



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Quando due per due fa cinque
Sentimento, risentimento e ragion di Stato
nelle scelte del capo della Russia

IL MONDO DI PUTIN

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



I saw a room full of men with their hammers a-bleedin',
I saw a white ladder all covered with water,
I saw ten thousand talkers whose tongues were all broken,
I saw guns and sharp swords in the hands of young children,
And it's a hard, and it's a hard rain's a-gonna fall

STRONGER TOGETHER



2016: nasce la One Company Finmeccanica

AgustaWestland, Alenia Aermacchi, Selex ES, OTO Melara, Wass: sono le nostre radici, forti e profonde, sono la linfa che alimenta la nuova Finmeccanica. Adesso una sola società, una realtà integrata, più robusta e dinamica, con una sola voce per parlare al mondo. One Company. Stronger together.



CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI - Aldo BONOMI - Edoardo BORJA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella CARUSO - Claudio CERRETI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo DIAMANTI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Riccardo Franco LEVI - Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Maurizio MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI - Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI - Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Brunello ROSA - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO - Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD - Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO - Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE - Alfonso DESIDERIO - Germano DOTTORI - Federico EICHBERG - Dario FABBRI - Ezio FERRANTE - Włodek GOLDKORN - Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco MAIELLO - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI - Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO - Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLLO

COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATRICE PER I PAESI ARABI E ISLAMICI

Antonella CARUSO

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdenmour BENANTAR - Argentina: Fernando DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KRÉN - Cina: Francesco SISI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: Choi YEON-GOO - Estonia: Jan KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET, Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Gbia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER, Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE - Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANITIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIELŻYŃSKI - Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO - Russia: Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e Montenegro: Tijana M. DJERKOVIC, Miodrag LEKIC - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia: Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M. TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI - Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIC - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

1 Rivista mensile n. 1/2016 (gennaio)

Direttore responsabile

© Copyright

Lucio Caracciolo

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA

via Cristoforo Colombo 98, 00147 Roma

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA

Consiglio di amministrazione

Presidente

Carlo De Benedetti

Amministratore delegato

Monica Mondardini

Consiglieri

*Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Alberto Clò,
Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini, Silvia Merlo,
Elisabetta Oliveri, Luca Paravicini Crespi, Michael Zaoui*

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*

Relazioni esterne

Stefano Mignanego

Risorse umane

Roberto Moro

Divisione Stampa nazionale

Direttore generale

Corrado Corradi

Vicedirettore

Giorgio Martelli

Prezzo

14,00

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.; telefax 02 45701032*

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, e-mail: pubblicita@limesonline.com; tel. 339 6266039, fax 06 5819304*

Informazione sugli abbonamenti: *Somedia spa - Gruppo Editoriale L'Espresso, Divisione abbonamenti Limes, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa), fax 02.26681986, e-mail: abbonamenti@somedia.it*

Abbonamenti esteri: *tel. 0864.256266; arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari; il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.*

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125*

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, il Gruppo Editoriale L'Espresso SpA, rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), gennaio 2015



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Quando due per due fa cinque
Sentimento, risentimento e ragion di Stato
nelle scelte del capo della Russia

IL MONDO DI PUTIN

LIMES È IN EBOOK E SU iPad • WWW.LIMESONLINE.COM



I saw a room full of men with their hammers a-bleedin',
I saw a white ladder all covered with water,
I saw ten thousand talkers whose tongues were all broken,
I saw guns and sharp swords in the hands of young children,
And it's a hard, and it's a hard rain's a-gonna fall

La Terza Guerra MONDIALE?

TERZO FESTIVAL DI LIMES Genova, Palazzo Ducale, 4-6 marzo 2016

Dal 4 al 6 marzo il Palazzo Ducale di Genova ospita l'appuntamento annuale con il Festival di *Limes*, organizzato in collaborazione con la Fondazione per la Cultura Palazzo Ducale. Quest'anno la rassegna ha come titolo: **La terza guerra mondiale a pezzi?** Partendo dalla suggestione di papa Francesco, i nostri esperti analizzeranno le dinamiche militari, economiche, sociali, demografiche, geopolitiche che concorrono a determinare l'attuale fase di instabilità globale. Lo faranno coadiuvati dalle carte di *Limes*, che saranno anche oggetto di una mostra allestita nei locali del Palazzo. Gli incontri saranno aperti al pubblico (senza obbligo di prenotazione) e verranno trasmessi in diretta sul sito *Limesonline*.

venerdì 4 marzo

ore 10 *Limes* incontra le scuole: **Chi sono i terroristi?** – Lucio Caracciolo, Lorenzo Trombetta

ore 18 **La terza guerra mondiale?** – Lucio Caracciolo dialoga con Romano Prodi

ore 21 **La guerra al "califfo" vista da dentro:** Giulio Albanese, Omar Abdulaziz Hallaj, Mowaffak Al Rubaie, Nicola Pedde

sabato 5 marzo

ore 10.30 **Guerra al terrore: i fronti esterni** – Mattia Toaldo, Lorenzo Trombetta, Margherita Paolini, Marco Carnelos

ore 12 **Il pianeta stretto** – Fabrizio Maronta, Massimo Livi Bacci, Stefano Cingolani

ore 16.30 **Guerra al terrore: il fronte interno** – Lucio Caracciolo, Paolo Scotto, Germano Dottori, Pascal Gauchon

ore 18: **Quante divisioni ha Francesco?** – Piero Schiavazzi, Fulvio Scaglione, Ivan Maffei, Marco Ansaldo

domenica 6 marzo

ore 10.30 **Come e dove si combatte oggi la guerra** – Virgilio Ilari, Carlo Jean, Giuseppe Cucchi

ore 12 **Le guerre economico-finanziarie** – Brunello Rosa, Alessandro Pansa, Giorgio Arfaras, Massimo Nicolazzi

ore 16 **Cina vs Usa:** Dario Fabbri, John Hulsman, Fabio Mini

ore 17.30 **Occidente vs Russia:** Lucio Caracciolo, John Hulsman, Adriano Roccucci, Emma Bonino

Ci vediamo a Genova!

Un grato saluto ai nostri lettori

Lucio Caracciolo



COMUNE DI GENOVA



REGIONE LIGURIA

EDITORIALE

- 7 Due per due fa cinque?

PARTE I

UNA STRANA SOLITUDINE

- 29 Vitalij TRET'JAKOV - Quanti alleati ha la Russia?
- 37 Dario FABBRI - Così l'America ha ritrovato il suo nemico ideale
(in appendice: Kerry-Lavrov, nemici amici)
- 49 Sergej LAVROV - 'Il mondo visto dalla Russia'
- 57 Gian Paolo CASELLI - All'economia russa serve una svolta
che non arriverà
- 67 Igor PELLICCIARI - Aiuti ai nemici, sanzioni agli amici
- 77 Orietta MOSCATELLI - Non di sola patria
- 85 Carlo JEAN - La guerra ibrida secondo Putin
- 95 Gustav GRESSEL - Come convivere con la militarizzazione della Russia
- 103 Margherita PAOLINI - Nord Stream 2, colpo doppio oppure a salve?
- 113 Germano DOTTORI - Renzi tenta il rilancio ma per ora paga dazio
- 121 Sergej MARKEDONOV - Polveriera Caucaso
- 127 Leonardo BELLODI - Russia ed Europa non possono ignorarsi
- 133 Demostenes FLOROS - Turkish Stream: la guerra
per l'energia tra Ankara e Mosca
- 145 Virgilio ILARI - Our Northern Neighbour
- 153 Evgenij PRIMAKOV - 'La Russia non deve chiudersi in se stessa'

PARTE II

LA RUSSIA TORNA IN MEDIO ORIENTE

- 163 Fëdor LUK'JANOV - La Russia è in Siria per restarci
- 169 Daniele SANTORO - Erdoğan contro Putin, la grande sfida
dei due imperatori
- 185 Fulvio SCAGLIONE - Il triangolo Mosca-Riyad-Teheran
- 193 Mauro DE BONIS - Il mullah Putin
- 201 Nicola PEDDE - La variabile saudita

PARTE III

UCRAINE ED ALTRI ESTERI VICINI

- 209 Elémire PYNCHOCKI - Nelle Ucraine divise si balla sempre
il valzer degli oligarchi
- 217 Mykhajlo POHREBYNS'KYJ, Andrej KURKOV, Volodymyr HROJSMAN -Voci dall'Ucraina
- 229 Maurizio VEZZOSI - L'oro nero del Donbas
- 237 Alessandro SANSONI - Donec'k e Luhans'k, prove tecniche
d'indipendenza
- 241 Aldo FERRARI - L'Unione Eurasiatica è ferma al palo
- 247 Serena GIUSTI - Nuova Ucraina o vassallo russo?
I dilemmi della Bielorussia

AUTORI

253

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

256

Due per due fa cinque?

1. ***L** MONDO DEI DECISORI GEOPOLITICI È UN BALLO IN MASCHERA.* Ognuno vi recita la parte che gli è assegnata dalla sua idea di sé, dalle percezioni dei suoi omologhi e delle pubbliche opinioni, domestic ed esterne. Ridurre la geopolitica a Realpolitik, a incrocio di interessi e fattori materiali, è deviante. Molto più realistico è allargare lo sguardo alle dinamiche psicologiche. Spirituali. Perché nei conflitti di potere sul territorio le mosse dei soggetti in causa sono funzione certo delle risorse disponibili e dei progetti perseguiti, ma anche delle rispettive rappresentazioni geopolitiche. Studiare gli Stati e i loro leader quali dramatis personae – maschere, appunto – del teatro internazionale, specie quando questo pare impazzito, irriducibile alla logica formale, è spesso rivelatore. Nel caso della Russia, è imprescindibile. Specialmente oggi, dopo che la (ri)presa della Crimea e l'intervento in Siria hanno colto di sorpresa il resto del mondo. Rivali americani in testa, confitti nella modellistica della «scelta razionale».

Forse la migliore sintesi dell'idea di sé coltivata in questa fase storica dai russi e dalla loro sempre più amata guida, Vladimir Vladimirovič Putin, sta nell'osservazione di uno dei più talentuosi e influenti architetti del regime, Vladislav Jur'evič Surkov, ammesso al piano nobile del potere nonostante le origini cecene: «Noi continuiamo a somigliare a quei tipi delle periferie operaie che improvvisa-

mente si trovano nel quartiere degli affari. E se continuiamo a barcollare all'indietro e a strabuzzare gli occhi, quelli ci fregano sicuramente»¹. Frase da ascrivere a conferma dell'analisi di una politologa di ceppo turco, Ayşe Zarakol, per la quale in seguito alla disfatta nella guerra fredda la Russia si comporta come un individuo «stigmatizzato»². Ovvero qualcuno che ha interiorizzato un'idea negativa del modo in cui viene valutato e per questo anela l'altrui accettazione.

Per gli antichi greci lo stigma era un segno fisico inciso nel corpo, a distinguere lo schiavo, il criminale, il traditore³. Per le moderne potenze sconfitte – Zarakol compara i casi della Turchia dopo la prima guerra mondiale, del Giappone dopo la seconda e della Russia dopo la fine dell'Urss – lo stigma esprime un senso d'inadeguatezza insieme profondo e visibile. Tanto da suscitare in un recente ex cancelliere tedesco non sospettabile di russofobia l'affermazione (privata) per cui «i russi soffrono di un tale complesso d'inferiorità nei nostri confronti da non poterci troppo condizionare.» E da indurre Obama a notare in Putin l'aria «ciondolante», da «ragazzino annoiato in fondo alla classe» – in fondo, un modo per attrarre l'attenzione⁴.

I più acuti analisti della Russia hanno sempre cercato di coglierne l'anima, condizione necessaria per interpretarne i comportamenti. Così George F. Kennan, forse il più grande diplomatico della storia americana, che nel saggio del 1947 sopra «Le fonti della condotta sovietica», architave della geopolitica del containment e bussola del successivo approccio di Washington a Mosca – Obama incluso – esordisce lapidario: «La personalità politica (corsivo nostro, n.d.r.) del potere sovietico come lo conosciamo oggi è il prodotto dell'ideologia e delle circostanze. (...) Ci sono pochi compiti di analisi psicologica (corsivo nostro, n.d.r.) più difficili del tentare di tracciare l'intenzione di queste due forze (...)»⁵.

Kennan fissa alcuni punti fermi applicabili all'impero di Stalin come a quello, assai ridotto, ereditato da Putin dopo aver preso atto

1. Cfr. I. KRASTEV, «Why Putin Loves Trump», *The New York Times*, 13/1/2016.

2. Cfr. A. ZARAKOL, *After Defeat. How the East Learned to Live with the West*, Cambridge 2011, Cambridge University Press.

3. Riprendiamo, seguendo Zarakol, l'analisi di E. GOFFMAN in *Stigma. Notes on the Management of Spoiled Identity*, London 1963, Penguin Books.

4. J. HERB, «Obama: Putin Looks Like "Bored Kid in the Back of the Classroom"», *The Hill*, 9/8/2013.

5. «X» (G.F. KENNAN), «The Sources of Soviet Conduct», *Foreign Affairs*, July 1947.

con orrore della «più grande catastrofe geopolitica della storia» – il suicidio dell'Unione Sovietica. Due su tutti: il senso di insicurezza che deriva alla Russia dal sentirsi perennemente accerchiata da un mondo pregiudizialmente ostile (carta a colori 1) e la necessità di preservare il proprio prestigio, che coincide con il rispetto dovuto al capo del Cremlino, quale ne sia il colore politico-ideologico. Qui Kennan parla davvero al presente: «I leader russi sono appassionati giudici della psicologia umana, e in quanto tali altamente consapevoli che scatti di temperamento e perdita dell'autocontrollo non sono mai espressione di forza negli affari politici. (...) Per queste ragioni, per trattare con successo con la Russia è sine qua non che il governo straniero in questione resti sempre freddo e composto e che le sue richieste relative alla politica russa siano avanzate in maniera tale da lasciare aperta la via a che siano accettate senza troppo nuocere al prestigio della Russia»⁶.

L'attualità di questo approccio è confermata da una recente nota di Sputnik, uno dei vettori più sofisticati della nuova (contro)informazione russa, che loda la saggezza di Kennan, opposta a quella degli attuali leader statunitensi: «Un tipico errore americano riguardo alla Russia è il costante tentativo di imporre la visione di Washington di come debba essere il sistema russo ideale.» Un'interferenza che «è all'origine dello stallo tra i due paesi», visto che «negli ultimi 25 anni i russi non hanno visto alcun segno che gli Stati Uniti vogliano vedere il loro paese per come è». E se qualche comparsa può piegarsi alle pretese americane, questo non è il caso del «peso massimo» russo: «Washington deve accettare il nostro modo di fare»⁷.

2. Il guaio per Mosca è che sulla bilancia di Washington il peso della Russia non risulta massimo. Forse mediomassimo, categoria i cui campioni hanno quasi sempre fallito la scalata al titolo supremo. L'economia di taglia analoga a quella messicana ed esposta ai vincoli della rendita da monocultura energetica, la demografia declinante, il gap tecnologico crescente – tutto induce gli Stati Uniti a negare alla Federazione Russa un rango pari al proprio. Non fosse che per l'impressionante panoplia nucleare – eredità sovietica – e per la

6. *Ivi*.

7. «My Way or the Highway: Washington Must Accept Russian Way of Doing Things», *Sputnik*, 17/1/2016.

proiezione nel cosmo, Obama non concederebbe alla Russia nemmeno quel marchio di «potenza regionale» che tanto offende Putin⁸.

Il presidente russo vede i limiti del suo paese, ma rifiuta la sprezzante sentenza obamiana: «Noi non pretendiamo al rango di superpotenza. È troppo costoso e inutile.» Ma «per quanto riguarda il concetto di “potenza regionale”, invito a dare un’occhiata al planisfero. A occidente la nostra regione è l’Europa. Nella regione orientale i nostri vicini sono il Giappone e gli Stati Uniti, con l’Alaska. In quella settentrionale abbiamo un confine con il Canada nell’Oceano Artico. Chi malgrado ciò vuole ridurre l’importanza della Russia nel mondo, vuole in verità solo elevare se stesso e il proprio paese. Questo è un errore»⁹. (Si noti, di passaggio, la mancata menzione della Cina.)

Come interpretare questo clash of representations fra Obama e Putin intorno al rango della Russia? Anzitutto, quale paradigma della soggettività delle rappresentazioni. In geopolitica non c’è il metro di Sèvres, non valgono misure universali. Determinanti i punti di vista. E anche se la totalità dei leader mondiali convenisse con Obama nel ridurre il più grande Stato del pianeta a entità regionale, ciò non cambierebbe di una virgola l’opinione di Putin sul suo paese, dunque su se stesso. Il metro del Cremlino prevale sul metro ufficiale. Per necessità: se l’autocoscienza della Russia fosse regionale, questa cesserebbe di esistere. Meglio, non sarebbe mai esistita. La sua natura bicontinentale, resa dall’aquila bicipite nello stemma imperiale ripresa dal 1993 in quello presidenziale (figura 1), è sostanziale alla sua statualità, oltre che alla doppia sovranità, temporale e spirituale, rivendicata dagli zar.

La tesi di Obama circa la regionalità della Russia non è solo intenibile geograficamente, è strategicamente sconsiderata. Basta immaginare quale tsunami globale scaturirebbe dal collasso della Federazione Russa, viste qualità e quantità dei vicini statuali e informali – jihadisti inclusi – che premono lungo gli oltre 20 mila chilometri delle sue frontiere terrestri (tralasciamo le marittime) e le enormi ricchezze minerarie sparse nei suoi 17 milioni di chilometri quadrati di superficie. Ragionamento che portò un sobrio predeces-

8. «Barack Obama: Russia is a Regional Power Showing Weakness over Ukraine», *The Guardian*, 25/3/2014.

9. Intervista di V.V. Putin al giornale tedesco *Bild*, «Wir wollen keine Supermacht sein – 2. Teil des großen BILD-Interviews mit Putin», 12/1/2016.



Figura 1

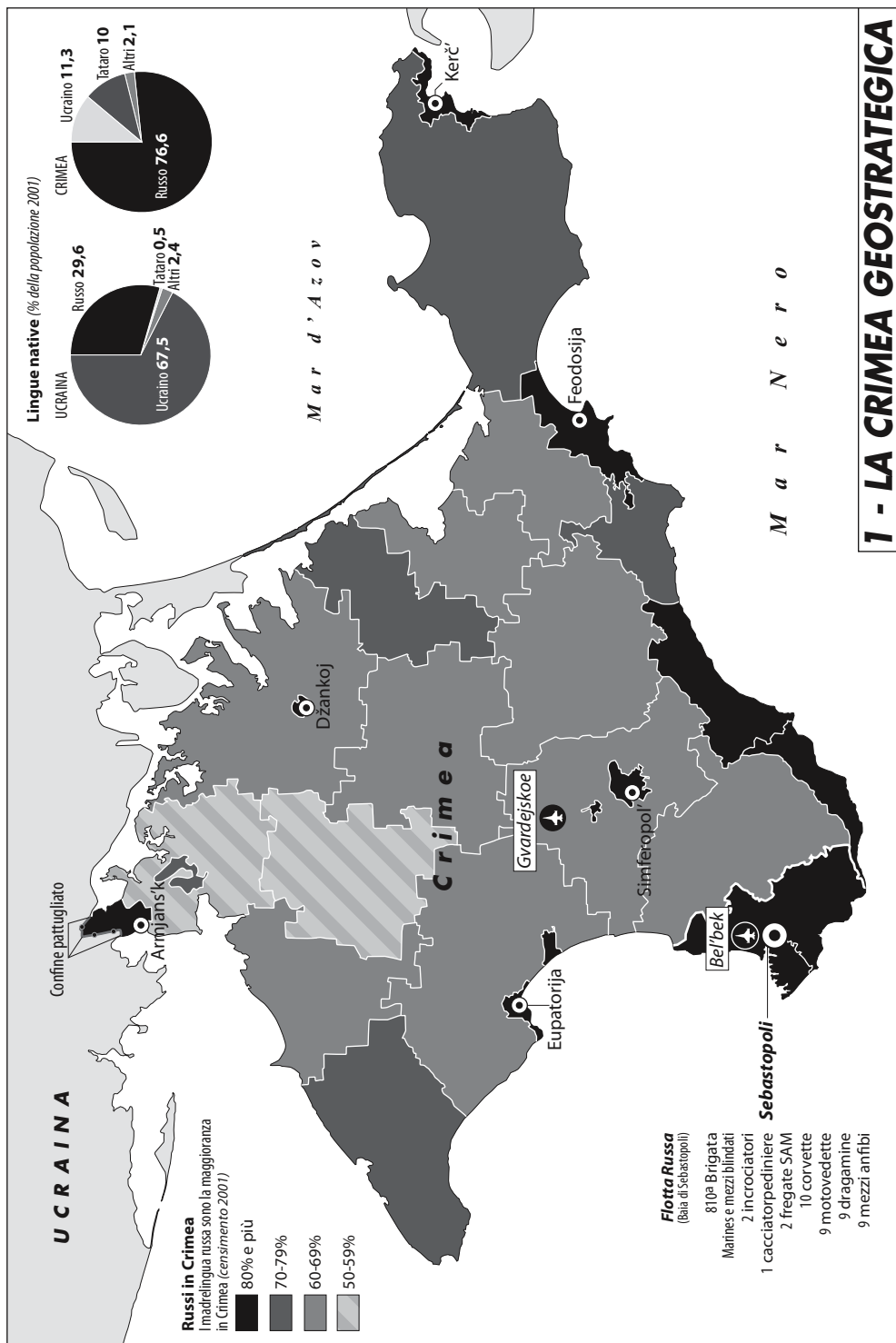
sore di Obama, il generale Dwight D. Eisenhower, a optare per il contenimento dell'impero sovietico piuttosto che per il suo rovesciamento, durante un'esercitazione strategica svolta alla Casa Bianca negli anni più caldi della guerra fredda (Operazione Solarium)¹⁰.

La tassonomia regionalista tende poi a trascurare la natura imperiale dello Stato russo, sopravvissuta tanto alla rivoluzione d'Ottobre che al crollo dell'Urss. La quale ha certo una decisiva radice spaziale e multietnica – per quanto ormai i quat-

tro quinti dei cittadini della Federazione siano di etnia russa, mentre un sesto circa dei russi vive oltre i confini dello Stato eponimo. Ma un impero non è dato tanto dalle dimensioni del territorio – altrimenti lo sarebbero il Canada o l'Australia mentre non lo sarebbe quello specialissimo impero del papa che è la Santa Sede – né solo dalla pluralità di etnie incardinate entro le proprie frontiere, ciò che conferirebbe il titolo imperiale al Madagascar. Impero è chi pretende di esserlo ed è come tale percepito, nella lunga durata, dai principali attori sulla scena planetaria. La dimensione spirituale degli imperi spiega perché tendano a sopravvivere virtualmente alla loro scomparsa fisica, quasi supernove che irradiano lo spazio ben dopo l'esplosione.

L'essenza dell'impero sta infatti nella sua irriducibilità alle mere istituzioni e prerogative statuali classiche, nazionali o meno. Gli imperi si distinguono per il rifiuto di allinearsi agli altri Stati nella rete delle relazioni internazionali in quanto si considerano essi stessi sistema. Come tali volendosi sovraordinati a qualsiasi altra gerarchia e non sanzionabili da alcun potere né giurisdizione altrui, specie se

10. Per il Project Solarium, cfr. W.B. PICKETT (a cura di), *George F. Kennan and the Origins of Eisenhower's New Look. An Oral History of Project Solarium*, Princeton 2004, Princeton Institute for International and Regional Studies, Monograph Series.



Fonte: da elaborazione di dati del Financial Times

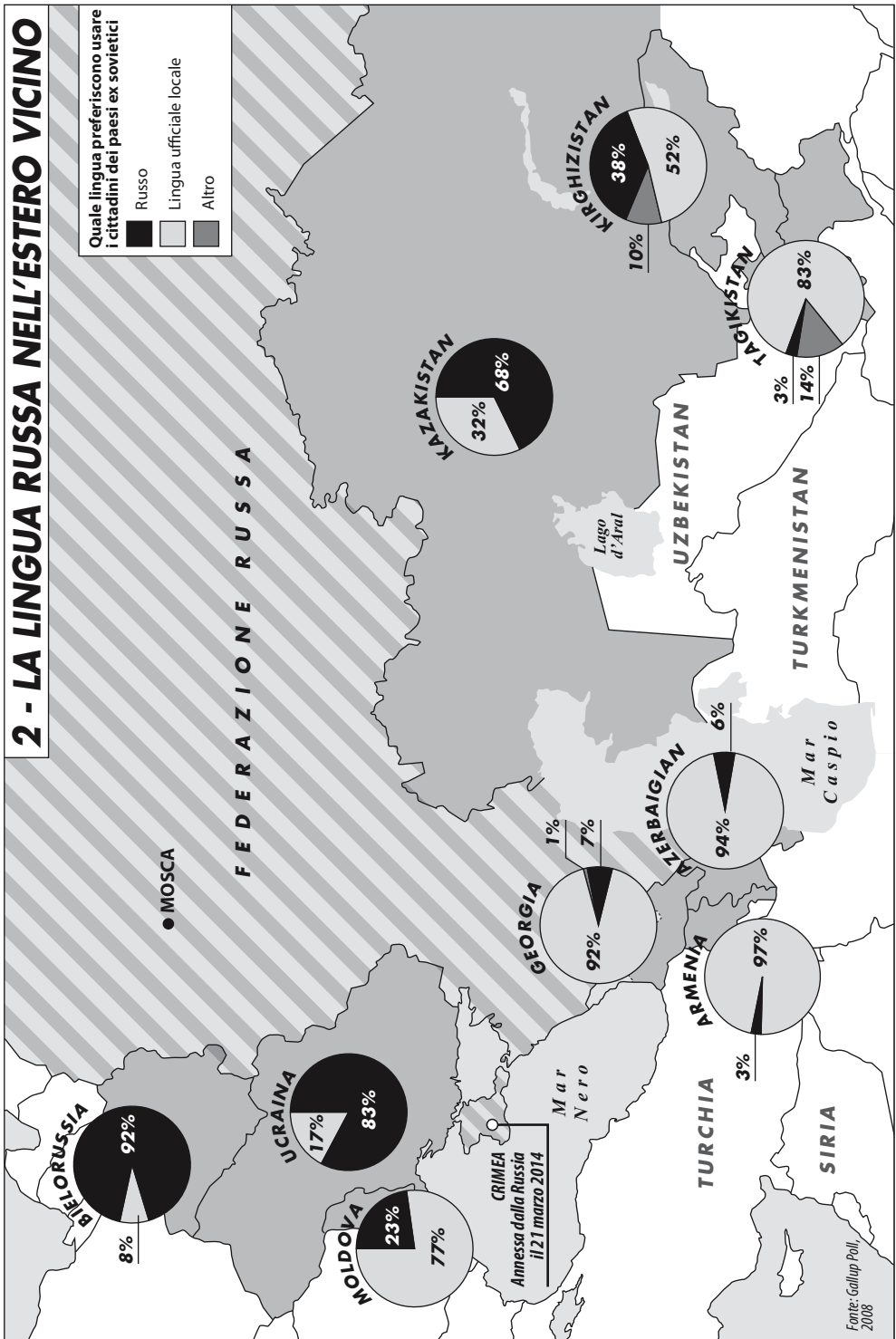
si affermasse universale. Il diritto internazionale vale semmai per gli altri, non per sé. Gli Stati Uniti, «impero senza impero», rientrano in questo paradigma almeno quanto la Russia¹¹.

Di più, l'impero implica una sfera d'influenza. Le recenti incursioni russe in Georgia (2008) e soprattutto in Ucraina (2014), culminate a seconda dei punti di vista nel ratto della Crimea o nel suo ritorno a casa (carta 1) – peraltro in reazione a percepite provocazioni occidentali intese a scompigliare il giardino imperiale di Mosca – esprimono questa rivendicazione. Il vero impero non ammette Stati veri alle proprie periferie.

Il crisma imperiale per la Russia non è scelta ma necessità. Qualora abdicasse a tale pretesa e alle connesse liturgie sacre (ortodosse) e profane – si pensi solo alla pompa delle cerimonie d'insediamento del presidente/imperatore al Cremlino o ai volteggi militari annualmente prodotti sulla Piazza Rossa ricorrendo la vittoria nella «grande guerra patriottica» – la Federazione Russa rischierebbe di disintegrarsi (carta a colori 2). La delegittimazione del potere centrale scatenerebbe il sabba dei separatismi. L'impero territoriale russo non tollera perciò un forte grado di decentramento, visto quale anticamera dell'anomia. La putiniana verticale del potere disegna un sistema cremlinocentrico, in rassicurante continuità con il sovietico góvorit Moskva («parla Mosca»). La concentrazione del potere è la migliore garanzia nella lotta per la sopravvivenza contro velleità autonomiste, financo secessioniste (Cecenia e Daghestan docent, per tacere del Tatarstan), mai davvero domate.

Dover vivere da impero e sentirsi tale mentre si porta lo stigma di chi cerca accettazione da potenze che sente ostili è il dramma permanente della Russia. Da tale insicurezza ontologica discende la pulsione a modellare una «idea russa» con cui legittimare il «mondo russo» («russkij mir»). Nel 2007 Putin ha battezzato l'omonima fondazione votata a tutelare tale ecumene etno-culturale, che va molto al di là dello Stato, per rivendicare e proteggere le radici di un popolo-civiltà fondato sull'ambigua distinzione dall'Europa (carta 2). E per affermare la superiorità dei propri valori tradizionali, iperconservatori, su quelli dell'Occidente allo sbando. Al suo fianco, infatti, il presidente ha trovato il capo della Chiesa ortodossa, Kirill, patriarca di Mosca e di tutte le Russie.

11. Cfr. il volume di *Limes*, «L'impero senza impero», n. 2/2004.



L'«idea russa» esprime talvolta una logica propria, variamente distillata dai colossi della letteratura russa dell'Ottocento, da Tjutčev a Turgenev, da Dostoevskij a Tolstoj. Per il mondo euro-americano è una (il)logica paradossale. Figlia della volontà, non della ragione. Formalizzata nel «non senso» di certo pensiero russo, per cui lo sconcertante $2 \times 2 = 5$ prevale sull'«evidenza» occidentale del $2 \times 2 = 4$. Secondo lo slavista svizzero Felix Philipp Ingold, «il rinascete patriottismo granderusso» e la stessa riconquista della Crimea possono comprendersi sullo sfondo del rinnovato irradimento di questa peculiarissima aritmetica, «che sembra confermare la “giustezza” della falsa formula $2 \times 2 = 5$ »¹².

3. La Russia, pur nell'attuale complessione ridotta e piuttosto ammaccata, resta dunque imperiale. Quanto meno si pensa tale e per tale si staglia minacciosa nelle carte mentali di diversi decisori politici, a cominciare dai leader dei suoi ex satelliti europei e dei vicini postsovietici. La sua condotta geopolitica, come ai tempi di Kennan, non è comprensibile a prescindere da tale rappresentazione.

Per conseguenza, Putin può a buon titolo considerarsi imperatore. Non risulta infatti si sia dispiaciuto del busto togato di stile cesariano, in similbronzo sintetico, che un'associazione di cosacchi ha voluto dedicargli a Kasimovo, presso San Pietroburgo (figura 2), quale gloriosa memoria del «rimpatrio» della Crimea¹³. Ed è altamente probabile che se Kennan fosse ancora con noi, valuterebbe la condotta geopolitica della Federazione Russa sotto Putin con lo stesso metro qualitativo dell'Urss di Stalin. Tanto più che l'aveva prevista, quando nel 1998, ormai novantaquattrenne, tuonò contro l'espansione a est della Nato: «Credo sia l'inizio di una nuova guerra fredda. Credo che i russi reagiranno gradualmente in modo alquanto avverso e che questo cambierà le loro politiche. Credo sia un tragico errore», compiuto da «un Senato che non ha un vero interesse per gli affari esteri»¹⁴.

Nemmeno Obama coltiva una passione per la politica internazionale, ciò che contribuisce a motivare la scarsa empatia con il suo

12. Cfr. F.PH. INGOLD, «Zwei mal zwei gleich fünf», *Neue Zürcher Zeitung*, 9/11/2006.

13. «Un buste de Poutine en empereur romain érigé en “reconnaissance de l'annexion de la Crimée”», *Le Monde.fr avec AFP*, 16/5/2015.

14. Th.L. FRIEDMAN, «Foreign Affairs; Now a Word From X», *The New York Times*, 2/5/1998.

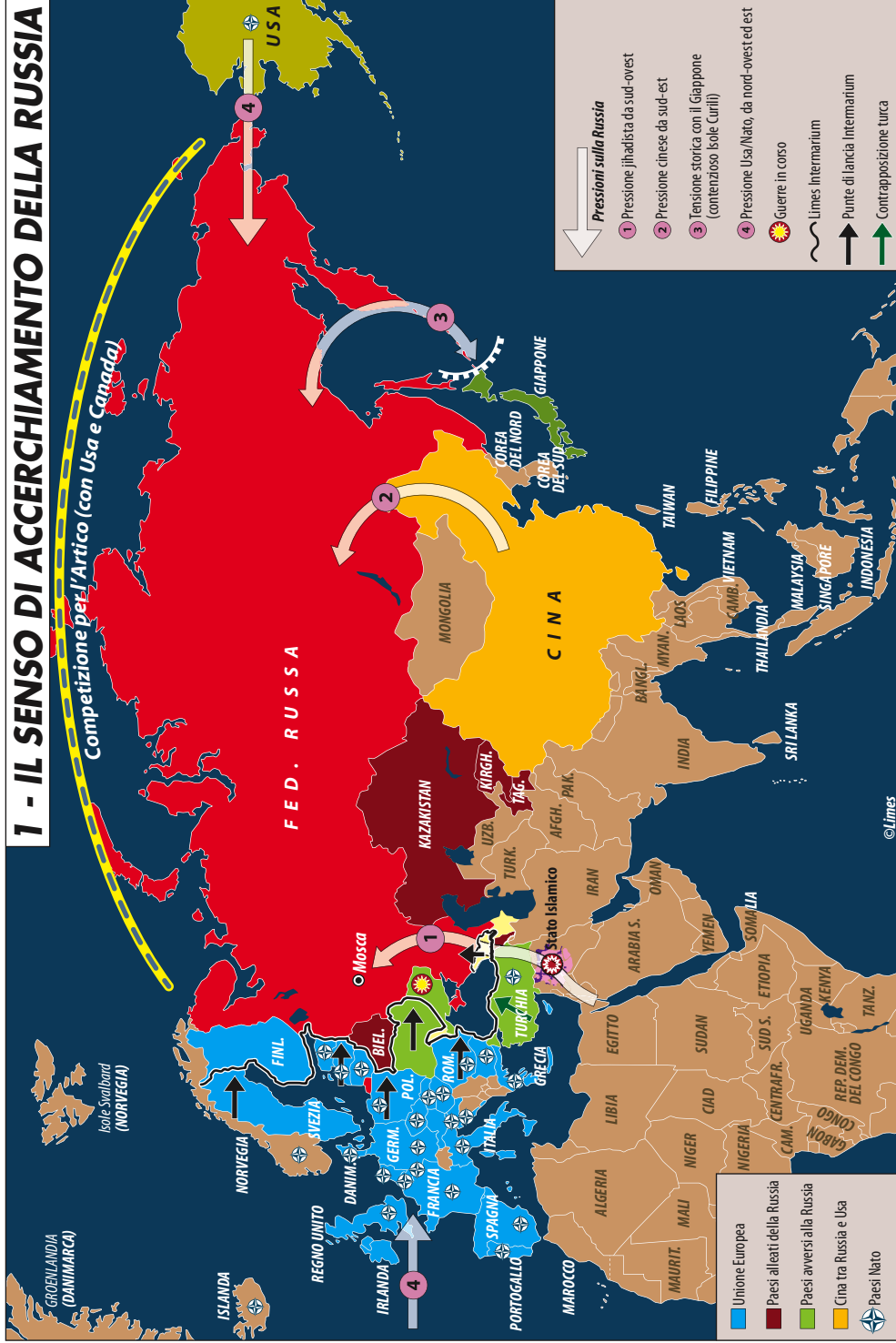


Figura 2

omologo «regionale» russo, relegato lì in fondo, all'ultimo banco. Mentre aiuta a spiegare la palese antipatia di Putin nei suoi confronti. Lo «stigmatizzato» presidente russo, che aveva esordito offrendo piena e concreta collaborazione agli Stati Uniti dopo l'11 settembre, è ormai convinto che dalla Casa Bianca – questa e probabilmente la prossima – non possa attendersi granché di buono. Nella ristretta cerchia dei consiglieri dell'imperatore risuona la certezza che «Oltreoceano» (sinonimo di «America» corrente al Cremlino) ascoltino solo la ruvida legge della forza, visto che ogni apertura sovietica o russa a Washington, da Gorbačëv a El'cin al primo Putin, è stata premiata con l'indifferenza o con la provocazione – massima quella di spingere la Nato ben dentro le ex frontiere dell'Urss e di fomentare le «rivoluzioni colorate» in Ucraina e altrove.

Peraltro, alle élite russe manca la comprensione della meccanica del sistema americano. Tanto da proiettare inconsciamente il proprio alfabeto decisionale sull'altrui. Così al Cremlino si sovrastima il ruolo della Casa Bianca mentre si sottovaluta quello fondamentale del Congresso e del composito establishment politico-militar-economico che cura gli affari internazionali del paese. Nel quale diffidenza e ostilità verso l'«orso russo» fanno la quasi unanimità da

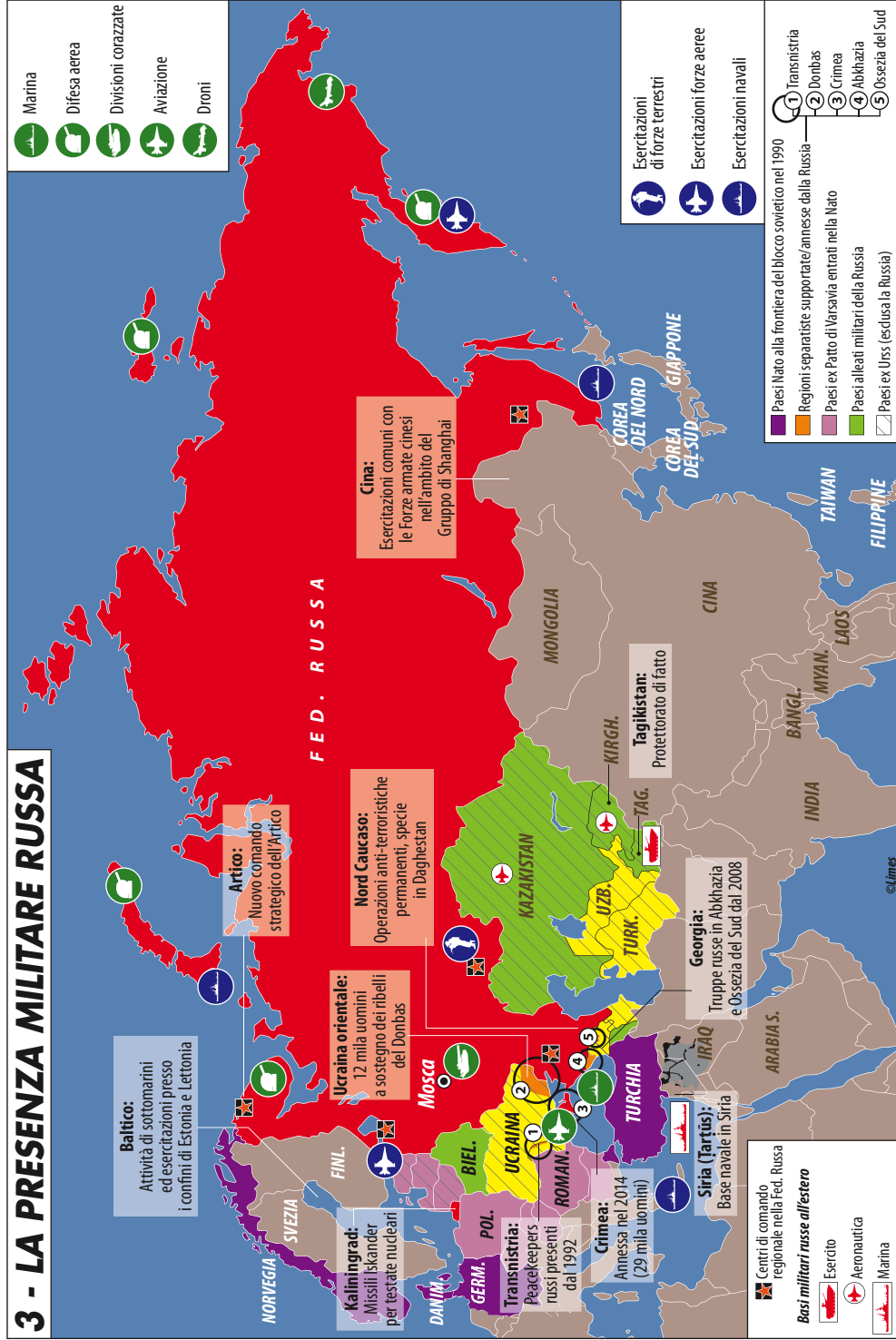
1 - IL SENSO DI ACCERCHIAMENTO DELLA RUSSIA



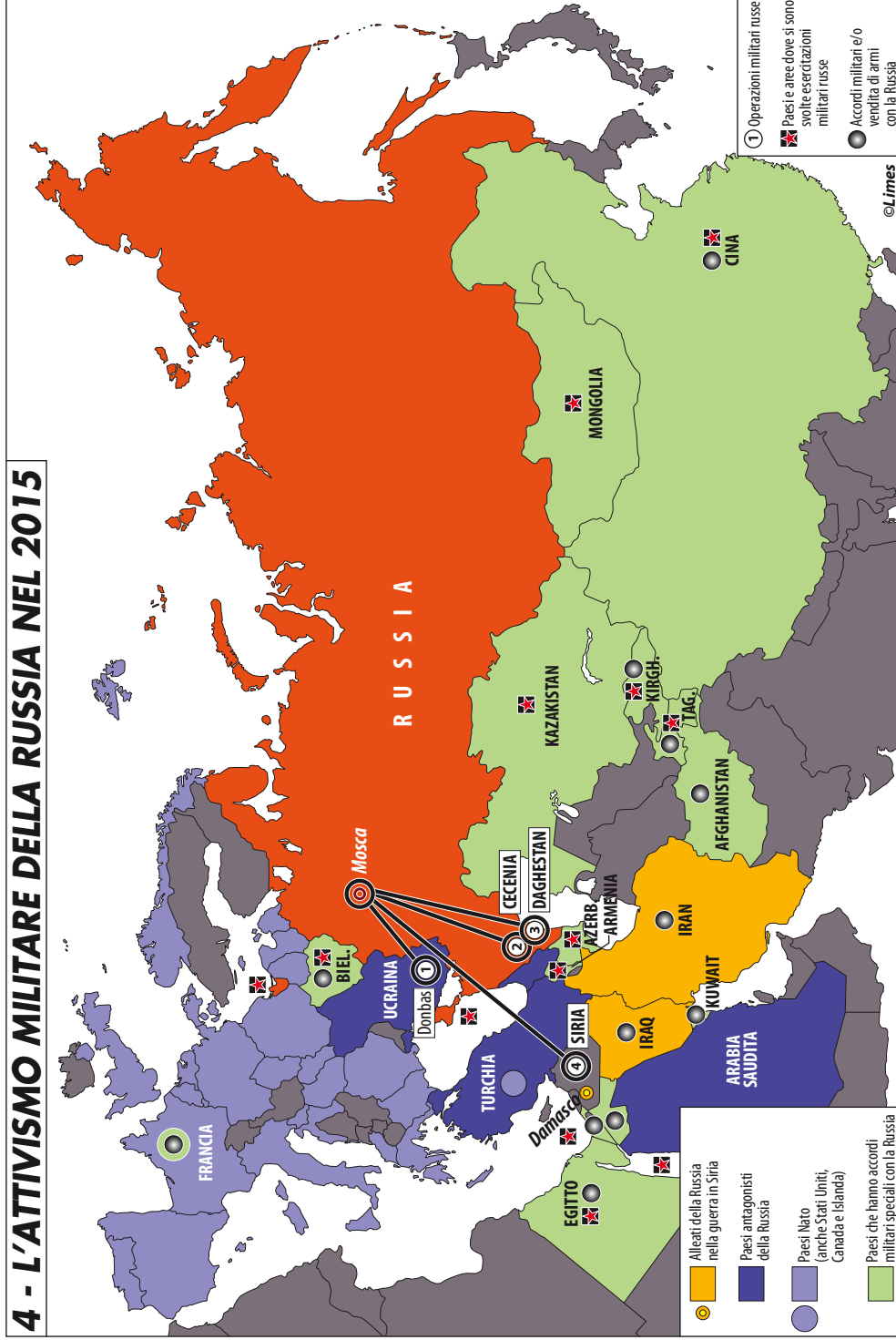
© 2015



3 - LA PRESENZA MILITARE RUSSA



4 - L'ATTIVISMO MILITARE DELLA RUSSIA NEL 2015



generazioni. A prescindere dalle ideologie, visto che l'avversione per il «villano» Putin – nazionalista di destra, se non proprio reazionario – è simile a quella provata per i predecessori comunisti. Fatto è che i russi sono abituati ad assimilare le relazioni fra Stati alla diplomazia personale dei leader. Il sogno di Putin è di ritrovarsi in una stanza solo con il presidente americano – possibilmente non Obama – a vergare su un foglio di carta le rispettive percentuali d'influenza in paesi e aree altrui, come accadde a Stalin con Churchill (figura 3). Prassi usuale ai tempi delle negoziazioni segrete, predilette dagli ambasciatori dello zar. Belle époque apparentemente trascorsa, ma non del tutto.

Il canone geopolitico diffuso oggi nella Federazione Russa, dal leader supremo all'uomo della strada che ne assimila la propaganda, è più che mai segnato dalla sindrome dell'accerchiamento. L'Occidente è percepito come costellazione di potere dominante e maligna,

che sobilla il caos, foraggia il terrorismo islamista per colpire i suoi nemici, punta a escludere la Russia dal grande gioco per distruggerla. Il pubblico russo ha goduto della rutilante rappresentazione televisiva di tale ideologia quando lo scorso dicembre l'emittente di Stato ha diffuso il documentario Miroporjadok (Ordine mondiale), nel quale Putin ostenta la sua visione della minaccia d'«Oltreoceano». Il leader del Cremlino considera gli americani pericolosi sovversivi che vogliono diffondere ovunque la loro idea di democrazia, minando la stabilità di quei paesi, come la Russia, che

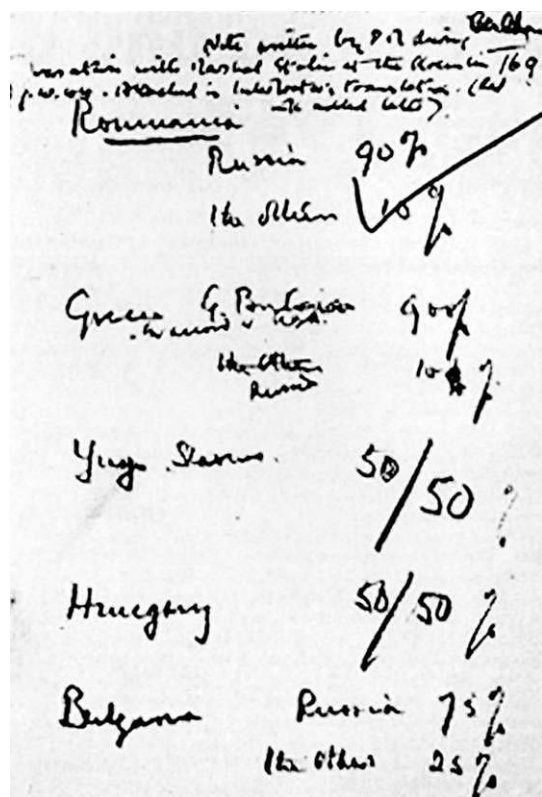
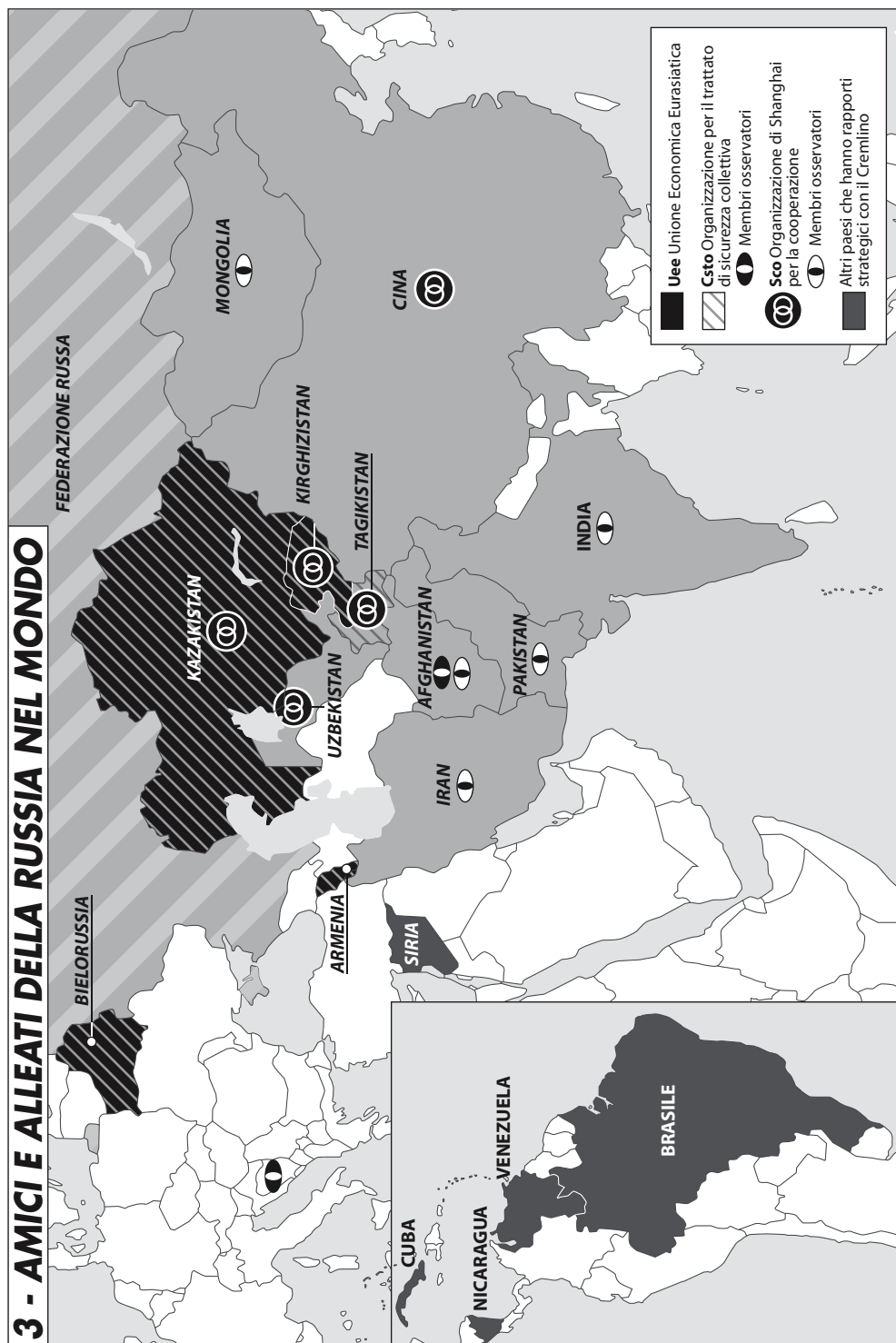


Figura 3



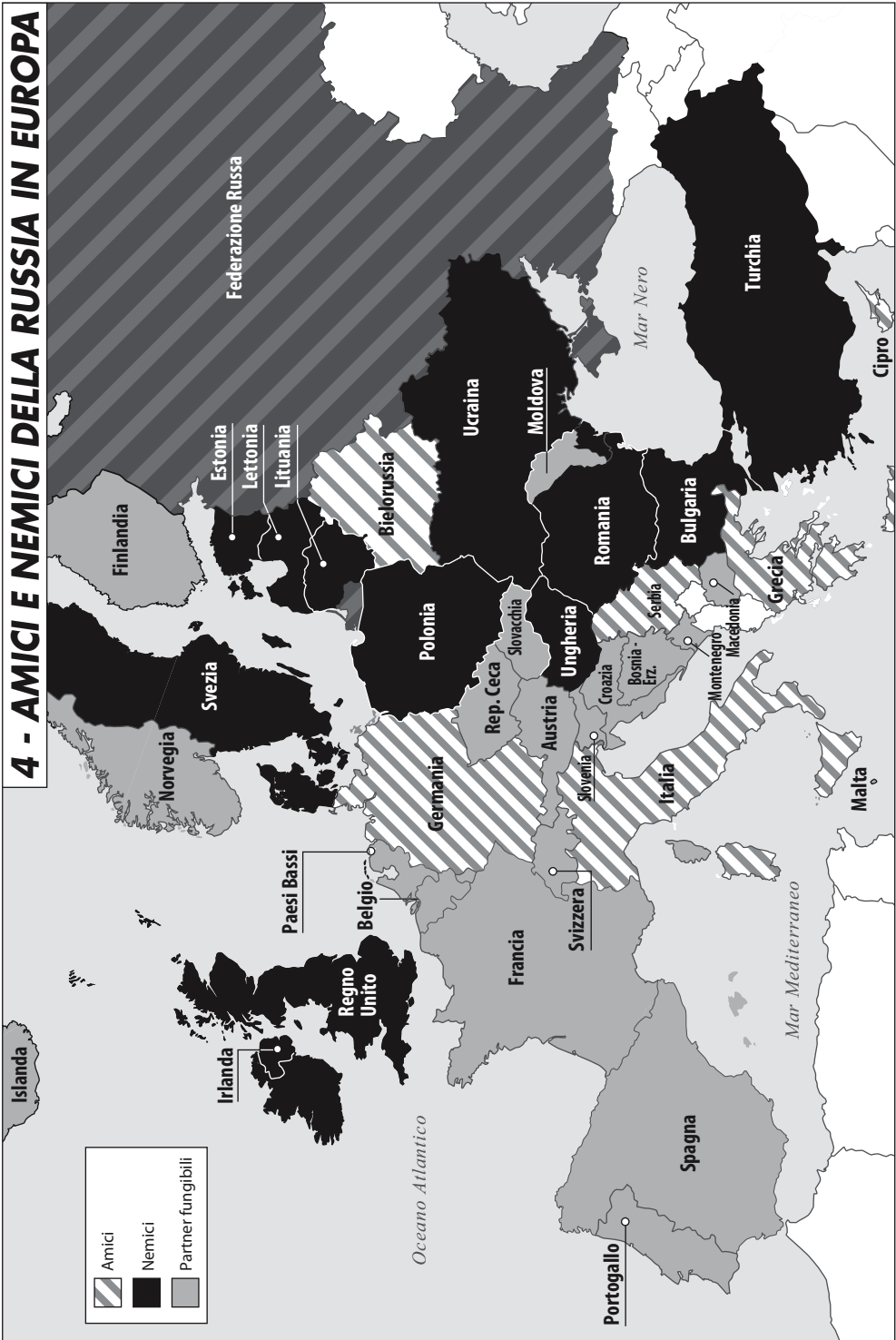
professano «cultura, religione e tradizioni differenti». Quanto a noi europei, siamo «vassalli» che prendono ordini da «Oltreoceano», con i quali però si può sperare di collaborare. Alla domanda se possa scoppiare la terza guerra mondiale, Putin rassicura: «Probabilmente no. A meno che qualche pazzo decida di usare la bomba atomica». Nel qual caso, però – lascia cadere il presidente, calando la carta definitiva – dovrà fare i conti con l'arsenale nucleare russo, «che detiene il suo giusto posto nella nostra dottrina militare» (carta a colori 3)¹⁵.

4. Nel biennio 2014-15 la posizione della Russia nel mondo è seriamente peggiorata e quest'anno stenta a migliorare. Dolorosa realtà, espressa anche dalla modestia e dalla scarsa affidabilità della costellazione di amici e alleati su cui Mosca può contare, sul piano globale e in specie su quello veterocontinentale (carte 3 e 4). Il crollo del prezzo del petrolio, quello correlativo del rublo, la perdita del controllo indiretto su Kiev certo non compensata dalla costosa presa diretta sulla Crimea con Sebastopoli e dalla resistenza russofila nel Donbas, le conseguenti sanzioni occidentali e l'aspra crisi di sfiducia con Washington, Londra e almeno mezza Europa: tutte voci passive. Non siamo alla «nuova guerra fredda» da molti evocata, perché la storia non si ripete. Ma per un verso almeno la tensione Nato-Mosca è più preoccupante che ai tempi del bipolarismo: allora i decisori delle due superpotenze si capivano, suonavano spartiti diversi sulla stessa tastiera. Non così oggi.

Valga l'esempio della guerra ucraina: per Putin un'indiretta aggressione americana per via del sostegno nemmeno troppo coperto ai «golpisti» che hanno messo in fuga Janukovič, l'impresentabile presidente eletto su cui Mosca aveva dovuto puntare in quanto luogotenente scelto dalle oligarchie locali; per Obama una diretta, aperta aggressione russa contro uno Stato sovrano che aspira a legarsi all'Occidente. Dalle opposte ermeneutiche, non solo relative all'Ucraina, deriva che un conflitto non voluto fra Russia e America è attualmente meno improbabile di trent'anni fa. La storia rivela che le guerre talvolta si vogliono, più spesso accadono.

Le contromosse geopolitiche di Putin, ridotto sulla difensiva in Ucraina, vertono sul doppio obiettivo strategico di riaffermare il

15. J. TAYLER, «The World According to Russia», *The Atlantic*, December 2015.



rango della Russia senza perdere di vista la necessità non solo psicologica dell'accettazione, ovvero di un modus vivendi almeno formalmente paritario con l'«Oltreoceano». Per uscire dallo scacco ucraino, il leader del Cremlino ha optato per tre mosse del cavallo. In primo luogo, lo spostamento a est del baricentro geopolitico, alla ricerca di un'intesa speciale con la Cina; poi, lo scavalcamento della barriera ostile dell'Intermarium – lo storico asse antirusso Mar Baltico-Mar Nero supportato da americani e britannici che verte su Svezia e Polonia al Nord, Romania e Turchia al Sud, tutti cari vecchi nemici d'età zarista – espresso dal progetto di gasdotto transbaltico Nord Stream 2, per rinsaldare a sanzioni vigenti l'eroso vincolo con la Germania; infine, la proiezione militare in Siria, tra le cui diverse motivazioni spicca l'intento di smentire Obama, esibendo le capacità di proiezione extraregionale delle Forze armate russe, e insieme di ricordargli che russi e americani hanno in comune il nemico principale: il jihadismo «globale» oggi incarnato dallo Stato Islamico (carta a colori 4).

All'apparenza le tre mosse sono coerenti con la vigente dottrina russa, che vede negli Stati Uniti la minaccia principale. Nella sostanza, nessuna di queste iniziative mira alla rottura con Washington. Putin ama ripetere che solo un pazzo può volere la guerra contro la Nato. E lui non si reputa tale. Lo scopo finale del suo agile gioco di scacchi a più dimensioni è la piena reintegrazione della Federazione Russa nei circuiti disegnati dalle interdipendenze geopolitiche ed economico-finanziarie, tendenti al caos ma tuttora afferenti all'egemonia dollarocentrica. Il rientro dovrà però avvenire a partire dalla propria sovranità e con la propria costellazione di amici e alleati.

Fëdor Luk'janov, influente analista russo, esplicita tale obiettivo. Le sue antenne captano i vagiti di un nuovo ordine mondiale. Non unitario, anzi competitivo specie quanto a valori, epperò un'alternativa al caos: «Osserviamo lo sviluppo di un sistema nuovo e meglio bilanciato basato sull'interazione di due gruppi di paesi: Occidente Allargato (Stati Uniti e partner) e Grande Eurasia (guidata da Russia e Cina)»¹⁶. Bipolarismo imperfetto, echeggiante le regole della guerra fredda dei primi anni, quando a scontrarsi erano un fronte

16. F. Lukyanov, «The Goal Is to Streamline Chaos and Rationalize Diversity», Valdai Discussion Club, 20/1/2016.

euroatlantico – qui ribattezzato Occidente Allargato – e un blocco comunista a guida sovietica e partecipazione cinese – più o meno corrispondente alla lukianoviana Grande Eurasia.

Conviene rileggere i tre contrattacchi di Putin su questo sfondo. Anzitutto, ne scaturisce una gerarchia. Certo, l'intesa energetica con la Germania e gli altri paesi veterocontinentali che vorrebbero concorrere al raddoppio di Nord Stream 2 (Italia compresa?) è importante, ma non decisiva, visto che nello schema di Luk'janov gli europei restano con l'America a disegnare l'Occidente Allargato; l'incursione in Siria, di difficile prolungamento nel tempo, ha spargliato il gioco regionale e imbarazzato gli occidentali, ma di sicuro non è lì che si giocano i destini del pianeta; strategico è invece appurare se la partnership con la Cina – e con i paesi centro-asiatici intermedi, alcuni dei quali cooptati o cooptandi nell'Unione Economica Eurasiatica cara a Putin – sfocerà nel blocco modestamente denominato Grande Eurasia. Se ne può dubitare.

Cina e Russia sono due imperi, due civiltà irriducibili. A dividerli secoli di frizioni geopolitiche, razzismi poco mascherati, incomprensioni politico-culturali non superate nemmeno ai tempi del comune riferimento al marxismo-leninismo. Anzi, l'adesione formale alla medesima ideologia, da ciascuno interpretata secondo i propri criteri culturali e parametri strategici, ha reso evidente l'incomprimibilità di russi e cinesi nel medesimo stampo geopolitico. Paradossalmente, ma non troppo, le rappresentazioni di Mosca e di Pechino sono più simili a quelle di Washington e dei suoi partner europei di quanto non lo siano fra loro.

Si può obiettare che le alleanze internazionali non si fondano sulle affinità elettive, molto più su interessi anche di breve periodo. E non c'è dubbio che, respinto dalla Nato a occidente, Putin abbia stretto con Xi Jinping – a sua volta irritato dall'insensibilità di Obama alle sue intenzioni cooperative, forse mal formulate e certamente trascurate dalle burocrazie di Washington – ambiziose intese sui fronti energetico, infrastrutturale e militare. Come pure è certo che Pechino abbia colto la doppia opportunità di trattare su basi dominanti con la Russia attuale, debole e umiliata, e di segnalare in tal modo a Obama di avere un'alternativa alla collaborazione sino-americana, ove non fosse disposto a prendere sul serio gli interessi cinesi. Fra Putin e Xi Jinping non è dunque amore, ma gioco di re-

ciproche manipolazioni, da cui può derivare un fidanzamento d'interesse. Ma come da Pechino ha avvertito la viceministro degli Esteri Fu Ying, scrivendo non casualmente su Foreign Affairs, «la Cina non ha interesse a un'alleanza formale con la Russia, né intende formare un blocco anti-americano o anti-occidentale di qualsiasi tipo»¹⁷.

La Grande Eurasia, magari allargata alla Germania e ad altri paesi europei, non è alle porte. Se mai dovesse profilarsi, sarà perché avventurose geopolitiche americane – ad esempio il doppio contenimento di Mosca e Pechino o addirittura il tentativo di rovesciarne i regimi – avranno spinto cinesi e russi a unire provvisoriamente le forze, come negli anni Cinquanta del secolo scorso.

5. La crisi della potenza russa nel mondo riflette il fallimento del progetto di «globalizzazione sovrana» perseguito da Putin. Tale ossimoro, dovuto all'analista e diplomatico britannico Nigel Gould-Davies, racchiude in formula la contraddizione fra prosperità e sicurezza, interdipendenza commercial-finanziaria e autonomia politico-istituzionale – fra economia e geopolitica – che minaccia benessere, coesione sociale, consenso politico, forse la stessa integrità territoriale della Federazione Russa¹⁸.

La ragione del $2 \times 2 = 4$ collide con il sentimento del $2 \times 2 = 5$. In altri termini, la legittimazione economica del regime e di Putin stesso non funziona più come prima. E quella storico-geopolitica potrebbe cominciare a soffrirne. Come ha mostrato Gian Paolo Caselli, vi è nella storia tardosovietica prima e neorussa poi una correlazione diretta fra contrazione della rendita energetica, crisi finanziaria e cambio di regime o di leader¹⁹ – obiettivo peraltro implicito nell'interpretazione americana ed est-europea delle sanzioni. Così la catastrofica transizione dall'Urss alla Russia coincide anche con il netto calo del prezzo del petrolio negli anni Ottanta del Novecento, mentre il passaggio da El'cin a Putin è accelerato dal crollo del rublo e dal conseguente default del 1998. Non è dunque azzardato chiedersi se l'attuale sofferenza economico-sociale possa fondere il nucleo

17. FU YING, «How China Sees Russia», *Foreign Affairs*, January-February 2016, www.foreignaffairs.com/articles/china/2015-12-14/how-china-sees-russia

18. Cfr. N. GOULD-DAVIES, «Russia's Sovereign Globalization», Chatham House, January 2016.

19. Cfr. G.P. CASELLI, «Affossare l'economia russa? Ci perdiamo tutti», *Limes*, «La Russia in guerra», n. 12/2014, pp. 101-110, in particolare il grafico 2 a p. 103.

duro del potere russo, prodotto dall'intreccio fra strutture militar-securitarie incarnate da Putin e giganti dell'energia come Gazprom, i quali insieme controllano il sistema mediatico e ideologico, la produzione del consenso.

Certo, la storia ha smentito coloro che in America, a seguito del trauma del 1998 – eccitati da una buona dose di Schadenfreude – predicavano l'urgenza di studiare «un mondo senza Russia»²⁰. Ma prudenza induce a considerare ogni scenario. Anche perché la disintegrazione della Federazione Russa – la catastrofe geopolitica definitiva – è l'incubo che tormenta da sempre il sonno dei suoi leader. E in ultima analisi ne determina le scelte.

Per valutare la concretezza di tale ipotesi, conviene osservare le oscillazioni della «globalizzazione sovrana» nell'ormai quasi ventennale èra di Putin. Questa strategia mira a coniugare l'aggancio all'economia globale, necessario allo sviluppo del paese, con la forza e il prestigio dello Stato sulla scena internazionale. È l'altra faccia dell'altrettanto ossimorica «democrazia sovrana», ovvero la coniugazione delle technicalità proprie di un sistema democratico – ma non del suo spirito, almeno nell'originaria accezione occidentale del termine – con il controllo verticistico sulle istituzioni, funzionale alla conservazione del nucleo duro del potere, impersonato dal presidente/imperatore.

Possiamo rappresentare l'involuzione della «globalizzazione sovrana» come una curva che ascende nei primi due mandati di Putin, salvo declinare dal 2008 (breve guerra di Georgia e inizio della crisi economica semiglobale avviata dai subprime) e scendere in picchiata dal 2014 (guerra d'Ucraina tuttora in corso, crollo dei prezzi delle materie prime e conseguente affanno degli Stati-rendita). Tale arco è ben descritto da due opposte sentenze pronunciate da Putin nei discorsi annuali di indirizzo all'Assemblea federale. Nel 2002 il presidente stabiliva: «Dobbiamo imparare a usare i vantaggi del nuovo stato dell'economia mondiale. È chiaro che per la Russia non esiste più il problema di scegliere se integrarsi o meno nell'economia mondiale»²¹. Nel 2014 osservava: «Dobbiamo capire

20. Illuminante in proposito la testimonianza dell'ex diplomatico americano a Mosca TH. GRAHAM JR., «World without Russia?», 9/6/1999, Carnegie Endowment for International Peace, Jamestown Foundation Conference, Washington D.C.

21. Vedi archive.kremlin.ru/eng/speeches/2002/04/18/0000_type70029type82912_70662.shtml

che il nostro sviluppo dipende anzitutto da noi. Avremo successo solo se lavoreremo per il nostro proprio benessere, piuttosto che sperare in circostanze favorevoli e nei mercati esteri»²².

Nella prima fase putiniana, sull'onda del favorevole prezzo del greggio e del rublo forte, la Russia esibiva tassi di crescita del pil quasi cinesi, attraeva consistenti investimenti stranieri, vagheggiava di un rublo moneta di riserva internazionale e della piazza di Mosca quale prossimo hub finanziario di taglia globale, rafforzava il primato nell'esportazione di gas naturale verso l'Europa, mentre usava tanto successo quale leva di consenso domestico e d'influenza geopolitica esterna, codificata nell'ammissione al tavolo del G8. Nella congiuntura attuale, avviata dalla reazione europea – più specificamente nordico-baltica, incoraggiata dagli Stati Uniti per corrodere l'eccesso di intrinsechezza euro-russo, leggi Berlino-Mosca – all'intrusiva strategia geoenergetica di Putin, l'economia russa pare ripiegarsi su se stessa. Si discetta di sostituzione delle importazioni, ma non si compiono passi concreti verso l'emancipazione dal vincolo della rendita energetica.

Un paese che vende ciò che non produce – materie prime – non potrà mai scalare le vette del potere geoeconomico. Fatto è che oggi la Russia è solo la tredicesima economia mondiale in termini di pil, con tendenza a scendere. Anziché applicarsi alle riforme strutturali necessarie ad allentare il cappio della rendita che rischia di strangolarla, pagandone il relativo prezzo in termini di disoccupazione, i russi slittano verso l'abituale riflesso di chiusura e ripiegamento sul particolare. In attesa del prossimo picco delle quotazioni del barile. Si conserva il posto rinunciando a una quota di salario (e di lavoro). I ceti più poveri, allargati a una frangia di piccola borghesia immiserita, stringono la cinghia, modificano la dieta per riadattarsi all'antica triade pane-patate-vodka, quest'ultima fungendo da surrogato liquido di una moneta sempre meno solida²³.

Di qui a concluderne oggi che il sistema sia destinato a implodere domani significa eccedere in fantasia. I leggendari margini di adattamento del popolo russo esaltano la resilienza dell'impero. La «rivoluzione colorata» sulla Piazza Rossa non sembra alle viste. Il ri-

22. Vedi kremlin.ru/events/president/news/47173

23. Cfr. A. KOLESNIKOV, «By Bread Alone: Why Poor Russians Aren't Protesting», Carnegie Endowment for International Peace, Moscow Center, 18/1/2016.

flesso da sacra unione patriottica cementa la nazione in tempo di guerra. Più concreta, semmai, è l'opzione del cambio di leader. Non è scontato che il tempo di Putin arrivi al ventennio, anche se alcuni club monarchici e cosacchi vorrebbero si proclamasse Vladimiro I, nuovo zar di tutte le Russie.

Le prossime elezioni presidenziali si dovrebbero tenere nel marzo 2018, ma è dall'inizio della crisi ucraina che al Cremlino e dintorni si respira un'aria infida. Si diffondono voci sulla presunta malattia del capo, che pure i sondaggi vogliono all'apice della popolarità. Non si può tuttavia dare per scontato il trionfo del suo partito alle elezioni politiche del prossimo settembre. Un eccesso di manipolazione dello scrutinio potrebbe poi scatenare una nuova ondata di manifestazioni anti-regime, anche se gli esponenti maggiormente in vista dell'opposizione sono meglio noti ai media occidentali che al pubblico locale. Queste preoccupazioni domestiche, unite alla deprimente condizione dell'economia, spiegano perché Putin abbia accelerato nelle ultime settimane le trattative segrete con Washington per sbloccare l'impasse ucraina onde avviare la revoca delle sanzioni, ad oggi vigenti fino al 31 luglio.

Il potere russo resta avvolto in un'atmosfera opaca, esoterica, tarmata dalla corruzione endemica. Lo denunciano persino alcuni già fedelissimi di Putin, come l'appena defenestrato ex presidente delle ferrovie statali e vicino di dacia Vladimir Ivanovič Jakunin, per il quale in Russia manca «una vera classe dirigente come quella che avevamo in epoca zarista». Per Jakunin, il «cosiddetto cerchio intimo» – ovvero il ristrettissimo, informale consiglio d'amministrazione dei poteri forti economici, spionistici e militari che a suo tempo elevò alla presidenza l'ex agente del Kgb – «continuerà a ruotare»²⁴. La roulette russa gira. E non è ovvio che alla prossima mossa la mano dell'esperto croupier vorrà indirizzare la pallina ad adattarsi, come d'uso, sull'icona di Putin.



IL MONDO DI PUTIN


Parte I

una **STRANA**
SOLITUDINE

QUANTI ALLEATI HA LA RUSSIA?

di Vitalij TRET'JAKOV

Mosca parrebbe sola al mondo, in ossequio al motto di Alessandro III per cui l'impero zarista non poteva contare che sul suo esercito e sulla sua flotta. Eppure il Cremlino ha molti partner nascosti o potenziali tra cui l'Italia. E s'intende con la Cina.

1.  ER QUANTO SIA ABBASTANZA CHIARO perché la redazione della rivista *Limes* mi abbia proposto di scrivere un articolo con questo titolo, desidero lo stesso spiegare ai non addetti ai lavori che si tratta di una domanda, e allo stesso tempo di una critica, che l'attuale opposizione russa adora rivolgere a Putin. Ed è una domanda che è allo stesso tempo una critica perché dà già per scontata la risposta: nemmeno uno.

Ovviamente è anche una domanda che può essere fatta senza secondi fini. Già! Perché chi si interessa di politica internazionale non dovrebbe voler sapere quanti e quali sono gli alleati della Russia?

Per rispondere si potrebbe scegliere di seguire la via delle reazioni ufficiali e la risposta sarebbe suppergiù che di alleati la Russia non ne ha molti e che per stabilire chi sono basta dare un'occhiata alla composizione delle due principali organizzazioni intergovernative al momento esistenti nell'area post-sovietica: una economica, l'Unione Economica Eurasiatica (Uee), e l'altra militare, l'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (Otsk, più nota come Csto dall'acronimo inglese).

Dell'Unione Economica Eurasiatica (Evrazijskij Ekonomičeskij Sojuz), che è più o meno l'equivalente del «mercato comune» dell'Unione Europea, oltre alla Russia fanno parte altri quattro paesi: Armenia, Bielorussia, Kazakistan e Kirghizistan.

Nell'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (Organizacija Dogovora o Kollektivnoj Bezopasnosti), che ha come intento principale proprio la sicurezza militare, insieme alla Russia sono presenti i quattro Stati dell'Uee con l'aggiunta del Tagikistan.

A giudicare quindi da questi dati concreti, l'unica conclusione possibile è che la Russia non solo ha pochi alleati – sia geopolitici sia economici sia militari – ma ne ha molti meno degli Stati Uniti che già soltanto in Europa possono contare, a livello militare, come minimo su tutti i membri della Nato e, a livello politico, su tutti i membri dell'Unione Europea.

Se si vuole proprio essere pignoli, però, si potrebbe forse banalmente aggiungere che in pratica la Russia di alleati non ne ha e che quanti lo sono sul piano formale tanto per cominciare sono poco affidabili e poi hanno scarsissima rilevanza sia sul piano economico sia su quello prettamente militare. Ed è esattamente la critica che non senza una perfida gioia viene rivolta a Putin e alla politica da lui condotta in casa e, in particolare, fuori casa: ovverosia che la sua Russia è sola a questo mondo. E che in caso di necessità, nessuno accorrerà in suo soccorso né tanto meno in suo sostegno.

Allora, se la risposta è tanto semplice e sotto gli occhi di tutti, a che serve chiederlo? Tanto più se per aver ben chiaro quanto ho appena scritto, non c'è bisogno di tanti articoli e analisi, ma basta accedere ai database d'informazioni più seguiti in Rete.

Evidentemente chi si pone la domanda – a meno che non sappia già la risposta e, cosa altrettanto importante, che questa risposta non sia quella che vuol sentirsi dare – si attende qualcosa di diverso e non la semplice conferma che la «Russia è sola a questo mondo».

2. In realtà un'altra risposta, peraltro giusta, esiste. Ed è quella che proverò a esporre qui.

Intanto va osservato che, a voler essere precisi, già la domanda è di per sé posta male. Così come lo sarebbe la domanda: «Chi è alleato del leone nella sua contesa con la tigre?» O, a volerla mettere diversamente, se si preferiscono termini più vicini all'immaginario russo: «Chi è alleato dell'orso (russo) nella contesa con il leone e con la tigre?». Mi pare che la risposta sia in questo caso lampante: nessuno. L'orso può contare unicamente sulle proprie forze e se queste non sono sufficienti per risultare vincitore, allora non ci sono alleati che bastino, anche se potrebbero forse aiutarlo a posticipare un esito doloroso, ovvero la sconfitta.

Tutti i russi conoscono benissimo la risposta – diversa nella forma, ma simile nella sostanza – che a questa stessa domanda, pur senza le varie metafore zoologiche, aveva dato l'imperatore russo Alessandro III (1845-1894), lui che tra i tanti appellativi vantava anche quello di *Mirotvorec*, ovvero «Artefice di pace», dal momento che nei suoi tredici anni di regno la Russia, pur avendo rafforzato la propria potenza militare, non prese parte nemmeno a una guerra. Il tono della risposta era più o meno il seguente: la Russia ha soltanto due fidi alleati, il suo esercito e la sua flotta.

Il filo logico che aveva portato Alessandro III a una conclusione tanto drastica l'avrebbe poi descritto con maggior dettaglio un suo cugino, il granduca Aleksandr Mikhajlovič (Romanov): «In tutto il mondo abbiamo soltanto due fidi alleati», così amava dire [Alessandro III] ai suoi ministri, «il nostro esercito e la nostra flotta. Tutti gli altri alla prima occasione ci si avventano contro. (...) L'amara esperienza dell'Ottocento aveva insegnato allo zar che ogni qualvolta la Russia aveva combattuto al fianco di una qualche coalizione europea se ne era poi dovuta pentire amaramente. Alessandro I aveva salvato l'Europa da Napoleone con il risultato della



Fonte: World Christian Encyclopedia, D. Barrett, 2001; Service orthodoxe de presse.

creazione ai confini occidentali dell'impero russo di due potenze come la Germania e l'Austria-Ungheria. Il nonno, Nicola I, aveva inviato l'esercito in Ungheria per soffocare la rivoluzione del 1848 e rimettere gli Asburgo sul trono ungherese. Per ringraziarlo di cotanto servizio l'imperatore Francesco Giuseppe aveva preteso compensazioni politiche per tenersi fuori all'epoca della guerra di Crimea. Nel 1870 l'imperatore Alessandro II aveva mantenuto la neutralità e, con questa, la parola data all'imperatore Guglielmo I, solo perché otto anni dopo, al Congresso di Berlino, Bismarck privasse la Russia dei frutti delle sue vittorie contro i turchi. Francesi, inglesi, tedeschi, austriaci: tutti, chi in una misura chi nell'altra, si sono serviti della Russia come strumento per arrivare ai propri scopi egoistici».

Potrebbe bastare questa sola citazione, poiché vi si dice essenzialmente tutto. Anzi, per quel che riguarda l'esperienza storica della Russia dell'Ottocento, sicuramente tutto. E se è pur vero che vi si potrebbe aggiungere l'esperien-

za analoga del Novecento e gli esempi dei comportamenti non tanto di Francia, Inghilterra o Germania (Prussia), quanto di compagini europee più ridotte, tra cui alcune legate alla Russia dalla loro identità nazionale – come per esempio la Bulgaria, che è già da tempo dentro la Nato, e il Montenegro, i cui vertici di governo stanno al momento facendo di tutto per trascinarcela – la sostanza non cambierebbe.

Pertanto, nel caso della Russia la domanda su quanti e quali siano i suoi alleati o non ha senso e basta o ha senso in termini del tutto diversi rispetto ad altri paesi abituati a fare gli alleati di qualcuno, ma nel rango di vassalli. E cioè?

Per cominciare, la Russia è una nazione che le alleanze, le crea. E si è sempre trattato di alleanze con chi aveva bisogno della sua protezione e non viceversa. Inoltre, non è solo una nazione, ma una nazione di nazioni. E quando si chiamava impero russo o Unione Sovietica, a farne parte erano quegli stessi paesi che hanno ora ottenuto l'indipendenza statale, ma che un tempo proprio dalla Russia sono stati salvati dal dominio ottomano (Armenia, Georgia), polacco (Bielorussia, parte dell'Ucraina), rumeno (Moldova), tedesco (Ucraina, Lettonia).

A seguire, per la sua storia – che è tra l'altro una storia di oltre mezzo secolo di ininterrotta autonomia statale – ma anche per la sua potenza militare, per la sua vastità geografica e per molti altri motivi, la Russia non ha mai fatto parte di un'alleanza militare o politico-militare in qualità di membro subalterno, ma soltanto in qualità di guida – di leader se vi va – di quell'alleanza oppure figurandovi come uno dei tre o quattro Stati membri chiave. Ne sono un esempio lampante la Santa Alleanza nell'Europa postnapoleonica, la Triplice Intesa prima e durante la prima guerra mondiale, e la coalizione contro Hitler nel corso della seconda.

Ecco perché, nello specifico, non si poteva considerare seriamente – se mai è esistito nella testa di un qualche visionario – un piano di ingresso della Russia nella Nato. Gli Stati Uniti sanno benissimo che la Russia non accetterebbe mai un ruolo subalterno e in quella che è la loro alleanza politico-militare privata gli americani non sono mai stati disposti a concedere un ruolo di pari nemmeno alla Gran Bretagna, figuriamoci alla Russia!

3. Procedendo nella nostra analisi, nessuno ha mai protetto la Russia da una minaccia militare per vie militari. Con minacce del genere, la Russia se l'è sempre vista da sola e gli alleati, se non ce n'erano all'inizio, sono comunque arrivati con l'approssimarsi della sua vittoria sull'aggressore, come la guerra contro la Germania nazista dimostra in modo chiarissimo. Allo stesso modo, non c'è bisogno di ricordare che nessuno ha mai liberato il suolo russo allorquando è stato invaso dal soldato straniero e che la Russia ha fatto sempre da sé, liberando, già che c'era, anche l'altrui suolo. Di prove storiche che dimostrino il contrario, semplicemente non ce ne sono pervenute.

Si può presumere che sarà così anche in futuro, nel caso in cui – come mi auguro non succeda mai – d'un tratto qualcuno s'arrischiasse a seguire nuovamente la strada di Napoleone o di Hitler da ponente, dei sultani ottomani da me-



Fonte: Cia World Factbook e autori di Limes

ridione, di Carlo XII da settentrione. E vale anche per il Levante, ovvero per l'area dell'Oceano Pacifico o del Lontano Oriente, come lo chiamiamo noi. Gli alleati spunteranno, e in gran numero, con l'avvicinarsi della vittoria della Russia. Qualora non spuntassero, la Russia condurrà la vicenda a un esito vittorioso anche senza l'aiuto di nessuno. In solitaria.

Per quanto riguarda gli alleati ufficiali – legati cioè da un accordo – tra le piccole nazioni che di tanto in tanto le si raccolgono attorno alla vigilia di grandi guerre, questi alleati o l'hanno regolarmente tradita o hanno addirittura partecipato, sotto la pressione di forze esterne o per puri interessi di bottega, alle campagne contro di lei. È successo sia nell'Ottocento, all'epoca del «civilizzato» Napoleone Bonaparte, sia nel Novecento, all'epoca dell'«orco» Hitler. Alla luce di tali esperienze storiche, su quali alleati può fare affidamento la Russia? Su nessuno. E c'è da chiedersi perché?

4. Ma andiamo avanti. È innegabile che la Russia abbia comunque bisogno di alleati nell'area geografica che immediatamente la circonda e a garantirglieli è la sopra ricordata Ctso. Come organizzazione militare, la Ctso è soprattutto necessaria per la difesa dell'indipendenza e dell'integrità territoriale non solo della Russia, ma anche degli altri Stati membri. Ecco perché, tra le varie cose, è così importante per la Russia non tanto l'alleanza militare con l'Ucraina, quanto la sua neutralità militare, vale a dire che non entri nella Nato. Con un confine di terra tra Russia e Ucraina che si estende per oltre duemila chilometri, dovrebbe essere chiaro perché, soprattutto per quanto concerne la sicurezza militare.

E la sua rinuncia a insediare e mantenere basi militari stabili lontano dai propri confini – con l'eccezione di pochi punti di appoggio per la sua flotta navale militare – senza seguire così l'esperienza dell'Unione Sovietica e la pratica da anni asseverata degli Stati Uniti, è una scelta consapevole che trova molte ragioni, da quelle economiche a quelle puramente strategico-militari. In fondo la Russia è tutt'ora una superpotenza nucleare e dispone di un imponente potenziale bellico nucleare che comprende l'intera triade classica dei vettori – terrestri, navali, aerei, da quelli strategici a quelli tattici – con il relativo supporto spaziale.

Per continuare, se si parla degli alleati potenziali, e non ufficiali, della Russia di oggi, va ricordata l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (Ocs). È vero che la Ocs non ha lo scopo di un'alleanza geopolitico-militare, ma i tre Stati membri più importanti sono Cina, India e Russia. E la Russia, con chi ha allacciato una collaborazione tecnologico-militare su vastissima scala? E con chi conduce negli ultimi anni massicce esercitazioni militari congiunte, di terra e di mare? Con Cina e India. È difficile ignorare questa realtà avendo presente l'attuale situazione geopolitico-militare mondiale e gli spartiacque, reali e potenziali, che la demarcano.

Senza dubbio la massima espressione di un'alleanza è, auspicabilmente, la disponibilità, ratificata dai rispettivi impegni concordatari, a entrare in una guerra già in corso al fianco dell'alleato. Come valutare, allora, su questo piano gli alleati ufficiali della Russia nella Ctso? Verrebbe da dire: non troppo seriamente. Nessuno di questi paesi, per esempio, si è unito ufficialmente alla Russia nel riconoscimento dell'indipendenza dell'Abkhazia e dell'Ossezia meridionale, ossia non ha dato dimostrazione di essere un alleato politico incondizionato. Molti sono i motivi, ma analizzarli ci condurrebbe troppo lontano dal nostro tema principale. Però va tenuto conto del fatto che la Russia ha con tutti i paesi della Ctso una collaborazione militare quanto mai seria e reale, di caso in caso diversa, ma sempre molto concreta: i confini meridionali dell'Armenia e del Tagikistan difesi dalle guardie di frontiera russe; la base aerea russa in Kirghizistan; il sistema unificato di difesa antiaerea con la Bielorussia; le regolari esercitazioni militari congiunte con il Kazakistan e così via. E se, per fortuna, non c'è stata ancora occasione di mettere effettivamente alla prova – con l'eccezione della difesa delle frontiere meridionali del Tagikistan – la solidità di tale alleanza militare, non vuol dire che non ci sia.

Per finire, è di estrema importanza comprendere che in caso di minaccia reale di guerra nei confronti della Russia, a sua difesa si leverebbe – indipendentemente

dalla posizione ufficiale dei rispettivi paesi – tutta la popolazione russa dei paesi post-sovietici, vale a dire un minimo di 20-25 milioni persone, sparse in Ucraina, Moldova, Lettonia, Estonia, Kazakistan. E di sicuro, in maniera incondizionata e per intero, tutta la popolazione dell'Armenia, dove i russi sono pochissimi, e della Bielorussia, dove invece i russi sono numerosi, anche se in questo caso mi riferisco ai bielorussi propriamente detti e non ai cittadini russi di quella nazione.

5. Pertanto, a voler ridurre la questione delle alleanze al solo aspetto militare, per la Russia è più facile vincere da sola e trovarsi via via degli alleati, anche poco affidabili ma comunque desiderosi di salire sul carro dei vincitori, che coltivarne decine in anticipo aspettandosi che in qualunque momento si affrettino a passare dall'altra parte.

E alleati militari *ad hoc* li può trovare anche tra le grandi potenze europee, come la storia ha più volte dimostrato. Evenienza che si verifica però in due soli casi. Il primo, quando queste grandi potenze avvertono provenire da qualcuno una minaccia per la loro incolumità e si ricordano allora non dei «difetti» della Russia, ma della sua potenza e della sua fedeltà agli impegni di alleato. Lo si vede oggi con la Francia dopo l'attacco terroristico a Parigi del novembre 2015 e in parte anche con gli Stati Uniti per quanto riguarda l'Is. Il secondo, quando sempre queste grandi potenze si ricordano della Russia come alleato geopolitico-militare, e miglior esempio ne è la guerra dell'Urss contro il Terzo Reich. Non appena le dette potenze si rendono conto che per l'ennesima volta a vincere, e tra l'altro incondizionatamente, è proprio la Russia e non chi le si oppone, tutte le perplessità se sia il caso o meno di allearsi con lei sono momentaneamente messe da parte.

6. Ho dedicato una fetta sostanziale delle mie riflessioni alla questione degli alleati militari della Russia, dando magari l'impressione di aver sorvolato su quella degli attuali alleati geopolitici. In realtà non è così.

In primo luogo, un'alleanza militare rappresenta la massima espressione di un'alleanza geopolitica. In secondo luogo, è necessario distinguere tra gli Stati e i loro vertici di governo. In Europa, per esempio, questi ultimi dipendono sul piano geopolitico a tal punto dagli Stati Uniti – i quali, come in passato, nel migliore dei casi vedono nella Russia un concorrente in ogni campo, tranne che in quello economico, e nel peggiore, un potenziale nemico – che parlare di buona parte dei paesi da loro governati anche solo come di potenziali alleati della Russia è fuori questione. Inoltre, molti di questi stessi paesi sono vincolati dagli impegni derivanti dall'essere membri dell'Unione Europea e della Nato, e dal rapporto che queste due hanno rispettivamente con la Russia.

Basti pensare alla Serbia che, nonostante le posizioni filorusse dell'intera popolazione o quasi, sarà con ogni probabilità trascinata dalla sua classe dirigente nell'Unione Europea e, non è escluso, anche in quella Nato che l'ha bombardata nel 1999, ossia meno di vent'anni fa.

Ritengo, per esempio, che tra i potenziali alleati della Russia in Europa vadano considerati come minimo Italia, Germania e Grecia. Mi è comunque chiaro che la quasi assoluta dipendenza militare e geopolitica di questi paesi, e in particolare dei loro governi, da Washington non permetterà che questa potenzialità si trasformi in qualcosa di concreto. Almeno non nel futuro prevedibile.

Inoltre la Russia – cosa davvero eclatante, se non addirittura paradossale – interviene oggi nell'arena internazionale come dissidente, ossia come paese le cui parole e azioni non si inquadrano nella tendenza generalizzata e conformistica dell'euro-atlantismo e dell'egemonia o, volendo essere *politically correct*, della leadership americana. E in genere i dissidenti hanno pochi alleati, anche se sono poi molti quelli che simpatizzano con loro in segreto. Di questi simpatizzanti segreti, che hanno paura di mostrare le proprie simpatie per timore di rappresaglie da parte di Washington, la Russia ne ha decine.

Va infine considerata la Cina, che si muove con estrema cautela nell'arena internazionale, soprattutto lontano dalle sue frontiere, e che rappresenta indiscutibilmente un alleato geopolitico della Russia. È però un'alleanza dalla stessa Cina poco enfatizzata o pubblicizzata, anche se non mancano dimostrazioni concrete: basta guardare le votazioni di Cina e Russia – o di Russia e Cina – nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu per averne conferma. Ma come sostengono molti autorevoli sinologi, per vari motivi – tra cui, per esempio, un'esperienza di diplomazia internazionale non proprio vasta – la Cina delega alla Russia, che invece di esperienza ne ha tanta, di agire nell'arena internazionale anche per lei. Soprattutto laddove Pechino non è sicura se sia un bene palesare pubblicamente le proprie intenzioni, anche solo a parole. In tal senso la Cina sta con tutta la sua potenza economica e geopolitica alle spalle della Russia. E se è lecito pensare che non sia sempre così, è molto probabile che lo sia spesso. Ecco perché includerei la Cina tra i potenziali alleati geopolitici della Russia, e in parte anche tra quelli reali, per quanto non sempre, e non in maniera incondizionata, su tutto.

È evidentissimo che l'attuale indebolimento economico della Russia – il suo peso nell'economia mondiale è dieci volte inferiore a quello che aveva l'Unione Sovietica – impedisce a un buon numero di alleati potenziali di passare tra quelli effettivi o ufficiali. E per quanto, come è ovvio, io mi auguri che l'economia russa raggiunga alla fine un livello consono alle nostre capacità naturali e tecnico-scientifiche, di contro non ho alcun desiderio di vedere raccogliersi sotto il tetto di una Russia economicamente ristabilita coloro che per decenni, e addirittura secoli, dichiarandosi alleati di Mosca, l'hanno spremuta senza dare nulla in cambio, se non addirittura arrivando a tradirla e basta.


Conclusione: oggi per la Russia è meglio avere un numero minimo di alleati, comunque indispensabili, piuttosto che averne molti ma falsi o, ancor peggio, costretti all'alleanza con la forza o per i calcoli interessati delle élite.

(traduzione di Leonardo Marcello Pignataro)

COSÌ L'AMERICA HA RITROVATO IL SUO NEMICO IDEALE

di Dario FABBRI

Dopo la sbornia 'unipolare' degli anni Novanta, Washington necessita di un villano che ne mantenga la politica estera con i piedi per terra. La Russia è perfetta: autoritaria, militarista e lontana. La trappola siriana funziona bene.

1. ARRY «RABBIT» ANGSTROM È UNO statunitense tipico. Imprenditore, sposato con prole, automunito, residente nella *suburbia* della Pennsylvania. Il suo inventore, lo scrittore John Updike, lo partorisce nel novembre del 1960¹ quale nemesi del Kerouac di *On the Road*. A 26 anni Rabbit molla tutto per seguire la propria inquietudine, ma poi accetta con convinzione la claustrofobica solidità del sogno americano. Con tanto di buon ritiro in Florida. Rabbit è un patriota: è sicuro che il suo sia il miglior paese del mondo e si batte in favore della guerra in Vietnam. Ai suoi occhi, l'impellente missione dell'America è sconfiggere i russi. Così, quando l'Unione Sovietica improvvisamente si suicida, il nostro non riesce a nascondere lo smarrimento. «La guerra fredda ci dava una ragione per alzarci la mattina. (...) Ora che senso ha essere americani?»², si interroga con disperazione.

Il suo letterario turbamento è lo stesso che nel 1991 colpisce gli strateghi statunitensi che assistono alla deposizione della bandiera rossa dal pennone del Cremlino. Alla legittima soddisfazione per aver annientato il rivale solo grazie all'intelletto e alla tenacia, senza sparare un colpo, si unisce la paura dell'ignoto. Giunti finalmente sulla cima del mondo, gli americani scoprono di temere la solitudine. Dunque se stessi.

Negli anni successivi risolvono l'inquietudine raccontandosi che, estinta la storia³, qualsiasi iniziativa sarebbe stata priva di conseguenze rilevanti. Perfino il proposito di rincorrere terroristi fra le gole dell'Hindu Kush. Perfino il capriccio di innestare democrazia in Medio Oriente. Tuttavia il momento unipolare ne accende la *hybris*. L'assenza di un nemico perfettamente simmetrico nel quale

1. J. UPDIKE, *Rabbit, Run*, New York 1960, Knopf.

2. J. UPDIKE, *Rabbit at rest*, New York 1990, Doubleday.

3. F. FUKUYAMA, *The End of History and the Last Man*, New York 1992, Free Press.

specchiarsi fa sbandare la monopotenza. Finché il prepotente ritorno sulla scena della Russia, annunciato nel 2008 dall'invasione della Georgia e realizzato nel 2014 con l'invasione della Crimea, le fornisce l'agognato sollievo. Perché se la Tigre cinese è strutturalmente l'avversario più temibile, nella propaganda a stelle strisce il ruolo di villano è da sempre riservato all'Orso russo. Più di Pechino, l'intraprendenza di Mosca fornisce all'America un definito orizzonte morale. La inchioda ai suoi imperativi strategici, le consente di legare a sé le nazioni europee e di presentare all'opinione pubblica domestica una versione oleografica della sua politica estera.

Non a caso, benché fosse intenzionato a passare alla storia come il presidente del perno asiatico, negli ultimi anni Obama ha finito per concentrarsi soprattutto sulle mosse del Cremlino. Applicando la stessa tattica della guerra fredda – il contenimento – a obiettivi differenti. Piuttosto che scongiurare la conquista del globo da parte dei comunisti, oggi gli Stati Uniti intendono impedire alla Russia di dominare l'estero vicino e saldarsi alla Germania. In una spinta che è tanto utile all'attuazione dell'agenda geopolitica quanto al mantenimento della razionalità nazionale. E che è destinata a proseguire nel tempo, indipendentemente da chi sarà il prossimo inquilino della Casa Bianca. Nell'assoluta convinzione che Putin non potrà mai allearsi con la Cina.

2. Soggetti dalla spiccata e speculare profondità imperiale, Russia e Stati Uniti sono destinati a comprendersi alla perfezione mentre si combattono senza requie. Entrambi leggono facilmente mosse e disegni altrui. Che si tratti, come in passato, della competizione per l'intero ecumene o dell'attuale lotta per il controllo dell'Eurasia. Più delle (modeste) informazioni carpite dalle rispettive intelligence, contano i progetti geopolitici. Talassocrazia inattaccabile e perciò potenza globale, l'America si batte affinché nessuna nazione regni sul rispettivo continente d'appartenenza. Specie se la regione in questione è la massa euroasiatica. Viceversa la Russia, costruzione terrestre estesa su due continenti, tende per dimensioni e difficoltà difensive a espandersi verso la penisola europea e a presentarsi quale alternativa alla principale potenza occidentale. Contribuendo da par suo a una collisione ineludibile per entrambe le cancellerie, al netto della glassa moralista, materialista o religiosa con cui nel tempo sono state ricoperte le rispettive strategie.

Negli anni della guerra fredda le due superpotenze risposero sempre simmetricamente a ogni movimento dell'altra, non solo per terrore della mutua distruzione assicurata. Gli americani avevano pressoché circondato i sovietici (soprattutto dopo l'apertura in favore della Cina), che a loro volta provavano a rompere l'assedio. Nodo cruciale era il controllo del continente europeo. Solo in due casi i contendenti violarono la grammatica geopolitica, combattendo direttamente due guerre per procura (rispettivamente gli Stati Uniti in Vietnam e l'Unione Sovietica in Afghanistan) e pagando molto cara l'iniziativa. La corrispondenza imperiale tra Washington e Mosca di fatto rese il mondo sicuro, finché le deficienze strutturali non consunsero l'impero intrinsecamente più debole.

Negli anni Novanta un clima di assoluta sospensione pervase l'amministrazione Usa e, per la prima volta dalla seconda guerra mondiale, impedì agli americani di comprendere i russi. O semplicemente suggerì loro di non curarsene. Bush padre si rifiutò di affondare il colpo decisivo, limitandosi a osservare gli eventi. Per Clinton invece l'ex superpotenza comunista era scaduta a tabula rasa nuclearizzata in attesa di americanizzazione, destino indiscutibile di ogni nazione del globo. Non importava se, come dimostrato dalla storia, un conflitto irrisolto finisce sempre per riaccendersi. Allora l'America si percepiva oltre il flusso temporale. Specie negli anni dell'amministrazione democratica, quando i burocrati legati a una visione tradizionale delle relazioni internazionali furono esautorati in favore di analisti maggiormente in confidenza con le questioni economiche. Improvvisamente la globalizzazione, semplice conseguenza del controllo delle vie marittime da parte della Marina Usa, si elevò a taumaturgica condizione verso cui anela ogni essere umano. Effetto collaterale di una propaganda troppo sofisticata che puntualmente confonde i suoi stessi artefici.

La geopolitica divenne facoltativa. La Nato proseguì la sua espansione verso est quasi in automatico e intervenne in Kosovo animata da eccezionale leggerezza. Mentre gli europei orientali – questi sì con senso strategico – si affrettavano a collocarsi sotto l'ombrello militare statunitense prima che una rinata Russia ne ostacolasse il progetto. Distratta dall'improbabile guerra al terrorismo, negli anni Duemila Washington pensava che Putin si sarebbe tramutato in socio di minoranza dell'impero a stelle e strisce, oppure che avrebbe passivamente accettato la perdita di quegli Stati cuscinetto necessari a difendere lo *heartland* nazionale. I neconservatori, élite intellettuale collocata negli uffici più rilevanti dell'amministrazione Bush, dopo l'11 settembre sfruttarono l'incontinenza emotiva dell'opinione pubblica per anestetizzare a loro volta le agenzie federali e rendere smaccatamente ideologica la politica estera. Solo l'invasione russa della Georgia, ancorché militarmente difettosa, nel 2008 scosse la superpotenza dal torpore. Per un momento George W. Bush pensò addirittura di muovere guerra contro Putin⁴. Più concretamente, gli apparati statunitensi compresero che era stata la Russia – e non la Cina – a porre fine al periodo post-guerra fredda. Peraltro pochi mesi più tardi sarebbe entrato in funzione il gasdotto Nord Stream che via mare trasporta in Germania il gas siberiano e che, visto da Washington, è emblema della pericolosa simbiosi russo-tedesca, potenzialmente in grado di insidiare la supremazia americana.

3. All'alba del primo mandato obamiano, lo Stato profondo Usa reclamava dunque l'immediato ritorno alla realtà e un veemente contenimento nei confronti di Mosca. L'America doveva sfruttare l'audacia dello storico antagonista per ricalibrare la propria azione. Una linea che si sarebbe imposta per inerzia, se Obama non fosse giunto alla Casa Bianca con il sostegno di una straordinaria

4. D. FABBRI, «In Georgia si è rischiesta la terza guerra mondiale», *Limes*, «Grandi giochi nel Caucaso», n. 2/2014, pp. 183-190.

maggioranza parlamentare. Abbandonati i dispendiosi e inutili schemi medio-orientali, per il neopresidente la superpotenza doveva piuttosto dedicarsi all'Asia-Pacifico per contrastare l'ascesa della Cina e risparmiare le proprie risorse. A tal fine era necessario rilanciare i rapporti diplomatici con la Russia, in modo da garantirsi una significativa sponda in funzione anticinese e (inizialmente) antiiraniana. Potendo già contare sul sostegno del Congresso, il *parvenu* Obama si affidò ai clintoniani – da Hillary Clinton a Tony Podesta, da Leon Panetta a Rahm Emanuel – per penetrare gli apparati e far valere la propria volontà. Neppure George Soros riuscì a persuadere Barack della necessità di una condotta maggiormente aggressiva nei confronti della Russia e per questo in seguito rimpianse d'averne finanziato la campagna elettorale⁵. Di fatto il gabinetto democratico attuò il *reset* quasi unilateralmente.

Ne fu plastico esempio la gaffe causata dal gadget offerto il 6 marzo 2009 dalla Clinton al collega russo Sergej Lavrov per sancire l'inizio di una nuova era nelle relazioni bilaterali. Il segretario di Stato presentò un pulsante con il termine inglese «reset» tradotto come *peregruzka* (surriscaldamento) invece di *perezagruzka* (azzeramento) e il suo consigliere particolare, Philippe Reynes, ispiratore dell'evento, ammise di non essersi rivolto ai burocrati del Dipartimento di Stato per ottenere una consulenza linguistica sul tema⁶. Intanto il 18 settembre 2009 Obama annunciava la cancellazione del progetto di scudo missilistico (Bmd) pensato per proteggere l'Europa orientale e nell'aprile dell'anno seguente sottoscriveva il «nuovo Start» assieme all'omologo Dmitrij Medvedev. Nell'ottobre 2012, allo sfidante Mitt Romney che dichiarava di considerare l'ex Urss il principale rivale degli Stati Uniti, il presidente ricordava sarcasticamente che gli anni Ottanta erano finiti da un pezzo⁷.

Non immaginava Barack che pochi mesi più tardi una repentina serie di eventi avrebbe modificato la propria valutazione della congiuntura internazionale e conferito di nuovo alla Russia il ruolo di cattivo. Nel 2013 furono l'asilo concesso da Putin al fuggitivo Edward Snowden e l'intervento del Cremlino per bloccare un teorico bombardamento americano sulla Siria⁸ a provocarne la rabbiosa reazione. Nei mesi successivi la Casa Bianca ordinò di cavalcare l'offensiva che polacchi e baltici stavano realizzando in Ucraina per rovesciare il regime di Viktor Janukovyč. Il dipanarsi della rivolta di Jevromajdan consentì agli Stati Uniti di sottrarre il paese all'influenza russa, allontanare Berlino da Mosca e ribadire la propria leadership sull'Europa orientale. Per marcare la rinnovata sintonia con gli apparati, l'offensiva fu affidata al diplomatico di carriera Victoria Nuland e al direttore della Cia John Brennan.

5. K. CHENEY, K.P. VOGEL, «Soros Regretted Supporting Obama in 2008, Clinton Emails Show», *Politico*, 31/12/2015.

6. J. ALLEN, A. PARNES, *HRC-State Secrets and the Rebirth of Hillary Clinton*, New York 2015, Broadway Books. Reynes dichiarò all'epoca di temere che per punizione la Clinton l'avrebbe spedito in Siberia.

7. M. ELDER, «Romney Talks up Russia's Role as US foe as Obama Celebrates Political Successes», *The Guardian*, 22/10/2012.

8. D. FABBRI, «Il potere discreto degli obamians», *Limes*, «L'Iran torna in campo», n. 9/2013, pp. 91-98.

Nonostante il successo della campagna ucraina, le capacità militari dimostrate dai «piccoli uomini verdi» nell'impeccabile invasione della Crimea e nell'aizzare la guerriglia nel Donbas, unite alla sbandierata volontà di Putin di respingere altre operazioni nel proprio estero vicino, persuasero ulteriormente la Casa Bianca e lo Stato profondo dell'opportunità di contrastare il rivale. Così dal 2014 la Russia è tornata tra le priorità geopolitiche degli Stati Uniti. Come ai tempi della guerra fredda, oggi Washington intende strangolare l'Orso per indurlo a rinnegare le ambizioni revansciste e accettare lo status di potenza regionale. Magari innescando una (improbabile) congiura di palazzo che estrometta Putin dal potere. Simultaneamente gli Stati Uniti vogliono colpire la Germania, gelosi della speciale relazione che intrattiene con Mosca, e rilanciare il legame atlantico attraverso le sanzioni economiche approvate contro il Cremlino.

Ad animare l'afflato antirusso di Obama non sono solo motivazioni strategiche. A un anno dall'abdicazione, il presidente ha individuato nello scontro con Putin il dossier su cui costruire la sua eredità politica – non fosse altro perché le questioni cinese e mediorientale sono al momento difficilmente spendibili presso l'opinione pubblica⁹. La Russia si presta bene al ruolo di nemico designato: è autoritaria e militarista, non è legata agli Stati Uniti da sostanziali rapporti commerciali e manifesta apertamente le proprie ambizioni. La Cina invece si smarca da ogni intervento militare all'estero, detiene la principale quota di debito pubblico americano e afferma di non voler puntare alla supremazia globale. Troppo complicato, almeno in questa fase, dipingerla quale Impero del Male. Al contrario, l'impietoso divario in termini di *soft power* consente ai decisori statunitensi di dipingere la Russia come un paese all'offensiva, sebbene sia in palese postura difensiva. Con la propaganda d'Oltreoceano che, scomparsa l'ideologia comunista, ricorre a una *reductio ad Hitlerum* per denigrare lo zar Vladimir.

4. L'attuale contenimento ordito ai danni della Federazione Russa ricalca minuziosamente quello della guerra fredda, soltanto 1500 chilometri più a est. La linea di respingimento va dal Baltico alla Romania e, attraverso l'Anatolia, raggiunge il Caucaso e il Mar Caspio. Paesi chiave del progetto sono Polonia e Romania – cui Washington si propone di appaltare gran parte degli sforzi militari ed economici – e la Turchia, che dovrebbe consentire il transito verso l'Europa del gas irano-azero e sigillare il Bosforo in caso di conflitto nel Mar Nero. Al momento la superpotenza ha dalla sua tutti i paesi collocati sul confine europeo della Russia, a esclusione di Bielorussia e Armenia. Mentre è in pieno svolgimento lo scontro per garantirsi il sostegno della Georgia, paese dilaniato da tendenze contrastanti, e soprattutto dell'Azerbaigian, provato dal crollo del prezzo del petrolio e storicamente refrattario a definitive scelte di campo. Oltre ad avere nefaste conseguenze psicologiche, l'accerchiamento obbliga il Cremlino ad aumentare la spesa bellica e a interrogarsi sulle reali intenzioni dei suoi interlocutori. In un vortice che

9. D. FABBRI, «Usa 2016: le diverse priorità di Obama e dello Stato profondo», *Limesonline*, 11/1/2016.

già in passato, assieme al ribasso del barile, si è rivelato esiziale per il destino dell'Unione Sovietica.

Ad aggravare la posizione di Putin contribuisce poi l'assoluta regolarità della politica estera obamiana. Dopo aver sostenuto i ribelli sunniti nella rivolta contro Damasco, noncurante delle accuse di inefficacia rivoltegli, dal 2013 il presidente ha abbandonato la Siria al suo destino. Investendo altri dell'incombenza di risolvere la crisi e costringendoli a scontrarsi apertamente nel vuoto creato dal suo disimpegno. Ne è scaturito l'intervento diretto di Mosca, pensato per puntellare al-Asad e aumentare il proprio potere negoziale sul fronte europeo. Uno sviluppo che Washington ha accolto con favore¹⁰, perché potrebbe condurre all'impantanamento dell'avversario in Medio Oriente e perché consente al Pentagono di studiarne le accresciute capacità belliche. Il vertiginoso aumento dei costi militari e finanziari sostenuti dal Cremlino pare confermare il pronostico della superpotenza. In soli tre mesi la spesa stanziata da Putin per la guerra di Siria è più che raddoppiata, passando dagli iniziali 1,2 miliardi di dollari agli attuali 3 miliardi, con gli effettivi sul terreno che sono lievitati da duemila a circa cinquemila unità¹¹. A fronte di modesti successi operativi, che al massimo garantiranno la sopravvivenza del regime baatista nella futura spartizione della Siria e che finora non hanno prodotto un allentamento della pressione sul quadrante europeo. «Visti i costi, di certo la Russia non potrà prolungare a lungo un tale sforzo bellico»¹², ha chiosato il vicesegretario di Stato Antony Blinken. Per di più il dispiegamento militare voluto dal Cremlino ha causato lo spettacolare precipitare delle relazioni russo-turche, con grande beneficio per gli Stati Uniti. Giacché in seguito all'abbattimento del Sukhoj russo e al fallito tentativo di attrarre la Nato nella contesa, Erdoğan è ora costretto a recuperare il complicato rapporto con Obama per ottenerne la protezione e probabilmente rinuncerà al completamento del gasdotto siberiano Turkish Stream, magari in favore del metano iraniano.

5. L'offensiva americana ai danni di Mosca è destinata a proseguire incessantemente anche nei prossimi anni. Ritrovato nella Russia il nemico perfetto, gli Stati Uniti non hanno alcuna intenzione di privarsene. Poco conta chi sarà il futuro presidente. Nemmeno l'improbabile Donald Trump, che pure ha più volte esternato la propria ammirazione per Vladimir Putin, potrebbe modificare la rotta. Sia gli apparati, custodi dei propositi di lungo periodo della superpotenza, sia il Congresso, l'istituzione più potente del paese, sostengono lo sforzo antirusso. Un binomio che la Casa Bianca non può contrastare. Si spiega così l'annuncio che nel prossimo futuro il Pentagono stabilirà siti di stoccaggio per materiale bellico (*lily pads* nel gergo di Donald Rumsfeld) in numerosi paesi

10. D. FABBRI, «Perché Obama apprezza la Russia in Siria», *Limesonline*, 2/10/2015.

11. I. ARKHIPOV, «Putin's Quagmire in Syria Proves Obama Prescient», *Bloomberg*, 9/12/2015.

12. Citato in «Iranian Troops Abandoning Assad, Western Officials Say», *The Chicago Tribune*, 10/12/2015.

dell'Europa orientale: Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Ungheria, Romania e Bulgaria¹³. Mentre l'influente senatore John McCain si sta battendo in sede parlamentare per rendere illegale perfino l'acquisto dei motori spaziali prodotti nell'ex Unione Sovietica¹⁴.

Ad animare la russofobia di Washington sono ragioni strategiche, industriali, politiche e operative. Alla volontà di prevenire l'ascesa di un egemone russo-tedesco in Eurasia, si sommano le esigenze del complesso militare-industriale che drammatizza l'attuale congiuntura internazionale per ottenere dal Congresso finanziamenti e commesse. Al riguardo vige la regola descritta dal liberario Ron Paul, per cui i grandi produttori bellici si costruiscono in laboratorio la minaccia maggiormente aderente ai loro interessi¹⁵. In un periodo di tagli alla spesa, il solo spauracchio cinese non può bastare. Quindi a corroborare la risolutezza di presidente e parlamentari contribuisce il sentimento antirusso diffuso tra la popolazione statunitense, a sua volta scientificamente alimentato dalla propaganda governativa. Come palesato dall'ultimo sondaggio Gallup, per cui gli americani vedono in Mosca la principale insidia alla sicurezza nazionale¹⁶. Molto più grave di Pechino o P'yöngyang.

Da ultimo – ma non per rilevanza – la Russia serve agli Stati Uniti per ottimizzare la propria politica estera. Per pensarsi coerenti e ricordarsi dei propri limiti. *In nuce*: per agire in una dimensione geopolitica. In realtà concentrarsi oltremodo sul Cremlino distoglie risorse preziose al contrasto dell'ascesa cinese. E Putin potrebbe sparigliare le carte alleandosi con Xi Jinping. Ma la superpotenza non se ne cura. Non solo perché considera contro natura una possibile sintonia russo-cinese. Danneggiata nel periodo post-guerra fredda dalla propria erratica condotta, è ormai consapevole che necessita di un nemico corrispondente per restare incollata al mondo. Sa che ha bisogno di un antagonista profondamente imperiale per mantenersi nella storia. Ed evitare, come accaduto a Rabbit Angstrom, di trovarsi nuovamente spersa al cospetto di se stessa.

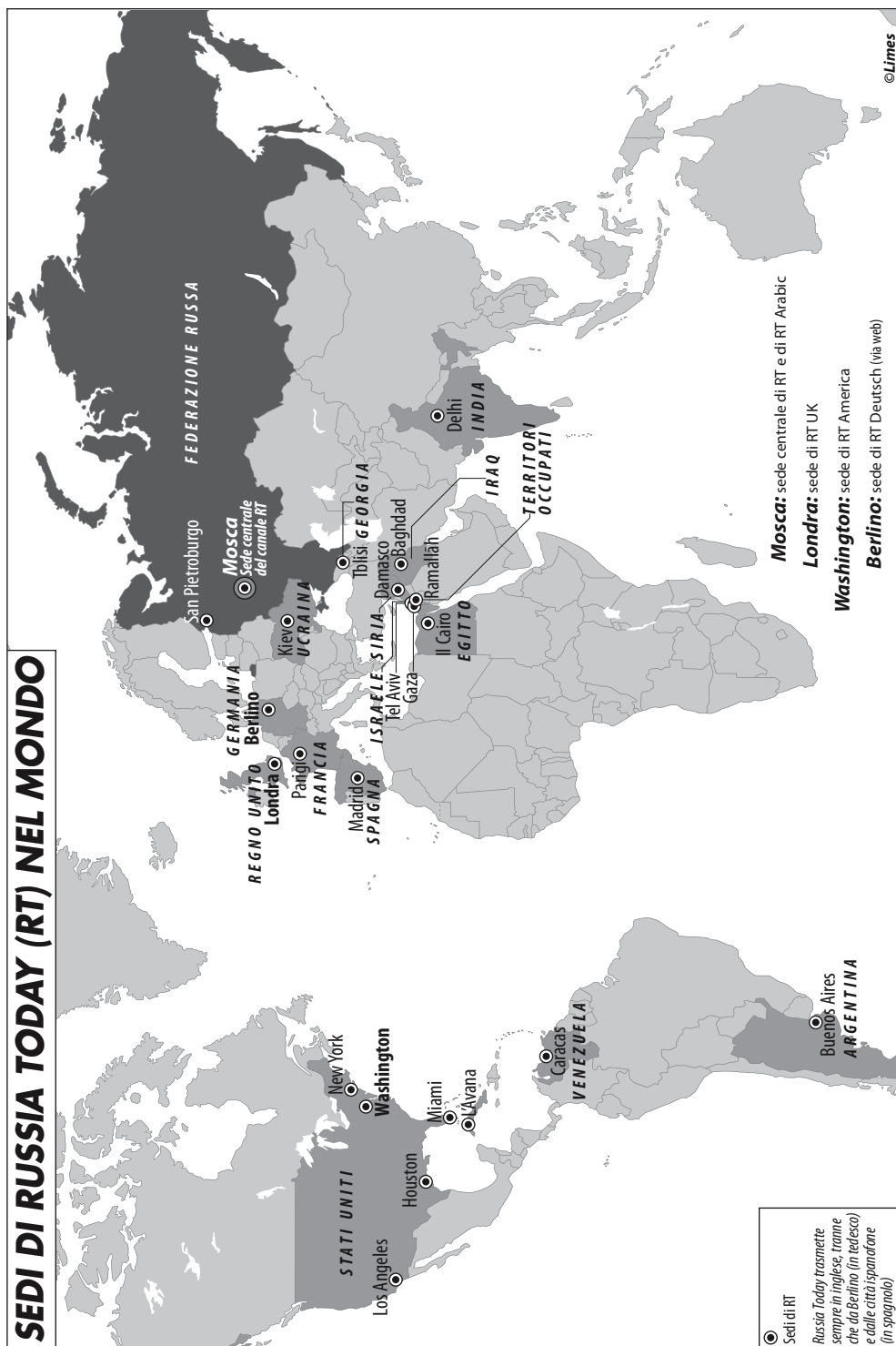
13. J. JUDSON, «Hodges: US Army to Bolster Equipment Caches in Europe Within a Year», *Defense-News*, 13/12/2015.

14. J. HERB, S.M. KIM, «McCain Furious over Russian Rocket Engine Provision», *Politico*, 16/12/2015.

15. «Ron Paul: US Military-Industrial Complex Needs Russia as an Enemy», *Sputnik*, 30/7/2015.

16. J. JONES, «Americans Increasingly See Russia as Threat, Top U.S. Enemy», *Gallup*, 16/2/2015.

SEDI DI RUSSIA TODAY (RT) NEL MONDO



APPENDICE

Kerry-Lavrov, nemici amici

di *Dario FABBRI*

Il 28 febbraio 2014, mentre i piccoli uomini verdi prendono possesso della Crimea, uno spaesato John Kerry chiama al telefono l'omologo russo, Sergej Lavrov. «Sergej, cosa sta succedendo? Perché non mi hai detto delle vostre reali intenzioni?», chiede con tono inquisitorio. Dall'altro capo del filo, Lavrov prova a rincuorarlo. «Credimi John, non ti ho detto nulla perché si tratta di milizie locali. La Russia in questa storia non c'entra», risponde con fare accondiscendente. La ruvida realtà della geopolitica – segnata da costrizioni ed esigenze che impongono la rotta ad ogni nazione del globo – prescinde dalle interazioni tra capi di Stato e ministri. L'America sente di dover contenere la Russia affinché non domini il proprio estero vicino e si congiunga alla Germania. La Russia necessita di espandersi verso ovest per allontanare il proprio *heartland* dalla linea di difesa e assorbire tecnologia europea.

Finché gli Stati Uniti saranno una potenza globale e la Russia uno Stato sovrano lo scontro sarà inevitabile. Perfino se i due rivali si alleassero in funzione anticinese, Washington non potrebbe consentire a Mosca di ristabilire la propria influenza sullo spazio ex sovietico. Eppure Kerry e Lavrov sono riusciti negli anni a sviluppare un eccellente rapporto. Tra un bilaterale convocato d'emergenza a causa della crisi ucraina e una telefonata fiume trascorsa a dibattere di Siria, i due sono entrati in straordinaria confidenza. Come mai accaduto tra (ex) nemici della guerra fredda. Al punto da affrontare l'annessione della Crimea come se si trattasse di una questione personale.

Per visione del mondo e percorso professionale Kerry e Lavrov non potrebbero essere più distanti. Proveniente da una ricca famiglia del New England di origine austro-tedesche, Kerry (vero cognome Kohn) ha studiato nei migliori collegi privati d'America e in Svizzera, per poi intraprendere la carriera politica in seguito alla guerra del Vietnam. Fino a diventare senatore, candidato alla presidenza e segretario di Stato nella seconda amministrazione Obama. Figlio di padre armeno e madre russa della Georgia, Lavrov è invece un diplomatico di carriera che, formatosi all'Università Statale di Mosca per le Relazioni internazionali, è stato per dieci anni ambasciatore presso le Nazioni Unite ed è ministro degli Esteri dal lontano 2004. Kerry è fantasioso, affabulatore, gioviale. Lavrov è costante, istituzionale, cavilloso. Kerry spesso evade dal tracciato perché ha limitato accesso alla Casa Bianca e al pensiero geopolitico del presidente. Lavrov è sempre calibrato perché in contatto diretto con il Cremlino e intrinseco alla visione dello zar Vladimir. Kerry preferisce l'improvvisazione ai *talking points*. Lavrov misura ogni parola e si inchina al protocollo.

Prima di Kerry, Lavrov aveva avuto rapporti alquanto tesi con Condoleezza Rice e Hillary Clinton. Il 14 maggio 2006 al Waldorf Hotel di New York, in occasione di una cena tra i ministri degli Esteri di Stati Uniti, Russia, Cina, Francia e Regno Unito, per oltre due ore Rice e Lavrov dibatterono con toni assai accesi delle sanzioni da applicare all'Iran, impedendo agli attoniti colleghi di cenare fino alle 23. «Questa discussione non va da nessuna parte»¹, sbraitò la Rice smettendo di rispondere al russo. Il 6 febbraio 2012 Lavrov definì senza mezzi termini «isterica»² la Clinton che lo accusava di doppiezza per aver bloccato la risoluzione con cui l'Onu imponeva ad al-Asad di lasciare il potere. Più empatico delle colleghe, John Kerry è immediatamente entrato in sintonia con il suo interlocutore. La scintilla è nata chiacchierando di hockey, sport di cui sono entrambi grandi appassionati. Ora comunicano in inglese senza interprete e si raccontano spesso anche le vicende delle rispettive famiglie. Kerry, che ha sognato a lungo di diventare capo della diplomazia Usa, ammira la preparazione del ministro russo, il quale a sua volta apprezza la capacità dell'americano di dedicarsi a battaglie (apparentemente) perse. Una complementarità intellettuale rivelatasi essenziale tra il 2013 e il 2015 – quando la Casa Bianca si rifiutava di dialogare con il Cremlino – per mantenere un canale di comunicazione tra governi.

A settembre del 2013 sono Kerry e Lavrov che materialmente raggiungono un compromesso in merito all'arsenale di al-Asad. Obama non vuole intervenire nella guerra civile siriana ma si è maldestramente imposto una linea rossa, mentre Putin intende scongiurare un attacco statunitense contro Damasco. I presidenti non sanno come uscire dall'*impasse*. Finché il 9 settembre il segretario di Stato rilancia la proposta del Cremlino di eliminare tutte le armi non convenzionali del regime e il collega russo lo invita a parlarne a Ginevra. Cinque giorni dopo la provocazione di Mosca si tramuta in accordo formale³. La conferenza stampa congiunta indetta sull'argomento rivela per la prima volta la confidenza che si sta instaurando tra i ministri degli Esteri. A Kerry che segnala di non aver ascoltato la traduzione in inglese di una delle sue risposte, Lavrov garantisce davanti ai giornalisti che quanto detto è stato riportato correttamente. «Vuoi che ti creda sulla parola? È ancora presto non trovi?»⁴, ribatte il segretario di Stato tra l'ilarità generale.

L'inaspettato risultato diplomatico rinforza il legame, che durante il negoziato per il programma nucleare iraniano si cementa ulteriormente. Al momento di salutarsi prima della vacanze di Natale del 2013, Kerry annuncia che si sarebbe recato in Idaho per sciare e Lavrov gli rivela d'essere da sempre curioso di provare le famose patate del *Gem State*. Così il successivo 13 gennaio, a beneficio di telecamere, l'americano regala al collega due giganteschi tuberi dell'Idaho.

1. P. SHERWELL, «Russia and US Trade Angry Words over Iran at UN Dinner», *The Telegraph*, 14/5/2006.

2. Citato in N. ASTRASHEUSKAYA, A.D. CARBONNEL, «Moscow Slams Western "Hysteria" over Its Syria Stance», *Reuters*, 6/2/2012.

3. D. FABBRI, «Il potere discreto degli Obamians», *Limes*, «L'Iran torna in campo», n. 9/2013, p. 98.

4. Citato in «Lavrov and Kerry Joke over Translation», *BBC News*, 12/9/2013.

Nonostante la delusione manifestata da Kerry per l'operazione russa in Crimea e la rabbia di Mosca per il surrettizio intervento americano a Jevromajdan, neanche gli eventi ucraini riescono a scalfire l'affiatamento. Anzi, tra i due ministri si susseguono episodi di cordialità. Ben presto inaugurano la consuetudine di passeggiare insieme nei giardini di ambasciate e sedi governative per discutere degli argomenti più spinosi. Succede il 14 marzo 2014 nella residenza dell'ambasciatore statunitense a Londra, quando Kerry e Lavrov finiscono a parlare di Ucraina mentre prendono a calci un pallone⁵. Capita di nuovo il 14 ottobre nel parco dell'ambasciata Usa a Parigi, dove il segretario di Stato chiede (senza esito) al collega di garantirgli il sostegno dell'intelligence russa nel combattere lo Stato Islamico⁶. Nel frattempo le relazioni tra Russia e Stati Uniti si deteriorano drammaticamente, ma il 12 maggio del 2015 Lavrov si sdebita del precedente *cadeau* offrendo a Kerry una maglietta che celebra il giorno della vittoria e due cesti di pomodori e di patate coltivati in patria. Ancora lo scorso ottobre, mentre comincia la campagna militare russa in Siria, i due omologhi lavorano alacremente (con il supporto degli israeliani) alla realizzazione del cosiddetto *deconflicting*.

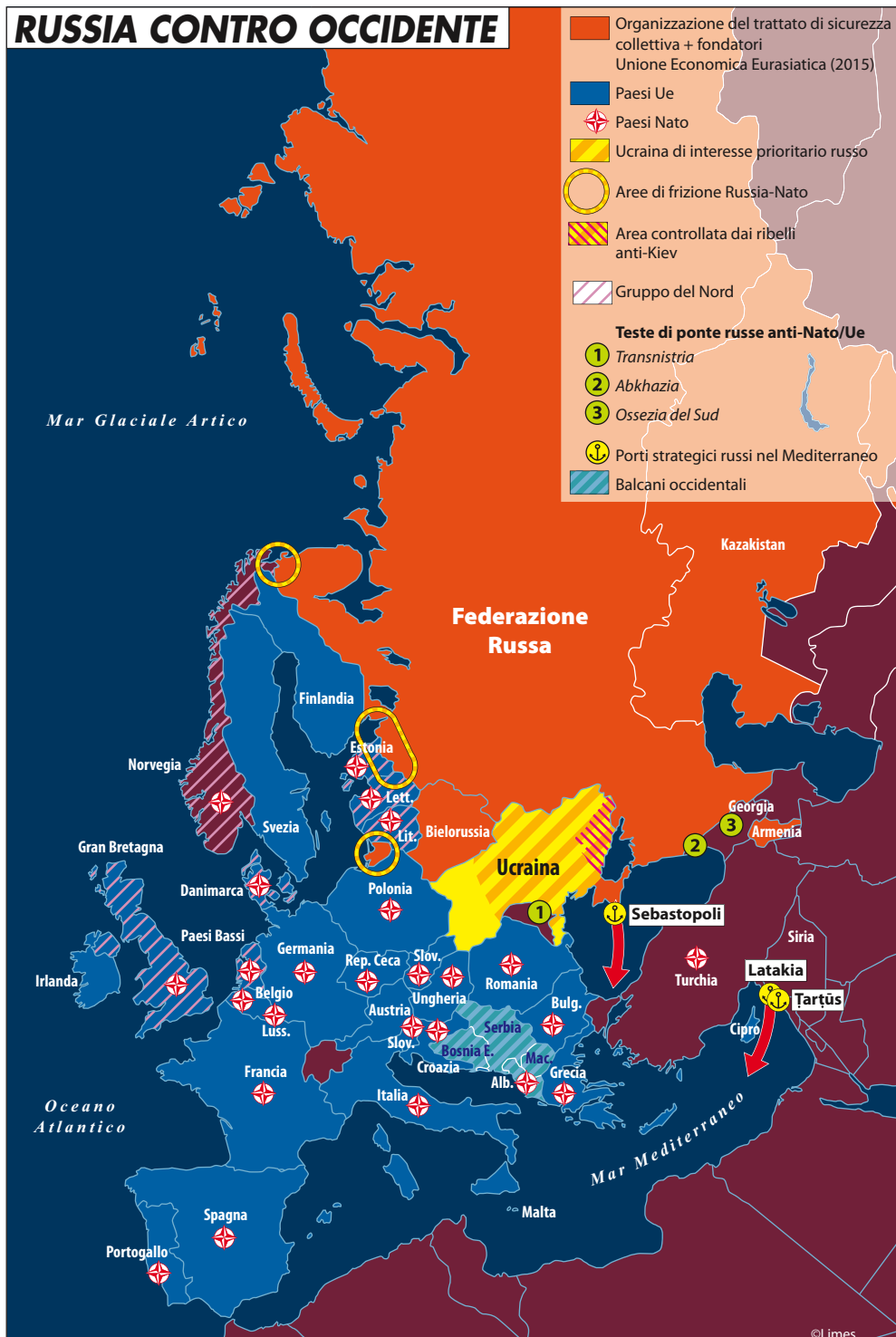
Fino alla fase attuale in cui Kerry e Lavrov cercano di domare l'incendio siriano. Non curanti dell'evidente complessità della congiuntura mediorientale. Nelle parole del segretario di Stato: «Io e Sergej siamo giocatori di hockey e sappiamo che anche in diplomazia capitano collisioni occasionali»⁷. La loro intesa resta un inedito pressoché assoluto. Certo, per quanto resistente non riesce a incidere sulla fisiologica traiettoria delle relazioni bilaterali. Al riguardo intervengono imperativi geopolitici che neanche Casa Bianca e Cremlino riescono pienamente a maneggiare. Tuttavia l'insolito binomio – almeno per ora – impedisce il definitivo precipitare della situazione. Tiene in vita il dialogo tra le parti e disinnescia fraintendimenti accessori. Inoltre, sebbene non produca risultati concreti, è ormai considerato tanto dall'amministrazione americana quanto dal Cremlino un asset di cui servirsi per testare tattica e reazione altrui. Ne è fulgido esempio l'incontro tra Kerry e Putin tenutosi a Mosca lo scorso 15 dicembre. Dopo circa un'ora di summit, trascorsa a parlare di Siria, Iran, Ucraina, Europa, prima di accomiarsi il presidente russo si è rivolto all'ospite usando il solito tono secco: «Grazie per l'utile confronto. Ora lavori pure con Sergej per trovare una soluzione».

5. «With Russian Minister, Kerry Kicks a Soccer Ball and Talks Ukraine», *Npr*, 14/3/2015.

6. D. FABBRI, «Umiliare la Russia: l'ultima missione dell'anatra zoppa», *Limes*, La Russia in guerra», n. 12/2014, p. 122.

7. Citato in D. HUGHES, «Kerry Compares Relations with Russia to "Collisions" in a Hockey Game», *Abc News*, 9/8/2013.

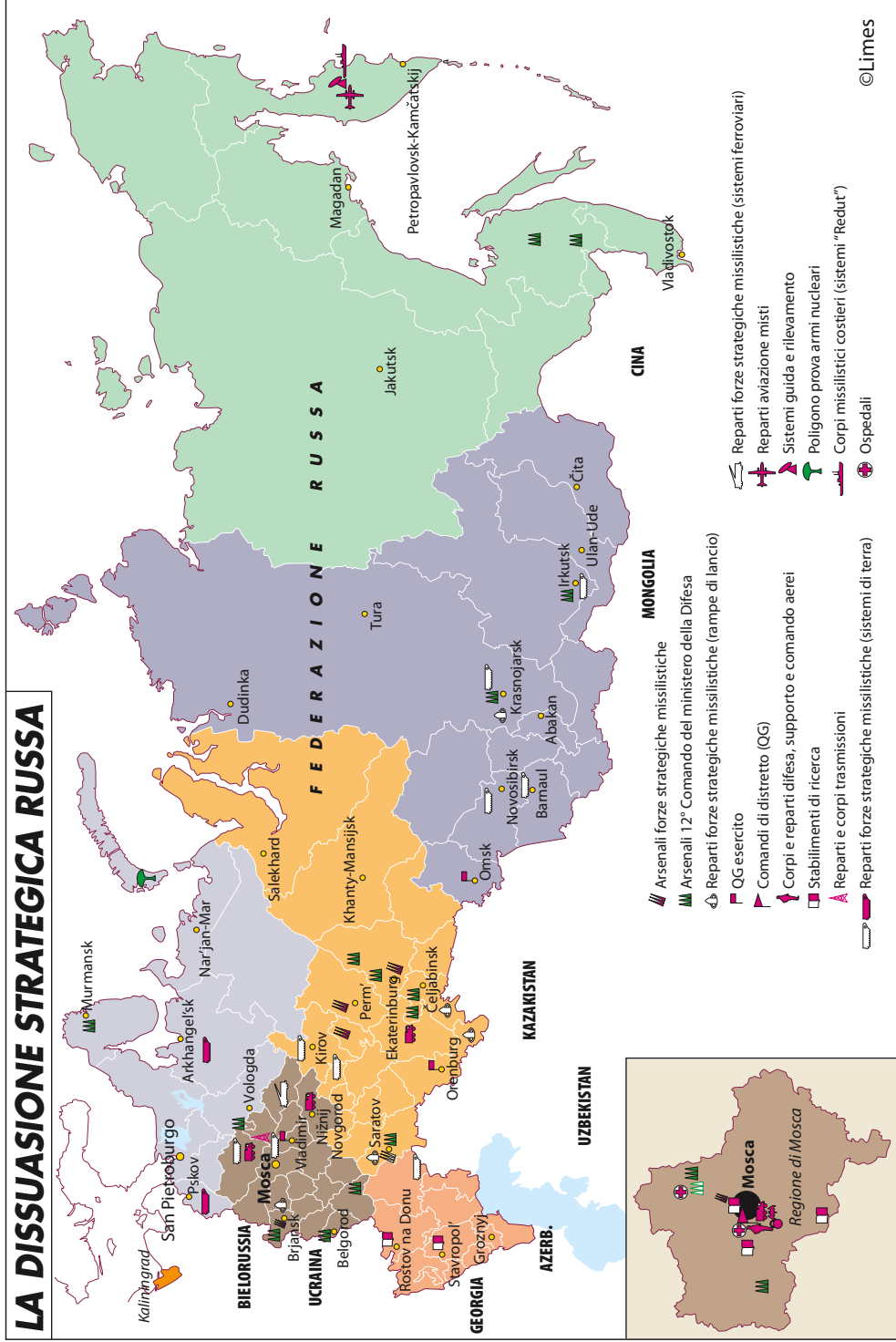
RUSSIA CONTRO OCCIDENTE



LA NUOVA CORTINA DI FERRO



LA DISSUAZIONE STRATEGICA RUSSA



INTERVISTA

‘Il mondo visto dalla Russia’

Sergej LAVROV, ministro degli Esteri della Federazione Russa, risponde alle domande di *Limes*

LIMES Chi ha provocato la crisi in Ucraina?

LAVROV La crisi ucraina non è una casualità, bensì la manifestazione di problemi sistemici che negli ultimi due decenni si sono accumulati nelle questioni europee e nelle relazioni internazionali nel loro complesso. L'eccezionale opportunità presentatasi alla fine della guerra fredda di avviare l'edificazione di un'Europa senza linee di demarcazione, fondata sui principi di indivisibilità, sicurezza e ampia collaborazione, non è stata colta. Nonostante i nostri insistenti appelli e gli impegni assunti ad alto livello – in ambito Osce e nel Consiglio Russia-Nato – a lavorare alla costituzione di una comunità di sicurezza, in Occidente è prevalsa la linea del frenetico allargamento a est dello spazio geopolitico controllato dall'alleanza euroatlantica. Nel continente europeo, come in altre regioni del mondo, è stata ampiamente applicata la pratica dell'ingerenza negli affari interni, dell'imposizione ad altri popoli, anche con l'uso della forza, di ricette di trasformazione. Tutti questi problemi si sono riflessi, come attraverso uno specchio, sulla situazione in Ucraina.

Più di una volta abbiamo avvertito che i tentativi di costringere Kiev a fare una scelta artificiosa tra «con noi o contro di noi», tra Est e Ovest, avrebbero avuto effetti controproducenti. Purtroppo siamo rimasti inascoltati. A seguito del colpo di Stato organizzato nel febbraio dello scorso anno, si è verificato il collasso dello Stato ucraino e gli ultranazionalisti, preso il potere, hanno scatenato una cruenta guerra fratricida trascinando il paese sull'orlo della divisione.

LIMES Avevate calcolato le conseguenze di riportare la Crimea in Russia?

LAVROV È evidente che la libera espressione della volontà popolare dei cittadini della Crimea, che con il referendum si sono espressi a favore dell'indipendenza dall'Ucraina e del ricongiungimento alla Russia, è stata solo una reazione a questi eventi. E quindi ogni tentativo di mettere in dubbio la scelta dei crimeani, scelta compiuta in totale conformità con le norme del diritto internazionale, è semplicemente assurdo. Ricordo a questo proposito che molti paesi europei hanno rite-

nuto possibile riconoscere l'indipendenza del Kosovo nonostante che in quel territorio non si sia svolto un referendum sulla separazione dalla Serbia. L'evoluzione della situazione nel Donbas ha dimostrato chiaramente quale sarebbe stata la sorte degli abitanti della penisola se non fossero ritornati a far parte della Russia. In questo caso nessun prezzo può essere troppo alto.

LIMES Siamo ancora in tempo per una soluzione pacifica?

LAVROV Per quanto riguarda le prospettive di normalizzazione della situazione in Ucraina, i nostri contatti con i partner stranieri confermano che, pur con tutte le differenze di opinione rispetto allo stato delle cose nel paese, siamo concordi nel sostenere che la crisi può essere risolta solo per via pacifica, attraverso l'implementazione incondizionata degli accordi di Minsk del 12 febbraio 2015.

La soluzione dei problemi chiave nell'ambito di un dialogo diretto tra Kiev e il Donbas è condizione indispensabile per giungere a un risultato positivo. È necessario che gli stessi ucraini, sulla base degli accordi raggiunti a Minsk, avviino la ricerca di alternative, reciprocamente accettabili, per la soluzione dei problemi e delle divergenze esistenti. Questo è possibile solo se c'è la volontà politica. Ed è proprio questa che chiaramente manca per il momento alla parte ucraina. La riluttanza delle odierne autorità di Kiev a dialogare con il Sud-Est complica in buona sostanza il processo di ricomposizione. Questo approccio vanifica anche gli sforzi comuni nell'ambito del «formato Normandia». Noi auspiciamo che i nostri partner tedeschi e francesi tentino con maggiore tenacia di ottenere da Kiev il rispetto rigoroso degli impegni di Minsk.

LIMES Dove può avvenire la prossima «rivoluzione colorata»? In Bielorussia?

LAVROV Suppongo che una domanda di questo genere debba essere posta a coloro che si occupano di pianificazione, finanziamento e organizzazione di progetti di ingegneria geopolitica. Siamo convinti che l'esportazione di qualsiasi rivoluzione – che sia essa comunista, democratica o di ogni altra natura – arrechi un enorme danno ai popoli degli Stati fatti oggetto di tali esperimenti. Questa pratica costituisce una rozza violazione del diritto internazionale e mina seriamente la stabilità globale e regionale.

Riteniamo importante affermare ancora una volta il principio della non ingerenza negli affari interni, fissato nello statuto dell'Onu e nell'atto conclusivo della Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, che contempla anche l'inammissibilità di azioni tese a scardinare governi e a sostenere cambiamenti di regime in altri Stati per via anticostituzionale. Riteniamo che il processo «Helsinki +40» nell'ambito Osce abbia preparato il terreno per proseguire una seria discussione sia su questo argomento sia su tutte le questioni della sicurezza europea.

Per quanto riguarda la Bielorussia in particolare, i tentativi di sconvolgere la situazione politica all'interno del paese difficilmente incontreranno il sostegno della stragrande maggioranza della popolazione della repubblica, come testimoniano chiaramente i risultati delle elezioni presidenziali di ottobre, nell'ambito delle quali i cittadini bielorussi si sono espressi a favore della stabilità politica interna,

del rafforzamento dei legami con la Russia anche in seno all'Unione Russia-Bielorussia e all'Unione Economica Eurasiatica.

LIMES Quali sono oggi in Europa gli amici e quali i nemici della Federazione Russa?

LAVROV Con la sua politica estera autonoma, la Russia è sempre aperta allo sviluppo di un'ampia collaborazione con tutti coloro che mostrino uguale interesse. Il presidente Vladimir Putin ha più volte affermato che non intraprenderemo mai la strada della ricerca di nemici. È evidente che il tentativo degli Usa e di una serie di altre nazioni occidentali di dividere paesi e popoli in «amici» e «nemici» non solo non aiuta a risolvere i problemi esistenti, ma anzi aggrava la tensione nelle questioni internazionali come testimonia in misura evidente la situazione in Medio Oriente e nell'Africa settentrionale.

Purtroppo oggi in Europa ci sono forze intenzionate a «fare i conti» storici con la Russia e che fanno non pochi sforzi per alzare il livello del conflitto nel nostro continente. Parallelamente non può non farci piacere il fatto che anche nell'attuale complessa situazione non pochi Stati europei, tra i quali anche i nostri partner italiani, mostrino un sincero interesse a sostenere un dialogo costruttivo con il nostro paese e a risanare la situazione nello spazio europeo. Apprezziamo profondamente questo atteggiamento.

Riteniamo quindi che la progressiva evoluzione di relazioni paritarie e di reciproco vantaggio tra Russia e Unione Europea risponda agli interessi di entrambe le parti e costituisca un fattore importante nel rafforzamento della sicurezza internazionale. Tanto più che le numerose sfide e minacce dell'attualità, ivi compresa l'eccezionale escalation di terrorismo ed estremismo, richiedono un'azione collettiva. Per parte nostra non vediamo alternative ragionevoli alla formazione in prospettiva di una zona di collaborazione economica e culturale che vada dall'Atlantico al Pacifico, strutturata sulla sicurezza paritaria e indivisibile.

LIMES Com'è stata possibile, sotto sanzioni, la firma di un ulteriore importante accordo energetico con la Germania (Nord Stream-2)? Tra Mosca e Berlino esistono ancora rapporti privilegiati?

LAVROV Nel settembre 2015 a Vladivostok, al margine del Forum economico orientale gli azionisti della società mista di progettazione hanno firmato un accordo per la costruzione di due rami supplementari del gasdotto Nord Stream con una portata complessiva di 55 miliardi di metri cubi all'anno. Nel capitale azionario, oltre a Gazprom, sono entrate le maggiori aziende energetiche europee quali le tedesche Wintershall e E.ON, l'austriaca OMV, l'angolo-olandese Shell e la francese Engie.

Si tratta di un accordo commerciale basato sulle previsioni degli esperti in merito alla crescita della domanda di gas in Europa. Siamo convinti che la sua realizzazione favorirà l'incremento della stabilità delle forniture di gas sul mercato europeo e, nel complesso, il rafforzamento della sicurezza energetica nel nostro continente. La consapevolezza della necessità di raggiungere questo obiettivo ha consentito ai partecipanti al progetto di firmare l'accordo.

In merito alle relazioni bilaterali con la Germania, il dialogo tra i nostri paesi in molti settori e anche al massimo livello non si è mai interrotto. Nonostante il decremento del livello di collaborazione, la Repubblica Federale di Germania è da annoverarsi ancora tra i primi partner economico-commerciali della Russia. L'ammontare complessivo degli investimenti tedeschi supera gli 11,6 miliardi di dollari. Sul nostro mercato operano circa seimila aziende partecipate da capitale tedesco il cui fatturato globale supera i 50 miliardi di dollari.

Attribuiamo un valore particolare all'evoluzione delle relazioni culturali e umane chiamate a favorire il sostegno della fiducia e della comprensione reciproca tra i nostri popoli. Nell'ottobre 2015 sono ripresi i lavori del forum della società Dialogo pietroburghese. È in corso l'intensa preparazione dell'«anno incrociato» 2016-17 per gli scambi russo-tedeschi di giovani che raccoglierà il testimone dagli «anni incrociati» delle lingue e delle letterature russa e tedesca, conclusisi recentemente.

Riteniamo che tutelare e moltiplicare il potenziale positivo accumulato nei decenni scorsi risponda agli interessi a lungo termine di entrambi i nostri popoli.

LIMES Gli attuali rapporti di Mosca con Washington sono migliori o peggiori di quelli che caratterizzavano la guerra fredda?

LAVROV Non è corretto mettere a confronto gli attuali rapporti tra Russia e Usa con quelli della guerra fredda. In quel periodo la situazione era fondamentalmente diversa: la tensione tra le due superpotenze era motivata dall'inconciliabile contrapposizione tra ideologie e modelli socio-economici, contrapposizione che si proiettava su tutto il sistema delle relazioni internazionali.

Negli ultimi venticinque anni il mondo è radicalmente mutato. Oggi possiamo con sicurezza affermare che i tentativi di dare vita a un modello unipolare di assetto mondiale non hanno avuto successo. È possibile garantire la stabilità dello sviluppo mondiale, lottare efficacemente contro le attuali minacce solo con sforzi collettivi saldamente ancorati al diritto internazionale. Sono proprio questi i principi che coerentemente sosteniamo nell'arena mondiale e anche nel dialogo con gli Usa.

Si ha l'impressione che per ora a Washington non ci sia la consapevolezza dell'ineluttabilità di questa linea di condotta nelle questioni internazionali. Nel tentativo di tutelare a ogni costo quanto rimane della loro egemonia nel mondo, gli Stati Uniti preferiscono l'esclusivismo americano all'affermazione del multipolarismo. Di qui la propensione per le azioni unilaterali, il desiderio di punire quei paesi con i quali gli Usa sono in contrasto.

Per parte nostra abbiamo sempre proposto di sviluppare i rapporti bilaterali sulla base di un onesto partenariato, senza diktat e senza coercizioni. Quando gli Usa hanno deciso di allentare la collaborazione – tanto più che hanno scelto questo percorso ben prima della crisi ucraina che invece amano rappresentare come pretesto – avevamo avvertito che quella linea ci avrebbe condotto in un vicolo cieco. Anche Washington ora sembra capire che «isolare» la Russia o limitarne l'influenza a livello regionale è impossibile. Non è un caso che parallelamente al-

la retorica aggressiva utilizzata nei nostri confronti, l'amministrazione Obama non abbia interrotto il dialogo con noi su tutta una serie di problemi cruciali dell'attualità, anzi lo abbia promosso, chiedendoci più di una volta sostegno su molte questioni.

LIMES In futuro Usa e Russia potranno stabilire rapporti di vero partenariato? E che ne pensa del fatto che Obama ami riferirsi alla Federazione Russa come «potenza regionale»?

LAVROV Noi contiamo che la politica degli Usa nei confronti della Russia evolverà verso un maggiore pragmatismo e sarà più ponderata. L'esperienza storica testimonia che i nostri paesi sono capaci di collaborare proficuamente e di raggiungere eccellenti risultati quando rispettano l'equilibrio degli interessi e non si fanno condizionare da considerazioni legate a un vantaggio politico immediato. Oggi abbiamo davanti numerosi obiettivi comuni, ivi compreso il contrasto al terrorismo internazionale. In quanto grandi potenze nucleari noi continuiamo ad avere una responsabilità particolare rispetto al mantenimento della stabilità strategica. Abbiamo un ponderoso potenziale di relazioni internazionali nel campo del commercio, degli investimenti, dell'innovazione, delle tecnologie, della cultura, della scienza eccetera.

Come il presidente Vladimir Putin ha più volte sottolineato, noi non miriamo allo scontro, siamo aperti a lavorare insieme agli Usa. Questo naturalmente non significa che la Russia mendichi amicizia, rinunci alle sue priorità o chiuda gli occhi davanti ad attacchi aggressivi. I rapporti tra Stati sono una strada a doppio senso. Sarà possibile garantire una normale evoluzione delle relazioni con Washington solo se la parte americana mostrerà un reciproco atteggiamento costruttivo, una reale disponibilità a operare sulla base di una vera parità di diritti, di rispetto per gli interessi russi e di non ingerenza negli affari interni.

LIMES Il vostro avvicinamento alla Cina, paese storicamente non amico né dell'Urss né della Russia, è solo una reazione tattica alla crisi ucraina?

LAVROV La Russia svolge una politica estera plurivettoriale. Il nostro obiettivo è quello di raggiungere una collaborazione paritaria con partner in ogni direzione geografica. In questo contesto lo sviluppo del dialogo politico e della collaborazione pratica con la Cina ha un carattere strategico non congiunturale. Siamo due grandi paesi che vivono molto vicini. Negli ultimi decenni è stato fatto un grande lavoro congiunto e oggi possiamo con sicurezza affermare che i nostri rapporti sono migliori di quanto siano mai stati storicamente. Si tratta dunque di una collaborazione di reciproco interesse nel vero senso della parola, nella quale non ci sono capi e sottoposti, trascinatori e trascinati. Il corso delle relazioni russo-cinesi è stato impostato considerando gli interessi fondamentali dei popoli dei due paesi. Né noi né i nostri amici cinesi abbiamo intenzione di modificarlo.

Dal 2010 la Cina ha consolidato la sua posizione di importante partner commerciale della Russia. Sono in fase di realizzazione progetti strategici in campo energetico, si sviluppa la collaborazione nei settori delle alte tecnologie: Spazio, aeronautica, energia nucleare, industria bellica. Riserviamo particolare attenzione alla

componente investimenti e finanza del nostro partenariato. È stato raggiunto un accordo di principio su come coniugare i processi di integrazione nell'ambito dell'Unione Economica Eurasiatica con l'iniziativa cinese «Cintura economica della via della seta».

Il coordinamento delle azioni dei nostri paesi nell'arena mondiale è diventato un fattore importante di garanzia della stabilità internazionale e regionale. Russia e Cina mantengono atteggiamenti identici o affini nei confronti dei problemi cruciali dell'attualità, sostengono il rafforzamento a livello mondiale dei principi collettivi, facendo perno sul diritto internazionale e sul rispetto dell'identità dei popoli e del loro diritto a scegliere un proprio autonomo percorso di sviluppo. Noi siamo decisamente contrari alle pressioni su Stati sovrani, esercitate anche attraverso sanzioni unilaterali o con l'uso della violenza.

Noi cooperiamo efficacemente in vari consessi multilaterali, tra l'altro in ambito Onu, G-20, Brics e Organizzazione di Shanghai per la cooperazione, e ci prestiamo costantemente reciproco sostegno.

Io sono convinto che se le relazioni tra gli altri paesi somigliassero a quelle russo-cinesi sarebbe un bene per tutto il mondo. In quel caso avremmo un sistema policentrico stabile ed equo di governo globale.

LIMES Oggi lo Stato Islamico occupa mezza Siria e mezzo Iraq e non sembra che nessuno possa o voglia sconfiggerlo.

LAVROV Gli eventi dell'ultimo periodo, compresi i barbari attentati all'aereo russo e alla popolazione pacifica in Francia, Iraq, Turchia, Libano, Egitto, confermano che il gruppo terroristico «Stato Islamico» o Isis ha lanciato una sfida seria alla civiltà umana, ha azzardato la costituzione di un «quasi-Stato». Al fine di contrastare efficacemente questa minaccia globale sono indispensabili azioni solidali della comunità mondiale che si fondino sul diritto internazionale universale. Ogni Stato deve contribuire alla sconfitta dei terroristi e confermare la propria solidarietà con atti concreti.

Ricordo che il presidente Putin si è fatto promotore dell'iniziativa di formare un unico fronte antiterrorismo sotto l'egida dell'Onu, al quale partecipino tutti coloro che realmente combattono i terroristi e anche altre nazioni interessate sia in Medio Oriente sia al di fuori di esso. Per liquidare il focolaio terroristico sul territorio siriano le forze aerospaziali della Russia, in accordo con i vertici siriani, portano avanti un'operazione il cui scopo è quello di contribuire a ripulire il territorio del paese dai miliziani dello «Stato Islamico» e di altre formazioni terroristiche. Gli sforzi di coordinamento delle nostre azioni con una serie di partner occidentali, in particolare la Francia, sono volti a dare maggiore efficacia alla lotta contro l'Is. Sempre nuovi paesi, come per esempio Gran Bretagna e Germania, aderiscono alla lotta armata contro l'Isis.

LIMES Pensa che un giorno lo Stato Islamico avrà un seggio all'Onu?

LAVROV Non dobbiamo pensare a un seggio all'Onu per l'Is, ma ai tempi necessari per la sconfitta definitiva di questo e di altri gruppi terroristici. Inoltre, gli sforzi contro il terrorismo devono avere un carattere complessivo e compren-

dere la promozione della stabilità politica e della riabilitazione socio-economica del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale nel rispetto della sovranità degli Stati dell'area, ma anche misure indirizzate a contrastare la diffusione nella società del radicalismo.

È necessario un processo politico inclusivo all'interno della Siria, in conformità con il comunicato di Ginevra del 30 giugno 2012 del quale favoriamo attivamente l'accompagnamento internazionale: il Gruppo internazionale di sostegno alla Siria opera oggi con l'intensa partecipazione russa.

LIMES L'intervento russo in Siria serve anche a impedire che Damasco diventi un protettorato iraniano?

LAVROV L'Iran è un antico partner della Russia, i nostri rapporti si sviluppano nello spirito dell'amicizia e del buon vicinato. Noi siamo convinti che una completa partecipazione di Teheran alle questioni regionali favorirà l'obiettivo di garantire sicurezza e collaborazione nell'area.

Da alcuni mesi a Baghdad è attivo il Centro informatico internazionale di cui fanno parte i rappresentanti di Russia, Iran, Iraq e Siria. Siamo aperti alla collaborazione in simili formati anche con altre parti interessate, compresi la resistenza curda e le forze patriottiche dell'opposizione siriana. Proseguiamo la stretta collaborazione con Giordania ed Egitto sulla problematica dell'antiterrorismo.

LIMES Come evolveranno le vostre relazioni con Ankara e il processo negoziale sulla Siria dopo l'abbattimento dell'aereo russo Su-24 per mano turca?

LAVROV L'atto commesso da Ankara è stato una sfida senza precedenti alla Federazione Russa. È evidente che azioni di questo tipo non potevano non riflettersi sulle relazioni russo-turche. La fiducia nei confronti della Turchia come partner è stata seriamente minata. Di conseguenza, la collaborazione tra i nostri paesi, per consolidare la quale negli ultimi anni sono stati fatti non pochi sforzi, sta frenando in molti settori. Ma non è stata una nostra scelta.

Fino a questo momento dai vertici turchi non abbiamo ricevuto scuse, non è stata dichiarata la disponibilità a compensare in qualche modo le conseguenze di quanto fatto, né l'intenzione di punire debitamente i colpevoli. Al contrario, da Ankara arrivano affermazioni secondo le quali la parte turca sarebbe stata nel giusto e avrebbe difeso la propria – diciamo – sovranità violata. Su questa base le timide parole pronunciate da alcuni politici turchi di «amarezza e dispiacere» non rispondono alla gravità dell'accaduto.

La Russia ha sottolineato più volte la preoccupazione per la crescita delle minacce terroriste in Turchia e la mancanza della disponibilità dei vertici turchi a collaborare nella lotta al terrorismo. In particolare, nonostante i nostri numerosi appelli, Ankara – con rarissime eccezioni – ha rifiutato la cooperazione nell'arrestare e consegnare agli organi giudiziari russi i cittadini della Federazione Russa diretti nei paesi Mena per unirsi ai raggruppamenti terroristi ed estremisti operanti nella regione.

Non dimenticheremo questo favoreggiamento dei terroristi, ma al contempo non metteremo sullo stesso piano la parte dell'attuale vertice di governo, direttamente

responsabile della morte dei nostri militari in Siria, e i nostri antichi e affidabili amici nel popolo turco.

Per la Russia la lotta al terrorismo, così come la normalizzazione della situazione in Siria, sono questioni fondamentali. Ecco perché l'attacco dell'Aeronautica turca al bombardiere russo non può modificare il nostro atteggiamento. Se la provocazione turca perseguiva questo fine, i suoi responsabili si sono evidentemente sbagliati. Tuttavia, dopo questo episodio, è giunto il momento della verità per tutte le parti esterne che esercitano una qualche influenza sull'andamento degli eventi in Siria. È assolutamente necessario stabilire con nettezza: o siamo contro il terrore e insieme lottiamo contro questo male oppure le dichiarazioni adottate a Vienna durante le due sessioni del Gruppo internazionale di sostegno alla Siria sono per qualcuno semplicemente dichiarazioni non vincolanti, un mascheramento a copertura di venali obiettivi geopolitici in Siria e di legami occulti con i terroristi, forniture di greggio rubato e traffico di reperti storici compresi.

In questo contesto sottolineiamo che le risoluzioni 2170, 2177, 2199 e 2249 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, adottate nel rispetto del capitolo VII dello Statuto dell'Onu, devono essere applicate integralmente da tutti. Ciò riguarda anche l'attuazione pratica di quegli obiettivi che i membri del Gruppo internazionale di sostegno alla Siria si sono posti: in primo luogo trovare un accordo, con il coordinamento della Giordania, su chi in Siria sia da definirsi terrorista. La lista così stilata, dopo la ratifica nella riunione ministeriale ordinaria del Gruppo, deve essere presentata al Consiglio di Sicurezza dell'Onu sotto forma di bozza di risoluzione. In secondo luogo, grazie agli sforzi dell'inviato speciale del segretario generale dell'Onu, Staffan de Mistura, e di altri partecipanti, occorre collaborare con il più ampio spettro delle forze dell'opposizione siriana al fine di elaborare una piattaforma negoziale comune e costituire la delegazione che parteciperà alle prossime trattative con il governo siriano.


Se non saranno raggiunti questi due obiettivi sarà impossibile progredire nell'avvio del processo politico interno alla Siria. Saranno inoltre ridotte le prospettive di coordinamento nella lotta al terrorismo in Siria e il formato del Gruppo internazionale di sostegno alla Siria, di recente costituzione a Vienna, rischierà di trasformarsi da organismo operativo di collaborazione internazionale per la normalizzazione e il sostegno della Siria in un club di dibattito.

(traduzione di Marina Bottazzi)

ALL'ECONOMIA RUSSA SERVE UNA SVOLTA, CHE NON ARRIVERÀ

di Gian Paolo CASELLI

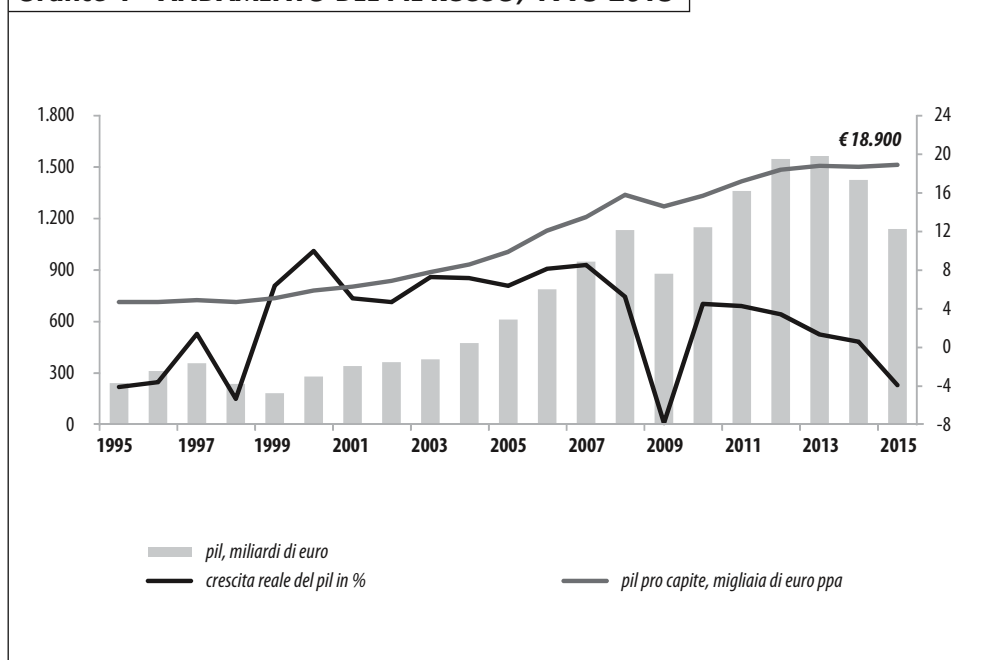
Il modello di sviluppo basato sull'export energetico mostra le corde. Urge riformare la burocrazia, ridimensionare gli oligarchi, snellire le banche e modernizzare l'apparato produttivo. Ma corruzione e interessi costituiti rendono l'impresa quasi impossibile.

1.  A CRISI ECONOMICA DEL 2009 HA POSTO fine al periodo di crescita dell'economia russa iniziato nel 2000 in coincidenza con le prime due amministrazioni Putin. In questo periodo il tasso annuo medio di crescita è stato attorno al 7%, reso possibile sostanzialmente dall'innalzamento del prezzo del petrolio e dall'uso della capacità inutilizzata ereditata dal periodo di El'cin (*grafico 1*).

Questo periodo di crescita si è interrotto improvvisamente nel 2008 con il manifestarsi della crisi mondiale: grande è stata la sorpresa della dirigenza russa, fiduciosa fino a quel momento che le riserve valutarie accumulate con l'esportazione di gas e petrolio avrebbero isolato l'economia nazionale dall'andamento dei mercati. Il reddito crollò di circa il 9% nel 2009, per poi fluttuare negli anni successivi: dopo un +4% nel 2010 e nel 2011, l'economia ha di nuovo rallentato, raggiungendo secondo le stime un -3,8% nel 2015. L'anno scorso ha visto l'acuirsi della crisi ucraina, il crollo del prezzo del petrolio e la conseguente svalutazione del rublo.

A ottobre Putin aveva affermato che la crisi era in via di superamento, peccando come nel 2008 di eccesso di sicurezza. I dati di fine anno smentiscono questa previsione ottimistica: a novembre il prodotto nazionale lordo è diminuito dello 0,3%, mentre nei due mesi precedenti aveva avuto un andamento positivo; il prezzo del petrolio è ormai sui 30 dollari al barile, mentre il cambio ha raggiunto gli 83 rubli per euro e 78 rubli per dollaro. La variabilità del cambio causa molti problemi alle imprese russe, che importando beni per le loro produzioni vedono continuamente variare i costi.

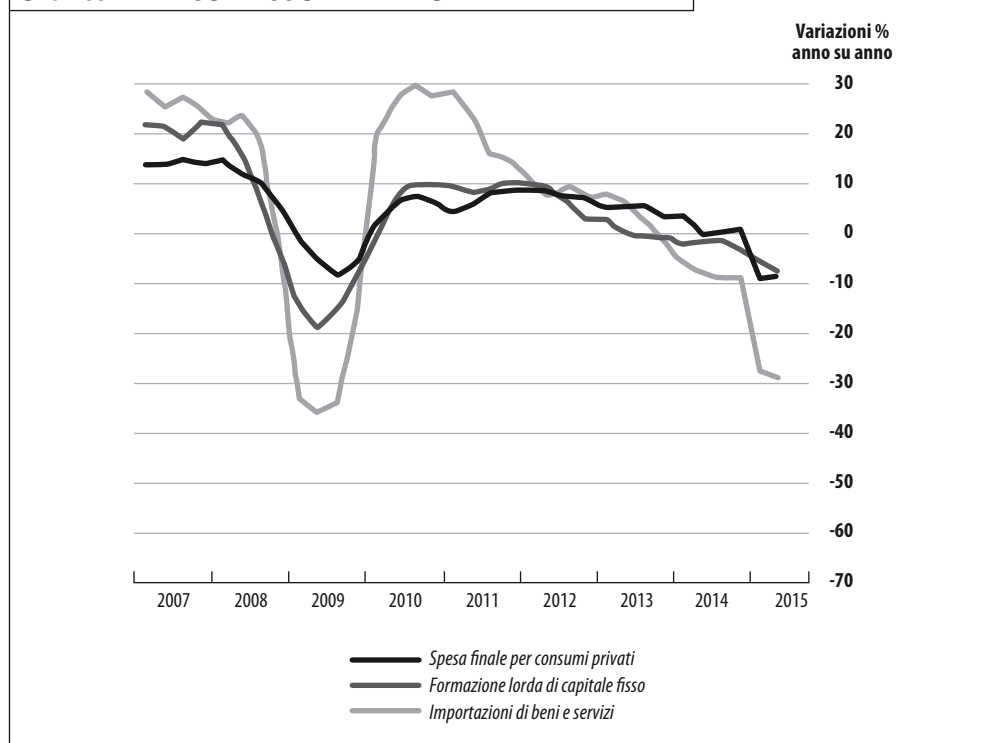
In questa situazione di recessione, il settore bancario manifesta segni di notevole sofferenza. L'esempio più evidente è rappresentato dalla crisi della Vnešekonombank, una delle più importanti banche russe, che dovrà essere sal-

Grafico 1 - ANDAMENTO DEL PIL RUSSO, 1995-2015

Fonte: wiiv Annual Database, national statistics, own estimates

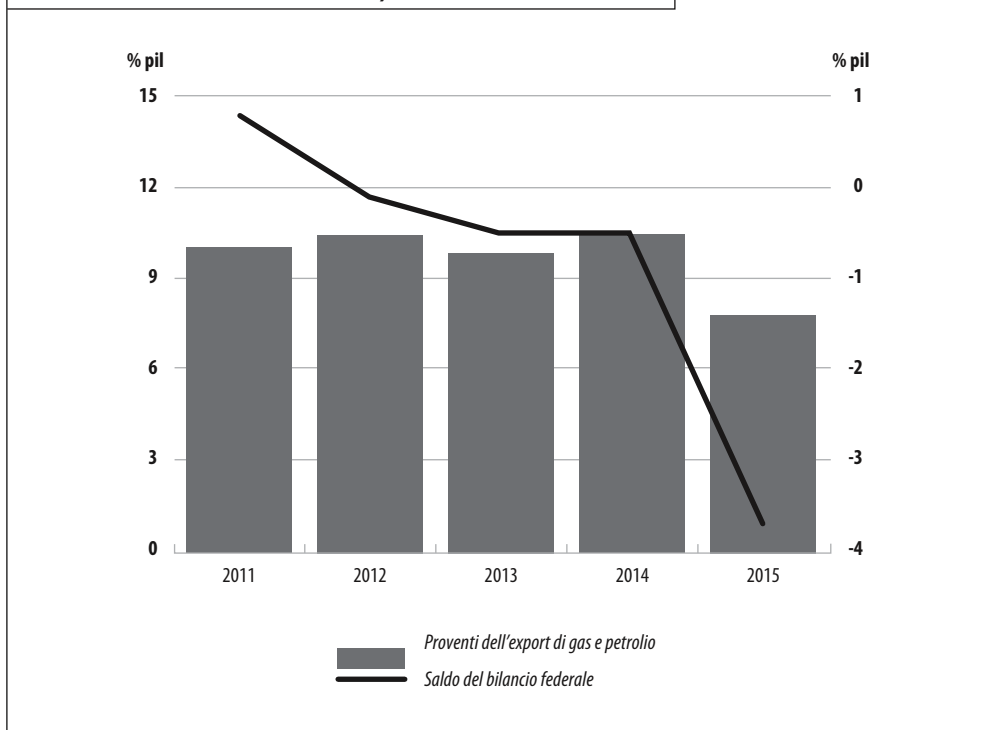
vata dallo Stato con un aumento di capitale. Questo istituto è fondamentale nel sistema economico russo, poiché ha finanziato progetti speciali come i Giochi olimpici di Soči e fatto prestiti a oligarchi per comprare imprese metallurgiche ucraine che ora non producono. Inoltre le voci che danno come imminente il ritorno al governo di Aleksej Kudrin, ex ministro delle Finanze sollevato qualche anno fa da responsabilità governative per le sue posizioni giudicate eccessivamente liberali, fanno capire come sia ormai diffusa la consapevolezza della situazione. È ormai quasi certo infatti che il 2016 sarà un altro anno di recessione, la cui intensità dipenderà dal prezzo del petrolio e dall'evolversi della situazione geopolitica. Se il prezzo medio del greggio sarà attorno ai 35 dollari, la Banca centrale russa stima che il reddito nazionale possa diminuire del 2-3%.

Alcune grandezze macroeconomiche descrivono efficacemente la gravità della situazione: l'inflazione ha raggiunto nel 2015 il 15%, determinando un drastico taglio al potere d'acquisto di salari e stipendi e di conseguenza un crollo del 13% degli acquisti al dettaglio. Il contrarsi dei redditi ha causato un ragguardevole deterioramento delle condizioni di vita dei cittadini, come dimostrato dal raddoppio in un anno del numero di russi che faticano a comprare cibo e vestiti: dal 22,4% del 2014 al 40% dell'anno appena terminato (*grafico 2*). Ovviamente la crisi ha causato un crollo degli investimenti reali e un taglio della spesa pubblica, data la nota dipendenza di questa dalle imposte sulle esportazioni energetiche (*grafico 3*).

Grafico 2 - IL COLLASSO DELLA DOMANDA INTERNA

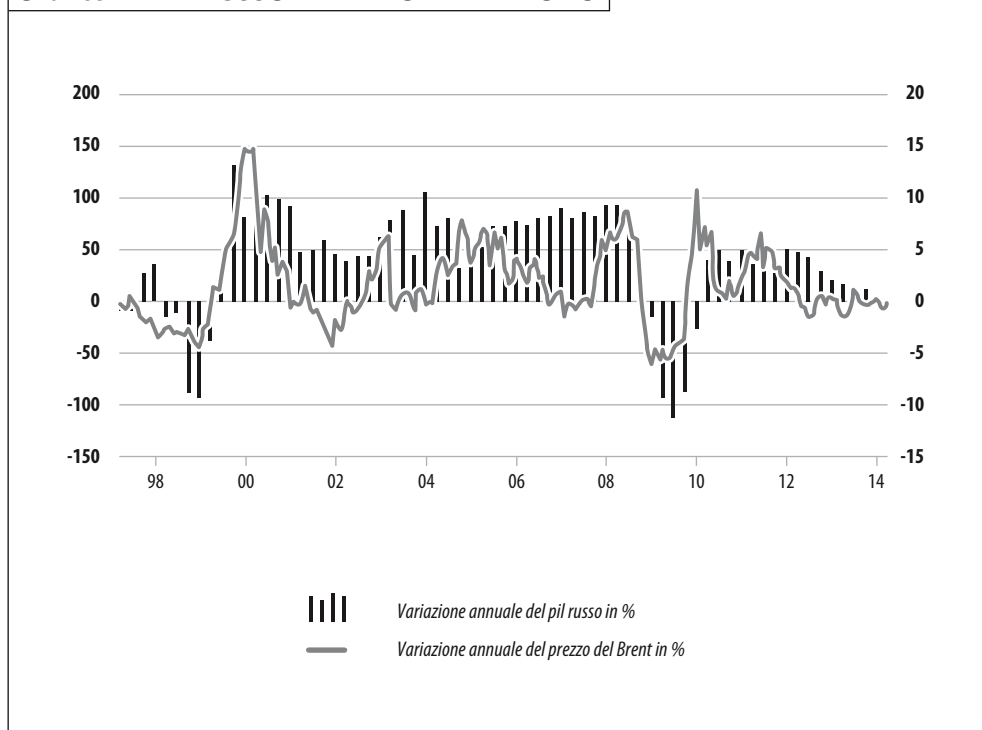
L'unico aspetto positivo in questo difficile anno è che il flusso di capitali in uscita è stato di 60 miliardi di dollari, mentre nel 2014 era stato più che doppio (circa 154 miliardi). Questo può essere il segnale che parte della classe dirigente russa ha deciso di investire una quota dei capitali *offshore* all'interno del paese, anche temendo eventuali sanzioni da parte dei paesi occidentali. Un dato solo apparentemente positivo riguarda il basso tasso di disoccupazione, che secondo le stime dell'Ilo (Organizzazione internazionale del lavoro) è intorno al 5,5-6%. Si tratta di una cifra sicuramente bassa data la caduta del reddito, ma spiegabile con la politica delle imprese russe che hanno preferito tagliare i salari, ridurre gli orari di lavoro e posporre i pagamenti piuttosto che licenziare, rimandando così problemi sociali e politici.

2. Le sanzioni occidentali hanno come obiettivo tre settori fondamentali dell'economia russa: difesa, energia e finanza. Nel breve termine le sanzioni sono state avvertite dal settore bancario e finanziario e dalle grandi imprese che non possono finanziarsi a medio e lungo termine sui mercati internazionali. Ma non sono state le sanzioni a provocare la crisi del 2015. Esse hanno costretto la Banca centrale e le istituzioni economiche, fra cui i due fondi di salvaguardia, a fornire

Grafico 3 - FISCO E PETROLIO, IL LEGAME PERVERSO

valuta straniera che non poteva più essere reperita sui mercati internazionali. A più lungo termine le sanzioni potranno mettere in difficoltà settori come quello del gas e del petrolio, i quali per il loro funzionamento necessitano di sofisticata tecnologia occidentale che difficilmente la Cina e altri paesi non aderenti all'embargo potranno fornire.

Le sanzioni non fanno altro che acuire l'intrinseca debolezza del modello di crescita russo. La crisi del 2008-9 aveva dimostrato la fragilità dell'economia russa, la sua dipendenza dall'andamento delle materie prime (*grafico 4*), le difficoltà della *modernizacija* basata sulla creazione di nuovi settori *high-tech* con cui sostituire il comparto energetico come settore portante dell'economia russa. Consapevole che tale trasformazione non fosse affidabile alle spontanee forze di mercato, troppo deboli in Russia, dopo l'affare Khodorkovskij e lo shock del 2008-9 la classe dirigente ha utilizzato l'intervento statale per tentare di costruire un *development State* alla russa, che consentisse la modernizzazione economica e il controllo politico della nuova borghesia oligarchica, frustrandone le ambizioni politiche. L'Ucraina è la repubblica postsovietica dove tale strategia non è stata neppure tentata e l'oligarchia economica ha governato e governa direttamente senza alcuna mediazione politica, con tragici risultati per il paese.

Grafico 4 - PIL RUSSO E PREZZO DEL PETROLIO

Fonte: Thomson Reuters Datastream

La proprietà statale ha sempre avuto nello sviluppo economico russo, anche in tempi non sovietici, un ruolo fondamentale: a partire da Pietro il Grande, passando per il conte de Witte, fino ai tempi odierni. Il problema che si ripresenta ogni qualvolta la Russia si accinge a ridurre il divario economico che la separa dai paesi occidentali¹ è la quasi totale assenza di una borghesia che abbia la forza di trascinare il processo di accumulazione. Il caso Khodorkovskij ha avuto come effetto quello di cambiare, non in senso giuridico ma di fatto, lo status materiale del diritto di proprietà della borghesia oligarchica russa, nel senso che è diventata una proprietà condizionata e soggetta a possibile intervento da parte del potere statale. È la versione moderna di un vecchio istituto russo – il *pomest'e* – introdotto da Ivan IV, attraverso cui veniva concesso un diritto di proprietà revocabile sulle terre concesse per i servizi resi²: possesso dunque, non proprietà.

Le conseguenze della crisi del 2008-9 hanno impedito, durante la presidenza Medvedev, che il progetto di modernizzazione proseguisse e che l'asfittico capitalismo russo assumesse una configurazione proprietaria meno concentrata,

1. G. SOKOLOFF, *Le Retard Russe 882 -2014*, Paris 2014, Fayard.

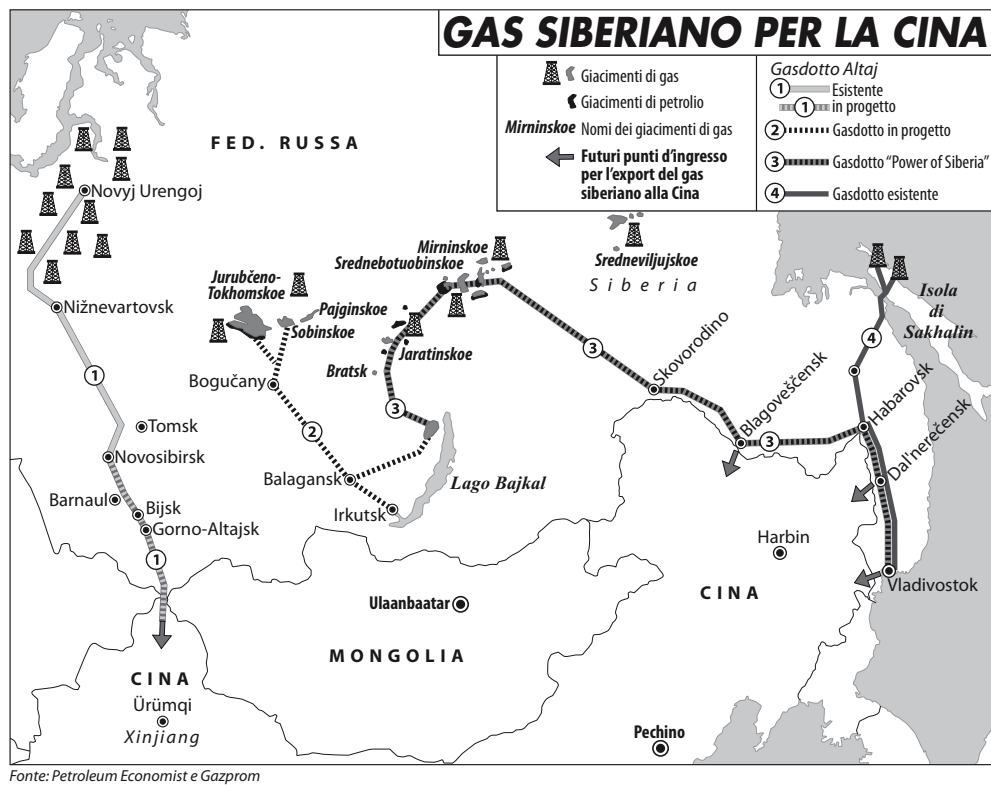
2. P. ANDERSON, «Incommensurate Russia», *New Left Review*, n. 95, 2015.

in modo da imprimere una sferzata di efficienza a tutto l'apparato produttivo e favorire la formazione di piccole e medie imprese, settore poco sviluppato ma fondamentale per qualunque sistema economico di mercato. Negli ultimi due anni, contrariamente alle aspettative e alle promesse del governo di privatizzare alcuni settori economici, l'intervento statale nell'economia è notevolmente cresciuto fino a rappresentare il 60% del sistema economico; il che, pur nella tradizione statalista russa, porta a pensare che il settore privato sia debole. Ciò perché le grandi imprese oligarchiche russe non possono operare senza la collaborazione e il controllo dello Stato, mentre la piccola e media impresa trova difficoltà a crescere per molteplici motivi che vanno dalla corruzione diffusa a un sistema bancario non proprio efficiente, dall'eccesso di regolamentazione a una storica penuria di capacità imprenditoriali. Significativo è il fatto che le piccole e medie imprese siano passate dal 30 al 20% dell'economia negli anni susseguenti alla crisi del 2009.

3. Il vecchio modello di sviluppo era basato sull'ingente rendita petrolifera russa, la sua distribuzione fra la grande borghesia e lo Stato che lo ripartiva con l'aumento dei salari pubblici e delle pensioni, tenendo alta la spesa per consumi. Questo circolo virtuoso era aiutato dall'afflusso di investimenti diretti esteri e dalla favorevole congiuntura internazionale, che permetteva l'esportazione ad alto prezzo di materie prime, semilavorati e armi. Il punto debole più evidente di tale modello è la bassa quota di investimenti netti sul reddito (intorno al 20%), insufficiente a innescare un processo di crescita del sistema economico e a diversificare l'offerta produttiva, sottraendo l'andamento dell'economia alle oscillazioni di gas e petrolio, di cui la crisi corrente è un'ampia dimostrazione.

È evidente alla classe dirigente russa che il modello di sviluppo deve cambiare: si deve industrializzare il paese, creare nuovi settori che producano beni e servizi da esportare e diminuire le importazioni di beni, producendoli all'interno. Questa svolta è assimilabile a una politica di sostituzione delle importazioni. Tutti i paesi che hanno voluto salire la ripida china della crescita economica hanno operato politiche di sapore listiano: dagli Stati Uniti al Giappone, compresi alcuni paesi europei. La Russia attualmente sta scommettendo sul suo futuro economico e più largamente politico attraverso l'inserimento nel gran gioco del capitalismo globalizzato in una posizione diversa da quello attuale, che ne sottolinea solo la debolezza.

Questo cambio di indirizzo ha comportato sul piano macroeconomico l'adozione di una politica di cambio flessibile che permette di risparmiare riserve; una politica monetaria meno restrittiva con un rilevante abbassamento del tasso d'interesse e una politica fiscale restrittiva. Con l'ultima legge di bilancio i salari dei dipendenti pubblici non seguiranno più automaticamente l'inflazione, in modo da alleggerire il bilancio statale e ridurre l'effetto di trascinamento sui salari privati, rendendo complessivamente più competitiva l'economia. Le sanzioni occidentali seguite alla crisi ucraina hanno reso più urgente l'adozione di



questo indirizzo di politica economica, che era già ampiamente discusso all'interno della classe dirigente russa.

Le politiche di sostituzione delle importazioni hanno avuto storicamente esiti diversi; per di più l'economia russa ha alcune peculiarità che rendono difficile adottare tale indirizzo. Il primo fattore è costituito dall'operare al limite del pieno impiego, con scarsità di personale qualificato e poca capacità di spostare risorse da un settore all'altro. Il secondo fattore è la debolezza della quota d'investimento netto sul reddito, che dev'essere notevolmente aumentata in modo da trasformare la capacità produttiva mettendola in grado di fornire beni e servizi vendibili sui mercati mondiali, al fine di ridurre il peso del settore energetico. Il terzo fattore è rappresentato dai costi salariali che devono diminuire per aumentare i profitti delle imprese, dal momento che i guadagni di produttività sono limitati dalla capacità produttiva quasi totalmente occupata e possono venire solamente da un'attività di investimento che sostituisca impianti obsoleti e inefficienti.

Una misura conseguente è stata quella di non tagliare nella legge di bilancio del 2016 le spese per la difesa ma anzi di aumentarle, mentre tutte le altre voci della spesa pubblica saranno tagliate del 10%. L'industria degli armamenti è il settore produttivo a più alto contenuto tecnologico che la Russia possiede, insieme alla costruzione di centrali nucleari; questi due settori sono anche quelli che

contribuiscono in modo rilevante alle esportazioni, rappresentandone la parte più avanzata. È dunque questa la base su cui costruire una politica volta a reindustrializzare il paese, a condizione che il progresso tecnico si diffonda al resto dell'economia. Durante il periodo sovietico questa trasmissione è quasi totalmente mancata, impedendo la modernizzazione dell'apparato produttivo.

È inoltre necessaria una radicale ristrutturazione del settore bancario, iperesteso (si stima che circa cinquecento banche siano deboli e superflue) e con necessità di ricapitalizzazione, in modo da essere un efficace strumento di allocazione del credito. Tale necessità è stata recentemente sottolineata dall'amministratore delegato della Sberbank, la più grande banca russa. I settori che più dovrebbero avvantaggiarsi dalla politica di sostituzione delle importazioni sono quelli che il governo russo ha indicato in vari documenti e che vengono ritenuti prioritari: agricoltura, agroalimentare, farmaceutica e macchine utensili.

4. La scelta di un nuovo modello di sviluppo che sottragga l'economia all'andamento del prezzo del petrolio è sempre stata una preoccupazione della classe dirigente russa, ma gli ultimi quindici anni sono stati un totale fallimento, nonostante le grandi discussioni sulla *modernizacija* e l'esperimento dell'incubatore tecnologico di Skolkovo. Una nuova politica economica non necessita soltanto di singoli provvedimenti, ma anche e soprattutto di una ridefinizione del rapporto fra lo Stato russo e il grande capitalismo oligarchico. Questa ridefinizione comporta una ristrutturazione delle strutture istituzionali in modo da eliminare le enormi sacche di rendita e corruzione che l'attuale sistema economico e politico alimenta. Con l'abbassamento duraturo del prezzo del petrolio, la rendita disponibile diminuirà grandemente e quella rimanente dovrà essere utilizzata per attività di investimento infrastrutturale e di sostituzione delle importazioni.

Di fronte a tale situazione le strade possono essere tre. Dato che il capitalismo privato investe poco all'interno e preferisce esportare capitali, la prima strategia è quella di aumentare il ruolo dello Stato per favorire settori considerati prioritari, concentrando risorse attraverso tassazione e altre misure amministrative e investendole nei settori scelti. L'aumento delle risorse per la difesa, la politica di sostituzione delle importazioni, le leggi per il rientro dei capitali vanno in questa direzione. Il clima attuale di fervore patriottico favorisce questa soluzione.

La seconda via è quella della liberalizzazione e della completa integrazione nell'economia mondiale, in un'atmosfera di collaborazione fra Stato e oligarchia qualora questa rinunci alla sua attività di investimento *offshore* e in beni di lusso e investa all'interno. Questo significa un affievolimento del ruolo dello Stato. L'uscita dello Stato da settori considerati non prioritari e le conseguenti privatizzazioni potranno avvenire solo dopo aver stabilito un clima di fiducia fra capitalismo privato e organi statali, fiducia attualmente molto scarsa. L'oligarchia russa ha in realtà nei confronti dello Stato un atteggiamento ambivalente, in quanto ne dipende. Alcuni vorrebbero sottrarsi alla tutela, ma non hanno la forza politica di farlo; altri trovano comoda e profittevole la situazione di subordinazione. Questa

seconda via richiede un ulteriore cambiamento: la formazione di una tecnocrazia statale efficiente e non corrotta, oggi allo stato embrionale.

Il vero problema russo è che l'attuale classe dirigente, che ha avuto il merito di ridare un ruolo e un senso di dignità alla Russia migliorando il tenore di vita dei cittadini, ha costruito un sistema dall'equilibrio fragile e visibilmente inadeguato. Qualche giorno fa Vladimir Jakunin, stretto collaboratore di Putin recentemente dimessosi dalle sue cariche pubbliche, ha sottolineato l'inesistenza di una classe dirigente russa e la necessità di costruirla una nuova, processo che richiederà anni³. Probabilmente tale giudizio è eccessivo, ma contiene una buona dose di verità.

L'esito più probabile sarà dunque l'assenza di riforme incisive e il procedere dell'economia russa con bassi tassi di crescita determinati dall'andamento del prezzo del petrolio; una debole politica di sostituzione delle importazioni; un legame sempre più forte e subordinato (sia economico sia geopolitico) con la Cina, data la situazione di crisi e confusione dell'Unione Europea. Questa appare la terza via: bassi tassi di crescita, mutamenti strutturali irrilevanti, inasprimento dei conflitti sociali, e difficoltà nei rapporti con le realtà regionali. Una nuova classe dirigente non si vede all'orizzonte; è auspicabile che la situazione geopolitica dia alla Russia il tempo perché un nuovo personale politico si manifesti.

3. I. REZNIK, «A Fallen Russia Oligarch Sends Warning to Rest of Putin Insiders», *Bloomberg*, 13/1/2016.

AIUTI AI NEMICI SANZIONI AGLI AMICI

di IGOR PELLICCIARI

Se la guerra è continuazione della politica con altri mezzi, le politiche sanzionatorie e di aiuto sono un'altra forma di guerra. Perché Mosca considera secondari i costi economici e finanziari rispetto agli obiettivi geopolitici in Ucraina e in Siria.



IRCA UN ANNO FA SU QUESTE STESSE PAGINE trattavamo della vicenda delle politiche degli aiuti di Mosca – sia dati che ricevuti – per spiegare da una prospettiva diversa, non necessariamente contrapposta alle interpretazioni classiche, gli obiettivi e le azioni alla base della sua politica estera¹. Nello specifico prendevamo le mosse dalla Federazione Russa e dal suo tentativo di fondo di tornare a essere un soggetto *donatore* lasciando i subalterni panni del *beneficiario* – benché fosse chiaro che il discorso poteva avere un approccio più generale ed essere applicato a una moltitudine di altri casi, oltre a quello russo.

Gli aiuti rappresentano, non solo per Mosca, una valida cartina di tornasole per spiegare come gli Stati si condizionino geopoliticamente a vicenda sempre più attraverso nuove forme di assistenza piuttosto che con i tradizionali strumenti di guerra o di commercio². Il passo successivo è di mettere a raffronto gli aiuti con le sanzioni di Stato, cui di recente si è fatto largo ricorso e che sono l'altro elemento in sorprendente crescita nelle azioni diplomatiche degli ultimi anni.

Peraltro, la letteratura sulle sanzioni offre molti più spunti analitici di quella sugli aiuti. Forse perché il loro nome stesso anticipa chiari intenti strategici, nel caso punitivi, rispetto a chi ne è destinatario³. Se richiede un certo sforzo iniziale

1. I. PELLICCIARI, «Aiuti come armi. La Russia in cerca di *soft power*», *Limes*, «Moneta e impero», n. 2/2015, pp. 159-166.

2. *Ivi*, p. 159. Cfr. *inter alia*, S. LAHIRI, *Theory and Practice of Foreign Aid*, Amsterdam 2007, Elsevier; W.F. EASTERLY, «*Reinventing Foreign Aid*», Cambridge 2008, Mit Press; M. DUFFIELD, *Aid Policy and Post-Modern Conflict. A Critical Review*, Birmingham 1998, University of Birmingham; M. VAN DEN VEEN, *Ideas, Interest and Foreign Aid*, Cambridge 2011, Cambridge University Press.

3. Cfr. *inter alia* J.M. BLANCHARD, N. RIPSAN, *Economic Statecraft and Foreign Policy: Sanctions, Incentives and Target State Calculations*, London-New York 2013, Routledge; D.W. DREZNER, *The Sanctions Paradox. Economic Statecraft and International Relations*, Cambridge 1999, Cambridge University Press; P. WALLENTEN, C. STAIBANO (a cura di), *International Sanctions. Between Words*

l'immaginare gli aiuti come vettore di condizionamento, ben più facile invece è attribuire un tale significato allo strumento delle sanzioni, considerate dalla teoria classica come l'ultimo passo dei rapporti tra Stati prima del ricorso alla guerra.

Con riferimento alla Federazione Russa, *case study* emblematico dato il ritorno di Mosca sulla scena internazionale, la tesi di fondo da cui partiamo è che sanzioni e aiuti hanno subito una trasformazione profonda rispetto alla loro accezione originaria, meglio comprensibile se i due strumenti vengono osservati insieme.

Il primo risultato di questa trasformazione è che aiuti e sanzioni si sono a tal punto avvicinati da agire in sinergia. Polarità opposte di una stessa logica che ha come obiettivo l'obbligazione politica a vantaggio rispettivamente del donatore e/o sanzionatore. Sono nel nostro caso facce diverse della stessa medaglia del *foreign policy making* di e verso Mosca. In altre parole, le sanzioni che girano attorno alla Russia sono divenute i veri *anti-aiuti*, in un contesto nel quale il semplice non-aiuto tra Stati – quando essi interagiscono tra di loro senza alcun tipo di aiuto ma nemmeno di sanzione – è sempre più raro.

Dagli scenari dell'Ucraina alla Siria passando per Caucaso, Iran, Turchia, Egitto, Cuba fino agli stessi rapporti con *key players* come Cina, Usa e Unione Europea, le relazioni diplomatiche russe sia multilaterali sia bilaterali coinvolgono oramai tutte aspetti riguardanti aiuti e/o sanzioni, in forma diretta o indiretta.

Sanctions without frontiers (wars without tears)

Alla base dell'azione di Mosca vi è un'accezione piuttosto ampia di che cosa possano riguardare le politiche degli aiuti e delle sanzioni internazionali. Dal periodo sovietico la Russia ha mutuato l'idea che è aiuto non solo quello riferito all'indicatore Oda⁴ (quindi circoscritto all'umanitario e alla cooperazione) bensì tutto ciò che viene indirizzato verso un altro Stato a condizioni di favore, indipendentemente dall'oggetto della transazione. Entrano dunque in gioco altri tipi di sostegno – tra cui quello finanziario diretto, l'aiuto commerciale con l'applicazione di dazi doganali privilegiati, il sostegno energetico, il trasferimento di tecnologia altamente specializzata eccetera – fino all'assistenza militare vera e propria.

Invertendone il flusso, questi settori di aiuti sono divenuti automaticamente aree di sanzioni.

Similmente a quanto avviene negli altri paesi, anche le sanzioni disegnate da Mosca non si pongono limiti di azione né di strumenti ma sono *targeted*, ovvero studiate su misura per colpire punti nevralgici degli Stati che ne sono destinatari.

and Wars in the Global System, London-New York 2005, Routledge; G.C. HUFBAUER, J.J. SCHOTT, K.A. ELLIOTT, B. OEGG, *Economic Sanctions reconsidered*, Washington DC 2007, Peterson Institute for International Economics.

4. Per un inquadramento dell'indicatore Oda (Official Development Assistance) e dei relativi sistemi di monitoraggio: www.unocha.org e fts.unocha.org

Tabella 1 - VIAGGI ALL'ESTERO A SCOPO "TURISMO" DALLA FEDERAZIONE RUSSA NEI PRIMI 9 MESI DEL 2015 - PRIME 50 DESTINAZIONI

PAESE	QUANTITÀ	PAESE	QUANTITÀ
Totale	9.995.472	<i>Moldova</i>	55.622
<i>Turchia</i>	2.429.242	<i>India</i>	51.076
<i>Egitto</i>	1.567.689	<i>Serbia</i>	44.428
<i>Grecia</i>	503.284	<i>Croazia</i>	40.077
<i>Spagna</i>	502.013	<i>Tunisia</i>	39.435
<i>Germania</i>	443.327	<i>Armenia</i>	37.244
<i>Italia</i>	393.788	<i>Georgia</i>	36.411
<i>Cipro</i>	358.688	<i>Belgio</i>	35.852
<i>Bulgaria</i>	339.827	<i>Ungheria</i>	33.567
<i>Thailandia</i>	313.573	<i>Azerbaigian</i>	32.330
<i>Cina</i>	285.277	<i>Qatar</i>	30.589
<i>Emirati Arabi Uniti</i>	239.677	<i>Polonia</i>	24.435
<i>Montenegro</i>	220.403	<i>Hong Kong</i>	22.670
<i>Francia</i>	219.747	<i>Svezia</i>	22.542
<i>Repubblica Ceca</i>	201.208	<i>Danimarca</i>	21.521
<i>Finlandia</i>	187.295	<i>Estonia</i>	20.682
<i>Vietnam</i>	170.140	<i>Kazakistan</i>	20.563
<i>Israele</i>	128.540	<i>Giappone</i>	19.358
<i>Svizzera</i>	118.429	<i>Lituania</i>	19.315
<i>Austria</i>	113.054	<i>Cuba</i>	16.851
<i>Regno Unito</i>	93.480	<i>Abkhazia</i>	16.708
<i>Paesi Bassi</i>	87.646	<i>Kirghizistan</i>	16.666
<i>Usa</i>	80.387	<i>Portogallo</i>	15.395
<i>Corea</i>	70.707	<i>Uzbekistan</i>	15.096
<i>Ucraina</i>	56.852	<i>Repubblica Dominicana</i>	14.541
<i>Lettonia</i>	56.770		

Ne è prova il recente condizionamento da parte del Cremlino del flusso dei turisti russi, espressione di quella classe media del paese cresciuta negli ultimi dieci anni – i cui numeri ne fanno una risorsa di esportazione simile all'energia e alle materie prime (*tabella 1*)⁵. Mosca non ha disdegnato di vietarne – si badi, con decreto presidenziale⁶ – la destinazione a mo' di sanzione verso Egitto e Turchia e di facilitarne l'arrivo in paesi amici come Italia, Grecia, Spagna.

Rispetto agli Usa e all'Ue⁷, tuttavia, la distinzione principale delle sanzioni russe è che esse sono più azioni di ritorsione immediata e di difesa, meno ossessionate dall'avere un impatto sulla politica estera complessiva – quando non addi-

5. Per i flussi del turismo estero russo si vedano i dati reperibili in goo.gl/vjCTyi

6. Cfr. goo.gl/tP4DjS sulla Turchia e il precedente goo.gl/d5EHt6 sull'Egitto.

7. Cfr. A. IVANOV, K. MOLODYKO, «Unilateral Restrictive Measures as a New Regulator of the World Economy», *Russia in Global Affairs*, n. 4/2015, reperibile in goo.gl/D64ayG; F. GIUMELLI, *The Success of Sanctions. The Case of the European Union*, Farnham 2013, Ashgate; S. OXENSTIERNA, P. OLSSON, *The Economic Sanctions against Russia. Impact and Prospect of Success*, Stockholm 2015, FOI.

rittura dal provocare un cambio di regime negli Stati presi di mira. Forse per il fatto di porsi un obiettivo più realistico, esse sono sembrate più efficaci in particolare quando sono riuscite a indebolire la compattezza geopolitica del fronte Usa-Ue.

È anche importante sottolineare che in questo periodo le sanzioni non sono anticamera dello scontro bellico classico ma invece funzionali a portare il confronto su un livello alternativo all'escalation militare. Le sanzioni cioè allontanano la guerra piuttosto che avvicinarla, quasi come un coma farmacologico indotto in cui Mosca fa virare le proprie relazioni con il nemico di turno per evitare che la situazione degeneri verso punti di non ritorno. Questa non è un'evoluzione da poco rispetto al passato e fa notare che il momento di emergenza, ancora importante per attivare aiuti e sanzioni, non è più condizione *si-ne qua non* per mantenerle in vigore.

In particolare, il caso delle relazioni russo-turche dopo l'abbattimento del jet di Mosca, destinato a restare caso da manuale della degenerazione dei rapporti da privilegiati a ostili in meno di quarantott'ore, dimostra che le sanzioni russe – dure ma non militari – sono state concepite come strumento finale, non transitorio verso un'escalation bellica. Questa circostanza ha peraltro sorpreso non pochi commentatori, convinti che il Cremlino avrebbe risposto all'antica, con il rombo dei cannoni.

Da strumento eccezionale da usare in casi limite, le sanzioni sono divenute mezzo di governo regolare, quasi di routine. Come nel caso degli aiuti, il ricorso ad esse, da *extrema ratio* dell'azione internazionale dello Stato nel caso russo è assurdo a prima scelta dell'iniziativa diplomatica. Collegato a quest'aspetto è il fatto che la loro durata non è limitata nel tempo, ma si sta protraendo per lunghi periodi, istituzionalizzandone la presenza.

Da questa prospettiva non sorprende l'opinione diffusa che sanzioni e contro-sanzioni attivate dopo la campagna di Crimea dureranno ancora a lungo, a prescindere dall'andamento della crisi geopolitica che le ha generate⁸. Così come – sul versante dell'aiuto diretto dato da Mosca – il sostegno alle popolazioni dell'Est ucraino da tattico si è già trasformato in obiettivo strategico di lunga durata e non scomparirà nemmeno in vista di un ipotetico normalizzarsi della situazione nel Donbas, peraltro improbabile. Sulla guerra degli aiuti, soprattutto logistici e militari, si giocherà il futuro delle relazioni tra Kiev e Mosca; non certo sul ritorno della Crimea all'Ucraina, prospettiva irrealistica e richiesta irricevibile per la Russia.

Primatus (geo)politicae

Importante per inquadrare la complessiva politica estera russa attraverso aiuti e sanzioni è il capitolo dei costi correlati per il Cremlino. A tale proposito,

8. Cfr. F. LUKYANOV, «Global'noe korolevstvo krivyx zerkal» («Il trionfo globale dei falsi specchi»), *Russia in Global Affairs*, 14/12/2015, reperibile in goo.gl/GGvTqq. Dello stesso autore si veda «Edoj po globalizacii» («Con il cibo contro la globalizzazione»), *Gazeta.ru*, 21/8/2014, reperibile in goo.gl/FkQD7p.

molte delle mosse sugli aiuti e delle contromosse sulle sanzioni della Russia hanno palesemente contraddetto le previsioni dell'Occidente e l'hanno colto impreparato.

In primo luogo a sorprendere è stato l'apparente disinteresse di Mosca per le conseguenze economiche della sua politica estera, anche quando queste sono risultate pesanti per le sue finanze⁹. La nostra tesi è che la Russia non sottovaluti le spese da sostenere in funzione del suo posizionamento internazionale, ma che le metta sempre in secondo ordine, con una certa rassegnazione, rispetto al perseguimento dell'obiettivo primario, che resta geopolitico.

Il caso recente più emblematico è l'aiuto che Mosca ha dato all'Iran perché trovasse un accordo con l'Occidente sul nucleare, in modo da farlo rientrare nella *white list* internazionale. Il Cremlino ha agito convinto in questa direzione, benché fosse prevedibile che una normalizzazione dei rapporti con Teheran avrebbe portato all'allentarsi delle sanzioni nei confronti dell'Iran e alla conseguente immissione sul mercato mondiale di consistenti quantità di greggio persiano. Il prezzo è sceso stabilmente sotto i 30 dollari al barile a gennaio 2016 e di conseguenza il rublo, molto legato alla quotazione del greggio, è tornato nello stesso periodo a navigare in acque instabili, ben sopra gli 85 rubli per un euro. Questo sviluppo, ampiamente previsto, è stato tuttavia derubricato da Mosca a inevitabile prezzo da pagare per mantenere un ruolo predominante in Medio Oriente, rafforzare la posizione in Siria e uscire dall'isolamento geopolitico in cui era finita nel post-crisi ucraino. Lo stesso accordo trentennale energetico del 2014 con la Cina¹⁰ – stipulato a condizioni vantaggiose per Pechino, impensabili prima della presa della Crimea – richiama la logica e lo schema classico sovietico degli aiuti, che prevede l'applicazione di tariffe eccezionalmente favorevoli e fuori mercato ai partner geopolitici considerati strategici. Anche in questo caso, le considerazioni economiche sono passate in secondo ordine rispetto ai vantaggi geopolitici dell'aiuto.

Questa cultura di azione è riconducibile a una radicata ambizione che possiamo definire di dominio classico, dove il *dominus* accetta di farsi carico a pieno dei costi e delle conseguenze della propria azione internazionale.

Se gli Stati Uniti d'America, grandi avversari di Mosca, puntano a esercitare un potere su Stati terzi attraverso aiuti concessi prontamente, ma il cui conto complessivo è presentato *ex post* ai beneficiari, la Russia ancora concede aiuti a

9. Cfr. i dati sul budget federale presi dal ministero delle Finanze russo, da cui si evince che in previsione di una forte contrazione del pil, Mosca aveva segnato nel bilancio preventivo 2015 dei tagli nelle misure a sostegno dell'economia domestica (-8,8%) doppi rispetto a quelli per la difesa (-4,3%). Cfr. *Pojasnitel'naja zapiska k projektu Federal'nogo Zakona O vnesenii izmenii v Federal'nyj zakon «O Federal'nom byudžete na 2015 god i planovyj period 2016 i 2017 godov»* (Nota di chiarimento al progetto di legge federale riguardante «Introduzione alle modifiche al Bilancio Federale per il 2015 e previsioni per il 2016 e 2017»), reperibile in goo.gl/B4U6KM

10. Sulle collaborazioni energetiche tra Mosca e Pechino si rimanda a T.S. EDER, *China-Russia Relations in Central Asia: Energy Policy, Beijing's New Assertiveness and 21st Century Geopolitics*, Wien 2014, Springer VS; I. KOCH-WESER, C. MURRAY, *The China-Russia Gas Deal: Background and Implications for the Broader Relationship*, CreateSpace Independent Publishing Platform, 2/7/2014.

soggetti da cui trae beneficio geopolitico ma i cui costi economici – spesso altissimi – vengono da essa sostenuti *in toto*, come se fossero dei vuoti a perdere. Analoga analisi vale per le sanzioni Usa, storicamente disegnate in forma abile e accurata in modo da non colpire eccessivamente i gangli vitali dell'economia americana¹¹ e invece usate da Mosca per colpire gli avversari, senza curarsi troppo dei costi al proprio interno. Si sta insomma avverando quanto anticipato quasi due anni fa, quando scrivemmo che «l'impatto delle sanzioni verso la Russia sull'economia non farà che rafforzare la convinzione della bontà degli obiettivi politici nella leadership russa – e di compattarla attorno ad essi»¹².

A completare la differenza tra Usa e Russia su questo piano, va osservato che la stessa industria militare e ad alto contenuto tecnologico (sia di ricerca sia di produzione) della Federazione è saldamente nelle mani dello Stato e non riconducibile a *contractors* esterni, il che la rende ancora una volta più sensibile agli obiettivi geopolitici del Cremlino piuttosto che alle marginalità ricavate dalle singole produzioni belliche o ai costi della logistica e dei servizi legati agli scenari di intervento.

È quindi piuttosto improbabile che Mosca, più incline a resistere in uno stato autarchico finché sostenibile e meno condizionata da fattori esterni, cambi il proprio modello di ingaggio su sanzioni e aiuti. E per converso, è altrettanto improbabile che gli Usa spostino le sanzioni contro la Russia su settori più rischiosi per la propria economia. L'Ue, come prevedibile data la sua debolezza politica strutturale, subirà la situazione e si accoderà a Washington¹³, mentre molti Stati membri, come già avvenuto per tutto il 2015, si sforzeranno di ammorbidire la propria posizione individuale cercando di moltiplicare dietro le quinte i contatti e i commerci bilaterali con Mosca.

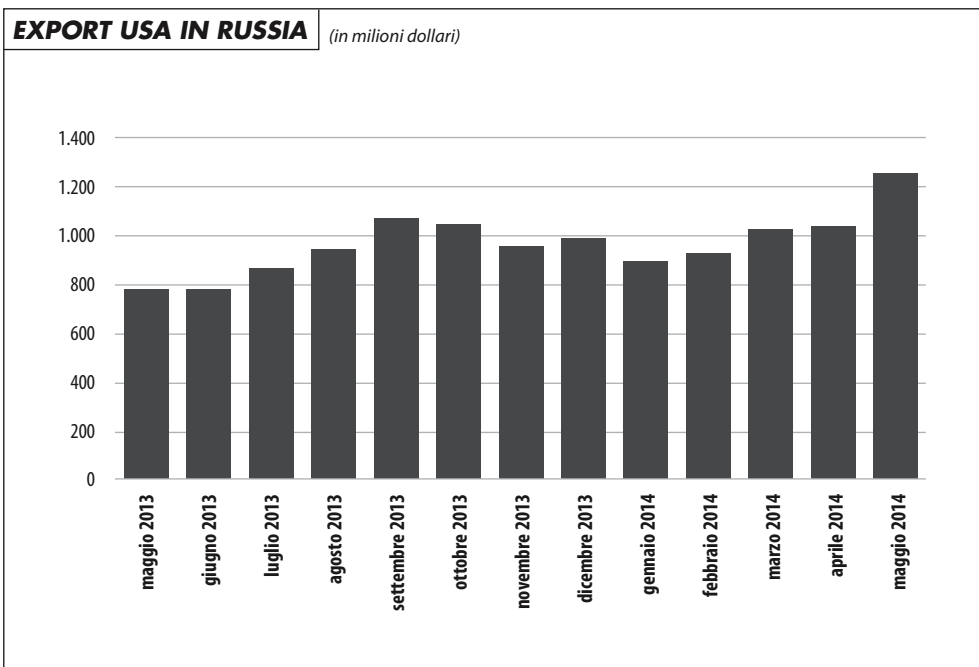
Aiuti ai nemici, sanzioni agli amici

La tesi finale qui proposta è che il continuo e rapido mutarsi delle crisi in corso (ne nascono di nuove senza che le esistenti si siano stabilizzate) abbia intrecciato l'uso di aiuti e sanzioni da e verso Mosca a tal punto da fare emergere frequenti paradossi. Il primo è che aiuti e sanzioni hanno un crescente impatto autonomo sugli Stati donatori e/o sanzionatori, che richiede un'analisi separata da quella del loro effetto sugli Stati cui sono rivolti. Altro paradosso è che a parte le ricorrenti retoriche di coordinamento che li accompagnano, vi è una costante competizione interna nelle alleanze di donatori e/o sanzionatori, che spesso produce uno scontro basato sulla difesa del proprio interesse nazionale.

11. Cfr. sulla storia delle sanzioni Usa A.P. DOBSON, *US Economic Statecraft for Survival 1933-1991: Of Sanctions, Embargoes and Economic Warfare*, London-New York 2002, Routledge.

12. Cfr. I. PELLICCIARI, «Ri-bruciare Stalingrado? La Russia, le sanzioni e le reazioni spropositate», *limesonline*, 23/9/2014, reperibile in goo.gl/xTKj1H

13. Cfr. S. KARAGANOV, «No Easy Solutions: On perspectives of the Russian-European Relations», *International Affairs*, Moscow, n. 9, pp. 11-23. Dello stesso autore si veda *Back to Vienna: How to Fulfill the Failed Dream: Essay for the Congress of Vienna 2015*, Moscow 2015, Higher School of Economics. Cfr. anche J. DOUGHERTY, «Putin's hard/soft strategy», *Wilson Quarterly*, Winter 2016, reperibile in wilsonquarterly.com/quarterly/the-post-obama-world/putins-hard-soft-strategy



Fonte: Commerce Department - Wsj.com

La denuncia dell'impatto diseguale delle contro-sanzioni russe all'interno dei paesi del fronte sanzionatore ha catalizzato l'attenzione su quali paesi europei ci abbiano rimesso di più, creando al loro interno tensioni e rivendicazioni. La vicenda della costruzione di Nord Stream e il progetto di Nord Stream 2 – del quale si avvantaggerà anzitutto la Germania – e la contemporanea rigidità tedesca nella richiesta di rinnovo delle sanzioni Ue alla Russia hanno provocato forti polemiche tra Berlino e Roma¹⁴, con gli italiani convinti di essere vittime di un fuoco amico e di pagare un prezzo più alto degli altri paesi europei per le sanzioni a Mosca (*grafico*)¹⁵. Di qui a formulare l'accusa che ciò non avvenga per caso ma segua una volontà e una precisa regia di paesi dominanti come Germania e Usa, il passo è breve. Vero o falso che sia questo sospetto – anche se è innegabile che le esportazioni Usa sono aumentate in Russia proprio nel periodo delle sanzioni a Mosca (*tabella 2*) – il fatto stesso che una tale polemica conquistò il centro della discussione geopolitica di per sé incide sia sul prosieguo delle sanzioni sia sulla qualità dei rapporti tra Ue, suoi Stati membri e Cremlino.

La Russia ha il vantaggio di essere uno Stato che ragiona all'interno dei suoi confini e non deve inscenare un coordinamento con altri alleati sul tema.

14. È questa una delle principali conclusioni cui è pervenuta l'edizione nel 2015 del Forum Eurasiatico organizzato da Conoscere EuraAsia presieduta da A. Fallico, reperibile in www.forumverona.com

15. Si vedano i resoconti del Consiglio europeo del 18 dicembre 2015, presenti sui principali media internazionali.

**Tabella 2 - EFFETTI DELLE SANZIONI
CONTRO LA RUSSIA E DELLE CONTROSANZIONI**

PAESI	SUL VALORE AGGIUNTO (miliardi di euro)	SUGLI OCCUPATI (migliaia)
<i>Regno Unito</i>	9	141
<i>Paesi Bassi</i>	3,9	62
<i>Estonia</i>	1,6	76
<i>Polonia</i>	5,4	302
<i>Germania</i>	29,9	500
<i>Slovacchia</i>	1	43
<i>Repubblica Ceca</i>	2,3	98
<i>Francia</i>	11,1	162
<i>Austria</i>	2,8	45
<i>Ungheria</i>	1,1	55
<i>Romania</i>	1,3	119
<i>Bulgaria</i>	0,4	62
<i>Italia</i>	16,3	300
<i>Spagna</i>	8,5	206
<i>Portogallo</i>	1,1	45

Fonte: basato su dati Austrian institute of economic research (Wifo)

Il paradosso principale per Mosca semmai è che spesso aiuti e sanzioni sono stati divisi da una sottilissima linea di demarcazione e sono visibilmente coesistiti negli stessi scenari. Emblematico è ancora Nord Stream, con la recente offerta di un coinvolgimento italiano nel progetto, decisa a mo' di aiuto da Mosca per compensare Roma della perdita di South Stream e per premiarla per la posizione critica assunta davanti al rinnovo delle sanzioni Ue alla Russia¹⁶.

Altro valido esempio è la decisione del Cremlino, nonostante le tensioni, la diffidenza (e le sanzioni) nei confronti degli Usa, di continuare alcune collaborazioni strategiche nel campo tecnologico e spaziale in cui tecnicamente Mosca fa la parte del donatore. Così come l'aiuto militare russo in Siria ad al-Asad è stato caricato in seguito ai fatti di Parigi di un significato di aiuto militare e di intelligence in chiave antiterroristica a vantaggio della Francia (che per inciso Parigi si è ben guardata dal rifiutare, nonostante le sue sanzioni contro Mosca).

A complicare il quadro contribuisce un'evoluzione troppo rapida degli scenari di crisi e degli annessi giri di giostra dei soggetti coinvolti, i quali tardano a essere seguiti dagli strumenti della diplomazia, che è a tutt'oggi il soggetto cui è delegato il tradurre in atti formali le scelte politiche. Questo – insieme al fatto che come ricordato sanzioni e/o aiuti tendono a istituzionalizzarsi – genera il paradosso più eclatante, ovvero che siano tollerati interventi di aiuto a paesi che sono (diventati) nemici (come Turchia e Ucraina), mentre vengono mantenute sanzioni a paesi che sono (diventati) amici (come Italia e Grecia).

16. Si vedano i resoconti sulla visita in Italia del vicepremier russo Arkadij Dvorkovič di inizio 2016, seguita dalla conversazione telefonica Putin-Renzi, goo.gl/4q9qc8


In conclusione, riportiamo l'esempio del progetto che l'Ue ha appena lanciato a dicembre 2015, tramite la sua delegazione a Mosca, per promuovere non meglio precisate attività di «diplomazia culturale» in Russia – con fondi peraltro assegnati a società di consulenza europee (!?) e non a ong locali¹⁷. L'Ue non ha dato spiegazioni formali al riguardo, ma sembra trapelare che il progetto si collochi in un programma più ampio che riguarda tutti i paesi ex sovietici e che quindi – per inerzia burocratica – sia stato più facile estenderlo alla Russia piuttosto che sopprimerlo in coerenza con la politica complessiva delle sanzioni al Cremlino.

17. Cfr. «Russia-Moscow: EU Policy and Outreach Partnership», European Union/service contract notice, 2015/S 208-376785, reperibile in goo.gl/XaZvBH. Il contratto ha il rispettabile budget di 2,2 milioni di euro per una durata prevista di 24 mesi.

NON DI SOLA PATRIA

di Orietta MOSCATELLI

Putin ha fatto dimenticare ai suoi compatrioti la sconfitta in Ucraina con la presa della Crimea e con l'intervento in Siria. Sulla spinta dell'orgoglio russo, la sua popolarità è formidabile. Quanto può durare? Il tallone di Achille è l'economia. Un segnale dai camionisti.

1.  QUANDO AVVERRÀ, SARÀ TUTTO DI UN colpo: il sistema crollerà come un castello di carte», dice un politologo non invisibile al Cremlino, che quando prevede scenari poco luminosi per i vertici russi preferisce tralasciare nome e cognome. Escluso qualche instancabile militante di un'opposizione che ha visto tramontare da oltre due anni la stagione della speranza, oggi nessuno a Mosca osa pensare che Vladimir Putin possa sprofondare in un giorno non lontanissimo nell'impopolarità e nelle conseguenze di una crisi economica che accompagna, carsica, la sua ora più sfavillante. Perché VVP (le iniziali di Vladimir Vladimirovič Putin, nonché acronimo di pil in russo) regna, apparentemente incontrastato, sugli allori di un rinnovato patto con il popolo russo che la scena politica internazionale e la raffinata tattica dello zar nutrono di nuova linfa ogni volta che il sodalizio rischia di affievolirsi.

È un idillio, contrariamente al passato, ben poco connesso alle prospettive dell'economia o alle sorti del rublo. È un'intesa che emana direttamente dal ritrovato orgoglio per il proprio paese, per una Russia tornata al tavolo dei grandi e che non solo batte i piedi per essere ascoltata, ma prende l'iniziativa e spiazza. Un'alleanza saldata dal senso di accerchiamento alimentato un po' dal caos globale, un po' dalla miopia americana ed europea nei confronti del gigante russo, troppo facilmente dichiarato fuori gioco con la fine dell'Urss. Un sentimento di contrapposizione che richiama l'eterno dilemma russo su come rapportarsi all'Occidente, oggi spinto da una propaganda che non deve faticare tanto per spingere tutti, o quasi, a stringersi attorno al comandante supremo. Lo si è visto in Georgia, poi in Ucraina, lo si vede con rinnovata determinazione (e rinnovato azzardo) in Siria. Tutti restano a guardare, giurando fedeltà. Almeno per ora.

La campagna mediorientale lanciata dal leader russo, approfittando dell'incertezza americana e dell'inconsistenza europea, è la perfetta applicazione del

concordato tra il Cremlino e l'elettorato russo stipulato una volta esaurito il capitale della grande crescita che ha illuminato il primo mandato di Putin. Dal 2000 al 2007 l'economia marciava a una media annuale vicina al 7%, il reddito medio delle famiglie raddoppiava e questo per la gente significava stabilità, finalmente, malgrado la tragedia del sottomarino *Kursk*, malgrado gli attentati a Mosca, la strage di bambini a Beslan, il caso Jukos e altre turbolenze. A gran parte dei russi bastava in sostanza il diritto a partecipare in qualche modo al crescente benessere, essendo confortata dalla sensazione che al timone ci fosse qualcuno con le idee chiare. Un *do ut des* semplice e per molti aspetti semplicistico, ma che dopo la babele dell'era eltsiniana funzionava.

Tra petrolio in svendita e sanzioni occidentali, adesso Putin ha ben poco da offrire in termini di pil (circa -4% nel 2015). Il rublo ha perso valore, creando inflazione. Lo stesso presidente ammette che bisogna «prepararsi a qualsiasi scenario» economico, anche il più oscuro. In cambio del solito assegno in bianco sulla politica interna, sui compromessi con gli oligarchi e con il loro «fondamentalismo liberale», sulle limitazioni di diritti e libertà, lo zar distribuisce però laute dosi di orgoglio, ritrovata identità, patria e famiglia, grandi valori da difendere a fronte di un Occidente che ha perso la bussola. Vladimir Vladimirovič ci crede, all'occorrenza ne approfitta. Ecco il nocciolo del nuovo contratto che appare oggi più solido che mai. Eppure potrebbe finire stracciato prima del prevedibile.

La svolta patriottico-conservatrice con vocazione alle mosse a sorpresa in realtà arriva da lontano, summa di un decennio di leadership putiniana e motore del crescente attivismo sulla scena internazionale. Saldamente già sulla rampa di lancio nel 2007, quando a Monaco il presidente russo denunciava, tagliente, le mire americane di dominio globale, veniva articolata solo nel 2013, cinque anni dopo la guerra lampo per l'Ossezia del Sud e con la crisi ucraina ancora in fase di gestazione. La Russia sembrava allora essersi ripresa dal doppio colpo arrivato nel 2008 con la crisi mondiale del credito e il crollo dei prezzi del petrolio. Ma Putin aveva toccato con mano le conseguenze dell'esaurimento della formula «silenzio in cambio di stabilità e ricchezza»: il suo ritorno alla presidenza nel 2012 era stato accompagnato da proteste senza precedenti, capeggiate dall'unica figura dell'opposizione in grado ad oggi di impensierirlo, l'avvocato blogger Aleksej Naval'nij. La cosiddetta «classe creativa», avanguardia urbana di una classe media e di giovani imprenditori ai primi passi, aveva portato in piazza il suo malcontento e la voglia di voltare pagina.

Reinsediatosi sotto i peggiori auspici, all'indomani di una manifestazione con almeno 20 mila partecipanti e 400 arresti, Putin decide di non cedere in nessun modo alle richieste dei «pochi» e nel nome dei diritti della maggioranza lancia un giro di vite sulle attività di piazza e sulle organizzazioni non governative sospettate di sobillare il popolo contro il potere costituito.

È in quei mesi tormentati, anche umilianti, che Putin assembla il suo manifesto tutto patria, valori cristiani, nazione russa da difendere e riportare saldamente al posto che le spetta nel consesso internazionale. Il presidente legge, ascolta i

fedelissimi, ma anche personalità della cultura e della società civile, si fa consigliare (cosa rara), cerca la sintesi per una formula che rinnovi il sodalizio con l'elettorato e proietti il suo terzo mandato in una nuova fase «blindata»: chi è contro ha torto, e va emarginato. La formula è pronta a fine estate. Mentre la diplomazia russa è intenta a cercare di bloccare la firma ucraina in calce all'accordo di associazione con l'Ue, in un discorso al meeting del Club Valdaj Putin dichiara che «la sovranità, l'indipendenza e l'integrità della Russia sono incondizionate linee rosse da non oltrepassare». E liquida gli attivisti che lo contestano come «oppositori piuttosto della stessa Russia», burattini di agenti stranieri in cerca di un *regime change* a Mosca.

Dentro quel discorso c'è già gran parte del Putin che vediamo oggi, tornato in sintonia con il suo popolo. Difesa delle radici e dei valori cristiani, «financo sessuali», che i paesi euro-atlantici «stanno ripudiando», no al mondo unipolare popolato di soli vassalli degli Stati Uniti, amore per la Russia, patriottismo «nel più puro senso della parola».

Sarebbe sbagliato pensare che tutto questo sia solo tattica elettorale. Quando dice «la Russia non è un progetto, è un destino», l'ex servitore della patria nelle vesti di agente segreto ci crede. Ma allo stesso tempo sa che in nome di quel destino potrà permettersi molto, praticamente qualsiasi cosa. «Putin è molto più complicato di quello che sembra, diciamo che non vi è nulla di semplice», sintetizza il giornalista tedesco Hubert Seipel, che ha trascorso con lui parecchio tempo, autorizzato a realizzare un documentario sulla vita pubblica e privata del capo dello Stato russo. Dalle interviste di Seipel emerge un leader che vuole essere compreso, in casa come all'estero, «e non capisce perché noi non lo capiamo». Un capo determinato, sempre al lavoro, un vero e proprio sgobbone. In fin dei conti un uomo solo, che a un certo punto ha deciso di giocare le sue carte, costi quel che costi. E questo ai russi piace, piace davvero.

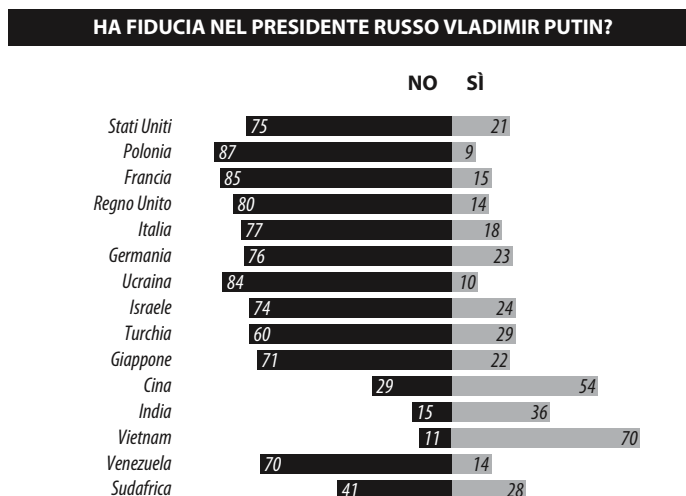
2. Percentuale di approvazione oltre l'80% con la guerra in Georgia e poi con l'annessione della Crimea, 90% dopo un mese di raid in Siria: basta scorrere i grafici dei rating dell'operato putiniano dal 2000 ad oggi per capire cosa suggerisce il popolo russo alla sua guida. I momenti più bassi corrispondono alla cosiddetta «monetizzazione dei sussidi» nel 2005 (quando la trasformazione di una serie di benefit in pochi spiccioli corrisposti mensilmente fece scattare le prime vere proteste dell'era Putin), oltre a una lunga caduta durante la stagione elettorale tra le legislative del 2011 e le presidenziali del 2012, affiancata dalle manifestazioni nelle grandi città. Una delle prime impennate, per quanto effimera, corrispondeva al ripristino dell'inno sovietico alla fine del 2000: una bella soddisfazione per un neo-eletto, che di lì a qualche anno durante un discorso alla nazione definirà la fine dell'Urss «una enorme catastrofe geopolitica». Lo diceva all'Assemblea federale nel 2005, epoca di petrolio di poco sopra i 40 dollari, ma in costante crescita. Presto le casse dello Stato russo avrebbero potuto accantonare miliardi e miliardi di dollari con le entrate fiscali da gas e petrolio. A febbraio 2007,

mezzo della celebre invettiva anti-Usa alla Conferenza di Monaco, il fondo di stabilizzazione – la cassaforte concepita per i tempi bui – capitalizzava già attorno ai 100 miliardi di dollari e Putin consigliava al mondo di prendere seriamente in considerazione le aspirazioni a un vero ritorno della Russia su scala internazionale, anche se il secondo mandato presidenziale stava per scadere e zar Vladimir, che vuole sempre giocare rispettando le regole (almeno formalmente), si preparava a cedere per qualche tempo lo scettro a Dmitrij Medvedev.

E c'era Medvedev (sempre formalmente) al comando nell'agosto 2008, quando l'esercito georgiano lanciava i bombardamenti su Tskhinvali e la Russia nel giro di una notte faceva entrare i suoi tank in Ossezia del Sud e poi verso la capitale della Georgia, Tbilisi, salvo ordinare un repentino dietro-front a meta quasi raggiunta. Un monito all'Occidente e in particolare alla Nato in grande stile, come piace a Putin, che senza badare troppo al protocollo prendeva in mano i negoziati orchestrati dall'allora presidenza francese dell'Ue. In quell'estate che passava alla storia per il primo intervento militare della Russia post-sovietica fuori dai suoi confini, a Mosca si parlava molto di un piano già pronto per la Crimea e per la destabilizzazione dell'Ucraina. Se ne parla ancora oggi, con gli scenaristi convinti che l'annessione fosse nel cassetto di Putin da anni e gli antioccidentalisti ad assicurare che il presidente è stato costretto ad agire dall'invasione di campo dell'Ue e degli Usa, per bloccare di nuovo l'Alleanza Atlantica e difendere i russi di Crimea.

Il paradosso è che la partita ucraina Putin non l'ha vinta, tutt'altro. La riconquista di un fazzoletto di terra non collegato via terra al resto della Federazione, con un'economia inesistente e pesanti tensioni etniche non vale certo la perdita di un intero paese satellite, qual era l'Ucraina dopo la fine dell'Urss, essendo stata rimessa al guinzaglio con il ricatto del gas e con laute prebende ogni volta che tentava lo sganciamento, fosse con l'ultra-filoccidentale Viktor Juščenko, fosse con la più ambigua Julija Tymošenko. Eppure agli occhi di gran parte dei russi la «riunione» con la Crimea è stato un successo, se non altro perché Putin ha riparato un torto storico subito dalla Russia con l'assegnazione nel 1954 della penisola all'Ucraina. Così doveva essere e se per questo bisogna pagare il prezzo delle sanzioni europee e americane lo si pagherà, si ragiona a Mosca e, con patriottica rassegnazione, nella sterminata provincia russa. Poi il presidente assicura che l'isolamento alla fine farà bene all'economia nazionale, che comincerà a produrre – e qualche segnale in tal senso c'è. Solo chi ha grossi capitali da difendere sembra preoccuparsi davvero.

3. Sono i soldi a preoccupare una buona fetta dell'entourage di VVP. Dopo i 63 miliardi di dollari in uscita nel 2013, nell'anno della crisi ucraina banche e società russe hanno portato fuori dal paese 151,5 miliardi di dollari. L'esodo ha ampiamente contribuito al crollo del rublo, che in 11 mesi ha perso il 40% del suo valore. Nel 2015 la fuoriuscita dei capitali era a 52,5 miliardi a giugno. La Banca centrale ha messo in conto «poco più di 70 miliardi» a dicembre, confermando un

ALL'ESTERO PUTIN PIACE POCO (in %)

Fonte: Pew Research Center, Global Attitude Survey, primavera 2015

rallentamento del fenomeno. L'istituto centrale ha cercato di spiegare l'emorragia con il pagamento dei debiti contratti dal settore privato russo all'estero, in concomitanza con le difficoltà di rifinanziamento create dalle sanzioni internazionali. Ma è cosa nota che il varo delle misure occidentali contro la Russia ha scatenato la corsa all'acquisto di dollari e un generale fuggi-fuggi di chi temeva di finire nelle black list Ue e Usa. E anche di chi semplicemente ritiene senza prospettive investire in un paese con un'economia zavorrata da antiche inefficienze e nuovi problemi, come le misure punitive per la crisi ucraina e i prezzi del petrolio che non accennano a risalire.

Il Cremlino, che sconsiglia le vacanze oltreconfine in tempo di sanzioni, non può però apprezzare chi di questi tempi porta il proprio gruzzolo all'estero. Anche per questo si sarebbe arrivati a una sorta di divorzio non dichiarato tra il presidente e gli oligarchi, protagonisti non solo della raccolta dei benefici del «sistema», ma membri fondatori della piattaforma di potere putiniana all'inizio del secolo e da allora alleati imprescindibili. I primi scricchiolii si sentivano da tempo, sulla scia della svolta moralizzatrice del presidente, diventato sempre più convinto custode dei costumi e dei valori tradizionali russi. Ma il distacco si sarebbe consumato sulla scia delle sanzioni internazionali. Non è uno sviluppo da poco. E se il raffreddamento potrebbe essere passeggero, una vera rottura tra Cremlino e oligarchi avrebbe conseguenze devastanti.

Chi sono i paperoni in rotta con Putin? «Lui non si fida più di nessuno», riassume un ex funzionario del Cremlino, che ha aiutato l'influente ex premier Evgenij Primakov – morto lo scorso giugno – a scrivere un discorso pronunciato a gennaio 2015, intitolato «Il corso della Russia non può essere l'autoisolamento»: una dettagliata critica delle politiche putiniane che in patria ha fatto scalpore, interpretata come un manifesto dei malumori dei 21 uomini più ricchi del paese. Non gente qualunque. Tra i magnati finiti nella lista di proscrizione occidentale figurano anche personalità da tempo molto vicine a Putin, come i fratelli Arkadij e Boris Rotenberg, e Gennadij Timčenko, considerato una specie di prestanome per gli affari del capo del Cremlino, il quale l'anno scorso ha evitato di frequentare la villa di famiglia in Svizzera per timore di finire in manette dato che negli Usa è indagato per riciclaggio di danaro. Secondo il Bloomberg Billionaires Index, Timčenko nel 2014 ha visto tracollare la sua fortuna da 11 miliardi di dollari a poco più di 4. I ventuno più ricchi, presi assieme, hanno dovuto assistere al rogo di 61 miliardi.

È logico che, patria o non patria, gli oligarchi non vogliano che l'emorragia dei loro capitali continui. Ed è altrettanto logico che Putin diffidi di chi ha molto da perdere dalle sue politiche. Per giunta le speranze di vedere alleggerite le sanzioni lo scorso dicembre si sono infrante contro un fronte europeo ricompattato e rassegnato a una proroga, nonostante i mal di pancia di alcuni paesi, Italia inclusa. Se ne riparerà in primavera, e la necessità di concordare con Mosca strategie di contrasto su fronti di crisi più urgenti di quello ucraino potrebbe sbloccare la situazione e portare schiarite anche sul fronte interno russo. Intanto, però, chi ha accesso alle stanze del potere moscovita racconta un leader sempre più distante dagli amici del primo e secondo mandato. Un uomo di crescente circospezione, che si consulta solo con un manipolo di *siloviki*, gli «uomini forti» che hanno condiviso in passato la militanza nel Kgb e ora spingono per la linea dura su tutti i fronti: con l'Occidente, con gli alleati interni che cominciano a mostrare segni di insofferenza. I più ascoltati sarebbero il ministro della Difesa Šojgu e il segretario del Consiglio di sicurezza Nikolaj Patrušev. Gli stessi e i soli, guarda caso, che secondo diverse fonti hanno discusso e deciso con Putin il blitz per l'annessione della Crimea. Ma soprattutto coloro che, in caso di emergenza, hanno le leve per rovinare chiunque, oligarchi compresi.

Le divergenze comunque ci sono e costituiscono un fattore di instabilità, per quanto latente. Oltre a respingere le loro richieste di moderazione sul fronte internazionale, dagli oligarchi Putin ora esige impegno per rilanciare l'economia nazionale, vuole che investano i soldi guadagnati senza sudore negli anni Novanta per creare quel «made in Russia» di cui nessuno si è mai occupato, data la facilità di accumulare miliardi con energia e materie prime. C'è chi ipotizza uno scontro finale con la super-élite economica, una resa dei conti nella quale per salvarsi i più facoltosi dovrebbero cedere allo Stato le industrie acquisite per una manciata di rubli ai tempi di El'cin. D'altronde il proposito di porre netti confini tra il business e la politica è stato inserito anche nel Concetto di sicurezza sociale

della Russia adottato a fine 2013. E inquieta molti businessmen il nuovo mandato di arresto internazionale per Mikhail Khodorkovskij, l'ex uomo più ricco di tutta la Russia che ha già trascorso quasi dieci anni in prigione per aver osato sfidare Vladimir Putin e che ora sta rompendo il patto per niente segreto raggiunto con il Cremlino a fine 2013: la grazia in cambio dell'astensione dalla politica.

4. Se l'avventura ucraina ha messo a prova il «cerchio magico» di Vladimir Vladimirovič, la scommessa siriana ha rilanciato il patto tra l'uomo forte e la base, rafforzando la popolarità del capo dello Stato a livelli tali da renderlo immune da qualsiasi congiura. All'inizio sembrava un errore, è diventata una garanzia, sottolinea chi è convinto che Putin abbia deciso di scendere in campo in Medio Oriente per tenere alto l'afflato patriottico. La campagna siriana – che pur non ha raccolto subito il consenso dell'elettorato, preoccupato dall'idea di un pantano stile Afghanistan dietro l'angolo – offre tutti gli elementi della mistura nazionalista che da due anni droga i sondaggi russi: sfida diretta agli americani, sfoggio di leadership dove l'Occidente non sa che pesci pigliare, uso della forza senza tante remore e pioggia di missili anche per arginare il diavolo jihadista pronto a ritagliarsi spazi sui fianchi deboli dell'impero ortodosso russo, in qualche modo una trasposizione del problema Cecenia sulle sponde meridionali del Mediterraneo.

A questo punto i tempi sono basilari per Putin, che ha lanciato a massima velocità la macchina diplomatica guidata dall'instancabile Sergej Lavrov, con l'obiettivo di arrivare al più presto alla transizione politica a Damasco. La campagna militare costa. Lo scorso ottobre un esperto di questioni mediorientali regolarmente consultato dal Cremlino sulla crisi siriana ammoniva: i raid aerei possono durare «alcuni mesi, non oltre». Oltre, c'è il peggior nemico dello zar che oggi regna incontrastato: le risorse limitate e un'economia ancora incerta su quale via imboccare dopo i pesantissimi anni della doppia crisi, quella che dal 2008 ha travolto le finanze planetarie e la seconda ondata, dovuta al crollo del barile di greggio e in parte alle sanzioni.

Il presidente sa che di solo orgoglio nazionale non potrà nutrire a lungo i suoi concittadini. Significativamente, ha fatto aprire la conferenza stampa di fine 2015 con una domanda su quanti sacrifici saranno ancora chiamati a fare i russi. Il capo dello Stato ha sfoderato toni rassicuranti e dati incerti, affermando che «il picco della crisi» è passato. Ma visti i prezzi del petrolio particolarmente bassi, nel 2016 potrebbe diventare necessaria una revisione del bilancio. E, in generale, il governo si prepara «a qualsiasi scenario».

Le stime dell'ente statistico Rosstat pubblicate a Capodanno indicano che la recessione nel terzo trimestre è rallentata, collocandosi a quota -4,1% su base annua rispetto al -4,6% del secondo trimestre. Un miglioramento – dovuto in parte all'attività agricola spinta dal dirottamento sulla produzione interna indotto dalle sanzioni internazionali – confermato da una frenata del calo della produzione industriale, che tuttavia ancora a novembre segnava un -3,5%. Il trend positivo dovrebbe continuare nell'anno nuovo, per il quale si prevede un punto percentuale

di crescita della produzione industriale, mentre per il pil si rinvia all'andamento del petrolio, con un cauto -0,1% messo in conto da buona parte degli economisti, in attesa di capire come davvero andrà. Le grandi incognite restano «le dinamiche dei prezzi dell'energia e la capacità dell'economia di adattarsi agli shock esterni», sottolinea l'ultimo rapporto della Banca centrale, lasciando intendere che può accadere di tutto.


Più di ogni altro fattore, le sorti dell'economia nazionale a breve-medio termine decideranno gli orizzonti della leadership putiniana. Non è solo questione di comprare la benevolenza delle classi emergenti. Con grande discrezione, a Mosca si studiano scenari estremi, considerati lontani, ma comunque degni di essere presi in considerazione, come il pericolo di un'ondata secessionista in seno alla Federazione Russa, dalle repubbliche caucasiche agli Urali o al Tatarstan. L'annessione della Crimea nel nome dell'unità nazionale ha paradossalmente aperto un vaso di Pandora. L'acuirsi delle difficoltà economiche potrebbe far scattare il domino, si ragiona.

Molto più oculato, e attivo, è il monitoraggio della prima protesta che il Cremlino non si azzarda a contrastare con il pugno duro. Per settimane i camionisti russi hanno bloccato strade, autostrade, punti di frontiera, sino a estendere a inizio dicembre le loro azioni alla periferia di Mosca. L'obiettivo della rivolta è la revoca di una tassa sul transito dei mezzi di peso superiore alle 12 tonnellate, considerata letale per la categoria e raccolta, dietro lautissimi compensi, da società che fanno capo a Igor' Rotenberg, figlio di Arkadij, magnate vicinissimo al capo dello Stato. La vertenza dei camionisti è cruciale perché, se malgestita, «si riverserà su altri gruppi sociali», avverte il politologo Mikhail Vinogradov. Nel mirino di questo braccio di ferro – di cui si parla pochissimo all'estero, ma poco anche in Russia – ci sono il governo e l'oligarca di turno. Putin non si tocca, naturalmente. È solo avvertito.

LA GUERRA IBRIDA SECONDO PUTIN

di Carlo JEAN

L'attuale dottrina militare della Federazione Russa sviluppa con brillante sofisticazione i dettami delle strategie 'non lineari'. La paranoia securitaria e i limiti della potenza russa. La lezione di Gerasimov. L'Occidente rilegga Machiavelli.

1.  IL CREMLINO ATTRIBUISCE PARTICOLARE importanza alla sicurezza dell'enorme Federazione. I documenti ufficiali che la regolano sono oggetto di approfonditi dibattiti, non solo alla Duma e ai ministeri degli Esteri e della Difesa, ma anche nell'opinione pubblica. Tale interesse deriva dalla storia, dalla geografia e anche dal senso di frustrazione per la scomparsa dell'impero, con il collasso dell'Urss e la perdita di un quarto del territorio e tre quinti della popolazione. La dottrina militare, elaborata dal Consiglio di Sicurezza della Federazione e approvata per legge su proposta del presidente, è il documento chiave che identifica le minacce, descrive le strategie per fronteggiarle e contiene le direttive a lungo termine sullo sviluppo delle varie componenti – militari e non militari – della sicurezza. La sicurezza non riguarda solo la difesa del territorio, privo di protezioni naturali a ovest, a est e sulla fascia di frontiera a sud, dal Caucaso all'Asia centrale, ma ricchissimo di materie prime. I russi temono che altri paesi complottino per prenderne il controllo. La sicurezza riguarda anche la stabilità del regime politico contro interferenze e destabilizzazioni esterne. Il documento esplicita poi le ambizioni sul rango regionale e mondiale della Russia, cercando di identificare alleati e avversari.

Il Cremlino ha sempre avuto una sorta di paranoia per la sicurezza. Essa è comprensibile, date le numerose aggressioni subite da ovest e da est. Ed è alimentata dalla Chiesa ortodossa, che si ritiene custode dell'identità morale della Russia, costantemente insidiata da malvage forze straniere. Non per nulla, il patriarca Kirill ha affermato che l'intervento in Siria è una «sacra crociata», volta a salvare la presenza cristiana in Medio Oriente. Putin si è preoccupato di tale concezione oltranzista, anche per le possibili reazioni della popolazione musulmana, sunnita, che ammonta al 15-18% dei russi. Non per nulla, proprio prima d'intervenire in Siria, ha inaugurato di persona la moschea-cattedrale di Mosca.

I rapporti internazionali e anche la situazione interna sono resi dinamici dalla questione ucraina, dalla crisi economica (il pil è decresciuto del 4% nel 2015), dal diffondersi del radicalismo islamico e del terrorismo nel Caucaso del Nord e nell'Asia centrale, dal rafforzamento della criminalità organizzata e del traffico di droga, dalle richieste di maggiore autonomia da parte di vari *oblast'*. Diffuso fra i russi è un angoscioso senso della propria vulnerabilità: si sentono circondati da potenziali nemici e temono una «quinta colonna» interna. Questo sentimento è alimentato dal Cremlino per accrescere il consenso. È un fatto ricorrente nella storia: l'esistenza vera o presunta – non ha sostanziale importanza – di un nemico rafforza la coesione della «città». La popolarità di Putin è infatti alle stelle.

La fine del *reset* con Washington e le reazioni europee alla crisi ucraina aumentano le probabilità di una nuova guerra fredda, di guerre locali, della destabilizzazione degli Stati che costituiscono la fascia cuscinetto del cuore della Federazione. La quale è percepita come indispensabile per la sicurezza contro minacce e rischi interni ed esterni. Il Cremlino teme una Jevromajdan russa. E se non ha un nemico, deve inventarselo. Questo spiega la determinazione e la brutalità con cui viene soppresso ogni dissenso e anche la reazione all'abbattimento di un Su-24 da parte della Turchia, che mostra anche un certo nervosismo da parte del Cremlino, peraltro comprensibile. La Russia si è sentita tradita. Non ammette di aver perso la guerra fredda. Pensa che l'Occidente abbia tradito le promesse fattele, in particolare con gli allargamenti della Nato. Ciò spiega anche le reazioni alquanto isteriche per l'invito a diverse repubbliche ex sovietiche a far parte dell'Alleanza Atlantica, ritenuto un'ingiustificata provocazione. Le «rivoluzioni colorate» prima e le «primavere arabe» poi hanno dimostrato la potenzialità dei nuovi mezzi di comunicazione, di disinformazione, di destabilizzazione e di mobilitazione del dissenso e della protesta popolare. Il Cremlino è consapevole dell'attrazione esercitata dall'Occidente su parte del popolo russo, soprattutto sui giovani e sulle minoranze. I rischi da sud aumenteranno con il ritiro delle forze Nato dall'Afghanistan e con l'inevitabile espansione dei taliban. Viva preoccupazione ha provocato la loro conquista di Kunduz e il loro arrivo sull'Amu Darya, a immediato contatto con il Tagikistan, di fatto protettorato russo.

Minacce esterne e interne sono sempre più considerate un tutt'uno. I confini fra la pace e la guerra, definiti a Vestfalia, sono divenuti porosi. L'ordine internazionale preesistente è messo in crisi dalle aspirazioni egemoniche degli Usa e dalle ambizioni di una Nato globale. Il Cremlino afferma che entrambe sono contrarie al diritto internazionale. Teme la ripetizione degli attacchi Nato alla Jugoslavia e alla Libia.

La nuova dottrina militare afferma che il mondo è divenuto più pericoloso. Da una guerra generale virtuale si è passati a molti conflitti locali e regionali reali. La dottrina afferma che rischi e minacce (le minacce sono rischi che potrebbero provocare l'uso della forza), militari e non, sono aumentati. La Russia si oppone all'egemonia americana. Per contrastarla deve avvalersi di organizzazioni multilaterali come l'Onu, l'Osce, la Csto, la Sco e i Brics, strumenti con i quali punta

soprattutto alla prevenzione dei conflitti e alla neutralizzazione preventiva delle minacce alla pace. È consapevole che quest'ultima non è un concetto astratto. Tutti gli Stati vogliono la pace, ma si tratta della loro pace, corrispondente ai rispettivi interessi nazionali. La nuova dottrina militare vuole essere anche un messaggio di pace, rivolto ad alleati, potenziali nemici e neutrali. I suoi toni non sono aggressivi. La prevenzione dei conflitti fa premio sull'uso della forza.

La dottrina militare è un documento avente valore di legge. È subordinata alla politica militare, che è parte integrante della politica estera della Federazione. Sancisce gli interessi nazionali da perseguire. Le variazioni di quella del dicembre 2014 rispetto alla precedente del febbraio 2010, redatta dopo la guerra dei cinque giorni in Georgia, non sono particolarmente rilevanti. Il documento tiene comunque conto dei mutamenti della situazione geopolitica, dei rapporti di forza con gli altri Stati, dei loro concetti strategici e anche della tecnologia degli strumenti militari e non militari della sicurezza. Considera ormai passato il tempo delle «fantasie» del *reset* con gli Usa e della collaborazione con la Nato. La nuova dottrina militare sottolinea il suo carattere difensivo. Ha un carattere globale, onnicomprensivo di tutti gli strumenti di potenza dello Stato: militari, regolari e irregolari – inclusi volontari, forze speciali per operazioni coperte e compagnie militari private – economici, diplomatici, psicologici, comunicativi, spaziali, cibernetici eccetera. Ritiene improbabile lo scoppio di grandi conflitti, impedito dalla dissuasione nucleare reciproca, che resta l'elemento centrale. Non attribuisce a quelli regionali, locali e interni coefficienti di pericolosità e di probabilità relative. Ne riconosce la possibilità ed esplicita le risposte che si intendono dare a essi, precisa le risorse disponibili per la sicurezza nazionale e traccia le linee guida per la mobilitazione dell'economia e della società, stabilendo che, a differenza del passato, essa non precederà lo scoppio delle ostilità, ma avverrà nel corso dei conflitti.

2. La guerra, contrariamente a quanto viene spesso affermato, non è la prosecuzione della politica con altri mezzi. La politica continua, con tutte le sue complessità, ma semplicemente con l'aggiunta di mezzi militari. È sempre stato e sempre sarà così. Caratteristica della dottrina russa è quella di sottolineare più volte la necessità di uno stretto coordinamento fra strumenti politici e militari, derivante anche dalla parziale fungibilità dei vari mezzi. Tale tipo di strategia indiretta globale consente a Putin di prendere l'iniziativa e di sorprendere avversari e anche amici, malgrado la strutturale debolezza militare e soprattutto economica nei confronti dell'Occidente. Lo si è visto in Ucraina, ove la Russia ha reso difficile, per la strutturale ambiguità della sua brillante strategia «non lineare», una coesione occidentale, approfittando dell'attenuarsi della leadership Usa e delle divisioni dell'Europa. Essa permette alla Russia un notevole attivismo e successi, almeno di facciata, in politica estera, senza eccessivi rischi di *escalation* e con mezzi e costi limitati.

Comunque, i margini di manovra non sono molto rilevanti, data la limitatezza delle risorse e il fatto che sue ambizioni appaiono sproporzionate ai mezzi. Il

Cremlino non può adottare che la «strategia del carciofo», mantenendo le sue iniziative al di sotto della soglia che provocherebbe una risposta globale degli Usa e dei loro alleati. Putin conosce la storia. Sa che cosa è capitato alla Germania nazista dopo i successi della «strategia del carciofo» di Hitler negli anni Trenta.

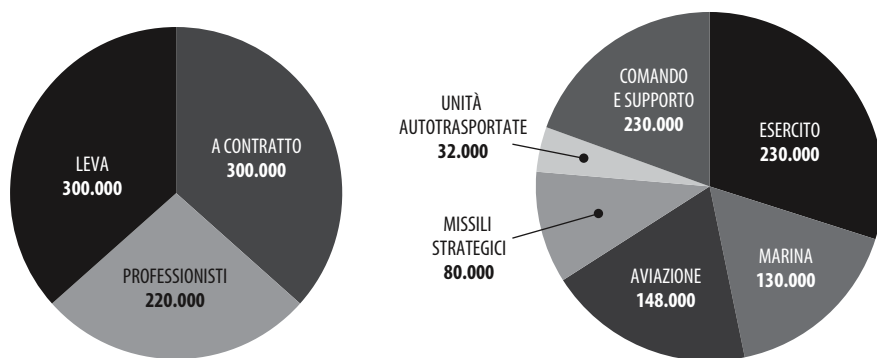
Mosca si trova poi in un'imbarazzante inferiorità economico-finanziaria nei confronti di Pechino. Almeno implicitamente, è consapevole del «pericolo giallo». Deve quindi barcamenarsi per mantenere l'appoggio cinese, senza fidarsene però molto. La vittima sarà verosimilmente il trattato sugli euromissili. Mosca non può infatti rinunciare alle armi nucleari sub-strategiche per compensare in qualche modo la superiorità convenzionale di Pechino.

Il fattore esterno che più di ogni altro determina la nuova dottrina strategica russa è rappresentato dai rapporti con gli Usa. Essi non riguardano solo gli aspetti materiali, economici e militari, ma anche la qualità e la determinazione della leadership esistente a Washington. Putin ha approfittato delle indecisioni di Barack Obama, che chiaramente disprezza per la sua inconcludenza, per trarne i maggiori vantaggi possibili per la Russia. Ha poi capitalizzato le divisioni che neutralizzano l'Europa in campo strategico e che la rendono irrilevante nei momenti difficili. A tal riguardo, la Russia si avvantaggia delle simpatie di cui gode nelle destre e nelle sinistre estreme europee. Elemento essenziale sono i finanziamenti ai loro partiti e un'efficace campagna d'informazione e disinformazione. Come ha affermato l'ex segretario generale della Nato, il danese Andres Fogh Rasmussen, la Russia avrebbe finanziato movimenti «anti-*fracking*, per ostacolare lo sfruttamento dello *shale gas* e consolidare la dipendenza europea dal gas russo» (l'affermazione è stata smentita da Greenpeace). Si tratterebbe di un aggiornamento di quanto l'Urss promuoveva con i movimenti ideologici e quelli pacifisti durante la guerra fredda o, prima ancora, di quanto fecero negli anni Trenta i servizi segreti italiano e tedesco in Francia e in Gran Bretagna (Organizzazione Prisma) per contrastarne l'entrata in guerra.

3. Ma quali sono le radici dell'attuale dottrina russa? Facciamo un breve tuffo nel passato, a partire dalla fine della guerra fredda, che rese del tutto obsoleta la dottrina militare sovietica del 1987. Ne divenne necessaria la completa revisione. Il collasso dell'apparato militare, le difficoltà dell'economia, la sua dipendenza dall'Occidente e il caos esistente nelle istituzioni, impedirono la definizione di una dottrina militare avente caratteristiche di una certa stabilità. Nel 1993 fu però approvata una dottrina «per il periodo transitorio». Essa affermava che la Russia non aveva avversari, neppure potenziali, e che prevedeva l'uso della forza – in pratica delle armi nucleari – solo per la deterrenza, non per la difesa. Non era menzionata la Nato, che pure progettava chiaramente la sua espansione a est verso il cuore della Russia, e che dopo pochi anni sarebbe intervenuta in Jugoslavia contro i serbi, tradizionali alleati di Mosca, prima in Bosnia-Erzegovina, poi in Kosovo, sfidando apertamente la Russia. Così erodendo di fatto i poteri che le derivavano dall'essere membro permanente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e

Grafico 1 - PERSONALE DELLE FORZE ARMATE RUSSE

Forze armate: **attivi** 771.000 (obiettivo 921.500); **riservisti** 2 milioni



Fonte: IHS Jane's; Iiss

non onorando le promesse fatte, almeno implicitamente, alla fine della guerra fredda di rinunciare all'espansione della Nato verso est. La massa dei russi è persuasa che al danno si sia aggiunta la beffa e che l'Occidente abbia tradito la buona fede della Russia, approfittato della sua debolezza. Mentre nel 1990 i sondaggi indicavano che il 90% dei russi aveva un'opinione favorevole degli Usa, la percentuale è ora scesa al 10%. Le «rivoluzioni colorate» in Georgia, Kirghizistan e soprattutto in Ucraina (quella «arancione» del 2004 e quella di Jevromajdan del 2013) sono state percepite come minacce e umiliazioni.

Nell'edizione del 2010 della dottrina militare russa gli allargamenti della Nato vennero considerati rischi. Non furono considerati minacce, perché la redazione della dottrina militare del 2010 avvenne nel periodo del *reset* con gli Usa – dopo la crisi scoppiata per la Georgia nel 2008 – e della firma del «nuovo Start», che sanciva il mantenimento di un equilibrio nucleare strategico fra Mosca e Washington. La dottrina del 2010 non riguardava solo gli aspetti militari della sicurezza, ma era più *comprehensive*, come peraltro lo era già il concetto strategico della Nato. Affermava che le minacce erano mutate e che si rendeva necessaria una profonda ristrutturazione non solo delle Forze armate, ma anche dell'apparato istituzionale preposto alla sicurezza dello Stato, per tener conto dell'interdipendenza fra le varie componenti della sicurezza e della necessità di un loro coordinamento centrale, anche in linea con i concetti di «verticale del potere», cioè della sua centralizzazione al Cremlino, indispensabile per l'unità della Federazione, e di «democrazia sovrana», che riafferma la volontà di proteggere la completa sovranità russa da ingerenze esterne.

Nell'edizione del 2010 veniva riaffermato il carattere difensivo del sistema di sicurezza russo, ma erano considerati interventi anche militari a difesa delle popolazioni russe residenti nelle repubbliche ex sovietiche, come quelli della «guerra dei cinque giorni» in Ossezia del Sud e in Abkhazia. Veniva infine confermata la dottrina d'impiego delle armi nucleari, che rinunciava al *no first use*, costante nella strategia sovietica durante la guerra fredda. Si prevedeva il loro utilizzo contro un avversario dotato di armi nucleari, ma anche contro un'aggressione convenzionale che mettesse a rischio la sopravvivenza dello Stato. Si trattava in pratica di una dottrina simile a quella adottata dalla Nato durante la guerra fredda per compensare la sua inferiorità convenzionale. Collegando la guerra nucleare impossibile con quella convenzionale possibile si rendeva impossibile anche la seconda. Con le armi nucleari la Russia compensava la sua inferiorità convenzionale.

4. La dottrina militare russa del 2014 non contiene consistenti variazioni rispetto a quella del 2010. Riafferma gli obiettivi difensivi della politica della Russia, in un mondo in cui sono aumentati rischi e minacce e la probabilità di conflitti reali, regionali, locali e interni, che richiedono capacità di prevenzione e dissuasione. Alla dissuasione nucleare va aggiunta quella convenzionale, basata sulla disponibilità di forze più potenti, capaci di uno schieramento rapido, e sul binomio forze militari e strumenti non militari, da coordinare strettamente fra loro, secondo il concetto di «strategia ibrida» o «non lineare», approfondito successivamente.

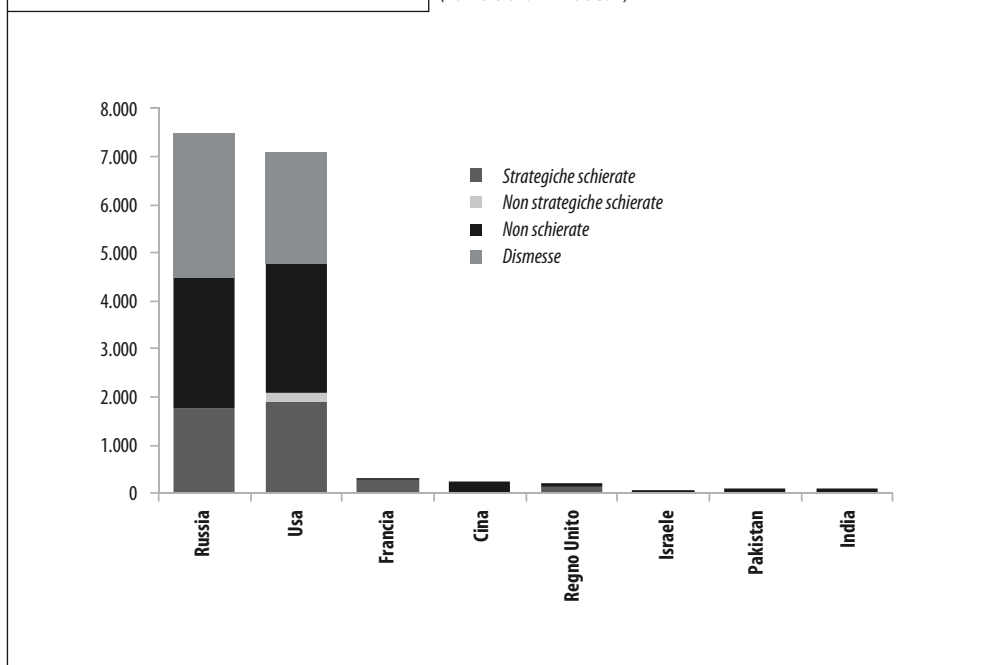
La probabilità di un grande conflitto mondiale viene considerata molto bassa, pressoché nulla. Esiste comunque la consapevolezza che, nonostante lo sforzo di ammodernamento militare, nucleare e convenzionale intrapreso dal 2007, la Russia è troppo debole economicamente e demograficamente per poter reggere una corsa al riarmo con l'Occidente, specie con gli Usa.

La dissuasione rimane essenzialmente nucleare. Potrebbe essere destabilizzata dagli sviluppi delle difese antimissile e del *Global Strike* e dalla militarizzazione dello Spazio da parte Usa. La nuova dottrina tratta a lungo della dissuasione convenzionale, da attuare non solo con la predisposizione di guerre condotte con «strategie ibride o non lineari» ma anche con l'adozione delle strategie dell'*Air-Land Battle*, adottate dagli Usa nel Golfo e nella ex Jugoslavia. Determinante per l'attuazione di tali strategie è la disponibilità del Comando delle forze per operazioni speciali – truppe aeroportate d'assalto – forte di 35 mila effettivi, dotato di una prontezza operativa completa e costituito nel 2013. Il coordinamento globale delle forze militari e di quelle non militari viene attuato nel Centro di gestione della difesa nazionale, costituito nel 2014 e che Putin ha fatto visitare ai vertici della Csto, illustrando le funzioni che assolve nella «strategia non lineare».

Espresso più volte è il timore di una «Nato globale», di fatto strumento della Casa Bianca, che ha recentemente avanzato in forma provocatoria elementi delle sue forze e infrastrutture ancora verso est, mascherando le sue iniziative con la

Grafico 2 - CAPACITÀ NUCLEARI

(numero di armi nucleari)



Fonte: Federation of American Scientists, 2015

crisi ucraina. Viene anche detto che Mosca non si può fidare della Nato, che non avrebbe rispettato gli impegni presi alla fine della guerra fredda di non ammettere come membri i precedenti satelliti dell'Urss.

Sottaciuto è il rischio di un confronto con la Cina, anche se si afferma che, con la sua politica aggressiva nei confronti di Mosca, l'Occidente sta spingendo la Russia nelle braccia di Pechino, che le impone pesanti e umilianti condizioni nella concessione di prestiti.

Trattati con particolare cautela sono il radicalismo religioso e le motivazioni confessionali dei conflitti. Il Cremlino segue la politica adottata dagli zar, volta a realizzare una convivenza non conflittuale con le popolazioni islamiche dell'impero. Putin resiste in questo alle pressioni della Chiesa ortodossa. Il Cremlino è riuscito per ora almeno a evitare di prendere posizione nel conflitto fra sunniti e sciiti. È dubbio, a parer mio, che possa continuare a farlo. La politica di collaborazione con l'Iran in Medio Oriente determinerà prima o poi tensioni con le popolazioni islamiche della Federazione, nella quasi totalità sunnite e ampiamente finanziate dall'Arabia Saudita e dagli Stati del Golfo. La crisi in atto con la Turchia potrebbe accelerare tale contrasto, mettendo a dura prova le brillanti capacità equilibristiche di Putin. Nella dottrina militare si valuta la possibilità di collaborare con l'Occidente nella lotta al terrorismo. Per evitare di immischiarsi in dispute teologiche, questo non viene qualificato «di matrice islamica».

La nuova dottrina militare tratta ampiamente degli aspetti propriamente tecnologici dei futuri conflitti e della competizione strategica globale, precisando che l'obiettivo di Mosca è quello di evitare l'egemonia globale degli Usa, collaborando con gli Stati Brics e con la Sco, che condividono tale obiettivo. Destano al riguardo preoccupazioni la dottrina dell'*Air-Sea Battle*, il *Global Strike*, la militarizzazione dello Spazio, la messa a punto della Bmd americana. Esse vanificherebbero gli equilibri strategici globali. Vengono anche accennate le potenzialità dei droni, la maggiore efficacia dell'*infowar* e della *cyberwar*, si sostiene inoltre la necessità di predisporre la mobilitazione dell'economia e della società, precisando che essa non verrebbe attuata, come avveniva in passato, prima dello scoppio di un conflitto, ma durante il suo svolgimento.

La dottrina militare si diffonde poi sul bilancio della difesa, base economica dell'ammodernamento delle Forze armate. Precisa che le difficoltà economiche non comporteranno una riduzione del suo previsto aumento, considerato priorità nazionale. Nell'attuale situazione economico-finanziaria della Russia si ripropone però il dilemma «burro o cannoni». Esso è risolto almeno dichiarativamente a favore del secondo. Bisognerà vedere fino a quando il pur patriottico e orgoglioso popolo russo accetterà una contrazione del suo benessere. Nel sottofondo s'intravede anche l'angoscia che la Russia, respinta dall'Occidente, divenga un junior partner della Cina e che i programmi dell'enorme ammodernamento militare non possano essere finanziati. Un cenno riguarda le difficoltà derivanti all'industria degli armamenti dalla crisi in Ucraina, che le forniva componenti pregiate, quali i motori per elicotteri. Nella «nuova strategia» si afferma che tale difficoltà verrà superata sia con uno sforzo di *import substitution*, sia con l'aumento delle collaborazioni (e non solo delle esportazioni) nel settore degli armamenti con la Cina e con l'India. Resta comunque il dubbio sulla capacità del Cremlino di mantenere il ritmo d'aumento del bilancio militare previsto nel 2007, quando i prezzi del petrolio e del gas erano doppi di quelli attuali e le sanzioni non colpivano l'economia russa.

La nuova dottrina militare tratta poi ampiamente dell'importanza dell'Artico, sia per lo sfruttamento delle enormi risorse naturali, sia per il controllo del «passaggio a nord-est», divenuto percorribile per il ritiro della calotta polare. Al riguardo sono in corso di riattivazione numerose basi aeronavali esistenti sull'oceano ai tempi dell'Urss ed è stato costituito uno speciale corpo equipaggiato a combattere nelle condizioni meteo «limite» della regione. È infine costituito un Comando dell'Artico.

5. Come accennato, la nuova dottrina militare sottolinea in varie parti il carattere non aggressivo delle previsioni russe circa l'uso della forza. Tale interpretazione è valida anche per la cosiddetta «guerra non lineare» o «ibrida», come viene solitamente denominata in Occidente. Essa consiste nell'utilizzo coordinato, volto a un unico scopo strategico, di mezzi militari e non militari (economici, diplomatici, psicologici, cibernetici, comunicativi), coperti e palesi, diretti e indiretti-

ti, sovversivi e militari, volti a raggiungere un obiettivo politico. Nei conflitti non lineari non esistono differenze fra pace e guerra. Nel mondo attuale è scomparsa la «guerra in forma», preceduta da una dichiarazione di guerra.

La nuova edizione della dottrina militare tratta ampiamente il rischio di una «guerra non lineare» contro la Russia, cioè di una Jevromajdan volta a far cadere il regime di Mosca, a erodere la sovranità della Federazione e ad acquisire il controllo delle sue ricchezze. Viene invece sottaciuto il brillante uso offensivo di tale strategia onnicomprensiva effettuato in Ucraina. La questione era stata trattata nel 2013 in un lungo articolo del generale Valerij Gerasimov, capo dello Stato maggiore generale russo. Esso testimonia la superiorità dello studio scientifico della struttura e dei meccanismi dei conflitti armati, tradizionale dei vertici militari zarista prima, sovietico poi e oggi russo. Quello sovietico aveva sviluppato i commenti (intitolati «noterelle») sul trattato di Carl von Clausewitz scritti da Lenin sulla natura offensiva o difensiva delle guerre.

Contrariamente all'approccio «militarizzato» seguito in Occidente, il pensiero militare russo è stato sempre globale. L'uso della forza viene trattato con la serietà che merita, senza facili slogan o invocazioni alla pace, che non siano solo strumentali al disarmo culturale dei potenziali avversari. I conflitti non sono fenomeni tecnico-militari, ma in primo luogo politici, sociali e psicologici. La strategia va considerata sempre nella sua complessa globalità. I vari strumenti che utilizza vanno impiegati unitariamente, data la loro fungibilità. Quello che in ogni conflitto è più importante è il confronto di volontà, non la brutale prova di forza.

In realtà anche i più brillanti pensatori occidentali, a partire da Machiavelli, avevano sostenuto i medesimi concetti. Essi sono stati poco seguiti, almeno esplicitamente, nell'organizzazione principale della sicurezza occidentale, l'Alleanza Atlantica, che aveva sistematicamente ridotto i conflitti alla loro dimensione militare. Tale riduzionismo consentiva di raggiungere due obiettivi: rendeva più semplice la leadership nella Nato degli Usa, che potevano valorizzare la loro superiorità e indispensabilità militare in Europa. In secondo luogo, permetteva di denazionalizzare la dottrina strategica e di trascurare le differenze di percezioni e interessi fra gli alleati, derivanti dalla geografia, dalla storia e dall'economia.

Oggi la sicurezza e la difesa si sono rinazionalizzate; quindi, ripoliticizzate. Occorre recuperare, come ha fatto il generale Gerasimov, la cultura di una sicurezza tornata per molti versi simile a quella del passato, anche per la maggior democratizzazione della strategia e della guerra, conseguente allo sviluppo di media globali e in tempo reale. Essi producono un maggior grado di democratizzazione delle scelte strategiche e obbligano a ricercare una maggiore partecipazione a quella che era un tempo considerata una prerogativa del «principe». È un fatto che deriva anche dall'indebolimento e, in talune regioni, dalla frammentazione degli Stati, nonché dall'emergere di forze substatali.

Un approccio globale alla competizione fra gli Stati e fra i gruppi substatali – tribali, etnici, confessionali eccetera – diventa indispensabile per contrastare una strategia sofisticata quale è quella delineata nella nuova dottrina militare russa. La

sua sofisticazione consiste non solo nella capacità di sorprendere l'avversario, di mantenere l'iniziativa e di dividere le sue alleanze. Deriva anche dalla capacità di mascherare le proprie intenzioni e di colpire all'improvviso e di sorpresa, nonché di coordinare con le operazioni strategiche la battaglia comunicativa, basata sulla disinformazione e su narrazioni capaci di colpire le vulnerabilità dell'avversario, interne o derivanti dalle differenze inevitabilmente esistenti fra i membri di ogni alleanza. La Nato e l'Ue, ma anche i loro Stati democratici, sono al riguardo particolarmente vulnerabili. Nella strategia globale non va esclusa la possibilità di «comprare» giornalisti e uomini politici (il caso più noto è quello dell'ex cancelliere tedesco Gerhard Schröder, divenuto presidente, lautamente pagato, del Nord Stream, che lui stesso aveva negoziato con Mosca).

Nulla di nuovo, quindi, se non l'efficienza dei nuovi mezzi di comunicazione, certamente maggiore di quella delle trombe di Giosuè a Gerico. La novità della «guerra non lineare» è quindi un mito. Tutte le guerre sono sempre state non lineari. Non è invece un mito l'importanza attribuitale dalla nuova dottrina militare russa. È perciò necessario che l'Occidente divenga consapevole della natura dei conflitti e dei meccanismi che essi attivano e si metta in condizione, anzitutto culturalmente, di fronteggiarli con una risposta altrettanto coordinata e globale di quella prevista dalla nuova dottrina militare russa e già brillantemente attuata soprattutto nella crisi ucraina.

COME CONVIVERE CON LA MILITARIZZAZIONE DELLA RUSSIA

di *Gustav GRESSEL*

Mosca ha fatto della sfida all'Occidente un pilastro ideologico e un perno delle lotte di potere intestine. Invece di sperare in un'illusoria partnership, l'Europa impari a lavorare con i russi per impedire che i conflitti ai suoi confini finiscano fuori controllo.

L'

OCCUPAZIONE E L'ANNESSIONE DELLA

Crimea hanno colto alla sprovvista i decisori occidentali. Molti di essi sottovalutavano l'efficacia e la rapidità dell'apparato militare russo e non avevano affatto capito i processi decisionali del Cremlino né la sua politica estera. Interpretando quest'ultima come un riflesso del loro pensiero politico, commettevano due errori: accordare troppa importanza, tra gli obiettivi esteri russi, all'economia, al commercio e al benessere generale e sovrastimare la retorica legalista del Cremlino del non intervento e della non interferenza.

Per essere una potenza di medio rango che affronta severe traversie economiche, la Russia è molto attiva militarmente. Il pil è il 34,45% di quello tedesco e il 47,61% di quello francese¹; eppure, Mosca possiede il secondo arsenale nucleare al mondo e Forze armate da 800 mila uomini, abbastanza ben equipaggiate e attive simultaneamente in due teatri, l'Ucraina e la Siria. Anche in un periodo di magra, la Russia è poco incline a fare concessioni militari o a ritirarsi dagli scenari di guerra. È ovvio che Mosca riponga molta più attenzione al settore della difesa e percepisca lo strumento militare come il modo principale, se non predominante, per garantire i suoi interessi nazionali e la sua sopravvivenza. Ma perché la sua politica estera (e domestica) è così militarizzata? E cosa significa per l'Occidente?

Il comportamento di Mosca sarebbe sembrato meno sorprendente se gli analisti e i politici occidentali avessero prestato più attenzione ai vertici militari e di sicurezza russi. L'ideologia nazionalista e revanscista dei *siloviki* – l'appellativo del personale della sicurezza – può essere fatta risalire ai tempi dell'Unione Sovietica. Dopo il crollo dell'Urss, la continuità del personale e delle

1. Dati ricavati dalle stime per il 2015 del Fondo monetario internazionale: goo.gl/gNNni1

strutture organizzative delle Forze armate e di molte agenzie di sicurezza – i vari direttorati del Kgb sono semplicemente diventati servizi indipendenti – ha permesso la trasmissione del grosso delle tradizioni e delle percezioni del vecchio regime², tra cui la fissazione per la competizione strategica con gli Stati Uniti e per le teorie cospirative.

Le forze di sicurezza e l'ideologia eurasista

Ai tempi dell'Urss, la maggioranza dei responsabili della sicurezza era abbastanza indifferente all'ideologia comunista, ma vedeva il potere, il prestigio e la potenza (militare) sovietica come l'autentico scopo della politica. Questa noncuranza ideologica ha consentito loro di trasformarsi più facilmente in patrioti russi alla fine della guerra fredda. Tuttavia, mentre la classe politica dell'era El'cin cercava di normalizzare la politica estera russa, i circoli della sicurezza si ostinavano a voler difendere il paese come avevano fatto con l'Unione Sovietica. Questo implicava l'esistenza di un regime semi-coloniale, di un nemico giurato e di una qualche visione ideologica da promuovere. Al Cremlino post-guerra fredda mancavano tutte e tre queste condizioni e il personale della sicurezza non era abbastanza brillante o unito per tentare di inventarne almeno una.

Presto, però, i conflitti scaturiti dalla disgregazione dell'Urss e la prima guerra cecena hanno dato nuovo impeto all'apparato di sicurezza russo, impegnato nel tentativo di preservare l'influenza di Mosca in questi teatri. Soprattutto il direttorato principale per l'intelligence delle Forze armate (Glavnoe razvedyvatel'noe upravlenie, Gru) sosteneva clandestinamente le fazioni filorusse e i volontari, principalmente nazionalisti, monarchici o altri ultraconservatori e antiliberali russi³. Per quanto oscuro sia ancora il ruolo del Gru in quei conflitti, sembra che i servizi d'intelligence trovassero nel nazionalismo russo eurasista un'ideologia in grado di fornire sia il pretesto per l'imperialismo sia una leva per mobilitare la società alla guerra. Benché all'inizio fosse un mezzo per garantire coesione, man mano che i militari perdevano amici e commilitoni in quelle guerre, finivano per interiorizzare la causa ideologica. «Questo interesse tra gli ufficiali di alto livello coincideva con il loro slittamento verso il nazionalismo radicale, lo sciovinismo e il culto della storia militare imperiale, che emergeva in risposta alla demoralizzazione dell'esercito dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Se si può parlare di sindrome di Weimar in Russia, è nell'esercito e nei servizi d'intelligence che era più diffusa», ha scritto Pavel Luzin⁴. Il nazionalismo conservatore e religioso si confondeva sempre più con il militarismo sovietico e il darwinismo sociale. Mentre faceva carriera, il personale mili-

2. Per una valutazione interna del Kgb sulla politica mondiale, vedi C. ANDREW, V. MITROKHIN, *The Mitrokhin Archive, The KGB in Europe and the West*, London 2000, Penguin Books.

3. T. GOLTZ, «Letter from Eurasia: The Hidden Russian Hand», *Foreign Policy*, n. 92, autunno 1993, pp. 92-116.

4. P. LUZIN, «The Bolshevik Legacy of Hybrid Warfare», *Intersection*, 22/5/2015, goo.gl/gHEp89

tare coinvolto nelle prime guerre clandestine della Federazione Russia nello spazio post-sovietico si portava con sé questa ideologia.

Le guerre balcaniche hanno fatto il resto, riportando l'Occidente al rango di nemico nel dibattito politico russo⁵. Successivamente, i servizi segreti e le Forze armate hanno continuato massicciamente a giocare sull'immagine della Russia come fortezza assediata e sulle intenzioni ostili dell'Occidente.

Rappresentare il nemico

Il Gru e lo Stato maggiore si sono dotati di propri obiettivi di politica estera, focalizzandosi sul confronto con l'Occidente. Questa agenda è stata ritagliata su misura del pubblico russo, insistendo sulle interpretazioni dell'attuale ordine europeo che rendevano inevitabile il conflitto con Mosca⁶, in particolare sull'espansione dell'influenza occidentale con l'avanzamento della Nato, le guerre in Medio Oriente e le rivoluzioni dello spazio post-sovietico.

L'allargamento dell'Alleanza Atlantica è sempre stato raffigurato come un colpo diretto alla Russia, i cui funzionari militari e di sicurezza non sono mai stati soddisfatti dalle misure di *confidence building* offerte dagli occidentali⁷. Per questi ultimi, sicurezza vuol dire assenza di intenzioni e capacità ostili: perciò, smantellando le strutture militari in Europa e integrando il quadrante centro-orientale del continente per stabilizzarlo, pensavano che la sicurezza russa ne sarebbe uscita rafforzata. Nonostante l'espansione dell'alleanza, le forze europee della Nato si sono ridotte di più del 51% fra 1988 e il 2008⁸. In più, la Russia poteva sempre contare su una deterrenza nucleare che avrebbe scoraggiato ogni possibile aggressione. Ma Mosca non desiderava una sicurezza alla occidentale: voleva il controllo e il dominio sul cosiddetto estero vicino attraverso la coercizione, obiettivo raggiungibile solo se fosse stata in grado di intervenire o di minacciare l'intervento. Per questo motivo l'apparato di sicurezza russo ha completamente ignorato la smilitarizzazione senza precedenti della Nato e ha continuato a far circolare analisi e rapporti sull'Alleanza Atlantica basati su storie inventate o teorie del complotto sulle sue intenzioni e sulle sue capacità⁹.

5. J. RUPNIK, «Die Welt im Balkanspiegel: das agieren der Großmächte», in D. MELCIC (a cura di), *Der Jugoslawienkrieg, Handbuch zu Vorgeschichte, Verlauf und Konsequenzen*, 2ª edizione aggiornata, Wiesbaden 2007, Verlag für Sozialwissenschaften, p. 461-474; or: V. BROVKN, «Discourse on NATO In Russia During the Kosovo War», goo.gl/n05fvN

6. cfr. K. LIJK, «How to Talk with Russia», *ECFR Commentary*, 18/12/2015, goo.gl/At2XCb

7. Per la discussione del tempo sull'allargamento della Nato e la assicurazione alla Russia, vedi L. RÜHL, «Die Rolle Rußlands für die Entwicklung der europäischen Sicherheitsordnung», in E. REITER (a cura di), *Österreich und die NATO, Die sicherheitspolitische Situation Österreichs nach der NATO-Erweiterung*, Styria, Graz, Wien, Köln 1998, pp. 193-223; E. REITER, «Die zweite NATO-Osterweiterung. Die strategische Situation und die Entwicklung der transatlantischen Beziehungen», *Österreichische Militärische Zeitschrift*, 1/2003, pp. 13-22.

8. G.C. GRESSEL, «Ready for the Rumble? Remarks on Military Strengths and Capacities of NATO-Europe Compared to Russia», paper per la Zryni Miklos National Defence University, Budapest, luglio 2009.

9. Per esempio D.A. PAVLOV, A.N. BEÖSKY, O.V. KLIMENKO, «Military Security of the Russian Federation: How It Can Be Maintained Today», *Military Thought*, vol. 24, n. 1, 2015, pp. 17-25.

Lo stesso vale per i sistemi di difesa antimissile americani. Curiosamente, l'opposizione russa al progetto si è diretta soprattutto nei confronti delle installazioni in Polonia e in Repubblica Ceca, che tecnicamente rappresentavano la minaccia minore per i missili balistici strategici russi, in quanto troppo lontane dalle loro rotte¹⁰. Alcuni degli argomenti sollevati contro il sistema avrebbero senso solo se la Terra fosse piatta¹¹. I cambiamenti apportati da Obama – un piano inizialmente concepito per tranquillizzare Mosca¹² – non hanno modificato le fantasie veicolate dal Gru sul sistema antimissile. Allo stesso modo, il progetto «Prompt Global Strike» americano è usato per surrogare un'immediata minaccia mortale all'arsenale strategico nucleare russo. Il concetto – che in realtà esiste solo sulla carta – propone di dotare di vettori per il rientro a guida Gps i missili balistici intercontinentali statunitensi¹³. Tuttavia, le presentazioni russe sul tema – come la nuova dottrina militare del 2014, particolarmente allarmista in materia¹⁴ – dipingono una miriade di sistemi spaziali e missilistici americani già operativi e pronti a disarmare la Federazione Russa con un formidabile *first strike*¹⁵. Esagerare la minaccia strategica degli armamenti americani è un vecchio trucco dei servizi d'intelligence russo-sovietici. La difesa antimissile e la deterrenza strategica sono questioni molto tecniche, difficili da capire per il personale non militare. Dunque perfette per manipolarle, costruire minacce e portare avanti i propri interessi burocratici. Nonostante i tentativi occidentali di tranquillizzare Mosca modificando il Trattato sulle Forze armate convenzionali in Europa, il Consiglio Nato-Russia o l'Osce, i circoli della sicurezza russi hanno provato a convincere l'opinione pubblica dell'imminenza di una nuova operazione Barbarossa.

L'apparato dell'intelligence sovietico – e poi russo – non è mai stato in grado di accordare una volontà indipendente alla gente, ai movimenti giovanili o alla società civile. Tutte le sollevazioni – 1953, 1956, 1968, 1981, 1991, 2003-4, 2011, 2014 – sono sempre state attribuite ai loschi piani delle agenzie d'intelligence americane, scenario che autorizza i decisori di Mosca a cercare qualunque tipo di rivincita. Il tentativo del Cremlino di prevenire altri rovesci «sponsorizzati dalla Cia» in patria o nell'estero vicino genera nella Russia una certa imprevedibilità, un'aggressività latente, rendendola ricettiva all'avventurismo militare. Inoltre, la paranoia della «mano invisibile» nelle rivolte popolari ha distrutto la fiducia russa nei patti siglati con l'Occidente, spingendo i vertici politici a cercare modi per aggirare e infrangere le restrizioni e gli obblighi dell'ordine di sicurezza europeo, di

10. P. SEQUARD-BASE, «Amerikas drittes Standbein in Europa, Physikalisch-technische Aspekte der Raketenabwehr», *Österreichische Militärische Zeitschrift*, 5/2008, pp. 563-576.

11. «Putin v serdce Evropy kritikuët plany SŠA po razmeščeniju PRO, APN Nižnij Novgorod», 24/5/2007, goo.gl/U6kGo9

12. M. FITZPATRICK, «A Prudent Decision on Missile Defence», *Survival*, vol. 51, n. 6, 2009, pp. 5-12.

13. A.F. WOOLF, «Conventional Prompt Global Strike and Long-Range Ballistic Missiles: Background and Issues», Congressional Research Service, n. R41464, 6/2/2015, goo.gl/QZJ7Wp.

14. A.L. KHRYPIN, D.A. KALINKIN, V.V. MATVICHUK, «Strategic Deterrence against the U.S. Global ABM System and Prompt Global Strike Capabilities», *Military Thought*, vol. 0024, n. 1, 2015, op. 1-6.

15. «Prezident Rossijskoj Federacii, Voennaja doktrina Rossijskoj Federacii», 26/12/2014, goo.gl/fdopGU, p. 7-8.

modo da intervenire a proprio piacimento¹⁶. Un ambiente quasi perfetto per un apparato di sicurezza che cerca di conservare o espandere il suo potere e le sue prerogative domestiche.

La logica burocratica della politica di escalation

Sulla scia di questa mentalità da accerchiamento, le Forze armate e i servizi segreti hanno varato diverse politiche burocratiche per rafforzare la loro posizione nel sistema politico russo. L'obiettivo è triplice: rafforzare i loro interessi rispetto ai tecnocrati economici e alle imprese di Stato (gli oligarchi burocratici), il Gru rispetto agli altri servizi (soprattutto l'Fsb) e le Forze armate rispetto alle altre agenzie di sicurezza¹⁷. Ognuna di queste branche può essere osservata come attore di politica interna (come i partiti nelle democrazie occidentali) che ha usato le minacce estere per avanzare la propria agenda domestica. Nonostante le forze di sicurezza interna ed esterna condividano la preferenza per un sistema autoritario, il capitalismo di Stato, uno Stato profondo, l'antiamericanismo e l'antiliberalismo, il nazionalismo e lo sciovinismo, esse competono tra loro per il potere. Inoltre, i servizi segreti sono caratterizzati da visioni differenti della sicurezza nazionale, che scaturiscono dai diversi ambiti di lavoro. Così l'Fsb è più preoccupato da pericoli come la Cecenia, l'islam radicale e altri irrisolti nodi domestici, mentre il Gru, la mente degli interventi clandestini in Abkhazia, Ossezia del Sud, Transnistria, Nagorno-Karabakh e Ucraina, è molto più preoccupato delle minacce occidentali all'influenza russa nel suo estero vicino – al pari dell'Svu, la sua controparte civile. In questo modo, le presunte cospirazioni contro la Russia sono diventate strumenti politici da impiegare nella lotta per l'influenza domestica, i finanziamenti e le sfere di competenza. Nel frattempo, il dibattito politico interno affoga nell'isteria nazionalista da accerchiamento.

La guerra in Ucraina è un perfetto esempio del trionfo del Gru sull'Fsb. Le forze di sicurezza russe guardavano all'ex repubblica sovietica, al pari di altri paesi staccatisi dall'Urss, come a una questione domestica. Nel 2010, Kiev e Mosca hanno firmato l'Accordo di Odessa sulla cooperazione tra i rispettivi servizi, di fatto subordinando l'Sbu ucraino all'Fsb¹⁸. Quest'ultimo ha impiegato i nuovi privilegi per penetrare il governo e il mondo degli affari a Kiev, corrompere la classe dirigente e creare un circolo allineato a Mosca. La rivolta di Jevromajdan, l'incapacità di Janukovyč di metterla a tacere e il rapido ricambio al vertice sono stati un disastro totale per l'Fsb. Dal canto suo, il Gru era già organizzato per in-

16. V.A. KISELYOV, I.N. VOROBYOV, «Hybrid Operations: A New Type of Warfare», *Military Thought*, vol. 24, n. 2, 2015, pp. 28-36.

17. Per un'eccellente disamina sul ruolo dell'Fsb nella politica interna vedi J. DARCEWSKA, «Il Servizio di sicurezza federale nello specchio degli scherzi/delle beffe in Rete in Russia», (serie) *Punto di vista*, 43, Varsavia 2014, Centro Studi orientali.

18. W. SCHNEIDER-DETERS, *Die Ukraine: Machtvakuum zwischen Russland und der Europäischen Union*, Berlin 2012, Berliner Wissenschaftsverlag.

quadrare gruppi sovversivi filorussi, connettere varie organizzazioni nazionaliste soprattutto in Crimea e nell'Est ucraino, scatenare rivolte nazionaliste e – qualora questo non fosse bastato a Kiev per accettare le richieste di Mosca – facilitare un intervento militare¹⁹.

La dottrina russa del 2014 altro non è che un riconoscimento presidenziale dei risultati del Gru. Il documento definisce l'opposizione interna come una minaccia militare²⁰, dunque da affrontare, qualora si ripresenti, impiegando anche il Gru. In Occidente, il comportamento di Mosca in Ucraina è stato descritto come un autogol economico e diplomatico. Ma non è così che lo percepisce una fazione dell'élite russa, per cui invece è stato un autentico successo. Questo getta una luce del tutto diversa sul processo decisionale del Cremlino, non sempre così aderente all'idea di «interesse nazionale» che gli viene attribuita in Occidente. La tendenza al confronto, all'assunzione di forti rischi e a un alto livello di imprevedibilità non è (soltanto) legata alla personalità di Putin e alle sue preferenze personali, ma è radicata nel sistema politico russo emerso dopo il 1991.

Continuare l'escalation

Le lotte burocratiche hanno quindi contribuito alla crescente militarizzazione della politica estera russa e, dopo il 2011, della società, attraverso la propaganda, l'educazione patriottica e il posizionamento delle Forze armate quale chiave di volta della nuova identità russa di grande potenza²¹. La spirale dell'*escalation* potrebbe continuare ad avvitarsi: in assenza di crescita economica e con il prezzo del petrolio stagnante, la Russia sentirà il bisogno di assicurare la sua società e di alimentare il consenso patriottico con la gloria e la vittoria militare.

Tuttavia, il cimento nell'Ucraina dell'Est ha evidenziato alcuni considerevoli limiti nella macchina bellica russa. Trascurare gli umori locali e le forze autorganizzate all'interno della società ha impedito una veloce e facile vittoria nel 2014. Il caos nelle repubbliche popolari del Donbas ha rivelato delle lacune nella capacità di controllare il territorio conquistato e di ripristinare una funzionante amministrazione civile. Tra le Forze di sicurezza russe, queste conoscenze risiedono, più che nel Gru e nelle sue Specnaz, nelle unità sotto il ministero dell'Interno e nell'Fsb, che potrebbero così alterare nuovamente i rapporti di forza a loro favore.

Le operazioni militari in Siria forniscono indicazioni sull'attivismo militare russo nel futuro immediato. Primo, appoggiarsi massicciamente sugli attori locali – in questo caso il regime di al-Asad – che si assumono l'onere di gestire l'occupazione e il grosso dei combattimenti. Le forze russe agirebbero solo a supporto di essi e potrebbero essere ritirate senza particolari rischi in caso di insuccesso.

19. *Ivi*, pp. 56-65.

20. «Prezident Rossijskoj Federacii, Voennaja doktrina Rossijskoj Federacii», cit.

21. V. INOZEMTSEV, «Do Russians Want War? Micromilitarism Instead of Plan for Global Expansion», *Intersection Project*, 4/9/2015, goo.gl/8jq9Ai; O. ZAKHAROVA, «“The National Unity” by Putin, Consolidation of Russian Society: Illusion or Reality?», *Intersection Project*, 22/10/2015, goo.gl/rRC9kZ.

Secondo, insistere sulla dimensione antiamericana e antioccidentale, mostrando ai pubblici interni che la Russia è ora in grado di prendere posizione contro l'Occidente. Terzo, Mosca si può permettere dal punto di vista economico-logistico avventure come quella siriana che non coinvolgono forze in grandi quantità, preservano la libertà di manovra del Cremlino in altri teatri e non costringono i militari a scegliere tra le capacità di spedizione e quelle belliche tradizionali. Quarto, l'eventuale conflitto deve aiutare a ridefinire la relazione strategica tra Stati Uniti e Russia a favore di Mosca.

Se l'Occidente vuole anticipare dove appariranno la prossima volta i «piccoli uomini verdi», deve guardare alle sue debolezze politiche. L'*escalation* opportunistica è ormai il mantra e la Russia sfrutterà probabilmente le occasioni offerte – a un costo contenuto – dalle debolezze e dalle inefficienze occidentali per invertire l'inerzia diplomatica e direzionarla contro l'Occidente. Tra i conflitti congelati dello spazio post-sovietico, quelli dei Balcani occidentali, specialmente quello bosniaco, sembrano più vulnerabili di altri. Nonostante non si possa prevedere quali sviluppi in Bielorussia o in Asia centrale verranno percepiti a Mosca come una minaccia alla sua influenza, teniamo a mente che, per la leadership russa, l'Europa è un continente in declino. Il Cremlino è conscio delle sue debolezze, anche economiche, ma le percepisce come transitorie o cicliche, dalle quali presto o tardi riemergerà. Così, Mosca potrebbe cogliere qualche opportunità per assestare un colpo strategico all'Occidente, accelerandone la parabola digradante o traendo profitto da essa. Questi sono gli scenari più pericolosi, anche se non i più plausibili. La loro probabilità dipenderà più dall'inazione europea che dalla forza russa.

Come affrontare la tempesta?

Per l'Europa, il ritorno della Russia è ormai un dato di fatto. Le speranze che Putin cada a breve o moderi i suoi comportamenti sono troppo rosee per essere prese sul serio. Come dovrebbe reagire (o prepararsi) alla sfida di Mosca? Esiste davvero il ritornello che i politici veterocontinentali ripetono costantemente – «nessuna sicurezza senza la Russia»?

Innanzitutto, l'Europa deve riconoscere che la lotta per il potere e la competizione con la Russia non sono destinate a scomparire. Hanno le radici più disparate, ma sono ora una parte integrale della politica interna russa e un architrave della strategia di sopravvivenza del regime²². È ingenuo credere che il regime russo sacrificherà i suoi pilastri ideologici e il suo *modus operandi* sull'altare della cooperazione con l'Occidente nel settore dell'energia, dell'antiterrorismo, del trasporto artico o nei colloqui commerciali tra Ue e Unione Eurasiatica.

22. M. LIPMAN, «How Russia Has Come to Loathe the West», *ECFR Commentary*, 13/3/2015, goo.gl/sVUoGBO. O. IRISOVA, «The West Through the Eyes of Russians, Anti-Western Rhetoric of Russian Propaganda as a Tool for Preserving the Regime and Eroding the European Identity of Russians», *Intersection Project*, 6/11/2015, goo.gl/vS04YK

Le diverse interpretazioni dell'ordine internazionale ed europeo tra Russia e Occidente sono praticamente incolmabili. Se l'Europa accettasse le idee di Mosca sulla sovranità limitata dei vassalli e sull'assoluta libertà di manovra della potenza egemone, abdicherebbe ai principi su cui poggia il suo stesso ordine. Sin dal 2000 la Russia non ha mai voluto accettare l'ordine europeo post-1991. Il divario strategico tra i due attori è inevitabile e non sarà colmato a breve. Per questo, non c'è nessuna sicurezza europea *con* la Russia, ma solo *dalla* Russia.


Invece di cooperare o di cercare un grande accordo con Mosca, l'Europa dovrebbe dotarsi di una politica basata su tre pilastri. Il primo è la deterrenza e la rassicurazione attraverso mezzi militari che scoraggino l'avventurismo bellico. Ma la deterrenza da sola non basta: tornare ai climi da guerra fredda dimentica che ora c'è un estero vicino accessibile a entrambi i poli e non intrappolato in qualche alleanza. Da questa considerazione nasce il secondo pilastro: una politica estera attiva e vigile nel comune vicinato, sia a est sia a sud. La Russia rivendica la sua sfera d'influenza, ma non è mai stata in grado di risolvere un solo conflitto all'interno di essa. Questo fatto genera un incentivo per l'azione europea, come ha dimostrato la crisi in Ucraina. Persino in Russia, a livello sociale, c'è un desiderio di Europa. Il terzo pilastro consiste nell'arginare le conseguenze della rivalità russo-europea. Invece di rincorrere disperatamente una partnership illusoria, i due attori devono gestire le manifestazioni delle rispettive divergenze sui vari dossier. Il gruppo di contatto che lavora all'implementazione dell'Accordo di Minsk è un ottimo esempio: non tenta di cambiare le percezioni, gli interessi o le politiche dell'altra parte – esercizio velleitario nel contesto del conflitto ucraino – ma quantomeno diminuisce le ricadute negative delle rispettive disparità. I gruppi di lavoro sulle manovre militari, sull'Artico, sulla sicurezza marittima potrebbero servire lo stesso scopo, a patto che non siano sovraccaricati di aspettative eccessive. Non porranno fine allo scontro tra Mosca e l'Occidente, né cambieranno la natura della politica russa. Ma potrebbero impedire che i vari conflitti finiscano fuori controllo. Per il momento, è il massimo che si possa ottenere.

(traduzione di Federico Petroni)

NORD STREAM 2 COLPO DOPPIO OPPURE A SALVE?

di Margherita PAOLINI

Il progetto russo-tedesco di raddoppio del gasdotto baltico, al quale l'Italia vorrebbe agganciarsi in extremis, può rivoluzionare la geopolitica gasiera. Ma le resistenze dei paesi dell'Est e della Commissione europea, con alle spalle gli Usa, ne minacciano il futuro.

1.  ALA IL PETROLIO: A MOSCA IL NATALE ortodosso è stato amaro. Le cose si complicano perché il maggiore introito del budget russo più che dal gas naturale viene dall'oro nero. Prezzi a picco e manovre saudite per conquistare fette di mercato del petrolio russo in Polonia e nei paesi baltici non sono una sfida facile. Mosca ha reagito spingendo il pedale sulla produzione: la Siberia ha registrato un record del greggio Ural che, a forza di sconti, ha retto bene in Europa. Anche perché la Germania continua a essere un cliente che non defeziona: compra più della Cina.

Tuttavia le previsioni sulle quotazioni petrolifere 2016 continuano a non essere incoraggianti. Il Brent, a cui l'Ural fa riferimento, viene quotato dalle *futures* di febbraio-marzo ben al di sotto della soglia dei 30 dollari al barile e le grandi banche di investimento come Goldman Sachs, CitiGroup, Bank of America Merrill Lynch e Morgan Stanley, dietro cui gravitano gli *hedge funds* che giocano al ribasso, gufano: «Un petrolio a 20 dollari al barile è possibile».

Mentre tutte le pulsioni del mercato guardano alle quotazioni del petrolio, meno attenzione si presta a quelle del gas naturale, che crollano a rimorchio dei prezzi del greggio: anche perché a scala globale parecchi progetti di produzione di gnl sul punto di essere completati aggraveranno l'esubero di offerta. E poiché la domanda asiatica non tira come ci si aspettava, i prezzi del gnl continueranno a scendere: ora sono a 6,65 dollari per MBtu, a fronte degli appetitosi 19 dollari di due anni fa. Tanto da frustrare le ambizioni di export dagli Stati Uniti che nonostante la produzione di *shale gas* a basso costo, tra liquefazione e trasporto arriverebbero sul mercato globale con un prezzo di almeno 7,5 dollari per MBtu.

Lo scenario più interessante a cui guardano i grandi gruppi energetici è però quello del mercato europeo. Qui il vero re è e sarà il gas naturale, destinato a mettere fuori gioco definitivamente il carbone, mentre il nucleare non è previsto

aumentare. Il gas sarà il jolly determinante per la produzione di energia elettrica a uso industriale e domestico. Nonostante si tenda a sottolineare che la domanda europea di gas resta debole, c'è un aspetto critico che preoccupa soprattutto gli operatori energetici del Nord-Ovest: il calo della produzione interna di gas proveniente dal Mare del Nord e dal bacino continentale olandese di Groningen. Una produzione importante, che finora aveva permesso di non rendere la regione troppo dipendente dalle importazioni di gas russo, a differenza di quanto accade nel Centro e nell'Est europeo. Ora i clienti del gas olandese, come Germania, Francia e Belgio, stanno riparametrando le loro reti logistiche per rimpiazzare le forniture che non arrivano più. Quanto al Regno Unito, la preoccupazione sui futuri approvvigionamenti è testimoniata dalla recente impopolare decisione di puntare sulla produzione interna di *shale gas* oltretutto contare sulle importazioni di gnl dal Qatar. E anche dal fatto che si incomincia a importare più gas russo.

Questa percezione trova un riscontro nell'aumento delle importazioni di gas russo registrate in Europa occidentale nel 2015: +17% in Germania (ne ha importati complessivamente 45,3 miliardi di metri cubi); +12,6% in Italia, +36% in Francia, +10,2% nel Regno Unito, +11,5% in Austria. Complessivamente si tratta di un flusso aggiuntivo pari a 11,8 miliardi di metri cubi.

2. Su questa base Mosca ha fatto i suoi calcoli. Obiettivo: esportare in Europa 160 miliardi di metri cubi all'anno nel periodo 2016-18. Il suo gas è economico da produrre e, in quanto legato ai prezzi petroliferi in calo, ora molto conveniente da acquistare. Tanto più dopo che la Russia ha deciso di essere più attenta alle richieste dei suoi clienti davvero importanti e di vendere sul mercato spot.

Il problema per Mosca era mettere in conto le nuove regole comunitarie fatte su misura per impedire ulteriori penetrazioni del gas russo nel mercato interno europeo. In particolare il terzo pacchetto energia, ormai in vigore, vieta espressamente che un operatore di gasdotti sul territorio comunitario possa essere contemporaneamente produttore e venditore del gas che trasporta (*unbundling*). Inoltre Gazprom è oggetto di investigazioni da parte dell'authority della Commissione europea in base alle accuse mosse da Polonia e paesi baltici di aver praticato prezzi di vendita del gas maggiorati del 21% rispetto alla media. Accuse che se provate potrebbero portare a una penale complessiva di 3,8 miliardi di dollari. Occorreva dunque mostrare un atteggiamento conciliante per arrivare a un compromesso con l'authority, ma al tempo stesso aggirare le regole comunitarie con maggiore scaltrezza e stile che nel passato. Anche e soprattutto alleandosi con i grandi gruppi energetici occidentali che possono essere spalleggiati dai rispettivi governi. E che sono interessati più agli approvvigionamenti di gas russo che alle burocrazie comunitarie. Mosca ha adottato dei cambiamenti di strategia, scegliendo una politica di cauta liberalizzazione del suo mercato interno per avere più operatori da mettere in campo e trattando partite di gas russo sul mercato spot.

Così, mentre doveva rassegnarsi all'abbandono del gasdotto South Stream per colpa delle «persecuzioni» della Commissione europea e calava la carta fasul-

la del Turkish Stream per attirare l'interesse dei paesi balcanici, Mosca lavorava in realtà a un progetto molto più importante, che doveva garantirle una rendita più cospicua e duratura: il gasdotto Nord Stream 2 (Ns2).

Si tratta del raddoppio del Nord Stream (Ns1), entrato in funzione nel 2011 con una capacità di 55 miliardi di metri cubi all'anno (mc/a), anche se a oggi ne trasporta poco più del 50%. Tale condotta parte da Vyborg per raggiungere il terminale tedesco di Greifswald, sul Baltico. In previsione delle accresciute necessità di approvvigionamento che emergeranno sul mercato europeo, nel giugno 2015 la Gazprom (al 51%) e la tedesca BASF (al 31%) hanno siglato un accordo per la realizzazione del raddoppio del gasdotto, fino a 110 miliardi di mc/a. Al progetto hanno poi in settembre aderito altri importanti operatori occidentali. La suddivisione finale delle quote del consorzio si prospetta nei seguenti termini: 51% a Gazprom, 10% ognuna alle società tedesche E.On e BASF/Wintershall, 10% all'austriaca OMV, 10% alla Royal Dutch Shell e 9% alla francese Engie (ex Gdf Suez). Il risultato di questa ammucciata è che la Germania assicurerebbe alla sua frontiera la concentrazione di tutte le forniture di gas russo all'Ue che conta.

Il raddoppio del Nord Stream testimonia la nuova strategia che Gazprom mette in campo per aggirare i paletti del terzo pacchetto, che dopo la crisi ucraina la Commissione applica con criteri sempre più geopolitici che tecnici. Dopo il caso del South Stream se ne è avuta un'idea con le pressioni esercitate sui ricattabili partner balcanici, che hanno fatto marcia indietro sull'alternativa (tattica da parte di Mosca) del Turkish Stream. La novità alla base della nuova strategia adottata dalla Gazprom per aggirare lo spinoso ostacolo dell'*unbundling* consiste, nel caso dell'Ns2, nel consegnare il gas russo alla frontiera tedesca dell'Ue a Greifswald. Qui sarebbe venduto e preso in carico da un consorzio europeo. In teoria, a Greifswald la presenza commerciale di Gazprom si arresterebbe. In pratica, gli interessi della società russa si diluirebbero nei passaggi della più ampia rete europea in cui potrebbe inserirsi grazie alle partnership strette con i gruppi energetici dell'Europa occidentale.

3. Gli interessi dei partner europei poggiano, oltre che sull'acquisto di gas a prezzi più flessibili in ragione dell'evoluzione del mercato (dunque più bassi), su un pacchetto di asset scambiati con Gazprom il cui valore fisso resta ingente anche nell'attuale situazione di mercato petrolifero e gasiero depresso. A corto di capitali da investire sul raddoppio dell'Ns2, ma con riserve esuberanti di gas, Gazprom segue l'esempio di altri grandi produttori che non esitano (come l'Aramco) a disfarsi di gioielli della corona pur di rimanere in pista, per non cedere terreno alla concorrenza. Scambiando pezzi di giacimenti di idrocarburi di Urengoi nella Siberia occidentale con i suoi partner europei dell'Ns2 che contribuiranno a svilupparli e a commercializzarli, Gazprom entra a far parte del principale sistema logistico di distribuzione e di stoccaggi in Austria e in Germania, con diramazioni e postazioni in un circuito allargato ad altri paesi dell'Europa nord-occidentale e centrale. Con la anglo-olandese Shell c'è poi in ballo il progetto Gaz-

prom di far arrivare il gas russo in Gran Bretagna utilizzando il sistema dei gasdotti che collegano l'isola al continente. Un'idea che risale ai tempi di Blair, sponsorizzata dalla Bp da quando è entrata con partecipazioni e scambi di asset a far parte del giro delle *big oil* legate al Cremlino.

Il nuovo schema di circuiti che si verrebbe a creare con l'entrata in funzione dell'Ns2 è sintetizzato nella *carta*. È evidente il cambio di scala prodotto dal sistema combinato dei due poli commerciali tedesco e austriaco che entrano direttamente in contatto, con effetto moltiplicatore sulle loro attività. Effetto di cui beneficerà ovviamente Gazprom. La Germania, grazie alle quantità ingenti di gas russo che saranno vendute e scambiate al terminale di Greifswald, dove arriva Ns1 e arriverà Ns2, diventerà il maggiore centro di distribuzione commerciale europeo del gas. Assurgendo al rango di *hub* continentale cui ha sempre aspirato, al traino della visione (e degli interessi personali) di Gerhard Schröder, già cancelliere tedesco oggi presidente di Nord Stream. Sponsor non solo del primo gasdotto russo-tedesco ma anche del suo futuro raddoppio, sul cui progetto ha attirato l'interesse dei colossi E.On e BASF-Wintershall. Tanto che già con la costruzione dell'Ns1 si sono realizzati anche i due gasdotti di servizio – Nel (Nordeuropäische Erdgasleitung) e Opal (Ostsee-Pipeline-Anbindungsleitung) – progettati espressamente per convogliare dal terminale di ricezione tedesco di Greifswald quantità supplementari di gas russo verso i mercati dell'Europa occidentale e centrale. Il Nel (di proprietà Gazprom, Wintershall, E.On, Gasunie e Fluxys), orientato in direzione ovest, convoglia il gas russo supplementare alla frontiera della Germania occidentale, da cui si immetterà nel circuito delle reti olandese e belga; l'Opal (di proprietà Wintershall, Gazprom ed E.On), orientato a sud, convoglia il gas russo alla frontiera tedesca meridionale, contigua alla Repubblica Ceca, dalla cui rete si immetterà in quella austriaca per arrivare a Baumgarten, importante *hub* commerciale dell'Europa centrale. Questo *hub* oggi riceve alla frontiera con la Slovacchia la maggior parte del gas russo, oggetto di contratti a lungo termine, destinato all'Europa comunitaria via Ucraina. Con la realizzazione dell'Ns2 quella stessa quantità arriverebbe invece dalla Germania, rispettando gli impegni contrattuali di consegna allo *hub* austriaco ma probabilmente con maggiori costi di trasporto visto che proviene dall'area baltica.

Nel primo circuito descritto, quello del Nord-Ovest, il maggiore contributo di gas russo irrobustisce ulteriormente un sistema logistico e commerciale consolidato grazie alla rete di gasdotti che distribuivano il gas prodotto nei Paesi Bassi (oggi importatori netti) e quello proveniente dal Mare del Nord inglese e norvegese, che quindi dispone di ampi stoccaggi nonché di impianti di rigassificazione per trattare le forniture extracomunitarie di gnl commercializzate a prezzi spot negli *hubs* inglese e olandese.

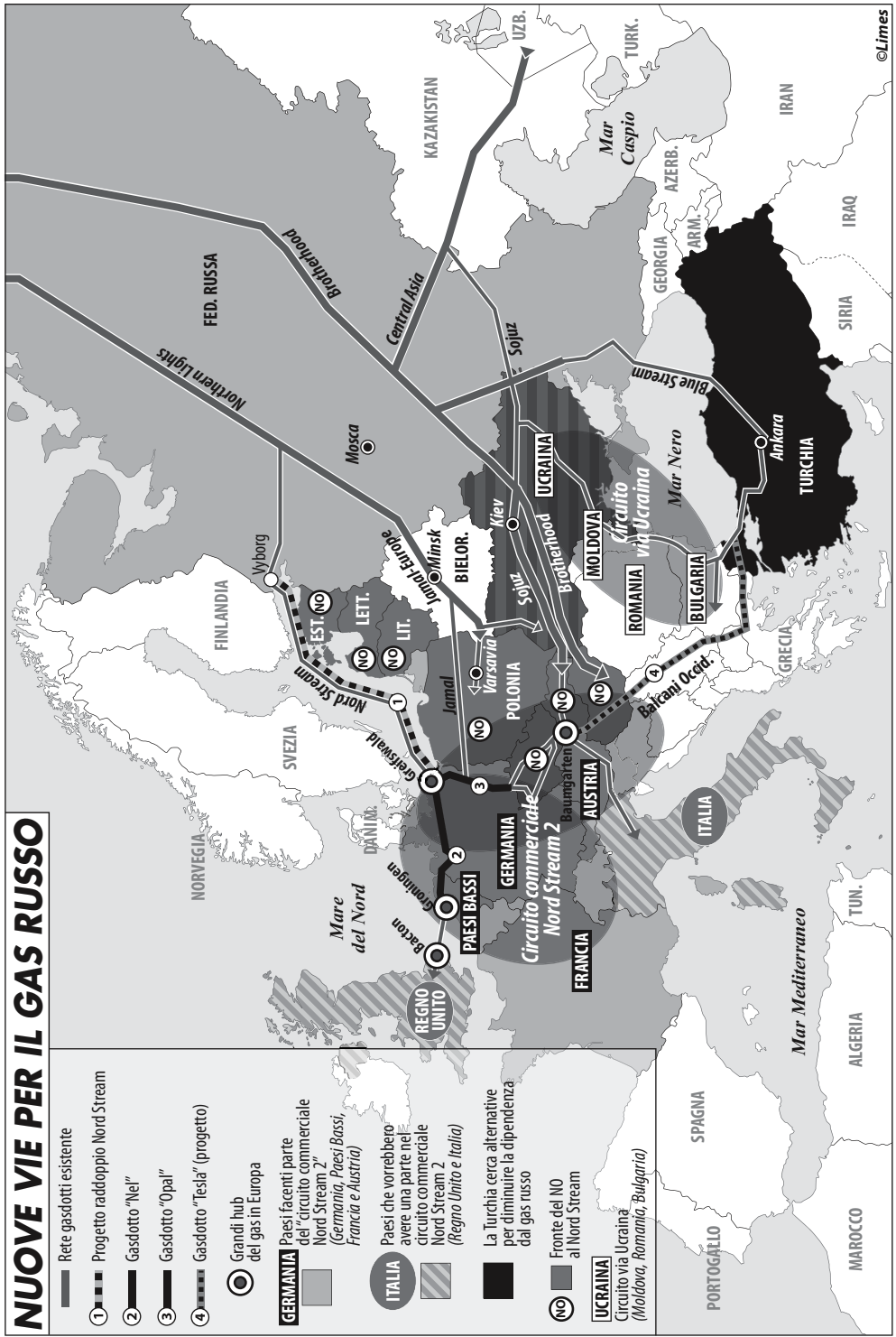
Diversa appare la situazione del circuito Nord-Sud che fa capo allo *hub* austriaco di Baumgarten. Infatti nel caso del gasdotto Opal le cose si complicano in ragione della questione ucraina. L'utilizzo di questo gasdotto viene rivendicato anche da altri operatori, in specie polacchi e slovacchi, che intendono farvi transita-

re forniture supplementari di gas russo da rivendere all'Ucraina a prezzi di mercato europeo, più bassi di quelli che Mosca richiede da Kiev. In meno di tre anni la rete di connettori *in reverse* da ovest a est che la Polonia gestisce con la collaborazione di Slovacchia e Ungheria ha permesso di raddoppiare nel 2015 i rifornimenti di gas naturale (prevalentemente di provenienza russa) attraverso il corridoio slovacco, fino a 10,6 miliardi di metri cubi. Mentre le importazioni dirette di Kiev dalla Russia sono crollate dai 14,5 miliardi di metri cubi del 2014 ai 6,1 miliardi di metri cubi del 2015. Con Mosca che alla fine si è vista costretta a ridurre il prezzo delle forniture all'Ucraina da 212 a 200 dollari per 1.000 metri cubi.

Sull'Opal l'Ue intende quindi applicare a Gazprom un diritto di transito limitato al 50% della capacità, creando così difficoltà al flusso del Nord Stream 2 verso sud e inficiandone la convenienza complessiva (già resa difficile dai forti costi di realizzazione, stimati in 10,7 miliardi di dollari). Questa limitazione che l'Ue mantiene anche a fini negoziali può creare ritardi e intasamenti, tenuto conto delle sostanziose quantità di gas russo contrattate con Gazprom da Austria, Italia e Ungheria, a fronte della capacità complessiva del tubo che dimezzata nel suo utilizzo permetterebbe un flusso di meno di 18 miliardi di metri cubi/anno.

Il caso Opal è un esempio concreto di come si può a vari livelli, invocando criteri tecnici – che però non sono applicati al Nel (anche se Gazprom ne è in parte proprietaria) – creare difficoltà a un progetto verso cui si nutre avversione geopolitica. L'Ue tende infatti a preservare il più possibile il transito di gas russo via Ucraina visto che il paese ne ricava dai due ai tre miliardi di dollari annui per diritti di transito. Ma se tutta l'operazione Ns2 passasse grazie alle insistenze della Germania non si vede come la Commissione europea potrebbe continuare nella sua opposizione all'utilizzo pieno della capacità del gasdotto.

4. Se i gruppi energetici europei hanno fatto spallucce alle impuntature di Bruxelles, il governo tedesco ha dovuto prendere una posizione dura da quando la Polonia ha messo in piedi l'iniziativa di un fronte anti-Ns2, dando pieno supporto al commissario slovacco Maroš Šefčovič, messo a capo della neonata Unione energetica europea ispirata da Donald Tusk, presidente polacco del Consiglio europeo. Benché si tratti di un incarico sospeso a un'entità ancora sulla carta, Šefčovič lo ha preso molto sul serio visto che ha tutti i motivi, anche personali, per farne un test positivo della politica energetica europea. Il commissario slovacco sostiene che il nuovo gasdotto non serve e che le vie di trasporto esistenti sono sufficienti ad assicurare i rifornimenti. Il Nord Stream 2 sarebbe solo un progetto di dirottamento delle stesse quantità che passano via Ucraina. Inserendola nell'Unione energetica, Bruxelles tenta infatti di coprire Kiev con le regole del terzo pacchetto energetico che dovrebbero limitare i tentativi della Russia di bloccare i flussi del suo gas via Ucraina. Gazprom sostiene invece che il raddoppio del Nord Stream trasporterà nuove quantità che devono assicurare copertura al calo della produzione interna dell'Europa occidentale. Quanto alla posizione del governo tedesco, la natura «puramente commerciale» del progetto è sostenuta



con egual vigore sia dalla cancelliera Merkel sia dal vicecancelliere Sigmar Gabriel, esponente di punta del Partito socialdemocratico. Per i quali si tratta di un progetto privato, non di Stato, sviluppato da un consorzio di operatori di più paesi. Da più parti si sostiene che la Commissione non dovrebbe usare la politica energetica come strumento di politica estera. Una posizione che sembra condivisa dallo stesso presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker.

La crociata anti-Nord Stream 2 è guidata da Polonia e Slovacchia, con dietro il gruppo dei paesi baltici, spinti dalle croniche pulsioni antirusse. Ma nel fronte del no vi sono anche altri paesi che hanno ragioni specifiche per opporsi al progetto, sulla base di interessi economici consolidati lungo il circuito est-ovest del gas russo via Ucraina che garantiscono una rendita da diritti di transito. Quanto alla Polonia, rifornita via Bielorussia dal gasdotto Jamal-Europa, non viene toccata direttamente dalla costruzione dell'Ns2 ma teme di perdere il ruolo geopolitico di *deus ex machina* del riciclo di gas russo con cui rifornisce l'Ucraina, nel quale ha coinvolto i paesi centrali del Gruppo di Visegrád. La Slovacchia perderebbe i più cospicui introiti per diritti di transito visto che è il punto di ingresso del sistema di gasdotti Urengoj-Pomary-Užgorod di tutto il gas russo inviato in Europa centrale e occidentale via Ucraina. Quanto alla Repubblica Ceca e all'Ungheria, il loro obiettivo è di rimanere paesi di transito del gas russo oltretutto di rifornirne. Quindi sono pronte a trattare purché si presentino alternative che tengano conto di tali interessi. L'Ucraina è ovviamente la più accanita avversaria del progetto Ns2, poiché vedrebbe svanire il sogno di diventare il grande *hub* orientale dell'Europa. E anche se Mosca è ritornata, per suoi motivi, sulla decisione annunciata di interrompere le forniture di gas via Ucraina nel 2019, dopo la scadenza del contratto di transito Kiev perderebbe comunque la parte più cospicua della rendita. L'Ucraina sperava anche che i clienti europei del gas russo potessero contribuire all'ammodernamento della sua rete di gasdotti, ormai inadeguata. Ma i clienti nordoccidentali, i più papabili, sembrano aver scelto un altro percorso.

Tagliato fuori dagli interessi energetici nordoccidentali, ma anche dai più immediati interessi russi, appeso al transito via Ucraina rimarrebbe il circuito dei paesi del Sud-Est, ancora in cerca di alternativa. Ma poiché fa parte di un gioco più ampio, quello spazio geopolitico finirà per diventare la scacchiera su cui Mosca e Bruxelles potranno intrecciare partite e compromessi. Infatti vi si trovano due clienti geopoliticamente importanti del gas russo: Turchia e Grecia. Ma non c'è ancora nemmeno un progetto che prenda seriamente in considerazione anche la zona grigia dei Balcani occidentali. È possibile che si arrivi nel tempo a prendere in considerazione progetti sostenuti da un mix di forniture in cui dominerà ancora per forza di cose il gas russo per mancanza di alternative consistenti da dedicare a quella regione. Poiché anche il gas azero ha già i suoi clienti in Europa occidentale.

L'Ue è costretta a inventarsi una strategia di recupero ai fallimenti (provocati) di progetti di Corridoio Sud dedicati ad approvvigionare di gas anche i Balcani. Ipotetici schemi di gasdotti che da sud risalgono verso l'Ungheria via Balcani oc-

cidentali (progetto Tesla) o verso la Slovacchia via Balcani orientali (progetto Eastring), rivisti e incanalati sui binari delle regole comunitarie, hanno avuto la recente benedizione dell'Ue e il riconoscimento dello status di progetti di comune interesse (*sic*), che teoricamente darebbe loro accesso al fondo Connecting Europe Facility. Nessuno di questi progetti potrebbe vedere la luce senza il contributo determinante del gas russo. E quindi si torna al quesito che si porrà all'Ue in caso di compromesso: quale può essere il corridoio per far arrivare da sud alla frontiera comunitaria un mix di gas che preveda anche gas russo? La Turchia è già un corridoio che trasporta gas azero al gasdotto Tap, così come la Bulgaria può esserlo se l'Ue non pone ostacoli: in entrambi i casi l'obiettivo è arrivare in Grecia, dove uno *hub* del gas per il Sud Europa sarebbe molto funzionale agli interessi tedeschi che investono nelle infrastrutture del paese.

5. Questo ci riporta alla questione turca. In particolare, al nodo dei rapporti tra Mosca e Ankara che, già abbastanza aggrovigliato dalla vicenda del Turkish Stream, è stato reciso dall'abbattimento dell'areo russo. L'interesse di Ankara era durato ben poco poiché la partita vera di Mosca era di aprirsi un passaggio su un territorio non europeo per approdare alla porta greca della frontiera comunitaria. Il gasdotto reclamizzato come *avatar* del South Stream non contribuiva infatti a creare il grande *hub* del gas turco, chiodo fisso di Ankara, bensì puntava a costituire lo *hub* greco ispirato dalla più credibile alleanza tra Putin e Tsipras.

Ora Ankara sembra indaffarata a cercare alternative per diminuire la sua dipendenza dal gas russo: nel 2015 ha consumato 49 miliardi di metri cubi di gas di cui la maggioranza importati dalla Russia via Ucraina, il resto direttamente dal gasdotto sottomarino Blue Stream. Un'alternativa radicale non può arrivare in tempi brevi dall'Azerbaigian, al di là della quota già preventivata di 6 miliardi di metri cubi annui che la Turchia riceverà nel 2020. Quanto ai nuovi giacimenti azeri di Absheron e Shafag-Asiman, che Bp e Total dovrebbero sviluppare per dare sostenibilità al flusso di export verso la Turchia e l'Europa, potranno subire dei ritardi in quanto richiedono investimenti maggiori del previsto anche per la svalutazione della moneta locale.

Si rendono necessari maggiori approfondimenti sull'evoluzione che potrà avere il mercato globale del gas. Anche l'ipotesi del rifornimento di gas dai giacimenti del Mediterraneo orientale non è per domani, anche perché l'incognita della sicurezza in Turchia non spinge Israele a scegliere l'opzione del gasdotto subacqueo destinato ad approdare sulla costa turca orientale. Ankara continua piuttosto a puntare sul gas del Kurdistan iracheno, che considera una sua provincia, e sul fatto che i curdi sono interessati a esportare petrolio e gas indipendentemente dalle condizioni di sicurezza. La Genel Energy, nata da una costola della Bp, che opera da diverso tempo nel Kurdistan iracheno, giura che agli inizi del 2020 la regione potrà già esportare in Turchia più di 20 miliardi di metri cubi annui di gas a costi inferiori di quelli russo e iraniano. E che in futuro potrebbe produrre tanto gas da soddisfare tutta la domanda turca. C'è anche la possibilità

di aumentare le forniture di gnl ai terminali di rigassificazione turchi, rivolgendosi al Qatar ma soprattutto coltivando la speranza che le promesse tanto sbandierate agli alleati di gnl da *shale gas* statunitense vengano mantenute. Intanto però Ankara, contando sull'asse creato con Kiev, cerca di garantirsi che le cospicue forniture russe via Ucraina continuino ad arrivarle. Così come, per mantenere la rendita delle vendite di gas alla Turchia, Mosca ha deciso di rimangiarsi la decisione di chiudere tutti i tubi via Ucraina dopo il 2019, alla scadenza del contratto di transito. Pensando di recuperare prima o poi, grazie a questo link di reciproco interesse, rapporti migliori con Ankara.

La ricerca di corridoi di approvvigionamento da parte della Turchia è lo specchio delle difficoltà di Bruxelles quando ipotizza un Southern Corridor che sia la quadratura del cerchio: nel breve e nel medio periodo non è possibile una concentrazione anche di più forniture diverse che possa costituire una vera alternativa agli ingenti quantitativi di gas che Mosca può ancora mettere in campo. Tornando all'ipotesi, più volte evocata dal commissario Šefčovič, degli approvvigionamenti di gnl, soprattutto dagli Stati Uniti, questi possono essere risolutivi per casi particolari come le forniture che la Cheniere Energy Lng ha contrattato con la Lituania, ma non sono al momento competitivi rispetto alle forniture via gasdotto dalla Russia o dalla Norvegia. Il contratto di fornitura dal Qatar alla Polonia, che verte sul nuovo terminale polacco sul Baltico, ha evidenziato come il gnl importato venga a costare quasi il doppio del gas russo. E i produttori di gnl da *shale* hanno poco interesse a esportarlo in grandi quantità se il margine di guadagno appare poco conveniente. Ma se è tiepido l'interesse dei produttori, forte è quello dei decisori statunitensi che, come Amos Hochstein, coordinatore per gli Affari energetici internazionali al Dipartimento di Stato, enfatizzano il ruolo che il gnl Usa può svolgere sul mercato globale. E del resto l'offerta di Washington di fornirlo agli alleati europei è inserita nei negoziati della partnership transatlantica.

6. C'è chi ritiene che alcune istituzioni comunitarie, anche su pressione polacca, cerchino di ritardare la costruzione dell'Ns2 per favorire l'arrivo delle prime forniture di gnl statunitense che ha come unico *front runner* al momento la Cheniere Energy, poiché sono solo cinque gli impianti di liquefazione di cui è stata avviata la costruzione. La Cheniere ha dichiarato di poter vendere in Europa il gnl dei nuovi progetti a prezzi tra i 7 e gli 8 dollari per MBtu. Ma ha evocato la possibilità, se il mercato del gnl rischiasse di scendere ancora, di trattare quote di prima produzione al costo marginale di 4,20 dollari per MBtu, entrando in competizione (tuttavia non sostenibile nel tempo) con le quotazioni del mercato europeo.

Esiste una possibilità di compromesso sull'Ns2? In linea di principio si vorrebbe far passare il concetto che l'Ns2 debba essere euro-russo e non tedesco-russo. Così da risolverne le problematiche nel quadro di un trattato tra Ue e Russia che estenderebbe ai due gasdotti Nord Stream le regole del famoso terzo pac-

chetto. Parallelamente dovrebbe essere mantenuto il transito via Ucraina, limitatamente ai rifornimenti dell'Europa dell'Est e dei Balcani. In compenso, verrebbe risolto secondo le richieste di Gazprom il problema del pieno transito del gasdotto Opal. Se la prima soluzione non fosse possibile, l'alternativa prevede che l'Ns2 venga considerato un mero gasdotto di trasmissione soggetto alle regole Ue perché passa in acque comunitarie. In caso estremo, potrebbe venire dichiarato non necessario perché non corrisponde a una domanda di gas prevista e comunque si dispone di sufficienti capacità di importazione. Tutta questa sequenza dovrebbe servire soprattutto a dare una parvenza di credibilità alle nuove istituzioni europee per l'energia. Però a cinque anni dalla realizzazione del primo Nord Stream si è determinato l'effetto contrario: l'assoluta mancanza di credibilità.


Quanto alla possibilità di chiudere la partita dell'Ns2, la soluzione arriverà dopo aggiustamenti e spostamenti di fronte di alcuni attori. Eppoi, nello scenario europeo i voltafaccia sono quasi d'obbligo: la cancelliera Merkel ha giocato con la commissione Energia dell'Ue la battaglia contro il South Stream perché avrebbe vanificato il raddoppio del Nord Stream. E lo ha fatto invocando le stesse ragioni che ora si usano per contestare il «suo» Ns2.

L'Italia di Renzi è entrata come una meteora nel fronte del no per accusare platealmente la cancelliera Merkel di comportamento bifronte. In realtà, per resuscitare un South Stream in formato minore che ristabilisca una sorta di equilibrio energetico. Renzi però non tiene conto del fatto che l'Eni di Scaroni ha battuto in ritirata ai primi squilli di tromba della Commissione europea, facendo un piacere a Mosca, che aveva già i suoi dubbi sui costi astronomici che andava assumendo il South Stream. E a proposito di incongruenze: l'Italia dal fronte del no è scomparsa, e ha fatto bene, per andare a vedere se si poteva ancora prendere il biglietto per l'autobus tedesco dell'Ns2, facendosi raccomandare dai russi per apparecchiare un posto in più a tavola. Ma per non essere solo passeggeri in geopolitica energetica bisogna anche essere promotori: il problema di un Corridoio Sud non va solo posto ma affrontato. Ci hanno sempre raccontato che l'Italia sarebbe stata il grande *hub* del Mediterraneo. Per ora siamo il terminale Sud dello *hub* di Baumgarten, mentre si profila lo *hub* greco appannaggio delle banche tedesche.

RENZI TENTA IL RILANCIO MA PER ORA PAGA DAZIO

di Germano DOTTORI

Spinto dall'impopolarità delle sanzioni alla Russia, il premier ha tentato lo strappo dopo aver garantito ai partner del Quint l'appoggio al loro rinnovo. Questa mossa è fallita. Isolati in Europa, siamo costretti a rassicurare gli Usa su altri fronti, come con Berlusconi.

1.  UMEROSI INDIZI FANNO PENSARE CHE il trauma del novembre 2011, quando sotto gli effetti di un pesante attacco speculativo ai titoli Mediaset guidato da alcuni fondi nordamericani Silvio Berlusconi fu costretto a dimettersi, non condizioni più l'azione diplomatica del nostro governo. Matteo Renzi era ancora lontano da Roma quando si verificarono quegli avvenimenti, che di certo non costituiscono per lui una fonte di ricordi in grado di intimidirlo. Ciò nonostante i vincoli che gravano sulla nostra capacità d'iniziativa nazionale non sono stati rimossi. Persistono, invece, e nel perseguire gli interessi del nostro paese rischiamo nuovamente di dover pagare un dazio pesante.

L'amnesia che sembra essersi impadronita di Palazzo Chigi è stata certamente favorita dall'incalzante susseguirsi degli eventi, tipico delle fasi in cui la storia accelera sotto la spinta dell'instabilità. Ciò però non può giustificare gravi errori di valutazione, specie quando si prova a compensarne gli effetti offrendo ai nostri alleati soldati da destinare a missioni ad alto rischio con scarsi ritorni politici, come pare stia per accadere di nuovo.

È bene allora rinfrescare la memoria degli avvenimenti. Nel suo ultimo mandato da presidente del Consiglio, Berlusconi si macchiò di almeno due colpe gravi. La prima fu quella di non essersi accorto che nel breve periodo in cui si era trovato all'opposizione, tra il 2006 e il 2008, i rapporti bilaterali tra Stati Uniti e Russia si erano fortemente deteriorati. Il premier credette ingenuamente di poter tener ancora il piede comodamente in due staffe e all'occorrenza ripetere l'operazione compiuta nel 2002 a Pratica di Mare. Fu questa convinzione, probabilmente, a dettarne le scelte di schieramento all'atto dello scoppio della guerra di Georgia quando, contro il diverso avviso del suo ministro degli Esteri Franco Frattini, non esitò a optare per Mosca, determinando irritazione e sorpresa a Wa-

shington, che aveva già mal sopportato le impuntature del nostro paese seguite alla morte di Calipari in Iraq. Gli Stati Uniti iniziarono quindi a diffidare di lui. Sappiamo oggi, grazie a WikiLeaks, che l'ambasciata di via Veneto trasmise a Foggy Bottom dettagliati e preoccupati rapporti sul suo conto già nel periodo finale del mandato di Bush junior. Solo con l'insediamento di Barack Obama alla Casa Bianca, tuttavia, la situazione sarebbe veramente sfuggita di mano. Un'intervista concessa dal presidente americano al *Corriere della Sera* segnalò nel 2010 come Berlusconi fosse ormai percepito come un leader «che era stato» un grande amico dell'America¹.

Alienatosi la simpatia dell'amministrazione statunitense, Berlusconi riuscì quindi a compromettere anche il proprio rapporto con la cancelliera Angela Merkel – seconda colpa – malgrado la Germania non avesse alcun vero interesse a destabilizzare l'Italia, che tutto sommato aveva affiancato Berlino e il Vaticano nel promuovere il rafforzamento dell'asse euro-russo. A compromettere la relazione concorse in modo decisivo la sconcertante pubblicazione di alcune intercettazioni nelle quali Berlusconi risultava riferirsi alla sua potente collega tedesca utilizzando epiteti volgari e ingiuriosi. Sta di fatto che anche per effetto di queste scelte, l'Italia si ritrovò improvvisamente sola, attaccata dai più influenti media mondiali e con una crisi nella solvibilità del proprio debito sovrano che aveva portato i tassi d'interesse sui titoli italiani a livelli di oltre 500 punti base superiori a quelli praticati sui Bund tedeschi².

Il nostro premier venne infine platealmente deriso in pubblico proprio dalla cancelliera Angela Merkel e dal presidente francese Nicolas Sarkozy, permettendo così al presidente della Repubblica del tempo, Giorgio Napolitano, di attuare il piano di avvicendamento al quale stava lavorando dalla primavera del 2011, oltrepassando significativamente i limiti dei poteri riconosciuti dalla nostra costituzione al capo dello Stato, sulla base di una dubbia interpretazione del concetto di emergenza istituzionale³. Con una procedura senza precedenti, che suonava come un preincarico informale, il 9 novembre di quell'anno Mario Monti venne improvvisamente nominato senatore a vita e un voto di fiducia decisivo fu chiesto poche ore dopo alla Camera. Nelle sue memorie, l'allora premier spagnolo Zapatero ricorda come tutte le autorità presenti al G20 di Cannes sapessero che Berlusconi sarebbe stato sostituito a giorni⁴.

2. La traumatica conclusione dell'esperienza governativa di Silvio Berlusconi sfociò nell'insediamento a Palazzo Chigi di una nuova compagine sul cui collocamento internazionale nessuno avrebbe dovuto dubitare sin dal primo momento: agli Esteri venne chiamato l'ambasciatore Giulio Terzi, che era in servizio a Wa-

1. Cfr. P. VALENTINO, «Obama: Turchia a pieno titolo in Europa», *Corriere della Sera*, 8/7/2010.

2. Il record dello spread, pari a 574 punti base, venne toccato il 9 novembre 2011.

3. Il riferimento obbligato è A. FRIEDMAN, *Ammazziamo il Gattopardo*, Milano 2014, Rizzoli.

4. Cfr. J.L. RODRÍGUEZ ZAPATERO, *El Dilema. 600 días de vértigo*, Barcellona 2013, Planeta, p. 293.

shington, mentre la Difesa fu affidata all'ammiraglio Giampaolo Di Paola, che presiedeva il Comitato militare della Nato e vantava quindi indiscutibili credenziali antirusse. L'Italia cessò immediatamente di proporsi sulla scena diplomatica come «l'avvocato della Russia in Occidente» per assumere il ruolo ben più modesto di «avvocato dell'Occidente in Russia». Lo sviluppo della cooperazione economica e politica bilaterale con Mosca subì una brusca decelerazione, anche se il nostro paese non rinunciò neanche in quelle condizioni alla propria partecipazione a progetti assai invisi agli Stati Uniti, come il South Stream.

Non tutto filò però liscio, perché anche Monti diede qualche grattacapo all'amministrazione Obama, avendo adottato una politica economica deflazionistica che veniva incontro alle richieste della Germania e ignorava invece l'appello statunitense ad archiviare l'austerità. A tratti, lo spread s'impennò nuovamente a livelli incompatibili con il risanamento della nostra finanza pubblica, tornando nel luglio 2012 oltre la soglia dei 500 punti base. Gli americani, a dispetto di tutto, continuavano in effetti a dubitare del posizionamento dei loro interlocutori italiani sulla scacchiera internazionale. Di questa situazione di incertezza sono in un certo senso un sintomo anche la pervasività e l'ampiezza delle intercettazioni realizzate dalla Nsa negli ultimi mesi della scorsa legislatura, tra la fine del 2012 e l'inizio del 2013, per capire in che direzione spirasse il vento che soffiava nel nostro paese e regolare di conseguenza le proprie scelte⁵.

Le urne avrebbero comunque dato un responso sorprendente, restituendo per qualche tempo a Berlusconi una certa influenza sulla formazione del governo e persino sulla determinazione della sua linea politica. Nessuno avrebbe dovuto dubitare della lealtà atlantica dell'Italia, questo era chiaro, ma alla testa della Farnesina sarebbe comunque stata posta una personalità del calibro di Emma Bonino, fedele interprete di una certa visione degli interessi europei, che nel settembre del 2013 avrebbe fatto sentire la sua voce in occasione della crisi determinata dal bombardamento chimico di Ġūtā, sobborgo di Damasco tuttora in mani ribelli, annunciando la sua adesione al digiuno per la pace voluto da papa Francesco e poi ponendo sul tavolo la proposta che sarebbe stata successivamente utilizzata per disinnescare la rappresaglia occidentale. Un'operazione brillante, probabilmente utile e gradita anche al presidente Obama, ma non di meno originale, autonoma e forse troppo «sovrana», probabilmente pagata in seguito dalla Bonino proprio con la mancata conferma alla testa della nostra diplomazia. Le subentrerà in effetti Federica Mogherini, molto vicina ai democratici americani.

3. Matteo Renzi giunge alla guida del paese, il 22 febbraio 2014, privo di esperienze internazionali di rilievo, senza un bagaglio di memorie personali, ma avendo assorbito l'eredità consociativa di un certo cattolicesimo democratico, quello interpretato da Giorgio La Pira e infine da Aldo Moro, che in parte spiega

5. «Siate 46 milioni di telefonate in Italia», 28/10/2013. Il dato si riferiva al periodo compreso tra il 10 dicembre 2012 e l'8 gennaio seguente.

alcuni suoi evidenti riflessi istintivi. Premier di fresca nomina e del tutto privo di trascorsi parlamentari, Renzi si presenta colpevolmente impreparato al primo incontro con Barack Obama, il 27 marzo, subendone il paternalismo in maniera sconcertante. Ma sulla Russia, forse anche per incoscienza, il nuovo premier pare più libero dai complessi che hanno condizionato l'azione di Mario Monti ed Enrico Letta. Ne deriva una maggior propensione e consuetudine al dialogo, che trova manifestazione negli incontri e nelle telefonate relativamente frequenti con Vladimir Putin.

La presa di contatto avviene a Milano, il 17 ottobre 2014, in occasione del vertice eurasiatico dell'Asem, che l'Italia ospita in quanto paese esercitante la presidenza di turno dell'Unione Europea. Nella circostanza, forse anche per controllarlo e garantire agli Stati Uniti la fedeltà atlantica dell'Italia, lo segue addirittura Giorgio Napolitano, che offrirà una cena di gala ai capi di Stato e di governo presenti nel capoluogo lombardo. Meno di un mese dopo, Matteo Renzi e Vladimir Putin si ritrovano una seconda volta a quattr'occhi, a Brisbane, per il summit del G20. Tre mesi e mezzo più tardi, il 5 marzo 2015, il premier italiano vola addirittura a Mosca, primo leader occidentale a visitare la capitale russa dopo l'annessione della Crimea da parte della Federazione, a pochi giorni di distanza dal controverso omicidio di Boris Nemcov.

Il 10 giugno il presidente russo e il presidente del Consiglio italiano s'incontreranno quindi all'Expo, per celebrarvi insieme il Giorno della Russia e visitarne il padiglione, che poi risulterà fra i preferiti della manifestazione, con oltre 4 milioni di accessi. Un nuovo incontro bilaterale avrà luogo ad Antalya, in Turchia, il 16 novembre, in occasione del vertice del G20. Tra un incontro e il successivo, il rapporto tra i due leader prosegue per via telefonica, e l'8 gennaio si apprenderà che il presidente russo e il premier italiano si danno ormai del tu⁶.

Si tratta di sviluppi logici: i russi hanno capito che il premier italiano è alla testa di un paese che mal sopporta le sanzioni imposte dall'Unione Europea contro Mosca, quando non simpatizza apertamente per il suo leader, e il cui parlamento ha già votato più di un atto d'indirizzo che impegna il governo a ottenerne la rimodulazione e il superamento nel più breve tempo possibile. Renzi osserva con attenzione anche i movimenti della Russia nel Mediterraneo e di certo non gli sfugge che in Siria il Cremlino si trova ormai dalla stessa parte della Santa Sede e dell'Egitto, il cui leader al-Sisi il nostro premier ha intrecciato con il nostro premier un altro rapporto piuttosto stretto, che ci vale tra l'altro anche l'attentato intimidatorio con il quale, l'11 luglio scorso, viene distrutto da 450 chilogrammi di tritolo il nostro consolato generale al Cairo.

4. Il presidente del Consiglio non teme l'azzardo né sul piano interno né sul terreno della grande politica internazionale. Dopo alcuni timidi tentativi abortiti

quasi in silenzio, nell'autunno giudica maturi i tempi per rompere il cartello anti-russo che sanziona Mosca. Se il 16 novembre, sempre in Turchia, Renzi sottoscrive al margine del G20 il tacito accordo maturato in seno al cosiddetto Quint che raggruppa i capi di Stato e di governo di Stati Uniti, Germania, Gran Bretagna, Francia e Italia per rinnovare almeno fino all'estate del 2016 le misure decretate contro la Russia⁷, il suo ministro degli Esteri Paolo Gentiloni ricorda pochi giorni dopo alla Camera come non sia quello l'organo deputato a decidere.

E il 9 dicembre seguente la Farnesina pianta la grana in Europa, opponendosi alla decisione di deferire la proroga delle sanzioni al Comitato dei rappresentanti permanenti accreditati presso l'Ue, o Coreper, e chiedendo che la questione divenga l'oggetto di un dibattito politico di alto livello in seno al Consiglio europeo⁸. L'Italia sperimenta allora tutta la propria solitudine: smentendo il ministro Gentiloni, che ancora il 14 dicembre parlava di una discussione sulle sanzioni al Consiglio europeo, il 15 Donald Tusk, presidente del Consiglio europeo, nega a Renzi l'inserimento dell'argomento all'ordine del giorno del vertice dei capi di Stato e di governo dell'Ue⁹. Angela Merkel, François Hollande e David Cameron mantengono infatti la parola data a Obama nel corso dell'incontro ad Antalya. Non ci sarà il confronto formalmente richiesto dal nostro paese. E il 18 dicembre il Coreper voterà all'unanimità, cioè anche con il consenso del nostro ambasciatore Sannino, per il rinnovo delle sanzioni sino a luglio, seppure con la cosiddetta «procedura scritta», che prevede l'espressione dell'assenso dei singoli Stati membri¹⁰. Il premier commenterà con amarezza quest'esito, che ha registrato una delle più pesanti sconfitte mai riportate dall'Italia nella sua storia di appartenenza all'Europa comunitaria, definendo «di dubbio gusto il rinnovo delle sanzioni Ue senza discussione».

La reazione italiana prenderà di mira la Germania, cui verrà in particolare contestata la decisione di raddoppiare il gasdotto baltico che la lega alla Russia, il Nord Stream 2, infrastruttura invisita a Roma anche perché destinata ad accrescere significativamente la competitività della Repubblica Federale rispetto ai suoi partner mediterranei, facendone l'acquirente sostanzialmente unico del metano più a buon mercato in circolazione. Si ritiene forse di aver rassicurato così anche gli alleati americani, che in effetti nutrono dubbi sull'opportunità della scelta tedesca e soprattutto sui suoi tempi, anche se non manca chi ritiene che proprio quel gas,

7. «G20: per Renzi vertice Quint con Obama sul terrorismo», *Adnkronos*, 15/11/2015. In un lancio del giorno seguente, sempre di *Adnkronos*, si legge: «I leader del Quint (...) sull'Ucraina hanno ribadito che le sanzioni dovranno restare in vigore fino a una piena attuazione degli accordi di Minsk», cfr. «Francia, Leader Quint, impegno a distruggere l'Is», 16/11/2015.

8. «Ue-Russia: rinviato rinnovo sanzioni, Italia chiede discussione», 9/12/2015.

9. «Tusk, rinnovo sanzioni Russia venerdì a tavolo ambasciatori», *Ansa*, 15/12/2015. Il lancio riproduce la lettera di invito al Consiglio europeo rivolta da Tusk ai leader partecipanti. Vi si legge, tra l'altro: «Vi informo che ho chiesto alla presidenza di mettere la proposta di rinnovo delle sanzioni alla Russia per altri sei mesi all'ordine del giorno del Coreper di venerdì prossimo».

10. «Ok rinnovo sanzioni economiche Ue a Russia», *Ansa*, 18/12/2015. La formalizzazione degli assensi sarà perfezionata il 21 dicembre, cfr. «Ue estende di sei mesi sanzioni economiche contro la Russia», *Askaneus*, 21/12/2015.

all'occorrenza, potrà in futuro essere reindirizzato verso l'Ucraina nel caso in cui questo paese subisse nuove interruzioni delle forniture.

In realtà, è certa soltanto l'irritazione di Berlino, che dopo la batosta riportata il 21 febbraio 2014 a Jevromaidan e il tramonto dell'opzione Klytčko apertamente sostenuta dalla Fondazione Adenauer, si è quasi perfettamente allineata a Washington, annunciando anche il proprio sostegno al successo dei negoziati per il Ttip. Soprattutto, Angela Merkel si mostra ormai attenta a soddisfare le aspettative politiche americane mettendo tutto il proprio peso dietro la causa del rinnovo delle sanzioni, fattore che per gli Stati Uniti conta anche di più del fatto che poi i tedeschi aggirino le limitazioni attraverso la Bielorussia.

Così, a Renzi non rimane che giocare l'ultima possibilità, quella alla quale anche Silvio Berlusconi e Romano Prodi ricorrevano sistematicamente per compensare qualche loro iniziativa poco gradita agli Stati Uniti: offrire all'America un nuovo impegno militare in un teatro sensibile. Nasce probabilmente proprio dalla vicenda dell'opposizione italiana al rinnovo delle sanzioni alla Russia l'annuncio «a sorpresa» sull'invio di 450 soldati italiani presso la diga di Mosul fatto da Renzi il 15 dicembre scorso alla trasmissione televisiva *Porta a Porta*. Non può infatti certamente essere stata la prospettiva di un appalto da circa 360 milioni di dollari, che la società italiana Trevi conta di aggiudicarsi per la manutenzione e la riparazione dell'infrastruttura, in quanto unica concorrente alla gara, ma che non ha ancora in tasca, a spiegare una decisione tanto delicata quanto costosa e che soprattutto contraddice mesi di resistenza sia alle pressioni esercitate dagli Stati Uniti sia alle più recenti richieste di aiuto inoltrate dalla Francia dopo gli attentati del 13 novembre, per ottenere una partecipazione più attiva del nostro paese ai bombardamenti contro il sedicente Stato Islamico. Servirà forse da paravento, agitando davanti alla nostra opinione pubblica un interesse concreto di natura economica, ma assai circoscritto, che concerne un'unica impresa nazionale e i suoi 40 addetti che dovrebbero andare a eseguire i lavori. Il fatto che la Difesa stia ipotizzando l'invio di un contingente molto robusto, dotato di blindati e artiglieria, dimostra come quello che si profila all'orizzonte non sia precisamente un impegno di routine.

5. Questa vicenda è in un certo senso esemplare. Un esercizio diplomatico riuscito male, scaturito proprio dalla nostra esigenza di riaprire alla Russia, potrebbe costringerci a schierare un corposo raggruppamento tattico in prima linea proprio nella zona di Mosul, dove si attende da oltre un anno che abbia luogo una battaglia decisiva per le sorti del cosiddetto «califfato» e c'è già una presenza turca che ha spinto i miliziani jihadisti a intraprendere recentemente un'offensiva con l'utilizzo sul posto di almeno trecento uomini e numerosi mezzi blindati imbottiti di esplosivo. Operazione forse collegata anche all'attentato del 12 gennaio a Sultanahmet.

È auspicabile che di qui a maggio-giugno, periodo per il quale sarebbero approntati i reparti da inviare in Iraq, succeda qualcosa che cambi i piani e ci

permetta di rinunciare a questa prova senza perdere la faccia. Nel frattempo, pare che smusseremo anche la posizione espressa contro il raddoppio del Nord Stream, in cambio del coinvolgimento di Saipem nella sua realizzazione, gradito ai russi che forse tenteranno pure di acquistarla.


Soffriamo l'attuale congiuntura internazionale anche perché a causa della recente convergenza tra Washington e Berlino non possiamo più giocare la carta americana contro la Germania, né quella tedesca contro gli Stati Uniti, anche se magari proveremo a farlo lo stesso. Siamo inoltre riusciti a scontentare anche i francesi, prima agevolando la fuga verso la frontiera transalpina dei migranti irregolari giunti dall'Africa sulle nostre coste e poi negando gli aiuti militari che il presidente François Hollande ci chiedeva sulla base dell'articolo 42.7 del Trattato consolidato dell'Unione Europea, per effettuare la propria rappresaglia contro il «califfo» all'indomani dei fatti del Bataclan.

Sperimentiamo quindi una nuova sensazione di isolamento assai sgradevole, che si aggiunge ad antiche vulnerabilità e dovrebbe indurci a cercare di evitare di fare passi più lunghi delle nostre gambe. Un giorno dovremo in effetti chiederci quali margini di sovranità restino veramente a uno Stato che è indebitato come il nostro per il 130% del proprio prodotto interno lordo e non può emettere cartamoneta per liquidarlo.

POLVERIERA CAUCASO

di Sergej MARKEDONOV

L'intera regione ex sovietica è terreno fertile per i terroristi dello Stato Islamico. La Russia teme per la stabilità della sua periferia meridionale e della Federazione, e per gli interessi in Medio Oriente. Le incognite geopolitiche in Georgia e in Azerbaigian.

1.  EGLI ULTIMI DUE ANNI LE DINAMICHE politiche del Grande Caucaso¹ sono state oscurate dalle vicende ucraine e mediorientali, nonostante nella regione continuino a concentrarsi numerosi fattori di rischio, come conflitti irrisolti (soprattutto la questione del Nagorno-Karabakh), la concorrenza dei progetti di integrazione eurasiatica e nordatlantica, nonché l'attività terroristica legata all'islamismo radicale. Tra l'estate e l'autunno del 2014 lo Stato Islamico (Is) di al-Baġdādi ha dichiarato la Russia e la regione caucasica bersagli della propria battaglia. Un anno dopo la Federazione è entrata nel conflitto civile siriano con il pretesto della lotta al jihadismo.

Oggi lo Stato Islamico, il cui nucleo si è formato in territorio iracheno, ha ampliato la sua influenza ben oltre i confini di questo Stato. È possibile trovare suoi affiliati in Yemen, Libia, Egitto, Tunisia, Afghanistan e nelle repubbliche dell'Asia centrale. Nelle sue file militano non pochi cittadini di paesi europei². L'organizzazione realizza la sua attività terroristica anche nei paesi dell'Unione Europea, e pure in America settentrionale le autorità e le agenzie di sicurezza stanno combattendo questo gruppo jihadista così potente³. Ma quale è il pericolo di una diffusione del potenziale e dell'ideologia dell'Is nei territori del Grande Caucaso?⁴.

2. A prima vista la minaccia sembra essere di poca rilevanza. Infatti, nonostante gli obiettivi globali dichiarati, lo Stato Islamico è concentrato in Iraq e Siria. Nel resto del mondo l'Is sembra essere qualcosa di analogo a un'ideologia in

1. Per Grande Caucaso si intende la regione che comprende gli Stati indipendenti della Transcaucasia, ovvero Georgia, Armenia e Azerbaigian, e le repubbliche del Caucaso settentrionale che fanno parte della Federazione Russa.

2. goo.gl/IK1TLE – goo.gl/cz47cg

3. www.golos-ameriki.ru/content/isis-in-the-us/2809019.html

4. www.kavkaz-uzel.ru/articles/251513/#note_link_11

franchising. Eppure in breve tempo è già riuscito a sottomettere molti suoi nemici. Persino l'Arabia Saudita, che spesso viene associata al finanziamento e al sostegno delle correnti jihadiste, considera lo Stato Islamico come una organizzazione terroristica. Per non parlare della Turchia e ancor più dell'Iran (che come l'Occidente e tutto il mondo sciita lo considera uno dei principali nemici).

È interessante notare che nel Caucaso russo il numero degli attacchi terroristici è in diminuzione. Se nei primi quattro mesi del 2014 le persone vittime di attentati e di atti di sabotaggio sono state 168 (101 morti e 67 feriti), nello stesso arco di tempo del 2015 la cifra è scesa a 50 (31 morti e 19 feriti). Nel secondo quadrimestre del 2014 si sono registrate 44 vittime (38 morti e 6 feriti), mentre nel terzo il dato è salito, seppure in maniera non rilevante (circa 78 vittime, delle quali 50 uccise)⁵. Molti leader dell'islamismo clandestino, quali il capo dell'organizzazione Imarat Kavkaz⁶ Aliaschab Kebekov sono stati liquidati⁷. In Azerbaijan gli estremisti religiosi sono spaccati (nelle zone meridionali si orientano verso l'Iran e l'islam sciita, mentre in quelle settentrionali verso il Daghestan e le correnti salafite)⁸. Alla fine di giugno 2015, parlando delle minacce alla sicurezza nazionale della Georgia, il ministro della Difesa Tinatin Khidasheli ha affermato che «non si attende alcun tipo di problema creato dallo Stato Islamico»⁹.

Gli specialisti di questioni religiose sottolineano che coloro che hanno fatto la propria scelta a favore di una interpretazione dell'islam così particolare, per usare un eufemismo, come quella dell'Is non torneranno presto in patria perché secondo il loro punto di vista i musulmani del Caucaso professano una religione errata. Di conseguenza, la loro identità non va più considerata caucasica, nel senso stretto del termine, perché l'autoproclamato califfato è diventato la loro nuova patria e la lotta per la sua difesa è ora la principale priorità.

Tuttavia, pur riconoscendo la veridicità di tali affermazioni, non è possibile ignorare un'altra serie di questioni. Dopo che il 29 giugno 2014 i leader dello Stato Islamico hanno proclamato la creazione di un califfato nei territori da loro controllati, già il 1° luglio il nuovo califfo Abū Bakr al-Baġdādī ha rivolto un «messaggio per i *mujāhidīn* e la umma musulmana nel mese del Ramadan». In esso ha chiamato i musulmani al *jihād* e li ha invitati a emigrare nel califfato, elencando le regioni del mondo dove l'Egira (emigrazione) è particolarmente necessaria. Tra di esse vi è il Caucaso¹⁰.

Fino a quel momento il Caucaso non era mai stato nominato nei messaggi di questi jihadisti radicali che ambiscono al ruolo di difensori dell'islam «puro» a livello globale, sebbene negli ultimi anni singoli rappresentanti di al-Qā'ida o gruppi legati a quest'ultima siano stati scovati proprio nel Caucaso russo¹¹. Dal-

5. www.kavkaz-uzel.ru/articles/271308/

6. Emirato del Caucaso.

7. www.kavkaz-uzel.ru/articles/261215/

8. russian.eurasianet.org/node/58820

9. goo.gl/AMisEB

10. goo.gl/YcxFUK

11. S. MARKEDONOV, *Radical Islam in the North Caucasus*, Report, Washington, Center for Strategic and International Studies, 2010.



l'estate del 2014 la regione è stata dichiarata ufficialmente uno dei principali nemici ideologici e politici dello Stato Islamico.

3. Nel settembre 2014 i militanti dell'Is hanno diffuso un videomessaggio con minacce all'indirizzo del presidente della Federazione Russa Vladimir Putin. Al leader russo si prometteva «la deposizione dal trono». Inoltre si dichiarava che i guerriglieri dello Stato Islamico erano pronti a partecipare alla «liberazione della Cecenia e dell'intero Caucaso»¹².

Sebbene nel messaggio il capo del Cremlino fosse stato attaccato virtualmente per il sostegno al collega siriano al-Asad, il riferimento al Caucaso settentrionale non era casuale. Secondo gli analisti del Site Intelligence Group (un'organizzazione che monitora l'attività dei gruppi terroristi e jihadisti) lo Stato Islamico dedica una particolare attenzione alla Russia proprio per le pressioni esercitate dai militanti provenienti dalla regione caucasica¹³.

Uno dei motivi principali della posizione assunta dalla Russia in Siria (che ha sostenuto coerentemente sin dall'inizio degli scontri) dipende dal calcolo delle possibili conseguenze che deriverebbero dalla vittoria dei jihadisti radicali nel paese e in quelli limitrofi, nonché dal collasso del concetto stesso di

12. www.youtube.com/watch?v=Ztrr2rkG-g8

13. goo.gl/IOU95f

Stato nella regione mediorientale. Lo sviluppo di tale scenario potrebbe influire negativamente negli affari interni della Federazione Russa e nelle zone vicine alle sue frontiere. Negli ultimi anni la Siria è diventata il centro di attrazione dei salafiti radicali del Caucaso settentrionale, ma la situazione siriana oltre che su di loro ha influenza anche sugli altri musulmani russi. È altrettanto evidente che decine, centinaia di giovani russi in Siria fanno esperienza di operazioni militari contro l'esercito regolare e le forze di sicurezza di quel paese, potenzialmente ripetibili contro gli interessi della Russia. Il Cremlino sostiene continuamente la necessità del dialogo interconfessionale, e l'architettura stessa della Russia si caratterizza come una fusione di culture, popoli e religioni differenti. Eppure il problema dell'Is oggi non è solo una sfida di politica estera. Tale organizzazione sta mettendo radici anche nel Caucaso settentrionale.

Il 21 novembre del 2014 Sulejman (Movsar) Zajlanabidov, uno dei capi guerriglieri della regione di Khasavjurt, in Daghestan, ha fatto giuramento di fedeltà al leader dello Stato Islamico al-Baġdādī. Un mese dopo, il 19 dicembre, ha fatto la stessa cosa Abu Muhammad, un emiro del Daghestan¹⁴. Il 12 giugno 2015 il comandante dell'organizzazione di combattenti Riyad as-Salihin (I giardini del giusto)¹⁵ Aslan Bjutokaev si è unito al capo dello Stato Islamico (ha giurato a nome di tutti i jihadisti della Cecenia). Nove giorni dopo si è diffusa in Rete la notizia che i guerriglieri di alcune repubbliche del Caucaso settentrionale avevano giurato fedeltà all'Is. Secondo il video, tutti i jihadisti dei *wilāyāt* (così si chiamavano le suddivisioni territoriali dell'Imarat Kavkaz)¹⁶ del Daghestan, della repubblica cecena di Iĉkerija, del Galgayko (Inguscezia), della Cabardino-Balcaria e della Karaĉaj-Circassia, hanno preso questa decisione all'unanimità e tra di loro non vi sono divergenze né religiose né politiche¹⁷.

Quindi, già dalla fine del 2014 nel Caucaso settentrionale numerosi capi guerriglieri si sono schierati con lo Stato Islamico e non con Imarat Kavkaz. Divisioni tra i gruppi terroristici della regione russa vi erano state anche in passato (nel 2010 Umarov aveva rotto con alcuni leader ceceni). Ma esse non erano uscite dal Caucaso e si erano create senza l'ingerenza di potenti forze esterne (paragonabili, seppure con tutti i distinguo, all'Is).

4. L'esistenza di una certa influenza esercitata dallo Stato Islamico è stata registrata anche in Georgia. Una delle figure più vicine ad al-Baġdādī è Umar al-Shishani (nei mass media russi noto come Omar il ceceno). Dietro a questo

14. www.kavkaz-uzel.ru/articles/158730

15. Questo gruppo è stato formato nel 2002 da Šamil Basaev. Per la prima volta si è saputo della sua esistenza durante l'attacco terroristico a Mosca nell'ottobre del 2002 (assalto al Teatro alla Dubrovka).

16. Imarat Kavkaz (Emirato del Caucaso) è uno Stato teocratico autoproclamato nell'ottobre del 2007 e riconosciuto come struttura terroristica dalla Federazione Russa e dagli Usa. Attualmente l'Is sta cercando di sostituirlo per ottenere un ruolo guida tra i jihadisti del Caucaso settentrionale e delle altre regioni russe con popolazione musulmana.

17. www.kavkaz-uzel.ru/articles/251513/#note_link_1

nome si cela Tarkhan Batirashvili (figlio di un georgiano e di una donna di etnia kist¹⁸). Nel 2008 Batirashvili ha partecipato alla «guerra dei cinque giorni» nell'Ossezia del Sud, ma poi non ha voluto arruolarsi nell'esercito regolare. Si è spostato in Turchia, poi in Medio Oriente, dove si è affiliato all'Is¹⁹. Secondo Umar Idigov, presidente della Fondazione per l'integrazione del Caucaso e membro del Consiglio dei veterani della Gola di Pankisi, già nel 2013 in Siria combattevano circa duecento ceceni kist provenienti da quella regione georgiana²⁰. Nel giugno 2015 i servizi segreti di Tbilisi hanno catturato nella Gola di Pankisi cinque persone sospettate di legami con lo Stato Islamico, tra i quali l'imam salafita Ayub Borchashvili, che aveva giocato un ruolo di primo piano nella radicalizzazione dei giovani della zona di Akhmeta²¹. Oltre che da Pankisi segnali della presenza dell'Is sono stati registrati nella provincia di Kvemo Kartli (abitata prevalentemente da azeri) e in Agiaria (un territorio autonomo dove vivono georgiani musulmani)²².

Una situazione altrettanto complicata si osserva in Azerbaijan. Fino al luglio del 2015 uno dei più influenti reclutatori dello Stato Islamico era il cittadino azeri Abdulla Abdullayev, arrestato durante un'operazione delle forze speciali turche²³. Questi organizzava il transito dei jihadisti caucasici in Medio Oriente attraverso la Turchia. I guerriglieri provenienti dall'Azerbaijan combattono da vari anni nelle file di diverse organizzazioni terroristiche in Siria, Afghanistan e Pakistan. All'inizio del 2015 è stata resa nota la morte di 100 soldati dell'Is di provenienza azera in territorio siriano nel corso del conflitto. Dieci sospetti terroristi islamici sono stati arrestati dal ministero per la Sicurezza nazionale azera²⁴.

5. Bisogna sottolineare che l'islam radicale e il jihadismo non sono qualcosa di nuovo per il Grande Caucaso. Il movimento Imarat Kavkaz è stato fondato da Doku Umarov nell'ottobre del 2007 e in questi anni i suoi adepti sono riusciti a compiere non pochi crimini audaci ed efferati. Nonostante il calo di episodi di terrorismo sarebbe per lo meno ingenuo ipotizzare che simili idee siano scomparse. Le ideologie radicali vengono alimentate anche dai conflitti sociali irrisolti (come dispute territoriali o il lavoro inefficiente delle autorità statali e della magistratura). E più di una volta i movimenti jihadisti hanno operato anche in Georgia (basti ricordare l'operazione antiterrorismo a Lapanhuri, messa in atto nel settembre del 2012 parallelamente allo scandalo

18. I ceceni che abitano nella Gola di Pankisi vengono chiamati «kisty».

19. kavpolit.com/authors/arsen_ibragim-1615/

20. Secondo i dati del censimento della Georgia (2002), i kist sono circa 7.100 persone. www.kavkaz-uzel.ru/articles/233822

21. goo.gl/pdwfVi

22. goo.gl/8RD2lZ

23. goo.gl/yHlf1d

24. goo.gl/O8X6TI

della prigione di Gldansk, che ha giocato un ruolo decisivo nella campagna parlamentare poiché ha inflitto una dura sconfitta ai sostenitori di Mikheil Saakashvili)²⁵.

La presenza di gruppi radicali è stata registrata in Azerbaigian, dove in più di un'occasione diplomatici stranieri ed esponenti governativi hanno denunciato fattori di rischio per la sicurezza nazionale. Sul banco degli imputati sono finiti anche dei cittadini dell'Arabia Saudita, accusati di aver organizzato atti terroristici e di avere legami con al-Qā'ida (un simile scenario si è avuto, per esempio, nel maggio del 2008)²⁶. Con queste premesse i predicatori e i reclutatori dello Stato Islamico potranno agire avendo presente il contesto e le particolarità della regione, aiutati da coloro che provengono proprio da quei luoghi. Va tenuto presente, peraltro, che oltre ai membri dell'Is in Medio Oriente, nel Caucaso ci sono combattenti che hanno già giurato fedeltà ad al-Bağdādī, sebbene non siano numerosi.

A differenza della struttura della rete terroristica di al-Qā'ida, lo Stato Islamico cerca di realizzare coerentemente la costruzione di un'entità statale, per ora localizzata nei territori iracheni e siriani. Nella sua propaganda (che viene promossa anche in lingua russa) oltre alle crudeli punizioni e alla «lotta per la fede» viene diffuso anche un nuovo ordine sociale. Questo è presentato come alternativa a ciò che oggi avviene nel mondo, con forti accenti sui concetti di giustizia, lotta alla corruzione e mancanza di spiritualità²⁷.

Attualmente, il cosiddetto Stato Islamico risulta essere una sfida complessa per la sicurezza russa. In primo luogo perché si contrappone agli interessi nazionali di Mosca nel Vicino e Medio Oriente, così come nello spazio post-sovietico (i leader dell'Is hanno dichiarato di volersi radicare a Tbilisi, Baku e nei paesi dell'Asia centrale). In secondo luogo perché l'esportazione della loro attività terroristica e di sabotaggio crea dei rischi aggiuntivi per la sicurezza interna del paese, minacciando il dialogo interreligioso e l'unità civile dei cittadini della Federazione Russa, che appartengono a gruppi etnici e tradizioni religiose differenti. Infine, perché qualsiasi destabilizzazione della situazione politica interna (tanto più se dovuta a jihadismo o a separatismo) potrebbe essere sfruttata da forze esterne come strumento per esercitare un'ingerenza negli affari interni del paese al fine di indebolire l'influenza internazionale del Cremlino.

(traduzione di Alessandro Salacone)

25. Nella Gola di Lopota si era stabilito un gruppo di guerriglieri islamici. Alcuni dei guerriglieri uccisi erano cittadini georgiani, abitanti nella Gola di Pankisi. Le autorità georgiane (il ministero dell'Interno e il governo nel suo complesso) all'inizio avevano negato la presenza di cittadini georgiani tra i guerriglieri, ma poi è stata resa nota l'identità di uno di loro, Aslan Margoshvili (studente ventitreenne dell'Università di Tbilisi, nato nel villaggio di Duisi). Margoshvili e altri guerriglieri uccisi erano rappresentanti di gruppi giovanili radicali. I dettagli della vicenda in www.ekhvokavkaza.com/content/article/24696837.html


26. www.mk.ru/print/article/38273

27. goo.gl/c0wVAr

RUSSIA ED EUROPA NON POSSONO IGNORARSI

di Leonardo BELLODI

Ragioni economiche e strategiche impongono un dialogo bilaterale che non può prescindere dall'energia. Gli errori dell'Ue. Le strategie di Mosca. Il risiko dei gasdotti e il dilemma ucraino. L'entente russo-cinese e la competizione in Africa non ci convengono.

1.  NA COMMEDIA DEGLI ERRORI. È questa la sintesi più appropriata per descrivere le relazioni energetiche tra l'Unione Europea e la Russia. Una relazione caratterizzata da prese di posizioni maldestre, che hanno portato entrambe le parti a commettere errori tattici.

Partiamo da un presupposto. Unione Europea e Russia sono partner che non possono divorziare. Possono litigare, possono forse dormire in camere separate per brevi periodi, ma sono destinati a restare insieme. Dal punto di vista energetico, la Russia è parte dell'Ue. Il che non vuol dire ovviamente che entrambe le parti non possano e non debbano cercare una diversificazione dei propri mercati da un lato e dei propri approvvigionamenti energetici dall'altro, ma l'una non può comunque fare a meno dell'altra.

È indubbio che la Russia di Putin abbia usato le proprie risorse energetiche come uno strumento di politica internazionale. Del resto lo stesso Putin, studente nel prestigioso istituto di San Pietroburgo, l'aveva già teorizzato nella propria tesi di dottorato: le materie prime, non solo quelle energetiche, sono l'essenza della sovranità e condizione necessaria per il suo esercizio in ambito domestico e internazionale. Una tesi che ha messo in pratica non appena nominato presidente della Russia, «revocando» – a volte in modo brusco – le regalie che molti oligarchi si erano fatti, attribuendosi diritti di sfruttamento dei giacimenti di petrolio o di gas.

Lo ha poi fatto nei confronti dell'Ucraina con la tecnica del bastone e della carota, minacciando interruzioni delle forniture e insieme concedendo prezzi politici del gas. Oggi questo formidabile strumento di politica estera è stato ridimensionato per il combinato disposto delle sanzioni internazionali e del crollo vertiginoso del prezzo del barile. A causa delle sanzioni (principalmente) eurostatunitensi nel 2015 la Russia è entrata in recessione, con una diminuzione del pil del 4%, quando in loro assenza sarebbe potuta crescere del 5%. Le sanzioni

inoltre minano la capacità delle aziende russe di accedere al mercato dei capitali e alle tecnologie estere, mettendo a repentaglio gli investimenti necessari a mantenere gli attuali livelli produttivi. Un bel problema per un paese il cui bilancio statale è composto per oltre il 50% dall'export di greggio e gas.

Effetti ancor più drammatici li sta avendo il crollo del barile. Se è vero che il costo di estrazione degli idrocarburi in Russia (in particolare del gas) è molto competitivo rispetto ad altri produttori, è altresì vero che il bilancio russo era stato costruito ipotizzando un prezzo del petrolio a 80 dollari al barile. Nel marzo del 2015 il governo ha dovuto rivedere il proprio budget considerando un prezzo del barile a 50 dollari, variabile che voleva mantenere per il bilancio 2016. Ma anche 50 dollari appare un'ipotesi troppo ottimistica: il barile viaggia oggi sotto i 30. Mosca sta correndo ai ripari e ha dichiarato che concorderà con l'Arabia Saudita una diminuzione delle quote di produzione, ma non si sa quanto questo eventuale accordo influirà sul prezzo, tenuto conto dell'andamento non roseo dei consumi internazionali e del prossimo aumento dell'output iraniano, a seguito del venir meno delle sanzioni. La Russia produce circa 10 milioni di barili equivalenti di petrolio (cioè greggio più gas) al giorno e una diminuzione di un dollaro del prezzo del barile comporta un mancato introito in tasse di 1,5 miliardi di dollari all'anno. Sono cifre enormi e la Russia è costretta ad attingere alle proprie riserve.

Altri foschi scenari si affacciano all'orizzonte. L'Unione Europea, la cui politica energetica è largamente influenzata dai paesi che facevano parte dell'Urss o che comunque gravitavano nell'orbita sovietica, cerca di diversificare le proprie fonti di approvvigionamento puntando sulle rinnovabili e sul risparmio energetico. Pur non avendo l'Ue ancora sviluppato una coerente strategia verso il bacino del Mediterraneo, appare chiaro che gli immensi giacimenti di gas del Mediterraneo sudorientale prospicienti l'Egitto, Israele e il Libano (che si aggiungono ai fornitori tradizionali, quali Algeria e Libia) possono essere validi antagonisti del gas russo.

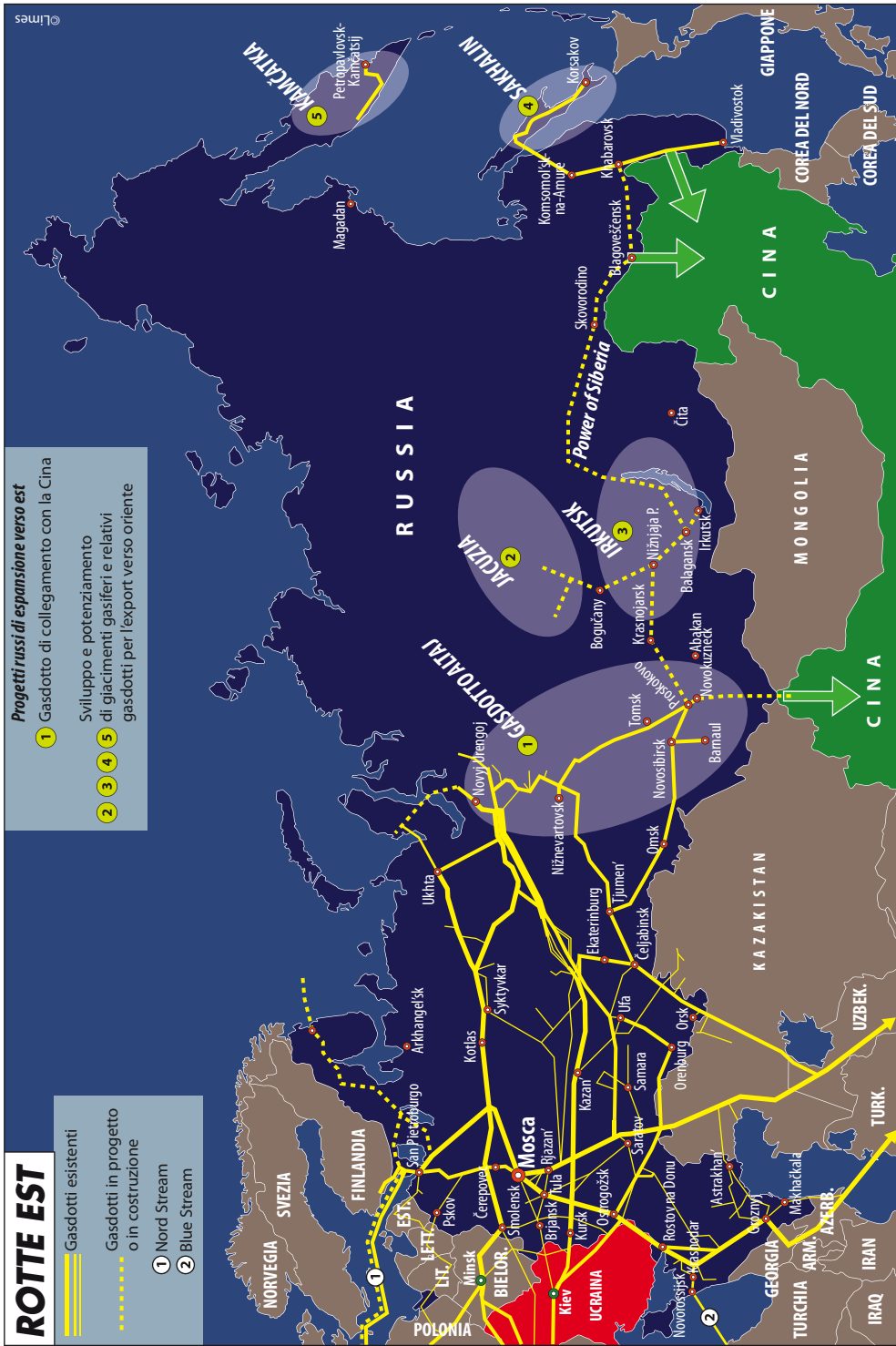
Altra variabile dai contorni indefiniti è la relazione con la Turchia, anche in seguito all'abbattimento del caccia russo (atto illegittimo in punto di diritto internazionale). In seguito alla cancellazione di South Stream, il primo dicembre 2014 la Russia aveva annunciato l'avvio del progetto Turkish Stream, che avrebbe dovuto trasportare circa 63 miliardi di metri cubi di gas in gran parte destinati all'Europa. Un progetto che ora potrebbe essere messo in discussione.

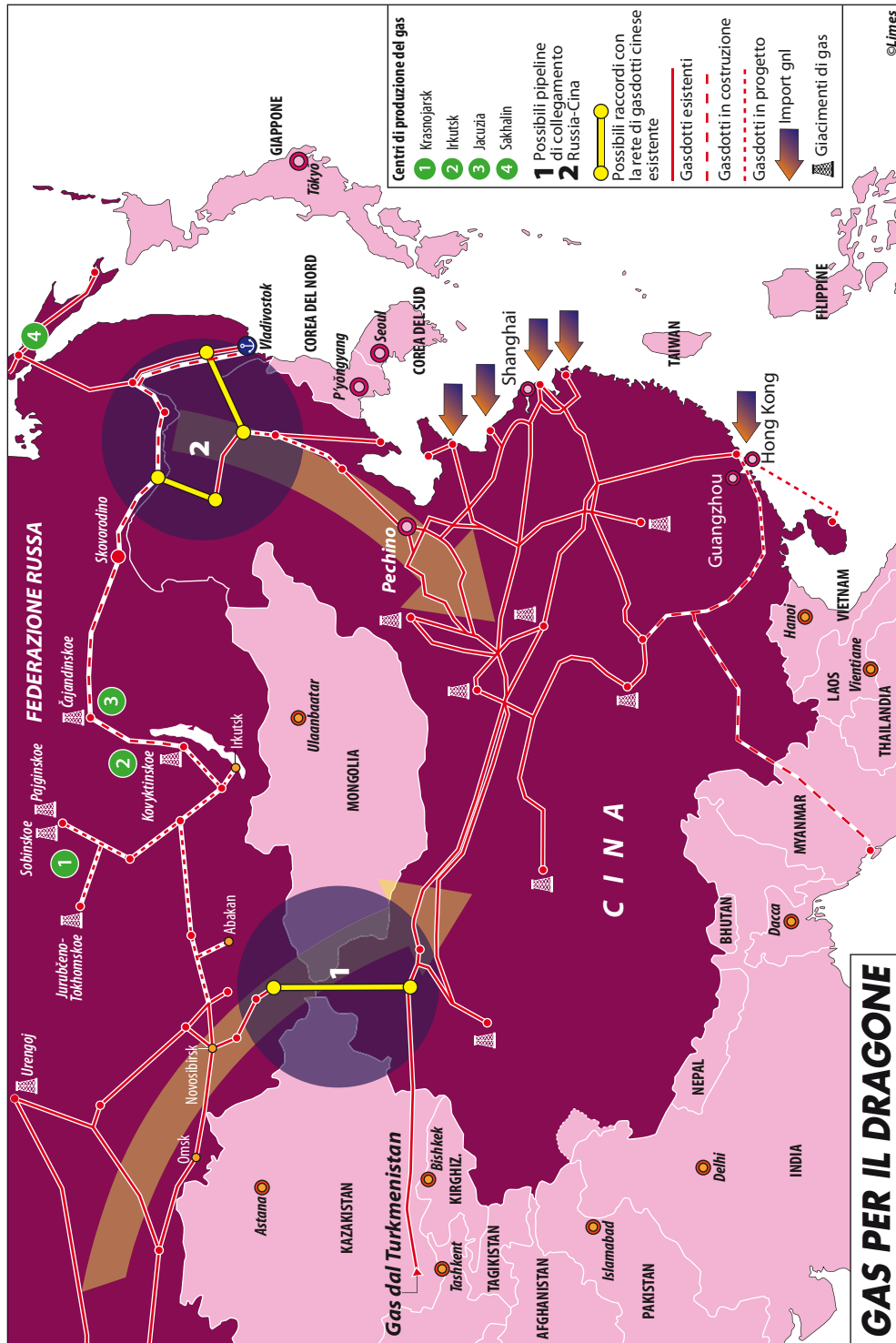
2. A chi può giovare questa problematica situazione? Partiamo dall'Unione Europea. Com'è noto, da molti anni l'Ue ha avviato un tentativo di rendersi energeticamente indipendente dalla Russia. Questa strategia, che è indubbiamente sensata, ha subito un'accelerazione dopo che nel 2006 e nel 2009 le diatribe tra Russia e Ucraina (attraverso cui transitava l'80% del gas russo destinato all'Europa) hanno provocato interruzioni delle forniture all'Ue. I paesi Ue che facevano riferimento al mondo sovietico si vogliono togliere di dosso tale retaggio del passato. Questi paesi fanno parte del gruppo il cui approvvigiona-

ROTTE EST

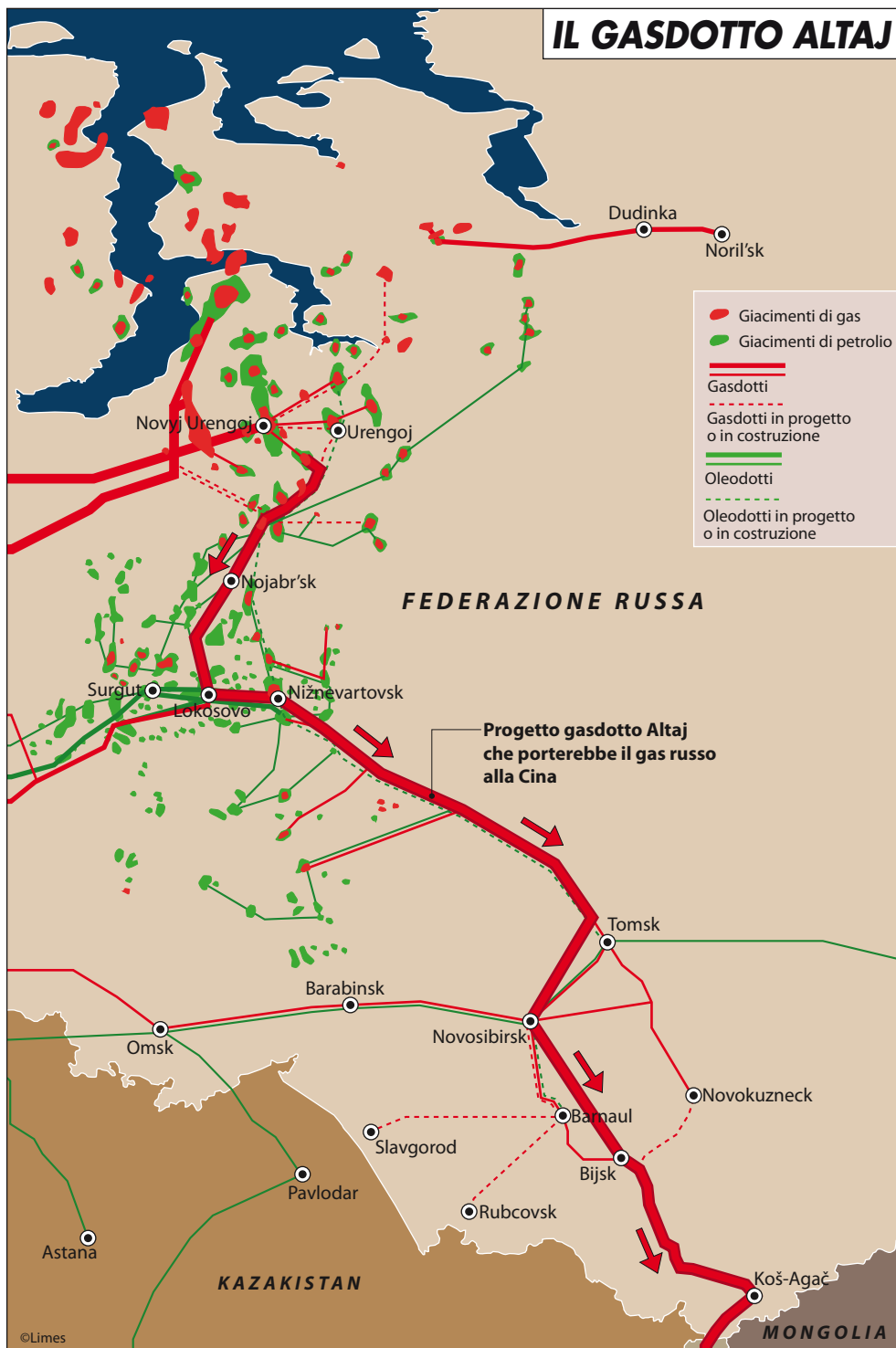
- Gasdotti esistenti
- Gasdotti in progetto o in costruzione
- 1 Nord Stream
- 2 Blue Stream

- Progetti russi di espansione verso est**
- 1 Gasdotto di collegamento con la Cina
 - 2 Sviluppo e potenziamento di giacimenti gasiferi e relativi gasdotti per l'export verso oriente
 - 3
 - 4
 - 5

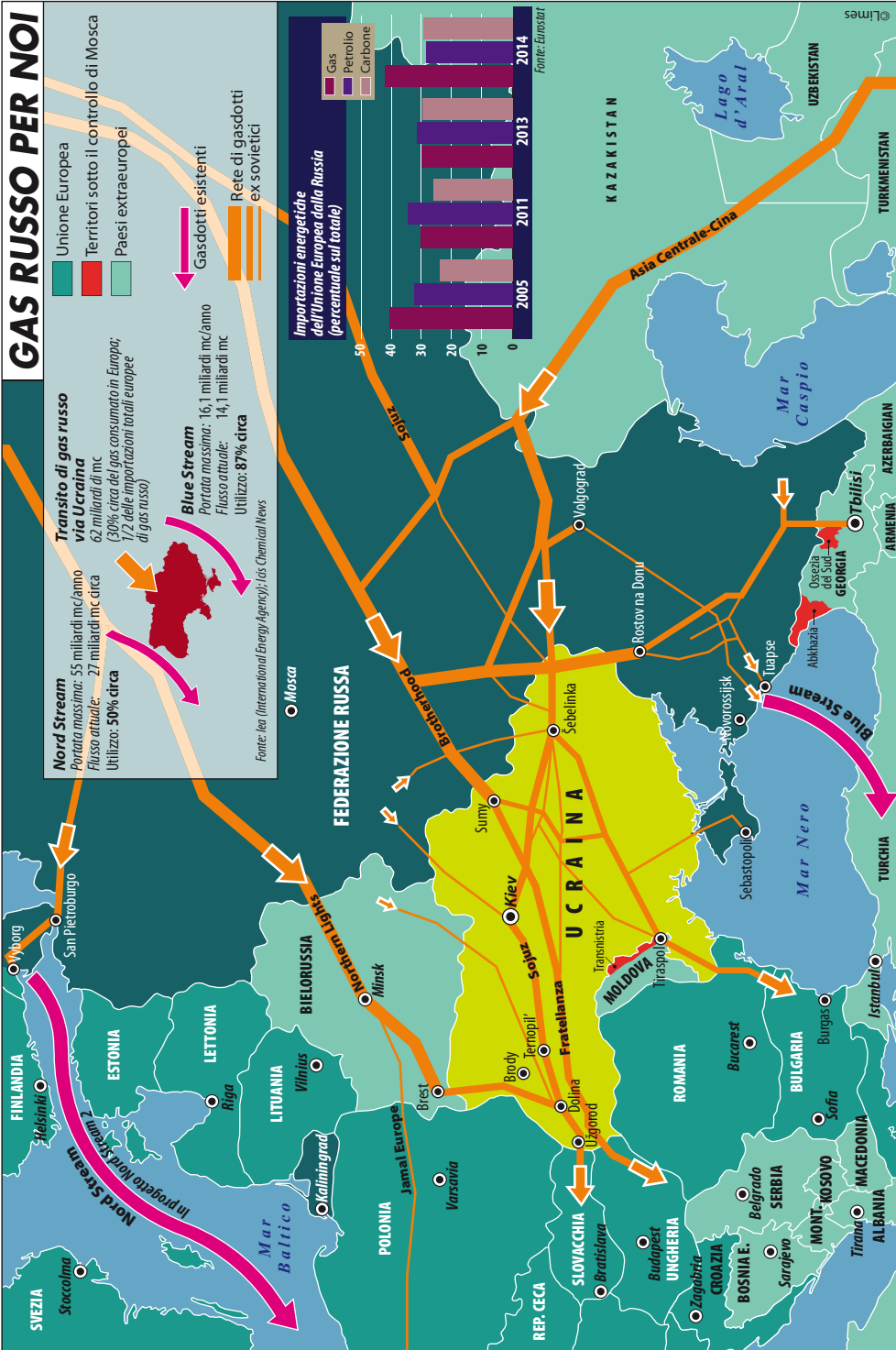




IL GASDOTTO ALTAJ



GAS RUSSO PER NOI



mento di gas dipende al 100% dalla Russia (Bulgaria, Repubblica Ceca, Estonia, Lettonia, Lituania, Slovacchia, Ungheria, Finlandia – la Polonia è molto dipendente, ma non del tutto. Anche gli Stati Uniti non sono estranei a questo esercizio, dal momento che non hanno fatto mai mistero di non gradire un'Europa dipendente dagli idrocarburi russi.

L'Ue ha cercato di immaginare un percorso diverso inventandosi il Nabucco, un gasdotto di 3.800 chilometri che avrebbe dovuto portarci il gas dal Caucaso meridionale. Malgrado fosse sostenuto a spada tratta dalla Commissione e da Washington, il progetto è naufragato, per una ragione molto semplice: era insostenibile. Altri progetti (il Tap o il Tanap) volti a realizzare il cosiddetto Corridoio Sud sono ancora vivi e vegeti e sono in fase di studio o di attuazione.

Russia e Unione Europea hanno due filosofie molto diverse: la prima vuole eliminare il rischio di transito aggirando l'Ucraina e per questo ha realizzato il gasdotto Nord Stream, che porta il gas in Europa approdando in Germania via Mar Baltico. Avrebbe voluto realizzare anche il South Stream, ma ha cancellato il progetto dopo un durissimo scontro con la Commissione (che pretendeva giustamente il rispetto delle norme Ue sull'*unbundling* per la parte di gasdotto realizzato nel proprio territorio), avviando la costruzione del Turkish Stream.

L'Unione Europea vuole invece eliminare non già il rischio di transito (Ucraina), bensì quello del paese produttore, affrancandosi dalla Russia. Dire «Unione Europea» peraltro è inesatto: in tema di politica energetica l'Ue dovrebbe veicolare un messaggio univoco, ma questo non succede. I paesi dell'Est sono determinati a perseguire – e per quanto possibile imporre – una politica antirussa, ma la Germania la pensa altrimenti, come prova l'esistenza di Nord Stream e il progetto del suo raddoppio in pieno regime di sanzioni a Mosca. La stessa Commissione non è proprio un esempio di lucida coerenza. Dopo aver più volte affermato che il progetto South Stream era politicamente inopportuno e irrealizzabile dal punto di vista giuridico, il 4 dicembre 2014 – quando appariva chiaro che la Russia avrebbe optato per il Turkish Stream – il presidente Jean-Claude Juncker, durante una conferenza stampa con il primo ministro bulgaro Boyko Borisov, dichiarava che le difficoltà giuridiche di South Stream non erano poi insormontabili. Ma era ormai troppo tardi: il rischio Ucraina sarebbe divenuto il rischio Turchia.

In questa partita hanno sbagliato un po' tutti. La Russia, che continuava a sostenere che le norme del terzo pacchetto energia (che prevedono la separazione proprietaria per i gasdotti di nuova costruzione tra chi li gestisce e chi vende il gas) non potevano applicarsi ad essa e invocava un trattato internazionale; l'Unione Europea, *in primis* la Commissione, che per anni ha indetto riunioni tra i rappresentanti degli Stati membri senza cercare un reale confronto con la controparte russa.

3. Ma l'Ue può fare a meno della Russia dal punto di vista energetico? E soprattutto, le converrebbe? La risposta è doppiamente negativa, per molteplici ragioni.

Primo: è indubbiamente un errore mettere la sicurezza degli approvvigionamenti nelle mani di un solo paese produttore o di un singolo paese di transito. La filosofia che sottende ogni sensata politica energetica è quella della diversificazione: del mix energetico (petrolio, gas, rinnovabili, nucleare), dei fornitori e dei paesi di transito. Ora, anche qualora fosse fattibile dal punto di vista tecnico e commerciale, sostituire *interamente* il gas russo con quello dei paesi mediterranei (Libia, Algeria, Israele, Egitto, Libano) o del Golfo (Qatar, Iran) non farebbe altro che spostare il rischio. Stesso discorso vale per il rischio di transito: ciò che sta avvenendo in Turchia dovrebbe far riflettere sulla prospettiva di far transitare da lì gran parte del gas di cui l'Europa ha bisogno.

Secondo: le prospettive per l'Europa di avere un asse nord-sud che consenta di approfittare delle scoperte nel Mediterraneo sono allettanti soprattutto per il nostro paese, che potrebbe diventare uno hub europeo e concorrere con la Germania o i grandi terminali del Nord Europa. Ma vi è un rischio da non sottovalutare: occorrono investimenti per far arrivare tutto questo gas in Europa e il momento non è dei più propizi. Si tratta dunque, anche qui, di perseguire senza indugi questa strada, purché non sia l'unica.

Terzo: dal punto di vista commerciale, i costi di produzione del gas russo non sono certo i più alti del mondo e gli operatori europei potrebbero essere capaci di spuntare prezzi migliori. Al riguardo, vi sono state molte critiche per la clausola dei contratti che lega il prezzo del gas a quello del petrolio: la Commissione ha fatto fuoco e fiamme per cercare di eliminarla. Un tentativo nobile avviato quando il prezzo del barile superava i 120 dollari; oggi la medesima clausola potrebbe tornarci molto utile.

Quarto: vi sono alcune considerazioni di carattere geopolitico che accomunano Europa e Russia. Poniamo che l'Ue riesca nel suo intento di operare senza il gas russo, oppure che la Russia riesca ad aggirare l'Ucraina. In entrambi i casi sarebbe questo paese a soffrirne: l'Ucraina dipende interamente dal gas russo. Certo, in un momenti di crisi Kiev ha potuto contare su importazioni di gas dall'Unione Europea, ma altro non era che gas russo arrivato in Europa e reinstradato (il cosiddetto *reverse flow*, che nel 2015 ha coperto ben il 50% del fabbisogno di gas ucraino). L'Ucraina non può dunque fare a meno del gas russo e l'Unione Europea al momento non ha soluzioni alternative da offrire. Inoltre, se il gas russo non transitasse più per l'Ucraina questa perderebbe i circa 3 miliardi di dollari che Gazprom le paga a titolo di diritti di transito. L'Ue sarebbe in grado di compensare tale ammanco? Sono in molti a dubitarne. Anche la Russia troverebbe forse difficile fare a meno del mercato ucraino: malgrado le numerose dispute sui pagamenti, alla fine l'Ucraina ha sempre onorato i propri debiti. Non si rinuncia facilmente a un cliente obbligato.

Un'ulteriore considerazione è dettata dalla prospettiva di una crescente cooperazione tra Russia e Cina. Anche la Russia, infatti, vuole diversificare. Nel 2014 Mosca e Pechino hanno firmato due grandi accordi: il primo (21 maggio), denominato Power of Siberia, è stato negoziato prima della seconda ondata di sanzio-

ni internazionali e prima della caduta del prezzo del petrolio. Prevede forniture per 400 miliardi di dollari attraverso una condotta della capacità di 38 Bcm/anno che dall'Est della Siberia rifornisce il Nord della Cina. Il secondo, denominato West Siberia o Altaj, ancorché non vincolante è ancora più importante. Entrambi sono in diretta concorrenza con i carichi di gas liquefatto e legano i due paesi attraverso infrastrutture importanti, che implicano rapporti di lunga durata e mutua dipendenza. La Cina ha un disperato bisogno di gas anche per ragione di carattere ambientale: l'utilizzo del carbone sta letteralmente soffocando il paese. La Russia si mette al riparo dalle sanzioni dell'Occidente, diventa il partner necessario di un grande paese che ha un seggio permanente al Consiglio di Sicurezza dell'Onu e lancia un messaggio alla schizzinosa Ue e agli Stati Uniti. È veramente quello che vogliamo?

Non dobbiamo poi trascurare la concorrenza della Russia nel continente africano, sul quale l'Italia e l'Europa stanno giustamente puntando. Il 10 dicembre scorso Putin ha sorpreso molti osservatori firmando al Cairo con il presidente egiziano al-Sisī un'intesa per la cooperazione nel settore nucleare, che prevede l'utilizzo di tecnologie russe per la costruzione congiunta di due centrali, con la prospettiva di costruirne altre due più un impianto di desalinizzazione. Per quanto riguarda il gas, imprese russe sono presenti in Algeria per la ricerca di nuovi giacimenti; in Libia è stata segnalata la presenza di rappresentanti di Gazprom e forti sono i legami della Russia con l'Angola e il Sudafrica.

Da ultimo, che lo si voglia o no, la Russia è un attore imprescindibile per il contrasto dello Stato Islamico, di al-Qā'ida e di altre organizzazioni terroristiche. Un attore con il quale si deve mantenere un dialogo e una cooperazione che non possono prescindere dal tema energetico. Lo impongono ragioni energetiche, economiche e geopolitiche.

TURKISH STREAM: LA GUERRA PER L'ENERGIA TRA ANKARA E MOSCA

di Demostenes FLOROS

La pipeline congelata dopo l'abbattimento del jet russo avrebbe reso la Turchia il primo hub energetico del Sud-Est Europa, nonostante sia priva di produzione interna. Come cambia lo scacchiere energetico continentale. Gli obiettivi dell'Italia.

T

1. IL 1° DICEMBRE 2014, VLADIMIR PUTIN HA ufficialmente cancellato la costruzione del gasdotto South Stream prendendo atto, in primo luogo, degli effetti delle pressioni americane sulla Bulgaria¹, con conseguente ritiro del permesso di costruzione e degli ostacoli posti dalla Commissione europea in merito all'uso della *pipeline*² – «approccio non costruttivo», le parole utilizzate dal presidente russo. Nel contempo, Putin ha illustrato il progetto di un nuovo gasdotto sotto il Mar Nero, con approdo in Turchia, ai confini con la Grecia³.

A luglio 2015⁴, scrivemmo che il gasdotto Turkish Stream sarebbe stato composto non più da quattro bensì da due linee, le quali avrebbero rifornito anzitutto la Turchia, ma non necessariamente la Grecia, tutti i Balcani⁵ e lo snodo (Ugs, Underground Gas Storage) di Baumgarten in Austria⁶, nonostante il prolungamento del gasdotto rispettasse anche il quadro normativo europeo nella misura in cui la Gazprom non avrebbe avuto alcuna partecipazione nella sezione greca della *pipeline*⁷. Il ridimensionamento della capacità di trasporto da 63 Gmc³ a 36 Gmc³ era stato probabilmente deciso tenendo conto anche

1. D. FLOROS, «Politica monetaria ed energetica, l'Europa è al bivio», www.limesonline.com, 3/7/2014.

2. D. FLOROS, «Tap e South Stream: i due pesi e le due misure dell'Europa», www.limesonline.com, 26/6/2014.

3. «New Gas Pipeline towards Turkey», www.gazprom.com, 2/12/2014; «New Russia-Turkey Gas Pipeline Route Approved at Meeting in Ankara», www.gazprom.com, 27/1/2015.

4. D. FLOROS, «Il gas della Russia e l'indipendenza dell'Italia», www.limesonline.com, 31/7/2015.

5. V. VULETIĆ, «TurkStream and Its Significance for South Eastern Europe», www.gazpromexport.ru, Blue Fuel, 8/6/2015.

6. «Balkans: Sniffing the Air for Smell of Gas», Editoriale, *Energy International Risk Assessment*, vol. 3, n. 3, 2015, www.eiranews.com

7. A. SCOTT, «Intesa Russia-Grecia sul gasdotto che aggira l'Ucraina», www.ilsole24ore.com, 19/6/2015.

dei tentativi di destabilizzazione del governo di Skopje⁸, dopo che quest'ultimo si era mostrato favorevole al prolungamento della *pipeline* attraverso il proprio territorio. In sostanza, si stava ricreando una situazione problematica paragonabile a quella riscontrata nel recente passato con l'ipotesi di passaggio del tratto di South Stream in territorio bulgaro⁹.

Il 2 dicembre 2015, come ripercussione dell'abbattimento del jet militare russo da parte della Turchia, Mosca ha congelato le negoziazioni in merito al Turkish Stream, accelerando le operazioni relative al raddoppio della capacità di trasporto della *pipeline* Nord Stream I, il progetto Nord Stream II.

2. Nel 2014, i consumi di energia primaria della Turchia sono stati pari a 125,3 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio (Mtep)¹⁰. Il paniere energetico turco è così composto: 35% gas naturale, 29% carbone, 27% petrolio, 7% idroelettrico e 2% rinnovabili. L'oro blu è quindi la fonte energetica maggiormente utilizzata.

Secondo i dati forniti da *SicurezzaEnergetica.it*¹¹, la Turchia ha consumato 52,4 Gmc³ di gas naturale nel 2014¹². Il 55% degli approvvigionamenti provengono dalla Federazione Russa (28,8 Gmc³), il 18% dall'Iran (9,6 Gmc³), l'11% dall'Azerbaigian (5,7 Gmc³) e il 15% da gnl (7,8 Gmc³) proveniente da Algeria, Nigeria, Qatar, Norvegia ed Egitto. La produzione nazionale turca è sostanzialmente inesistente visto che è pari all'1% dei consumi (0,5 Gmc³).

In base al report dell'Oxford Institute for Energy Studies¹³, il ministero dell'Energia turco stima che Ankara vedrà aumentare la propria domanda di gas di circa 22 Gmc³ dal 2014 al 2023 per un totale dei consumi compresi tra i 67-70 Gmc³. Botas, la società statale del gas, prevede uno scenario ancora più ottimistico: tra il 2012 e il 2030, il consumo di oro blu nel paese della Mezzaluna aumenterà da 45 Gmc³ (erano 15 Gmc³ nel 2000) a 81 Gmc³.

Secondo Margherita Paolini, l'Iran non sarà il «*silver bullet*», come qualcuno ha ipotizzato a Bruxelles o negli Stati Uniti, che permetterà di spiazzare le posizioni dominanti del gas russo in Europa¹⁴. Teheran non ha interesse a svolgere

8. A. KORYBKO, U. PASCALI, «Resurrection of the South Stream: Russia and the Trans-Balkans Pipeline», www.globalresearch.ca, 21/3/2015.

9. D. FLOROS, «Dal South al Turkish Stream: Ankara gioca la carta russa», *Limes*, «La radice quadrata del caos», n. 5/2015, pp. 135-143.

10. Elaborazioni su *BP Statistical Review*, 2015, www.bp.com.

11. M. VERDA, «Turchia: esploso il gasdotto dall'Iran», www.sicurezzaenergetica.it, 28/7/2015.

12. SicurezzaEnergetica.it utilizza un potere calorifico pari a 39 MJ/mc (la stessa unità di misura di Eni). Bp utilizza un potere calorifico equivalente a 41,868 MJ/mc. Ne consegue che 107,4 Gmc³ (Eni) equivalgono a 100 Gmc³ (BP). Quindi, i 48,6 Gmc³ inizialmente indicati nel testo equivalgono ai 52,4 Gmc³ di SicurezzaEnergetica.it.

13. G. RZAYEVA, «Natural Gas in the Turkish Domestic Energy Market», goo.gl/mSfOit, p. 1, febbraio 2014. I dati del ministero dell'Energia della Turchia sono riportati a pagina 9, il cui grafico ha un orizzonte temporale al 2023. A pagina 1 invece, i 22 Gmc³ in più sono stimati al 2030. Probabilmente, l'autrice prevede consumi piatti tra il 2023 e il 2030. Sempre a pagina 1, le stime di Botas al 2030.

14. M. PAOLINI, «Dopo le sanzioni: il piano energetico dell'Iran», www.limesonline.com, 16/10/2015.

un ruolo di questo genere né potrebbe permetterselo dato che deve affrontare al più presto il crescente fabbisogno nazionale. Necessita di nuove tecnologie, nonché di investimenti per almeno 100 miliardi di dollari affinché non si trasformi in importatore netto di gas naturale dal 2025 in poi.

In tempi non brevi, le legittime ambizioni di export dell'Iran saranno con ogni probabilità rivolte ai mercati del Pakistan e dell'India, in prospettiva più lucrosi di quello europeo con cui mancano infrastrutture di collegamento sicure che dovrebbero attraversare l'instabile zona orientale della Turchia a ridosso della guerra in Siria e Iraq. Presumibilmente, la fine delle sanzioni a Teheran, più che aprire una competizione energetica con Mosca, porterà a un nuovo confronto tra l'Iran e il Qatar in merito all'immenso giacimento confinante di South Pars¹⁵ e la conseguente esportazione di gnl¹⁶.

I limiti manifestati dall'Azerbaigian nella produzione di gas naturale e la contestuale necessità di rispettare i contratti di esportazione, hanno recentemente portato Baku ad approvvigionarsi da Mosca¹⁷, una circostanza che pone diversi interrogativi pure in merito alle reali potenzialità del giacimento di Shah Deniz II, dal quale si dovrebbe approvvigionare anche la Trans Adriatic Pipeline (Tap), nel cui azionariato Snam ha appena rilevato il 20% della norvegese Statoil¹⁸.

Di fatto, l'Osservatorio di politica internazionale preposto al monitoraggio della sicurezza energetica dell'Italia aveva da tempo individuato la questione cruciale «nell'effettiva disponibilità a prezzi competitivi di sufficiente capacità produttiva [Shah Deniz II] collegata all'infrastruttura [Tap]»¹⁹. Tap soddisferà all'incirca l'1% dei consumi europei.

Le infrastrutture di approvvigionamento nella parte orientale della Turchia – in entrata dall'Iran (Eastern Anatolia)²⁰ e dall'Azerbaigian (Bte)²¹ – sono facilmente vulnerabili come dimostrano gli attacchi degli ultimi mesi. Poco dopo l'inizio della guerra in Siria, entrambi i gasdotti erano già stati fatti saltare²².

Secondo Matteo Verda, tale vulnerabilità apre a due riflessioni: «Gazprom si conferma ancora una volta il fornitore di ultima istanza, chiamato a garantire la sicurezza dell'approvvigionamento quando i clienti europei e turchi ne hanno bisogno, sia che si tratti di instabilità delle forniture nordafricane o mediorientali,

15. P. NEMATOLLAHI, «Iran, Qatar in Competition Over World's Biggest Gas Field», www.naturalgaseurope.com, 23/12/2015. La sezione qatarina del sopracitato giacimento prende il nome di North Dome.

16. G. AGNIHOTRI, «Iran Could Trigger a Resource War on Several Fronts Other than Oil», www.oilprice.com, 14/10/2015.

17. «Resumed Gas Export to Azerbaijan to Meet Growing Demand of Republic», Editoriale, www.gazprom.com, 15/9/2015; «Agreement on Gas Supply to the Azerbaijan Republic Is Signed», Editoriale, www.gazpromexport.com, 11/9/2015. Dal 20 ottobre 2015, la parte azera ha chiesto la sospensione del contratto per cause probabilmente riconducibili ai prezzi.

18. C. DOMINELLI, «Snam rileva da Statoil il 20% del gasdotto Tap», www.ilsole24ore.com, 2/12/2015.

19. C. FRAPPI, M. VERDA, A. VILLAFRANCA, «Monitoraggio della sicurezza energetica italiana ed europea», *Focus Sicurezza Energetica*, n. 16, p. 66, ottobre-dicembre 2013.

20. M. VERDA, «Turchia: esploso il gasdotto dall'Iran», www.sicurezzaenergetica.it, 28/7/2015.

21. M. VERDA, «Turchia: esploso il gasdotto dall'Azerbaigian», www.sicurezzaenergetica.it, 4/8/2015.

22. M. VERDA, «Turchia: gasdotti nel mirino», www.sicurezzaenergetica.it, 8/10/2012.

sia che si tratti di picchi invernali di freddo». (...) «Il polmone dell'approvvigionamento europeo resta la Russia». (...) In secondo luogo, vista l'instabilità della zona per parecchio tempo a venire «l'ipotesi di esportare il gas iraniano in Europa via tubo nel corso del prossimo decennio resta un'ipotesi molto improbabile»²³.

Per quanto riguarda l'eventualità di coprire la domanda aggiuntiva per mezzo del gnl, al momento, solo 6,9 Gmc³ aggiuntivi sarebbero importabili, e a prezzi più alti del gas russo²⁴.

Secondo Marco Giuli, senza l'arrivo di nuovi produttori, l'eventuale riduzione della cooperazione energetica russo-turca potrebbe comportare conseguenze negative anche per i piani di diversificazione europei. Infatti, pur supponendo un pieno utilizzo della capacità di rigassificazione²⁵ – ad oggi, poco oltre il 50% – la Turchia avrebbe bisogno di almeno ulteriori 10-15 Gmc³ aggiuntivi dal 2023: esattamente la quantità che l'Azerbaigian ha impegnato per il mercato europeo dal 2018 attraverso il Tanap (Trans Anatolian Pipeline *n.d.r.*). Escludendo altri attori regionali e un aumento della capacità di rigassificazione, la Turchia non avrebbe altra scelta che tentare di aumentare la sua domanda di gas azero. Questo potrebbe comportare un passaggio da una dinamica cooperativa a una concorrenziale nei confronti dell'Europa per l'accesso a queste risorse, nonostante il gas azero verso l'Ue sia già stato contrattualizzato.

Alla luce dei dati forniti, le minacce di Recep Tayyip Erdoğan appaiono effimere²⁶. In verità, la Turchia rischia di non riuscire a soddisfare la propria crescente necessità di gas naturale, oltre a perdere l'occasione di trasformarsi in *hub* energetico del Sud-Est Europa, ricevendo per di più metano a prezzi di favore.

3. La Turchia, è il primo cliente della multinazionale russa Gazprom dopo la Germania. Ankara riceve il gas naturale di Mosca attraverso le *pipeline* Trans Balkan (Ucraina, Moldavia, Romania, Bulgaria, Turchia) e Blue Stream (*joint-venture* 51% Gazprom – 49% Eni sui fondali del Mar Nero).

In merito alla possibilità di rivolgersi ad altri fornitori, secondo Konstantin Simonov, direttore del Fondo della sicurezza energetica nazionale della Federazione Russa, tali intimidazioni non rispettano nemmeno la logica economica. Di fatto, in seguito a un'eventuale rescissione dei contratti *take or pay*²⁷, i 9 miliardi di

23. M. VERDA, «Turchia: esplosione il gasdotto dall'Iran», www.sicurezzaenergetica.it, 28/7/2015.

24. M. GIULI, «Per la Russia, l'intervento in Siria val bene un Turkish Stream», www.limesonline.com, 29/10/2015.

25. Secondo Gse – Gas Infrastructure Europe, ad oggi, la capacità operativa massima di rigassificazione in Turchia è di circa 13 Gmc³ annui. Per chi desiderasse analizzare la capacità europea di rigassificazione e il livello di utilizzazione nel 2014: M. VERDA, «Slides – Energy Union: sicurezza degli approvvigionamenti», www.sicurezzaenergetica.it, 29/4/2015.

26. J. BARSUKOV, «Le divergenze con la Russia passano dal politico all'economico», www.kommersant.ru, 9/10/2015. Fonte: goo.gl/6cIMjI.

27. D. FLOROS, «L'origine dei prezzi del gas e del petrolio», www.parlamento.it/891?categoria=41, Focus Trimestrale sulla Sicurezza Energetica (n. 6 Ispi, maggio-giugno 2011) realizzato per l'Osservatorio di politica internazionale (Camera dei deputati, Senato della Repubblica e ministero degli Affari Esteri).

dollari di perdite annuali del bilancio russo porterebbero comunque a un risarcimento che raggiungerebbe una somma pari al costo di tutto il gas non fornito²⁸.

L'impressione è che la mossa del cavallo vincente di Vladimir Putin di entrare in guerra in Siria spiazzando tutti tenesse conto di una serie di simulazioni che includessero un chiaro e preciso scenario energetico in Europa e Medio Oriente.

4. Nonostante il congelamento del Turkish Stream, dopo il 2019 la Federazione Russa rimarrà solo in minima parte legata alle *pipeline* ucraine²⁹ in virtù del lancio del progetto Nord Stream II che, a sua volta, si congiungerà con il gasdotto russo in costruzione, Ukhta-Toržok 2³⁰. In verità, è probabile che un ammontare limitato di gas naturale russo da esportare via Kiev giungerà in Slovacchia, oltre ad approvvigionare il Trans Balkan Pipeline che può essere utilizzato anche in flusso inverso (*reverse flow*).

A giugno 2015, durante il Forum economico internazionale di San Pietroburgo, i rappresentanti delle società Gazprom (Federazione Russa), E.ON (Germania), Royal Dutch-Shell (anglo-olandese) e OMV (Austria) hanno firmato un primo memorandum di Intenti³¹ riguardo il raddoppio dell'attuale *pipeline* denominata Nord Stream I per un costo stimato in 9.9 miliardi di euro³². Il 4 settembre 2015, è stato firmato l'accordo (*Shareholders Agreement*) che ha portato alla costituzione della società denominata New European Pipeline³³, alla quale si sono aggiunte la Basf (Germania)³⁴ ed Engie 10% (Francia)³⁵. Attraverso i fondali del Mar Baltico, la capacità di trasporto di gas naturale russo all'Europa passerebbe da 55 Gmc³ a 110 Gmc³ annui³⁶. Questa opzione è in continuità con la volontà di Mosca di non voler più rinnovare il contratto di transito con il sistema infrastrutturale gasiero ucraino in scadenza nel 2019³⁷ ed è stata concepita in completezza con il progetto del gasdotto Turkish Stream³⁸.

In realtà, il congelamento della *pipeline* sui fondali del Mar Nero mette in evidenza almeno tre aspetti:

28. A. POGOSJAN, S. FIŠ, «Erdoğan fa la “contromossa del gas” prima di entrare in campagna elettorale», www.kommersant.ru, 9/10/2015. Fonte: goo.gl/fdRnMv

29. M. TSVETKOVA, «Putin Doubts if Gas Transit Via Ukraine Should Cease», www.uk.reuters.com, 17/12/2015.

30. «Gas da Russia a Europa, al via la costruzione della nuova pipeline», www.eurasiatx.com, 31/10/2015.

31. «Gazprom, E.ON, Shell and OMV Agree upon Developing Gas Transmission Capacities to Deliver Russian Gas to Europe», Editoriale, goo.gl/tgaxV6, 18/6/2015.

32. D. ZHDANNIKOV, D. PINCHUK, «Exclusive: Gazprom Building Global Alliance with Expanded Shell», www.reuters.com, 18/6/2015.

33. S. BELLOMO, «Gazprom torna a puntare sul mercato europeo», www.ilsole24ore.com, 5/9/2015.

34. «Gazprom and BASF agree to cooperate within Nord Stream 2 project», Editoriale, www.gazprom.com, 31/7/2015.

35. «Nord Stream 2 to Increase Reliability of Gas Supply to Europe», www.gazprom.com, Editoriale, 22/10/2015.

36. «Nord Stream II to Enhance Reliability of Russian Gas Supplies to Europe», Editoriale, goo.gl/HSR9-xr, 8/7/2015.

37. D. FLOROS, «Il gas russo è il nuovo cavallo di Troia della Grecia», www.limesonline.com, 5/5/2015.

38. D. FLOROS, «Dal South al Turkish Stream: Ankara gioca la carta russa», *Limes*, «La radice quadrata del caos», n. 5/2015, pp. 135-143.

1) la posizione di debolezza della Turchia in seno alla disputa;

2) la posizione di forza della Federazione Russa la quale, oltre a potersi permettere di attendere l'evoluzione del contesto geopolitico in Medio Oriente, avrebbe comunque l'occasione di risolvere tutti i problemi connessi al trasporto (*midstream*) della materia prima, raggiungendo pure parte dei Balcani grazie alle infrastrutture *onshore* già esistenti sul Continente, le quali si rifornirebbero dal Nord Stream I e II³⁹.

3) La partecipazione dell'austriaca OMV nel raddoppio del gasdotto sui fondali del Mar Baltico suggerisce che la destinazione finale della materia prima sarà, con ogni probabilità, lo snodo di Baumgarten (Ugs).

L'Italia si approvvigionerebbe da esso grazie alle condotte che, dal confine austro-slovacco, proseguono sino al Tarvisio (Tag –Trans Austria Gas Pipeline).

5. Da un punto di vista della geopolitica dell'energia, lo scenario sin qui descritto che cosa potrebbe implicare per l'Europa e per l'Italia?⁴⁰.

Per tentare di rispondere a questa domanda, dobbiamo anzitutto chiederci quale sia il *trend* relativo ai consumi di gas naturale e se le importazioni dalla Federazione Russa siano effettivamente sostituibili.

Nonostante il persistere dei prezzi bassi del carbone, secondo le previsioni di Eurogas⁴¹, per la prima volta dal 2010⁴², la domanda di gas nell'Ue dovrebbe aumentare del 7% nel 2015-16. La prima metà dell'anno appena conclusosi, è stata marcata da un incremento tendenziale della domanda pari a circa il 9%. Questo dato mostra la capacità di recupero del mercato del gas nel far fronte alle fluttuazioni della domanda dei consumatori. Nello specifico, l'aumento è riconducibile alle variabili condizioni climatiche annuali e stagionali che avrebbero favorito il rialzo dei consumi nell'Ue a 28 e in Svizzera, passate da 412 Gmc³ gas nel 2014 a 441 Gmc³ nel 2015.

In un primo momento, l'Europa ha ritenuto di poter sostituire il gas naturale russo – nel 2014, 146,6 Gmc³ – con lo *shale* americano. In aggiunta ai gravi problemi ambientali, sismici e produttivi riconducibili alla tecnica del *fracking*⁴³, secondo Massimo Nicolazzi, il gas americano «non può sovvertire l'assetto energetico russo-europeo per capacità di approvvigionamento, per il costo degli impianti, per le tipologie di contratto»⁴⁴. Inoltre, premesso che la capacità mondiale di

39. Il Nord Stream II non necessariamente ripeterà il tragitto di Nord Stream I.

40. D. FLOROS, «Il gas della Russia e l'indipendenza dell'Italia», www.limesonline.com, 31/7/2015.

41. «Eurogas: Gas Supply in 2015 Respond to Increase Consumer Demand», goo.gl/N0FDPu, 23/10/2015.

42. L'articolo di S. Bellomo è viziato da un errore: contabilizza la Turchia nei consumi totali (441 Gmc³). Se così fosse, nel 2015-16, avremmo in verità una diminuzione dei medesimi, tenendo conto che Ankara necessita di circa 52,5 Gmc³ di gas all'anno e che il suo *trend* mostra un costante incremento dal 2010 in poi. S. BELLOMO, «L'Europa consuma più gas per la prima volta dal 2010», www.ilsole24ore.com, 24/10/2015.

43. Si intende il metano che si può estrarre dalle profondità con la tecnica della fessurazione chimico-fisica delle rocce. Redazionale, «La Polonia punta sullo shale gas per l'indipendenza energetica», www.video.ilsole24ore.com, 29/5/2012.

44. M. NICOLAZZI, «Come cambierà la geopolitica del gas dopo i fatti in Ucraina?», www.youtube.com/watch?v=RdoHVMkJ78, 8/4/2014.

liquefazione nel 2013 è stata di circa 400 Gmc³ all'anno e il commercio mondiale di gnl di 330 Gmc³ annui circa, solamente uno dei 5 impianti di liquefazione in programma negli Stati Uniti ha, al momento, stipulato contratti con l'Europa⁴⁵.

Un secondo tentativo volto a sostituire, o comunque a limitare fortemente le importazioni del gas naturale russo, individua nel nuovo asse Nord-Sud, Africa e Mediterraneo, il sostituto dell'attuale rotta energetica Est-Ovest⁴⁶.

L'Eni ha molti interessi in Africa, a partire dall'Egitto (giacimento di Zuhr)⁴⁷, grazie alla più importante scoperta mai fatta nel Mediterraneo, che potrebbe avere un impatto importante a livello geopolitico su una parte del Medio Oriente e ancor più qualora diventasse uno *hub*⁴⁸ energetico. La società ha anche molti interessi in altri paesi africani come l'Angola, il Congo Brazzaville e il Mozambico, che sembra estremamente redditizio.

Il 2 dicembre 2014, subito dopo la cancellazione del gasdotto South Stream da parte del presidente russo Putin, il primo ministro italiano Renzi ha illustrato la propria politica estera al suo omologo algerino, 'Abd al-Mālik Sallāl: «In futuro la tematica energetica si svilupperà sempre più in direzione Nord-Sud. Pertanto le relazioni con i paesi africani saranno di primaria importanza»⁴⁹.

L'8 dicembre 2014, in risposta al sogno algerino, Jonathan Stern, presidente dell'Oxford Energy Institute, ha pubblicato una lettera sul *Financial Times* in cui dichiarava: «Assistiamo sicuramente a un certo spostamento ma è nella direzione sbagliata per coloro che cercano di ridurre la propria dipendenza dalla Russia. Il nostro recente studio intitolato *Reducing European Dependence on Russian Gas* dimostra che le esportazioni di gas nordafricano hanno subito un costante declino dal 2008, e ancor più nel 2010, a causa dell'instabilità politica, della scarsità di investimenti nella ricerca e produzione e di una domanda interna al galoppo dati i prezzi interni incredibilmente bassi. Concludiamo che le previsioni circa le esportazioni nordafricane si manterranno su un livello di *plateau*, seguito da un'espansione modesta negli anni 2020 (completamente dipendente dall'Algeria), la maggior parte delle esportazioni riguarderà il gas naturale liquefatto che potrà o meno arrivare in Europa».

In seguito J. Stern conclude la sua lettera sottolineando che «per l'Europa non sarà possibile ridurre significativamente la propria dipendenza dal gas russo per almeno il prossimo decennio (probabilmente, per molto di più) e le audaci affermazioni dei politici difficilmente muteranno questa impopolare conclusione»⁵⁰.

45. K. RAPOZA, «The U.S. Cannot Compete with Russia In Europe's Natural Gas Market», www.forbes.com, 5/5/2015.

46. D. FLOROS, «Il prezzo corre sul filo», www.abo.net, 15/12/2014.

47. M. VERDA, «Egitto: Eni e il giacimento Zohr», www.sicurezzaenergetica.it, 31/8/2015.

48. Senza contare che quel gas potrebbe essere un fattore di stabilizzazione per l'intera area. «Lo sforzo è far diventare l'Egitto uno hub per l'export di gas di altri paesi che non hanno infrastrutture» (Claudio Descalzi, amministratore delegato dell'Eni), a partire da Cipro e Israele, gli Stati limitrofi, sfruttando proprio i benefici di Zuhr e la forza nuova dell'Egitto. C. DOMINELLI, «La politica estera Eni sull'asse Nord-Sud», www.ilsole24ore.com, 23/10/2015.

49. J. POLITI, «Italy's Renzi Pivots to Africa for Alternatives to Russian Gas», www.ft.com, 5/12/2014.

50. J. STERN, «Europe Will Rely on Russian Gas for at least Another Decade», www.ft.com, 8/12/2015.

L'Eni detiene i propri legittimi interessi in Medio Oriente e anche in Africa, interessi che deve perseguire con forza. Al contempo, sia l'Italia sia l'Unione Europea hanno il diritto di diversificare il proprio approvvigionamento energetico, tenuto conto dei recenti sviluppi geopolitici in Ucraina e in Siria. Pertanto, vorremmo proporre ai nostri *policy makers* un approccio diverso alla questione energetica. In realtà, l'obiettivo sembra quello di non ridurre il gas russo, ma di provare a mantenerlo costante nella percentuale di *mix* energetico attuale e, allo stesso tempo, trovare altre fonti affidabili.

Probabilmente, è per questa ragione che il titolo dell'Oxford Energy Report è *Reducing European Dependence on Russian gas – distinguishing natural gas security from geopolitics*⁵¹.

D'altronde, in merito alle esportazioni nordafricane e in particolar modo al ruolo dell'Algeria⁵², il presidente di Nomisma Energia, Davide Tabarelli, si era chiaramente espresso da tempo: «L'incapacità di elaborare politiche energetiche efficienti – e allettanti per le compagnie straniere – al fine di riammodernare il settore degli idrocarburi di Algeri ha provocato una fase di stallo»⁵³. Di fatto, nel 2014, Algeri ha contribuito all'approvvigionamento del gas naturale dell'Europa per il 6% e dell'Italia per l'11% (*trend* in forte calo visto il 20% nel 2013).

E ancora, l'amministratore delegato di Snam, Carlo Malacarne, ha recentemente affermato che «il rischio che l'Europa diminuisca le importazioni dal Nordafrica è piuttosto forte». Egli, «attualmente, non ritiene che le compagnie europee decidano di investire in Algeria». (...) «Per questa ragione, senza le forniture di gas dalla Russia, vedo parecchi problemi per l'Europa»⁵⁴.

Se per i paesi nordafricani il problema non attiene l'ammontare di risorse/riserve, bensì la necessità di attrarre investimenti e tecnologie straniere, per altri storici fornitori dell'Europa e dell'Italia – quali sono la Norvegia e l'Olanda – il problema ha a che fare con l'impossibilità di mantenere l'attuale *output* produttivo visto il superamento del picco del gas (*peak gas*).

Nel 2014⁵⁵, norvegesi e olandesi hanno rifornito l'Europa rispettivamente con 108,8 Gmc³ e 55,8 Gmc³ di gas naturale.

Nello specifico, i Paesi Bassi sono da poco ritornati a essere un paese importatore di gas, a distanza di 55 anni da quando è stato scoperto il giacimento di Groningen (il più grande in Europa e il terzo al mondo) e il paese ha iniziato a produrre il suo combustibile, nel lontano 1960. Le importazioni di carburante sa-

51. «Reducing European Dependence on Russian gas – Distinguishing Natural Gas Security from Geopolitics», The Oxford Institute for Energy Studies, www.oxfordenergy.org, 27/10/ 2014.

52. Per un approfondimento info grafico dei paesi della sponda meridionale del Mediterraneo, si rinvia a M. VERDA, «Il bacino del Mediterraneo: tendenze e prospettive del settore energetico», www.sicurezzaenergetica.it, 19/6/2014.

53. R. BONGIORNI, «Così Algeri ora vuole crescere come fornitore energetico», www.ilsole24ore.com, 3/12/2012.

54. A. SHIRYAEVSKAYA, «EU Reliance on Russia Gas to Deepen as N. Africa Imports Ebb», www.bloomberg.com, 16/11/2015.

55. «Olanda importa gas per la prima volta dopo 50 anni. Russia e Norvegia tra i fornitori», Editoriale, www.eurasiatx.com, 7/12/2014.

rebbero aumentate a causa dei tagli di produzione presso il sopracitato *gasfield* dovuto all'aumento di attività sismica. Per questo motivo il paese è ora costretto ad acquistare il gas dalla Norvegia e dalla Russia al fine di garantire la continuità di approvvigionamento a Germania, Belgio e Francia⁵⁶.

Da ultimo, circa la strategia energetica dell'Ue, un tentativo avente l'obiettivo di limitare il peso dell'approvvigionamento energetico russo ha riguardato il Mar Caspio. I progetti riconducibili alle riserve azere del giacimento Shah Deniz II – in particolare, il Corridoio Meridionale composto dalla somma di tre gasdotti, il South Caucasus Pipeline, di cui solo ora si sta predisponendo l'*upgrade*, i Trans Anatolian Pipeline e Trans Adriatic Pipeline, i quali invece sono ancora da costruire *ex novo* – contribuiranno solo marginalmente alla riduzione della dipendenza di gas naturale russo da parte dell'Europa, a condizione però che non abbia ragione il presidente azero Ilham Aliyev il quale, a febbraio 2015 affermava: «Francamente, con il prezzo del petrolio poco sopra i 50 dollari al barile sarà molto difficile rendere questo progetto commercialmente profittevole»⁵⁷.

I limiti relativi all'ammontare delle riserve di Baku, nonché le possibili interruzioni estrattive dovute alle complicatissime condizioni del giacimento, potrebbero – solo in parte – essere superati nel caso in cui l'Ue conseguisse il cosiddetto tassello mancante e cioè, il Tcpi (Trans Caspian Pipeline), una condotta attraverso il Mar Caspio che permetterebbe di ricevere anche il gas turkmeno se non dalla somma delle Repubbliche caucasiche. Con quali rischi?

In primo luogo, premesso che il Turkmenistan e il Kazakistan sono più interessati al mercato cinese, l'Azerbaijani dovrebbe accettare la diminuzione del proprio peso geopolitico – derivante dalla specifica rendita di posizione data dall'essere il punto di partenza delle infrastrutture che compongono il Corridoio Sud – in favore del Turkmenistan. Inoltre, il rischio è che il Tcpi – progetto immaginato dagli Stati Uniti sin dagli anni Novanta – acuisca le dispute tra Baku e Ashgabat anche in relazione ad alcuni giacimenti *offshore*.

Da ultimo, lo status giuridico del Mar Caspio resta ancora da definire. In particolare, la costruzione di questa *pipeline* necessiterebbe del consenso unanime di tutti e cinque gli Stati rivieraschi, compresi la Federazione Russa e l'Iran; non sarà allora inopportuno riportare le parole pronunciate a suo tempo dal direttore della Fondazione energetica russa, Konstantin Simonov, secondo il quale «la costruzione di questo tubo significherebbe sputare in faccia alla Russia e che quest'ultima la combatterà in qualsiasi modo, anche militare»⁵⁸.

Tra i principali mercati europei di gas naturale, quello italiano è l'unico ancora dipendente interamente dall'Ucraina per l'approvvigionamento di gas russo.

56. A. SHIRYAEVSKAYA, K. GILBLOM, «Netherlands Upholds Gas Output Limits at EU's Biggest Field», www.bloomberg.com, 18/12/2015.

57. «Se Europe Considering Energy Source's Alternatives», *Energy International Risk Assessment*, Editoriale, vol. 3, n. 3, marzo 2015, www.eiranews.com. L'intero progetto potrebbe costare circa 50 miliardi di dollari.

58. E. UTKIN, «I retroscena dell'accordo per South Stream visti da Mosca», www.quotidianoenergia.it, 16/9/2011.

Escludendo il transito attraverso l'Ucraina dal 2019 in poi, l'Italia avrebbe dinanzi a sé due strade.

Innanzitutto, potrebbe approvvigionarsi attraverso il secondo tubo della *pipeline* Turkish Stream (il primo verrà interamente utilizzato per la Turchia), il cui approdo sarà Baumgarten, quindi il Tarvisio. Questa opzione non sarebbe necessariamente in contrasto con il gasdotto Trans Adriatic Pipeline (Grecia-Adriatico-Italia), il quale potrebbe rifornirsi anche di gas russo facendo così venir meno alcuni dei limiti estrattivi e tecnici dei giacimenti del Mar Caspio da cui si rifornirebbe. Questa ipotesi appare però sempre più improbabile non solo nella misura in cui lo scontro politico in atto tra la Turchia e la Federazione Russa non sembra risolvibile nel breve periodo, bensì perché la fase più delicata del progetto Turkish Stream riguarderebbe lo sviluppo della *pipeline* in territorio greco dopo gli accordi raggiunti tra Mosca e Atene nella primavera del 2015⁵⁹, ribaditi in seguito alla riconferma del governo Syriza-Anel. a settembre 2015⁶⁰.

Dopo l'incontro del 21 ottobre 2015 tra Victoria Nurland, sottosegretario di Stato per gli Affari europei e euroasiatici presso il Dipartimento di Stato Usa, e Alexis Tsipras, primo ministro di Grecia, l'impressione è che Atene abbia fortemente modificato la propria strategia di politica energetica ora non più volta alla creazione di un rapporto privilegiato con Mosca, ma con Washington, vista la volontà di costruire un rigassificatore nei pressi di Alessandropoli, il quale si approvvigionerebbe di *shale* liquefatto importato dagli Stati Uniti⁶¹. Se così fosse, nonostante gli attuali prezzi bassi dell'oro blu, l'unica cosa certa è che il costo del gas Usa sarà superiore rispetto a quello russo, una scelta che accomunerebbe la Grecia a quella già compiuta nel recente passato da Polonia e Lituania. È inoltre perlomeno curioso osservare che l'unico operatore per il gnl americano con cui intenderebbe collaborare Depa, la società di approvvigionamento greco del gas, abbia appena dichiarato 297.8 milioni di dollari di debiti nel solo III trimestre del 2015, in aumento rispetto agli 89.6 milioni di dollari dello stesso periodo del 2014⁶².

Difficile dire se ciò faccia parte del prezzo che Atene dovrà pagare per l'aiuto ricevuto da Washington nella fase calda dell'accettazione nella notte del 12 e 13 luglio 2015 del terzo piano di salvataggio come mostrano alcuni documenti diplomatici, quando il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, voleva far uscire la Grecia dall'euro per cinque anni⁶³.

Una seconda strada per l'Italia potrebbe essere quella di approvvigionarsi attraverso il Nord Stream II (Federazione Russa-Baltico-Germania), la cui destinazione finale rimarrebbe comunque Baumgarten (Austria).

59. A. SCOTT, «Intesa Russia-Grecia sul gasdotto che aggira l'Ucraina», cit. p. 6.

60. I. ZIKAKOU, «Greece Ready to Cooperate with Russia on Turkish Stream Pipeline», eu.greek-reporter.com, 22/9/2015.

61. «Greece Turns to US for LNG», Editoriale, www.naturalgaseurope.com, 27/10/2015.

62. «Cheniere Sinks to USD 298 Million Loss», Editoriale, www.lngworldnews.com, 30/10/2015.

63. V. DA ROLD, «Grecia, gli Usa hanno aiutato Atene a restare nell'euro. Un telegramma segreto lo rivela», www.ilsole24ore.com, 4/10/2015.

In questo caso – nonostante la responsabilità della fornitura della materia prima gravi sulle spalle del fornitore come da contratto *take or pay* – la sicurezza energetica italiana potrebbe verosimilmente essere favorita da un'entrata di Eni nel capitale azionario del tubo sotto il Baltico. Così, il progetto assumerebbe un carattere ancora più europeo in barba alla presunta «politica dei ricatti» del Cremlino.

Claudio Descalzi ha però escluso tale eventualità⁶⁴. Premesso che il mix gassiero dell'Italia è coperto per il 42% dei propri consumi dal gas russo che giunge al Tarvisio attraverso il territorio dell'Ucraina, coinvolgere la compagnia italiana Saipem per la posa dei tubi sarebbe importante, ma non sufficiente onde evitare che il raddoppio di Nord Stream ci penalizzi troppo. A tal riguardo, il governo italiano potrebbe suggerire l'entrata di Snam anche nell'azionariato di Nord Stream II visto che la Cassa depositi e prestiti Reti, a sua volta controllata del ministero dell'Economia e delle Finanze (80,1%), è il principale azionista della società (28,98%). Di fatto, l'unica cosa certa è che Roma non può più permettersi di continuare a dipendere totalmente da Berlino, nelle politiche economiche (*austerity*), come in quelle energetiche.

6. La sicurezza energetica è convenzionalmente definita come la disponibilità di rifornimenti energetici affidabili a prezzi ragionevoli⁶⁵.

Questa definizione si compone di due diversi aspetti tra loro collegati. Il primo è quello dell'affidabilità (*reliability*) dell'approvvigionamento di materie prime energetiche, ossia del loro flusso fisico dal luogo di produzione a quello di consumo. Il secondo aspetto è quello della ragionevolezza economica (*affordability*) di questi approvvigionamenti, ossia che la variazione dei prezzi delle risorse energetiche non è tanto imprevedibile o marcata da tradursi nella destabilizzazione delle economie coinvolte⁶⁶.

Sia che si tratti di un paese produttore ed esportatore di materie prime, sia importatore, il concetto di sicurezza energetica non può prescindere dal contesto politico ed economico presente e futuro. Nel caso dell'Italia, si tratta anzitutto di ragionare all'interno dei perimetri e dei parametri dell'Uem, dove ogni singolo Stato ha ceduto la propria sovranità monetaria a un'istituzione sovranazionale (Bce).

In merito alla strategia di politica monetaria dell'Istituto centrale, il 12 febbraio 2015 l'economista Paolo Savona scriveva che per l'Italia l'immissione di base monetaria attraverso il canale dell'acquisto di titoli di Stato per il 92% da parte della Banca d'Italia funzionerebbe come un'ulteriore bardatura ai dettami europei. Infatti, nel caso di crisi future, questo *quantitative easing* rischierebbe di impedire qualsiasi *exit strategy*: oltre a minare il bilancio di Palazzo Koch impe-

64. L. ANTONELLI, «Eni: ad Descalzi nega rumors su Saipem e Nord Stream», goo.gl/uNsRZ0, 11/1/2016.

65. D. YERGIN, «Ensuring Energy Security», *Foreign Affairs*, vol. 85, n. 2, marzo-aprile 2006.

66. M. VERDA, «La sicurezza energetica e i paesi produttori», www.ispionline.it/it/documents/PB_213_2011.pdf, Ispi Policy Brief, n. 213, dicembre 2011

gnando in maniera obbligatoria le riserve ufficiali anche auree, impedirebbe allo Stato italiano ogni genere di rinegoziazione o di dichiarare *default* del proprio debito senza determinare gravi conseguenze anche per la sua Banca centrale. Ciò impedirà al nostro paese scelte diverse da quelle di stare in Europa, obbedendo a Berlino-Bruxelles con il rischio di trasformarci in colonia politica⁶⁷.

Nell'ipotesi in cui le economie che costituiscono l'Uem invece di convergere, divergessero sempre di più nel prossimo futuro verso una sorta di «mezzogiornificazione» delle aree più deboli⁶⁸ e tenendo conto di come si sta evolvendo il contesto infrastrutturale sin qui analizzato, l'Unione Energetica Europea⁶⁹ sarebbe realmente uno strumento di difesa «nato dal timore di un uso geopolitico delle forniture di gas naturale da parte della Russia»⁷⁰, oppure rischierebbe di trasformarsi in un'ulteriore bardatura analoga a quella del Qe?⁷¹.

Anche la recente costituzione dell'Unione Bancaria potrebbe contribuire ulteriormente ad acuire le asimmetrie⁷² tra i diversi sistemi bancari nazionali dell'Eurozona⁷³.

A prescindere dalla concreta possibilità che la Germania divenga il principale *hub* energetico europeo, l'Italia deve quanto prima esaminare con cura il tema della propria sicurezza energetica, coniugandolo con un insieme di fattori economici e politici che, al momento, stanno contribuendo a determinare il perimetro all'interno del quale si potrà muovere la nazione nel prossimo decennio. Limitarsi ad affermare che il «Nord Stream 2 non ha nessun vantaggio da portare all'Italia e che può solo penalizzarci»⁷⁴, così come implementare la propria strategia nazionale facendo eccessivo affidamento sull'orizzonte temporale dei contratti in essere, potrebbe anche essere corretto, ma non è purtroppo sufficiente.

67. M. LO PRETE, «Atene non conta. Il truccetto di Draghi per incatenare l'Italia all'euro», www.ilfoglio.it, 12/2/2015.

68. E. BRANCACCIO, «Il divario tra Nord e Sud Italia anticipatore della forbice in Europa», intervista a cura di E. IMPERIALI, *Corriere del Mezzogiorno – Economia*, 21 /12/ 2015.

69. N. SARTORI, «The State (of Health) of the Energy Union», www.abo.net, 20/11/2015.

70. S. TAGLIAPIETRA cit. in L. IEZZI, «L'arma spuntata del gas russo e le ambizioni Ue nel risiko dei gasdotti», goo.gl/FYtKaZ

71. D. FLOROS, «Il Quantitative easing è una trappola», www.limesonline.com, 4/11/2015.

72. V. LOPS, «Il cervellone che protegge l'euro ci dice che i saldi Nord-Sud si allargano di nuovo. Facendo arrabbiare la Germania. Ecco perché», www.ilsole24ore.com, 25/11/2015. Nell'articolo in nota, la tesi sostenuta dall'autore in merito al Target 2 non è completamente condivisibile.

73. R. SANTILLI, «È attacco ai risparmi degli italiani. Crisi banche, Giacché teme il peggio», www.abruzzo-web.it, 21/12/2015. 75. S. BELLOMO, «Hub europeo del gas: una partita energetica cruciale per l'Italia», cit.

74. S. BELLOMO, «Hub europeo del gas: una partita energetica cruciale per l'Italia», goo.gl/OZH1Iq, 16/12/2015.

OUR NORTHERN NEIGHBOUR

di Virgilio ILARI

Nessuno come la Russia ha contribuito alla nascita della superpotenza americana. Nessuno ha temuto, odiato e aggredito Mosca come l'Inghilterra. Il crollo dell'Urss ha ubriacato l'Occidente di catastrofiche distopie vetero-vittoriane.

1. «**R**USSIA E STATI UNITI PER 150 ANNI non hanno avuto seri conflitti ma pochi contatti. (...) I loro interessi hanno corso paralleli in Europa ma si sono scontrati in Asia. (...) Ora si confrontano come le due titaniche potenze di questo secolo». Così *Life* riassumeva, il 27 agosto 1945, due settimane dopo la resa del Giappone, un articolo sulla storia delle relazioni russo-americane¹. Il 3 luglio gli ingrati elettori inglesi, esausti di lacrime e sangue, avevano mandato a casa Churchill, ignari che il 22 maggio il loro indomito *warlord* aveva follemente pensato di salvare *in extremis* l'impero scatenando la terza guerra mondiale con un attacco di sorpresa alle forze sovietiche in Europa pianificato per il 1° luglio².

Non pochi americani sanno che John Paul Jones, imbarazzante progenitore della loro Marina, fu nel 1788 al servizio di Caterina II nella settima guerra russo-turca. Meno noto è l'interessato sostegno dell'imperatrice alla ribellione delle Tredici Colonie, che non solo avvantaggiava il commercio baltico, ma indeboliva l'Inghilterra, rivale della Russia nelle sfere d'influenza turca e persiana. Il commercio diretto con Boston, che violava la legge inglese, aveva avuto inizio già nel 1763 e la Lega di neutralità armata delle potenze del Nord, promossa nel 1781 dalla Russia, privò la Royal Navy delle materie prime svedesi per vele e alberature dei vascelli. Nel 1799 nacque la compagnia commerciale russa del Pacifico settentrionale con empori in Alaska (1790) e California (1812). Proprio in quell'anno lo zar Paolo I, frustrato dall'Inghilterra nel suo tentativo d'impadronirsi di Malta, lasciava la seconda coalizione antifrancese e concordava con Na-

1. L'autore, Joseph Freeman (1897-1961), era un ebreo ucraino rifugiato in America per sfuggire ai pogrom zaristi e attivo membro, fino al 1939, del Partito comunista americano.

2. *Operation Unthinkable*, desecretata nel 1998. Si veda *Limes*, «Dopo Parigi, che guerra fa», n. 1/2015, pp. 165-166.

poleone una spedizione congiunta lungo la via della seta per strappare l'India agli inglesi (una scelta che gli costò la vita: nel 1801, mentre Nelson bloccava il Baltico, lo zar fu infatti assassinato, con l'avallo del figlio Alessandro, dalla fazione «europeista»). Le relazioni diplomatiche russo-americane furono stabilite nel 1807, l'anno in cui lo zar Alessandro, debellato a Friedland e sedotto da Napoleone a Tilsit, aderiva al blocco continentale, scatenando la rappresaglia inglese nel Baltico e nel Caucaso.

Il primo ambasciatore americano a San Pietroburgo fu il futuro presidente John Quincy Adams. Per suo tramite, nel settembre 1812 (mentre i russi incendiavano Mosca e gli inglesi Washington) la Russia offerse la sua mediazione per un negoziato di pace anglo-americano, accettata dagli Stati Uniti ma rifiutata dall'Inghilterra. Il 31 dicembre le truppe russe varcavano il Niemen, iniziando quelle che ancor oggi la storiografia russa chiama «le campagne per la liberazione d'Europa» concluse con due trionfali entrate dello zar a Parigi, nel 1814 e nel 1815. Ignorato era rimasto l'accorato appello di Kutuzov, il saggio temporeggiatore della guerra patriottica costata la vita di 400 mila contadini, che in punto di morte aveva supplicato lo zar di non favorire gl'inglesi, i veri nemici, liberandoli del contrappeso francese.

La dottrina Monroe (2 dicembre 1823) fu occasionata anche dalla rivendicazione russa del commercio esclusivo sulla costa del Pacifico a nord del 51° parallelo, parzialmente accolta dagli Stati Uniti nel 1825³. Seguirono un trattato commerciale (1832), la vendita dell'emporio californiano (1841) e una consulenza americana per lo sviluppo delle ferrovie russe (1842). Nel 1853 la Russia concesse a privati californiani il monopolio del commercio nel Pacifico settentrionale in cambio dell'appoggio diplomatico, logistico e umanitario americano durante la guerra di Crimea. Una guerra costata la vita di 256 mila soldati russi e 35 mila anglo-francesi, combattuta pure nel Baltico e nel Mar Bianco, il cui unico effetto fu la resa della Francia alla supremazia inglese e la nascita del Primo Occidente britannico con la sua Luna italiana. Il sostegno americano alla Russia proseguì nel dopoguerra, per la riapertura del porto di Sebastopoli e la ricostruzione della flotta. L'emancipazione dei servi della gleba, proclamata da Alessandro II nel 1861, precedette quella degli schiavi proclamata da Lincoln nel 1863. Quello stesso anno Francia, Inghilterra e Italia, anche allora irresponsabilmente inclini alla sovversione internazionale, appoggiarono la rivolta polacca che avrebbe potuto disintegrare l'intero impero russo⁴, e, per prevenire un colpo di mano inglese, la flotta russa fu messa al sicuro nei porti americani, dove fu accolta entusiastica-

3. I. VINKOVETSKY, *Russian America: An Overseas Colony of A Continental Empire 1804-1867*, Oxford 2011, Oxford University Press. R.H. BARTLEY, *Imperial Russia and the Struggle for Latin American Independence, 1800-1828*, Austin 2014, University of Texas Press.

4. Una carta dell'*Europe au 20^{ème} siècle* (Henri Dron, 1863), prevedeva un «Empire Polonais» di 50 milioni di anime esteso dal Baltico al Mar Nero e con capitale presso Minsk, più a nord un «Empire Circassien» di 60 milioni tra Volga e Don e dal Caucaso agli Urali, ancora più a nord la Russia, con 30 milioni e capitale Novgorod, ristretta tra gli Urali e la Finlandia, ben più a nord dei confini moscoviti del 1519.

mente come monito contro interventi anglo-francesi a sostegno del Sud⁵. La vendita dell'Alaska agli Stati Uniti (1867) fu decisa per prevenire l'occupazione britannica⁶. Fu un fiasco la contemporanea *joint-venture* con la Western Union per una linea telegrafica transiberiana, ma i reportage di giornalisti e scrittori fecero scoprire al pubblico americano il fascino degli immensi spazi russi. In seguito gli indignati rapporti consolari sui pogrom antisemiti (1869, 1871) s'intrecciarono con l'emigrazione dei mennoniti (dal 1873) e con le visite del granduca Alessio in America (1871, 1877) e di Sherman (1872) e Grant (1878) in Russia.

Nel 1871, quando il discusso Benjamin Butler (1818-1893) fece mettere fuorigesce il Ku Klux Klan, un anonimo romanzo d'anticipazione (*The Battle of Ironclads*) lo immaginava futuro presidente e promotore di una perversa alleanza con la Russia per distruggere l'odiata Inghilterra, la cui nemesi sarebbe stata il trionfo della Royal Navy e il riscatto dei sudisti. Il termine jingoista⁷ (visceral-imperialista) nacque nel 1877, da una canzone plebea (*By Jingo We Do!* Perdinci che la facciamo!, la guerra) in cui si invocava un intervento inglese nell'undicesima (e per ora penultima) guerra russo-turca. L'Inghilterra bilanciò l'indipendenza della Bulgaria occupando l'Afghanistan, mentre l'America fu, ancora una volta, dalla parte della Russia, generosa liberatrice di popoli ingrati. Dal 1877 al 1907 (anno dell'intesa anglo-russa su Persia, Afghanistan e Tibet che pose termine al primo Grande Gioco per il controllo dell'Asia centrale) almeno una trentina di romanzi di anticipazione inglesi immaginavano l'invasione russa dell'Afghanistan e alcuni addirittura lo sbarco dei cosacchi nelle Isole Britanniche, appoggiato dalla flotta franco-russa e/o russo-tedesca (qualcuno menzionava perfino le temutissime *dreadnoughts* italiane, collocate ora coi «nostri» ora con gli invasori, non senza qualche giro di valzer a seconda di chi apparisse momentaneamente il più forte).

2. Nell'ultimo ventennio del secolo, crebbero nel pubblico americano sia l'interesse per la cultura e la letteratura russa⁸, sia l'indignazione per i pogrom e le deportazioni intensificati dopo l'assassinio di Alessandro II (1881) e per gli atteggiamenti protervi del governo russo, come il rifiuto degli aiuti umanitari americani per alleviare la carestia dei contadini ucraini o dei visti di espatrio in America richiesti dagli ebrei (1893). La Russia intanto continuava imperterrita a seminare vento: occupazione dei canati dell'Asia centrale, accordo (1886) con la Cina per la costruzione della Transiberiana, mire sulla Persia e sul Tibet, alleanza franco-russa

5. J. MORTON CALLAHAN, *Russo-American Relations During the American Civil War*, Department of History and Political Science, 1908, West Virginia University.

6. Ricavando poco più del costo dei 10 monitori corazzati (classe Uragan, derivata dall'U.S.S. Merrimac) costruiti nel 1863-65 per difendere il Golfo di Finlandia.

7. Attualissimo impasto di «credulity, brutality, christianity [democracy, human rights] in khaki, vain-glory and shortsight, the eclipse of humour, the «inevitable» in politics, the abuse of the press, platform and pulpit» (si veda J. ATKINSON HOBSON, *The Psychology of Jingoism*, London 1901, Grant Richards).

8. N.E. SAUL, R.D. MCKENZIE, *Russian-American dialogues on cultural relations, 1776-1914*, Columbia 1997, University of Missouri Press.

(1894), accordo segreto con la Germania per la spartizione della Manciuria (1895). Nel 1898, quando l'America strappava Cuba e le Filippine alla Spagna, Kipling le dava, arrotando i denti, il velenoso benvenuto nel club dei portatori bianchi di fardelli neri, e la Kriegsmarine, in delirio per la sua Hochseeflotte nuova di zecca, pianificava lo sbarco di 100 mila *Pickelhauben* alla Battery di New York per assicurarsi le Samoa⁹. I manifesti inneggiavano allo storico Great Rapprochement anglo-americano¹⁰ e, per la prima volta, un romanzo di anticipazione americano vedeva la Russia come nemica, immaginando un intervento yankee in Palestina per fermare i pogrom di ebrei fomentati dai russi e poi al fianco dei britannici (una faccia una razza) per difendere Costantinopoli dalla proditoria offensiva russa¹¹. Nel 1900, mentre il G8 dell'epoca (lo stesso di oggi, a parte il Canada al posto dell'Austria) braveggiava in Cina ipotizzando *Endlösung* cristian-darwinisti¹², Alfred Thayer Mahan giudicava inevitabile e anzi imminente lo scontro anglo-russo per il controllo dell'Asia¹³. Seguirono infatti l'alleanza anglo-nipponica (1902), l'Entente cordiale anglo-francese, l'occupazione preventiva inglese di Lhasa, e il grido antieurasista di sir Halford Mackinder alla Royal Geographical Society¹⁴ (1904), prodromi della guerra russo-giapponese, oggi ristudiata come *proxy war* inglese e «world war zero»¹⁵, che affrettò la crisi dell'impero zarista, col sostegno giapponese al terrorismo polacco e la rivoluzione del 1905¹⁶.

La pace, basata sulla spartizione della Manciuria tra Russia e Giappone, fu mediata da Roosevelt, ma la sintonia russo-americana cominciò a incrinarsi. Oltre alla nuova ondata di rifugiati ebrei e politici provocata dalla repressione zarista, in America fecero enorme impressione i pogrom in Bessarabia (1903) e a Odessa (1905) e la strage di Tabriz, ultima roccaforte della rivoluzione costituzionale persiana del 1906 (ispiratrice di quella khomeinista del 1979), dove le truppe russe, avuta mano libera dopo l'accordo spartitorio del 1907 con l'Inghilterra, trucidarono pure un giovane cooperante americano, oggi considerato eroe nazionale iraniano¹⁷. Il rifiuto del governo russo di accettare i passaporti rilasciati agli ebrei russi naturalizzati americani portò nel 1912 all'abrogazione del trattato commerciale del 1832.

9. R. MONCADA, «Landung in Cape Cod», in V. ILARI (a cura di), *Quaderno Sism 2016 Future Wars* (in corso di pubblicazione).

10. Zio Sam e Britannia a braccetto, tenendo al guinzaglio l'Aquila di mare e il Leone, e la scritta «Side by Side. America and Britain Reconquering the World!» (Fianco a fianco. America e Britannia riconquistano il mondo!).

11. B. RUSH DAVENPORT, *Anglo-Saxons Onward!*, Cleveland 1898, Hubbell Publishing.

12. E. PIANA, «Yellow Danger 1880-1914», *Quaderno Sism 2016*, cit.

13. D. FABBRI, «I tre articoli di Mahan dell'estate 1900 sulla guerra anglo-russa», *Quaderno Sism 2014 Naval History*, pp. 493-504.

14. H. MACKINDER, «The Geographical Pivot of History», *The Geographical Journal*, vol. 23, n. 4, aprile 1904, pp. 421-437; cfr. Y. LACOSTE, «Le pivot géographique de l'histoire»: une lecture critique», *Hérodote*, n. 3/2012, pp. 139-158.

15. D. WOLFF ET AL. (a cura di), *The Russo-Japanese War in Global Perspective: World War Zero*, Leiden 2006, Brill; S. PRESTON, *World War Zero*, 2014, Createspace.

16. S. HARCARE, *Count Sergei Witte and the Twilight of Imperial Russia: A Biography*, New York 2015, Routledge.

17. W.M. SHUSTER (1877-1960), *The Strangling of Persia*, New York 1912, The Century.

Alla notizia di Tsushima, il Kaiser aveva avuto una crisi di nervi. Nel 1913, tra i festeggiamenti del tricentenario dei Romanov, vi furono quelli del centenario della legione russo-tedesca perpetuata da due reggimenti pomerani, e il comandante in capo russo, il generale Rennenkampf, commemorò la convenzione russo-prussiana di Tauroggen, mediata da Clausewitz, che aveva impedito a Napoleone di fermare i russi sul Niemen¹⁸.

A salvare l'Inghilterra fu il reciproco razzismo tra slavi e tedeschi, esasperato anzi tra i marxisti¹⁹. Per difendere l'immeritevole Serbia, l'ultimo zar tedesco bruciò la Santa Alleanza della *Pivot Area*. In mano a Rennenkampf e all'aristocrazia balto-tedesca che dal 1721 aveva in appalto l'esercito zarista, il rullo compressore s'incepì a Tannenberg. Due milioni di morti in tre anni, un terzo delle perdite totali degli Alleati, senza contare le vittime provocate in Ucraina dalla vana requisizione del grano, marcito sui treni prima di poter sfamare i civili tedeschi. Un recente documentario russo sulla guerra al fianco dell'Intesa s'intitola *velikaja i zabytaja* (grande e dimenticata). Rigurgitanti di commemorazioni fritte in tutte le salse, magari ci sorprende la rimozione sovietica dell'ultima guerra zarista. Ma quella, per i russi, fu davvero *igra*, gara sportiva, come appuntava Lenin leggendo Clausewitz nel 1916. E c'è un tratto eroico nell'essersi strappati di dosso, come una *kosovorotka* (camicia) infetta, quei due milioni di vittime così care ai governi occidentali, che promettevano mari e monti a Kerenskij e s'erano perfino ricordati di dare alla Russia quel che avanzava a Sykes & Picot.

3. *Vojna*, la guerra vera, venne infatti dopo la pace separata, falciando da 7 a 12 milioni di vite. E dietro a bianchi, finlandesi, baltici, polacchi, ucraini e georgiani, c'erano le flotte e gli ausiliari dell'Inghilterra; 70 mila giapponesi, 50 mila ex prigionieri cecoslovacchi e 12 mila tra canadesi, italiani, cinesi, inglesi e francesi. Lo scopo della *Churchill's Crusade*²⁰ non era fermare il comunismo, ma approfittarne per disintegrare l'impero e impadronirsi del petrolio di Batum e di Baku, mentre i nuovi confini con la Terra di Lena li ridisegnava sir Halford²¹. Le pose winstoniane di Cameron, lo spiegamento Nato nel Baltico, i film sulle epiche battaglie di Riga (2007) e di Varsavia (2011), i monumenti alla dozzina di caduti inglesi in Estonia, collegano la crociata del 2014 a quella del 1918. *Déjà vu*. È da due secoli lo stile britannico delle guerre segrete e per procura, che uno storico canadese, già ufficiale di Marina, ha definito «diplomazia del caos»²².

18. Si veda *Limes*, «Pechino-Mosca-Berlino unite da Obama», n. 8/2014, pp. 123-126.

19. M. AGURSKY, *The Third Rome: National Bolshevism in the USSR*, Colorado 1987, Westview Press.

20. C. KINVIG, *Churchill's Crusade: The British Invasion of Russia*, London 2007, Bloomsbury Publishing.

21. S. PELIZZA, «The Geopolitics of International Reconstruction: Halford Mackinder and Eastern Europe, 1919-20», *The International History Review*, 2015, pp. 1-22.

22. I.C.D. MOFFATT, *The Allied Intervention in Russia, 1918-1920: The Diplomacy of Chaos*, London 2015, Palgrave Macmillan.

L'atteggiamento americano allora fu diverso²³. Gli Stati Uniti furono i primi a riconoscere il governo Kerenskij e gli unici disposti realmente a dargli i mezzi per proseguire la guerra. Nei Quattordici punti (gennaio 1918) Wilson pose il ristabilimento dell'integrità territoriale della Russia come condizione per l'autodeterminazione dei popoli. In agosto 8 mila americani sbarcarono a Murmansk, Arkhangelsk e Vladivostok per impedire che cadessero in mano tedesca e rimasero in Siberia sino al 1920 soprattutto per prevenire un'annessione giapponese²⁴. Il reportage di John Reed²⁵ creò simpatie per la rivoluzione russa, rappresentata come il laboratorio di un mondo nuovo. L'interruzione delle relazioni diplomatiche non impedì gli investimenti americani nel settore minerario, gli aiuti umanitari nella carestia del 1921-23, la vendita di macchinari per la modernizzazione dell'industria pesante voluta da Stalin. Con coraggiosa lungimiranza, Roosevelt prese l'iniziativa, nel novembre 1933, di ristabilire le relazioni diplomatiche e di mantenerle, turandosi il naso nell'interesse nazionale americano, nonostante le purghe staliniane, la spartizione della Polonia e la guerra d'inverno con la Finlandia. L'unica protesta diplomatica americana riguardò la rioccupazione sovietica delle vecchie province zariste del Litorale baltico, contemporanea a quella tedesca di Norvegia e Danimarca. Due giorni dopo l'aggressione tedesca all'Unione Sovietica, Roosevelt promise assistenza e in settembre incluse l'Urss negli aiuti Lend-Lease. Decisioni impopolari, perché molti condividevano l'argomento moralistico usato dal movimento anti-interventista dell'America First, che attaccando Hitler si faceva il gioco di Stalin. Ma Pearl Harbor e le dichiarazioni di guerra tedesca e italiana tagliarono la testa al toro e Hollywood sapeva come trasformare l'orco bolscevico nel simpatico *soldatuška* che ci sorride dalla locandina di *Our Northern Neighbour*.

È controverso quanto decisivo per la resistenza russa sia stato l'aiuto americano – soprattutto alimentare e logistico, più che operativo²⁶ – affluito dal Pacifico o dal Golfo Persico (attraverso l'Iran e il Caspio). Ma nella seconda guerra mondiale gli Stati Uniti uscirono dalla Depressione ed ebbero solo mezzo milione di caduti, quanto l'Italia, mentre l'Unione Sovietica ebbe distruzioni immense e oltre 25 milioni di vittime, in massima parte civili.

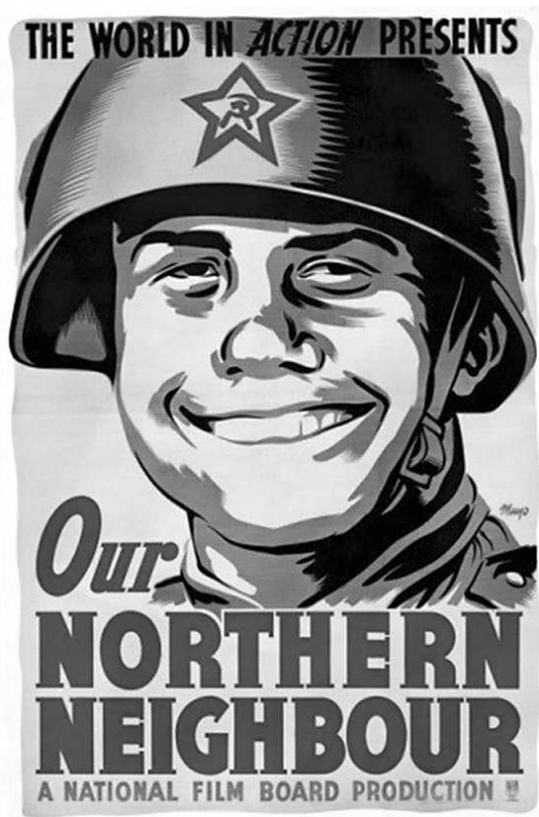
4. Il trentennio delle guerre mondiali terminò con due vittorie complementari: ma *victory* e *pobeda* raccontavano storie diverse. La causa remota era stata

23. D.E. DAVIS, E.P. TRANI (a cura di), *Distorted Mirrors: Americans and Their Relations with Russia and China in the Twentieth Century*, Columbia 2009, University of Missouri Press.

24. C.J. RICHARD, *When the United States Invaded Russia: Woodrow Wilson's Siberian Disaster*, Lanham 2013, Rowman & Littlefield.

25. *Ten Days That Shook the World* (1919), che ispirò il film *Reds* (1981) di Warren Beatty.

26. Diciassette milioni di tonnellate di materiale per 12 miliardi di dollari e pari al 4% della produzione bellica russa. V.N. VOZNESENSKY (presidente del Gosplan), *Voennaja Ekonomika SSSR v Period Otečestvennoj Vojny* (L'economia di guerra dell'Urss durante la guerra patriottica), Mosca 1948, Gospolitizdat. Cfr. H. VAN TUYLL, *Feeding the Bear American Aid to the Soviet Union, 1941-1945*, New York 1989, Greenwood Press; A.L. WEEKS, *Russia's Life-Saver: Lend-Lease Aid to the U.S.S.R. in World War II*, New York 2004, Lexington Books.



il rifiuto inglese di accordare alla Germania il condominio mondiale negato a Napoleone. Il risultato fu appunto il condominio, ma tra Washington e Mosca. *Il Tramonto dell'Occidente* europeo fu l'alba e l'ocaso del Nuovo Occidente americano. Per mezzo secolo, la *felix culpa* che generò l'equilibrio del terrore preservò la pace nell'emisfero settentrionale; e nel quadrante occidentale vivemmo egoisticamente *The Best Years of Our Lives*. Non me ne vogliano gli amici russi e russisti, ma sono d'accordo con Vladimir Vladimirovič (2005): l'implosione dell'Urss è stata la più grande catastrofe geopolitica del Novecento. Non per loro, liberati dal comunismo; per noi, caduti nell'*hybris*.

Nella collana cantabrigense di studi sulle conseguenze profonde del 1989-91, intitolata

After Defeat, è apparso un acuto confronto²⁷ sul modo in cui Turchia, Giappone e Russia hanno elaborato le rispettive sconfitte del 1918, 1945 e 1991 e imparato a convivere con un Occidente che, essendo il vincitore, non sente alcun bisogno di rivedere i propri stereotipi verso gli «orientali», mai abbastanza moderni, sviluppati, secolarizzati, democratici. Turchi e russi si sentono invece europei e i giapponesi occidentali: pure i cinesi – racconta Orhan Pamuk all'autrice – si vedono al centro, tra Est e Ovest. L'omologazione «erodiana» è umiliante, ma la ribellione «zelota» è complementare, non alternativa; sono le due facce di un penoso complesso d'inferiorità.

Anche nel 1991 l'America vittoriosa avrebbe potuto restare fedele a se stessa, tentando davvero di costruire un Nuovo ordine mondiale, come nel 1919 e nel 1942. Invece, per una serie di ragioni, ha finito per declassare la sua supremazia universale (la *pax americana*) pensandola assurdamente come una prosecuzione o restaurazione dell'impero territoriale britannico. Quello sì, non l'America, un *Colossus*²⁸ dai piedi d'argilla, come già nel 1902 vedeva J.A.

27. A. ZARAKOL, *After Defeat. How the East learned to Live with the West*, Cambridge 2011, Cambridge University Press.

28. N. FERGUSON, *Colossus, The Price of America's Empire*, New York 2004, The Penguin Press.

Hobson²⁹ (a prescindere dalla controversa validità della sua spiegazione economica). Così – ora che l'India è indipendente da un pezzo e il petrolio ce lo regalano – abbiamo rifatto inutilmente, in chiave di farsa, *Great Game* e *Afghan Wars*, *Arab Revolt* e *Campagne du Levant*; e – con 93 miliardi di dollari russi riciclati a Londongrad – non abbiamo trovato di meglio che esumare dal sarcofago *Churchill's Crusade* e *Diplomacy of Chaos*, *Pivot Area* e *Intermarium*. D'annata, non c'è che dire: ma pur sempre fiaschi.

‘La Russia non deve chiudersi in se stessa’

di *Eugenij PRIMAKOV*

T

L 13 GENNAIO 2015, IN OCCASIONE DEL CAPODANNO ortodosso, si è tenuto al Centro del commercio internazionale di Mosca un incontro del Merkurij-Klub. Secondo una tradizione ormai consolidata, Eugenij Primakov, in qualità di presidente del club, ha tenuto un discorso. È stata una delle ultime apparizioni pubbliche dell'ex primo ministro russo, personalità influente nel panorama politico nazionale, scomparso nel giugno dell'anno scorso.

Il mio intervento di oggi ha come sfondo una situazione tutt'altro che facile per l'economia russa. Ne sono causa principale motivi esterni, come il crollo dei prezzi mondiali del petrolio e le sanzioni contro la Russia. Quale via strategica è pensabile per uscire da questa grave stretta alla crescita economica del nostro paese?

Sono in molti, tra questi anche diversi esponenti di governo, a ritenere che sia necessario attendere tempi migliori e armarci di pazienza. Le mie posizioni, e si direbbe anche quelle di buona parte dei russi, sono più vicine a quanto dichiarato dal presidente Putin nel suo messaggio annuale all'Assemblea federale: «Riusciremo solo se ci rimboccheremo le maniche per raggiungere benessere e prosperità, invece di confidare su fortunate coincidenze o congiunture esterne favorevoli; solo se debelleremo la disorganizzazione, la mancanza di responsabilità, la nostra atavica abitudine a seppellire sotto le scartoffie l'attuazione delle decisioni prese. Voglio che tutti comprendano quanto questi fattori rappresentino non soltanto un intralcio alla crescita della Russia, ma una vera e propria minaccia alla sua sicurezza». Parole che racchiudono la sostanza dei cambiamenti necessari per una crescita dell'economia russa.

Per quanto riguarda invece i fattori economici esterni, non c'è da attendersi a breve un miglioramento a vantaggio del nostro paese. È assai poco probabile

che le sanzioni vengano ritirate in un immediato futuro. Fare affidamento sulle parole di vari esponenti della politica e della realtà economica europea, che si dichiarano contro le sanzioni alla Russia, non è realistico. Al momento l'Europa non è in condizione di andare contro le posizioni degli Stati Uniti. L'economia dell'Ue è sull'orlo della recessione ed è troppo condizionata dal mercato americano, al momento in crescita come indica l'aumento del 5% del pil statunitense per il 2014. Per non parlare del ruolo giocato dalla posizione antirussa delle strutture sovranazionali dell'Unione Europea.

Nel caso dei prezzi mondiali del petrolio, anche qui si tratta di una situazione non destinata a risolversi presto. Va preso in seria considerazione il fatto che pur continuando a essere importatori netti di petrolio, gli Stati Uniti hanno incrementato la loro attività estrattiva e hanno quasi raggiunto i livelli della Russia. Si può inoltre constatare come l'Opec non rappresenti più un organo di regolamentazione delle quote estrattive e di conseguenza non abbia più la stessa voce in capitolo sull'andamento dei prezzi mondiali che aveva in passato. Passato a cui ormai appartiene anche la coesione dei suoi paesi membri. Senza ignorare poi le previsioni di un livello relativamente basso di crescita media dell'economia mondiale.

Certo, mutamenti anche minimi della situazione economica mondiale a favore della Russia vanno sfruttati, così come resta imprescindibile un corso che escluda l'autoisolamento del nostro paese anche in campo economico. Siamo sempre interessati a mantenere i vecchi rapporti economici, o ad avviarne di nuovi, con tutte le nazioni e le imprese estere che si mostrino interessate, ma in ogni caso per la Russia la sola opzione è far conto soprattutto sulle proprie riserve e possibilità interne per una crescita quantitativa e qualitativa della sua economia.

A detta del presidente Putin, perché la Russia esca dall'attuale stretta economica ci vorranno nel peggiore dei casi non più di un paio di anni. Tempo che va però necessariamente riempito dalla nostra iniziativa, soprattutto per diversificare l'economia. In altre parole, per un cambiamento di rotta da un'economia basata sull'export di materie prime allo sviluppo di un'industria di trasformazione ad alta tecnologia. A tal fine serve anche cambiare la composizione dell'import. Abbiamo lasciato passare troppi anni, quasi un quarto di secolo, in cui questo obiettivo si sarebbe potuto raggiungere. Non indugiamo però nelle critiche a ciò che è stato e guardiamo invece a ciò che sarà, per poter così definire una strategia che ci faccia uscire dalla stretta economica.

Non mi soffermerò sugli inviti in questo senso rivolti da Putin alle forze di governo. Tuttavia, nonostante gli obiettivi in genere condivisi da ministeri e amministrazioni, non ci sono le basi per valutare l'effettiva volontà del potere esecutivo di proporre un progetto ragionevole e impostato su azioni concretamente pianificate per un cambiamento di rotta del paese, per una diversificazione della sua economia e quindi per una sua crescita. Cosa implica tutto questo per noi, se persino le nostre masse comprendono che occorre fare qualcosa? Implica lavorare coscienziosamente? Certo, anche questo è necessario, ma è altrettanto necessario sapere in nome di cosa ci si rimbocca le maniche. Il pas-

saggio a una motivazione puramente monetaria del lavoro non deve cancellare dalle nostre vite motivazioni più elevate.

La spiegazione a volte addotta per la lentezza del governo nel prendere decisioni di grande portata, o anche solo nel prendere atto di quanto accade, è che un cambiamento dell'impianto economico del nostro paese rischia di arrecare un grave colpo al bilancio, visto che al momento la metà delle entrate arriva dal settore energetico. Intanto, va tenuto presente che per la maggior parte dei giacimenti un rendimento soddisfacente è già assicurato a un prezzo di 60 dollari al barile. E la Lukoil ha dichiarato che nei giacimenti della Siberia orientale l'estrazione assicura un profitto addirittura a 25 dollari. Tuttavia per il petrolio di difficile estrazione la faccenda si complica. Nel caso dei giacimenti artici, la redditività delle estrazioni è assicurata solo a 100-120 dollari al barile. Ci conviene, a simili condizioni, intensificare l'estrazione dai fondali del Mar Glaciale Artico? Considerata l'importanza di questa regione per la Russia, perché non fare una pausa nello sfruttamento di quei giacimenti? Una strategia del genere è stata già applicata da alcuni dei nostri concorrenti: gli Stati Uniti hanno trivellato il loro ultimo pozzo nella piattaforma artica nel 2003, il Canada nel 2005.

Durante questa eventuale pausa, nessuno si opporrebbe a un aumento dell'estrazione di petrolio e gas nella Siberia orientale e in altre aree del paese, anzi la si incoraggerebbe. Il punto non è questo. Il punto è un cambiamento dell'impianto economico della Russia che la svincoli dalla dipendenza diretta dalle esportazioni di materie prime e le consenta di accelerare il progresso tecnico e tecnologico. In tal senso, non è assolutamente necessario ridurre l'esportazione di materie prime; occorre piuttosto destinare parte significativa dei proventi alla crescita dell'economia russa nel suo insieme, senza dimenticare i bisogni sociali e di altra natura.

Altro «argomento» portato a giustificazione dell'assenza, o per lo meno della lentezza, degli interventi del governo in campo economico è la preoccupazione per la situazione finanziaria del nostro paese, di cui i problemi del rublo sono indice. Certamente la stabilità finanziaria deve restare al centro dell'attenzione. Tuttavia il problema principale è che il rafforzamento finanziario dovrebbe servire alla crescita economica e, come la realtà dimostra, non è quanto succede, poiché non viene garantito il finanziamento all'economia reale. Per di più, il rialzo del tasso base della Banca centrale al 17% andrebbe considerato solo come *extrema ratio* e interventi del genere dovrebbero essere rigidamente limitati nel tempo. Al momento non abbiamo notizie di previsioni della Banca centrale o del governo sulla durata della misura presa.

Uno degli elementi fondamentali del passaggio a una differenziazione dell'economia russa è rappresentato da un efficace decentramento economico. A questo tema ho dedicato il mio intervento all'incontro del Merkurij-Klub del 19 maggio dell'anno scorso. Allora avevo sottolineato quanto sottovalutassimo l'importanza di un'ottimizzazione dei rapporti lungo l'asse Centro-Regioni. Cosa che continuiamo a fare. Eppure è difficile rimettere in sesto l'economia della Russia

senza decentrare. Non solo. I nostri mezzi d'informazione spesso sbagliano a pubblicare materiale della stampa occidentale in cui si profetizza una «rivoluzione colorata» in Russia. A prepararla, ed eventualmente ad attuarla, sarebbe l'opposizione a Putin. Non credo nel modo più assoluto che nell'attuale situazione politica interna un gruppetto di oppositori male organizzati e privi del sostegno di massa sia in grado di arrivare al vertice. È vero però che il peggioramento delle condizioni sociali di buona parte della popolazione e la mancanza di disegni radicali per un ampliamento del ruolo dei soggetti federali della Federazione Russa rischia di turbare il clima.

La stasi, o l'estrema lentezza, nell'edificazione di una realtà federale nel nostro paese è il motivo per cui rimarco questo tema così importante anche nel mio intervento di oggi. L'ottimizzazione dei rapporti tra il Centro e i soggetti federali è oggi ancor più importante alla luce degli avvenimenti in Ucraina: si pone infatti con urgenza la necessità di legare il decentramento economico a un rafforzamento del potere centrale della Federazione, per tenere saldamente insieme l'intero paese.

Ci sono stati nel 2014 cambiamenti positivi nel federalismo fiscale? Già nel 2013 il governo non aveva proceduto alla redistribuzione delle entrate a favore dei soggetti federali, anche se in pratica così facendo si è deviato, e si continua a deviare, dal Regolamento di bilancio del 1998 che stabilisce la ripartizione del bilancio federale in parti uguali tra Centro e soggetti federali. Secondo una valutazione fatta dal capo del governo, si può sperare in qualche cambiamento del bilancio consolidato a favore dei soggetti federali non prima della metà degli anni Venti, vale a dire con la fine della riorganizzazione delle nostre Forze armate. È una prospettiva in realtà smentita dalle parole del presidente Putin, secondo cui già a partire dal 2015 avrà inizio un programma di indennizzo delle spese sostenute dai soggetti federali per la creazione di poli industriali. Una decisione di importanza eccezionale per la crescita del potenziale industriale delle regioni. Il punto, però, è sempre quello dell'effettivo stanziamento di fondi da parte del Centro e della capacità delle Regioni di utilizzarli come previsto. L'aiuto finanziario del Centro deve procedere di pari passo con le misure delle Regioni per attrarre operatori. Ci sono Regioni su questo piano già pienamente attive, ma le loro buone pratiche devono trovare una più rapida diffusione.

Difficile ignorare che buona parte dei soggetti federali e delle municipalità saranno in grado di adempiere al proprio ruolo nella crescita socioeconomica della Russia solo quando avranno le risorse finanziarie e le capacità gestionali adeguate. Continua a rivestire notevole importanza la realizzazione dei piani tracciati nei suoi interventi elettorali dal presidente Putin, tra cui gli aumenti salariali di medici, insegnanti, lavoratori della cultura. Tuttavia, com'è noto, il governo ha deciso di caricare l'attuazione di questi impegni sulle spalle dei soggetti federali non solo senza un adeguato finanziamento dal bilancio federale, ma anche senza tener conto delle reali possibilità di una parte prevalente delle Regioni. Si può dire che nell'anno passato il governo non si sia distaccato da questa linea.

Vorrei sottolineare che una retromarcia da una posizione ragionieristica nei confronti dei soggetti federali non significa affatto negare l'importanza di un ferreo controllo della spesa dei bilanci regionali e locali, e della repressione delle pratiche della corruzione che attecchisce localmente. Ma tutto questo andrebbe fatto partendo dagli elementi sani presenti nei soggetti federali e non sostituendo al decentramento un ferreo dirigismo. (...) In Russia il federalismo fiscale è ancora lontano dall'essere realizzato. Nella costruzione del federalismo sono chiamati a svolgere un ruolo determinante anche i Territori di sviluppo prioritario. Sono territori bene identificati, di cui è nota l'importanza economica e strategica, eppure i piani che dovrebbero assicurarne uno sviluppo più rapido non sono ancora stati pienamente attuati. Com'è noto, il presidente Putin ha definito la valorizzazione del Lontano Oriente e della Siberia orientale un progetto fondamentale del XXI secolo, ma a tutt'oggi l'impresa non è stata ancora portata a termine. (...) Mi viene in mente la dichiarazione di un funzionario del ministero per lo Sviluppo dell'Estremo Oriente sull'esistenza di 16 progetti già pronti per essere attuati, ma in attesa dei finanziamenti federali. Molti ritenevano che prima o poi si sarebbe passati dalle parole ai fatti, ma dopo quella dichiarazione non se ne è più sentito parlare. Secondo il direttore generale di Rusargo, il gruppo è pronto a realizzare uno dei più grandi *cluster* di produzione nel Primor'e, dove però manca addirittura l'accesso al gas. L'intero Territorio del Primor'e è attraversato dalla condotta principale del gasdotto che arriva a Vladivostok, ma non ci sono praticamente condotte di derivazione. E nessuno le propone.

Crescente importanza avrà la linea di sviluppo socioeconomico del Distretto federale della Crimea, condizione fondamentale per l'adattamento della Crimea al sistema federale russo. È stato pubblicato un Programma federale finalizzato allo sviluppo dei nuovi soggetti federali di Crimea e Sebastopoli ben specifico: la metà dei 654 miliardi di rubli assegnati dal bilancio federale fino al 2020 andrà spesa per la costruzione di infrastrutture viarie che attraverso lo stretto di Kerč' colleghino la Crimea al resto della Russia. Ancora una volta parole, programmi televisivi, dibattiti: ponte o tunnel? Ma l'esecutivo non si muove. (...) Tra gli impegni prioritari per lo sviluppo della regione, il governo ha avanzato la proposta di un'immediata attuazione del progetto di creare un'università federale di Crimea, che prevede l'unione di sette istituzioni accademiche e sette istituti superiori già operanti. (...)

La creazione di alcuni ministeri «territoriali» per lo sviluppo dell'Estremo Oriente, della Siberia orientale, della Crimea e del Caucaso settentrionale potrebbe mutare a livello governativo il processo con cui le decisioni vengono prese e poi attuate nei territori strategici. È chiara l'opportunità di accantonare la pratica per cui a rispondere dei programmi federali e di altri progetti governativi sono tutti i ministeri interessati. Un simile approccio si è rivelato enormemente inefficace.

Occorre un cambiamento delle condizioni dell'autonomia locale. (...) In Russia esistono oltre 22 mila realtà municipali che vanno dalle grandi città ai piccoli paesi di campagna. È di capitale importanza la rinuncia da parte della diri-

genza russa a un approccio che vada bene per tutti e la definizione delle funzioni socioeconomiche riservate alle municipalità. Questo vale in particolar modo per gli insediamenti rurali, dove le autorità locali brillano per incapacità.

A tutto questo è possibile aggiungere i conflitti che sono continuati nel 2014 tra i vertici dei soggetti federali e i sindaci delle città centrali delle rispettive regioni. Con tutta probabilità sono conflitti che oltre ad avere un carattere soggettivo, ne hanno anche uno oggettivo, ma questo non significa che non si debbano prendere misure, soprattutto legislative, per appianarli. Negli Stati Uniti, per esempio, oltre alla ripartizione delle funzioni tra i vari livelli di potere, vengono identificate anche le funzioni comuni. Tra queste troviamo l'imposizione fiscale, la regolamentazione delle attività corporative, l'assicurazione del benessere della popolazione. Agli Stati sono attribuite funzioni come la sanità e l'assistenza sociale, l'istruzione superiore, la regolamentazione delle piccole imprese, lo sfruttamento delle risorse naturali per il mercato interno e così via. Gli organi di governo locale rispondono invece dell'istruzione elementare e media, della polizia locale e dei vigili del fuoco, del trasporto cittadino, delle tasse municipali, della costruzione e del mantenimento delle strade sul loro territorio, delle opere pubbliche e del benessere sociale della popolazione. Da notare che negli Stati Uniti la legislazione prevede margini entro cui il Centro, gli Stati e gli enti locali possono accordarsi sulla ripartizione dei poteri. (...)

Naturalmente nella Federazione Russa, realtà multinazionale e multiconfessionale, le interazioni tra Centro e soggetti federali non si esauriscono nel solo bilancio federale. Il federalismo non è di per sé sinonimo di democrazia; uno Stato federale non è necessariamente più democratico di uno Stato unitario. Tuttavia, l'assenza di federalismo in uno Stato multinazionale è segnale di non democraticità. (...) L'accademico Nikita Moiseev ha scritto che «per la Federazione Russa sarebbe un gran bene riorganizzarsi in una federazione di Stati». Tuttavia, un simile approccio rischia di minare la stabilità del paese. La federazione degli Stati Uniti è di tutto altro genere rispetto a quella della Russia. Lì, la popolazione è composta da varie generazioni di immigranti e non da gente i cui antenati hanno abitato quelle terre per centinaia, migliaia di anni.

I dati dell'ultimo censimento (2010) attestano profonde differenze nella consistenza numerica degli appartenenti alla «nazione titolare» nella popolazione totale di una regione. Tali differenze sono di carattere etnico. È inoltre straordinariamente alta la percentuale di chi, indipendentemente dall'appartenenza etnica, conosce il russo: in 17 delle 21 repubbliche della Federazione Russa questa percentuale non scende sotto il 95%. Altissima è poi la percentuale di popolazione russofona nelle regioni autonome. Si tratta di un indice importantissimo, poiché non è possibile separare tra loro lingua e cultura.

La conclusione da trarre è che la strada per lo sviluppo del federalismo russo non è univoca. Per cominciare, l'inclusione di tutti i soggetti federali negli organi amministrativo-territoriali significherebbe la fine del federalismo in una Russia multinazionale. Inoltre, ci sono chiaramente i presupposti per prendere in

considerazione l'opportunità di incorporare singole comunità nazionali in soggetti federali creati su base territoriale. È un vero e proprio anacronismo politico, per esempio, l'esistenza della Provincia autonoma degli ebrei dove la «nazione titolare» rappresenta meno dell'1% della popolazione. (...)

Importantissima è la demarcazione tra nazionalismo e patriottismo. Il nazionalismo si spinge oltre la difesa delle peculiarità storico-culturali di una nazione e la necessità di rivendicarne gli interessi. Questo sarebbe accettabile se non comportasse anche la contrapposizione ad altre nazioni, cui spesso i nazionalisti guardano dall'alto in basso. È un atteggiamento che si riscontra non solo nelle grandi nazioni, ma anche in quelle più piccole. Del vero patriottismo, che trova sua espressione nell'amore per la Russia, ha parlato con bellissime parole Nikolaj Aleksandrovič Berdjaev: «Il nostro amore per la Russia, come ogni altro amore, è spontaneo, non è un amore per i pregi e i meriti, ma deve essere esso stesso fonte della creazione feconda dei pregi e dei meriti della Russia. L'amore per il proprio popolo dev'essere un amore creativo, un istinto creativo. E ancor meno deve significare inimicizia e odio per altri popoli. Il cammino verso la comunità degli uomini passa attraverso la Russia».

È difficilissimo sviluppare un processo di autodeterminazione civile della popolazione russa; tale processo non deve passare attraverso una contrapposizione della cultura, dell'arte e della storia russe alle tradizioni dei gruppi etnici che popolano il nostro paese. La tragedia consumatasi in Francia (gli attentati alla redazione del giornale satirico *Charlie Hebdo*, *n.d.t.*) deve insegnarci che la libertà di stampa è necessaria per l'edificazione di uno Stato democratico, purché essa non miri a offendere i sentimenti religiosi. Gli inviti a esercitare la libertà di stampa attraverso la pubblicazione di caricature, per esempio, del profeta Maometto ledono i sentimenti della parte musulmana della popolazione, credente e non. E in Russia è una parte consistente: 18 milioni di cittadini, forse più. Naturalmente tra loro non tutti appoggiano le posizioni estreme. Tuttavia l'isteria antislamica inevitabilmente produrrà un aumento di quanti vorrebbero sottrarsi allo sforzo di edificare la compagine sociale, sia negli Stati europei sia in Russia. Ovviamente non intendo scagionare i terroristi. (...) È di primaria importanza contrastare seriamente la russofobia, la recrudescenza del nazifascismo, l'antisemitismo, ma ritengo che al momento vi si debba aggiungere una lotta senza quartiere a quanti attentano ai valori religiosi dei musulmani. Tuttavia una mobilitazione contro l'estremismo islamico non è possibile senza includere la popolazione locale interessata a contrastare seriamente non solo i terroristi, ma anche i corrotti. Non è un segreto che sia proprio la corruzione uno dei fattori principali del crescente rifiuto del carattere secolare dell'autorità.

Non si può nemmeno ignorare l'intensificazione dei contrasti interetnici e interconfessionali a causa del grande afflusso in Russia di immigranti dagli Stati dell'Asia centrale. Secondo le stime dei servizi di immigrazione federali, gran parte degli immigrati non è controllata ed è lasciata in balia di se stessa. I clandestini trovano lavoro in varie ditte interessate a reclutare una manodopera straordina-

riamente economica senza dover pagare i contributi. I clandestini confluiscono, venendone sfruttati, nei gruppi criminali etnici che spesso collaborano con la polizia per il controllo, ad esempio, dei mercati commerciali. Di grande importanza è stata l'approvazione della legge sulla responsabilità delle autorità regionali e municipali per i conflitti interetnici. Minore attenzione è purtroppo riservata a misure che stabiliscano la responsabilità dei datori di lavoro, per l'eliminazione della piaga dell'immigrazione clandestina.

Tuttavia una politica d'immigrazione non si limita al problema dei clandestini. Di non poca importanza è la stabilizzazione di quanti arrivano in Russia e sono ligi alla legge. Non riserviamo ad esempio abbastanza attenzione al coinvolgimento dei giovani dei paesi della Comunità degli Stati Indipendenti che arrivano per studiare o fare stage nelle università russe. Sono questi solo alcuni dei problemi del federalismo russo.

Infine, non dire nulla della situazione internazionale sarebbe assurdo. (...) Si può continuare a parlare di un interesse della Russia perché il Sud-Est continui a far parte dell'Ucraina? Rispondo che è mia convinzione che sia necessario. Solo su questa base è possibile arrivare a una composizione della crisi ucraina. Un'altra domanda è se si debba includere tra le «concessioni» agli Stati Uniti e ai loro alleati in Europa la rinuncia alla riunificazione di Crimea e Sebastopoli alla Russia. Rispondo di no. Non dev'essere merce di scambio nei negoziati. La domanda successiva è se, qualora non venissero rispettati gli accordi di Minsk, la Russia potrebbe come *extrema ratio* mandare le sue forze amate regolari in aiuto dei miliziani. La mia risposta è un no categorico. Se succedesse, si farebbe solo il gioco degli Stati Uniti che sfrutterebbero la situazione per tenere sotto di sé l'Europa per un intero secolo. Tuttavia, una simile posizione da parte nostra non significa rinunciare a sostenere i miliziani, il cui intento è il riconoscimento della peculiarità del Sud-Est in seno all'Ucraina.

Si può parlare di un riorientamento della Russia verso l'Occidente? No. La Russia vorrebbe normalizzare i rapporti con Stati Uniti ed Europa, ma ignorare l'importanza che sempre più rapidamente stanno acquistando Cina e altri paesi membri dell'Apec sarebbe insensato. Spesso cercano di spaventarci sostenendo che corriamo il rischio di diventare un'appendice della Cina. La Russia è già nel pieno delle sue potenzialità e non diventerà, né ora né mai, l'appendice fornitrice di materie prime di nessuno.

Per concludere: la Russia deve tenere le porte aperte agli Stati Uniti e ai loro alleati della Nato per azioni congiunte mirate contro le effettive minacce all'umanità come terrorismo, narcotraffico, allargamento dei conflitti e così via? Senza dubbio sì. A parte l'interesse che anche la Russia ha a che siano liquidati i pericoli internazionali, se non lo facessimo perderemmo il nostro status di grande potenza e non potremmo essere interlocutori per quegli Stati pronti a ricorrere ai servizi della Russia pur tenendo conto dei suoi interessi.



IL MONDO DI PUTIN


Parte II

la **RUSSIA TORNA**
in **MEDIO ORIENTE**

LA RUSSIA È IN SIRIA PER RESTARCI

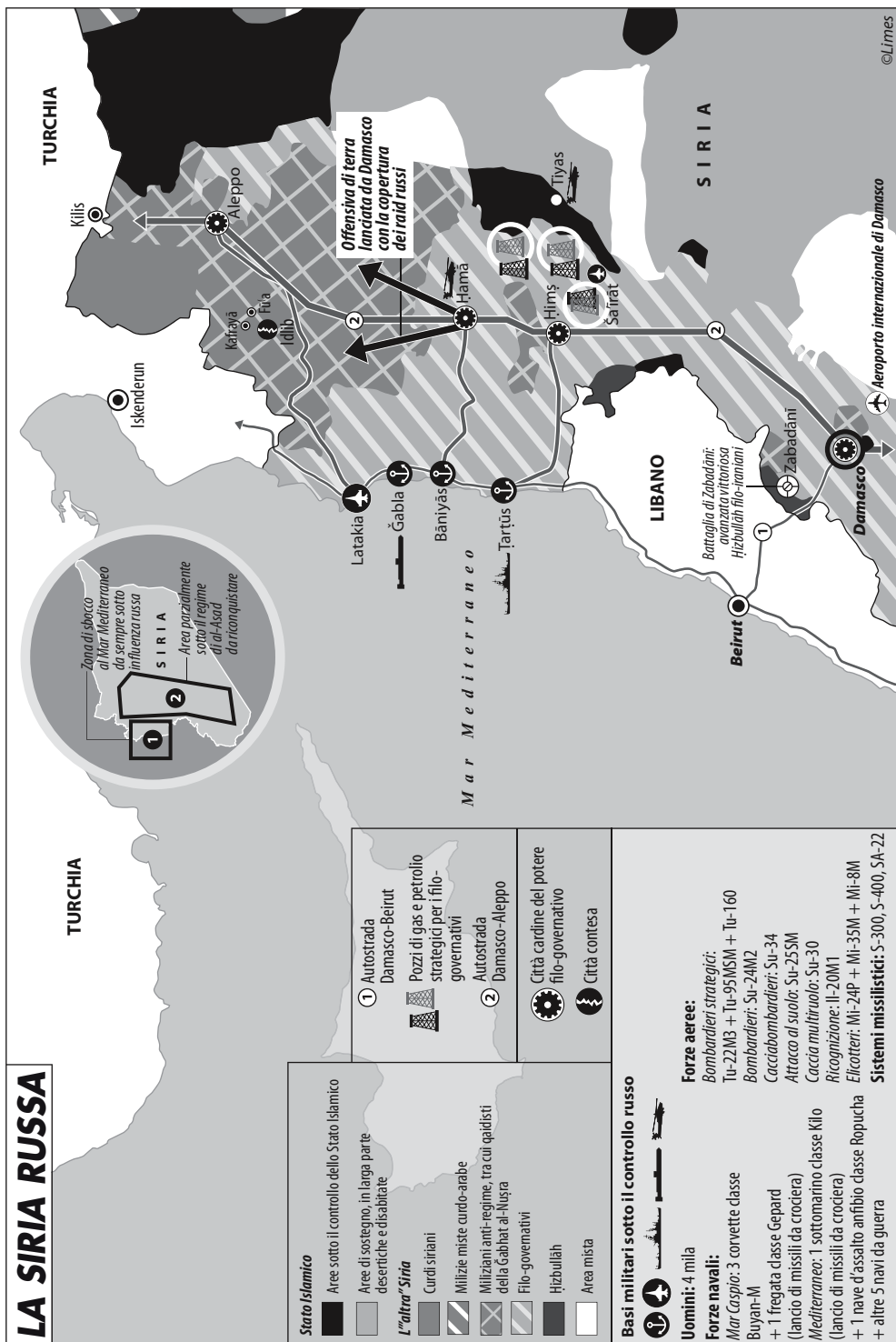
di Fëdor LUK'JANOV

Mosca punta a un ruolo da protagonista nella soluzione del conflitto siriano. A tal fine consolida la sua presenza militare e mette in conto di abbandonare al-Asad. Il nodo dei rapporti con l'Iran. In prospettiva, il problema maggiore è l'Arabia Saudita.

1.  QUANDO LA COSIDDETTA «PRIMAVERA ARABA» raggiunse la Siria, nel 2011, molti commentatori pronosticarono che in breve tempo Baššār al-Asad avrebbe seguito il destino degli autocrati di Tunisia ed Egitto. La fine della Ġamāhīriyya in Libia non si era ancora consumata, ma era ampiamente prevista. Gli osservatori russi criticavano aspramente l'interpretazione occidentale, che vedeva negli avvenimenti in Medio Oriente e Nordafrica una riedizione del risveglio democratico dell'Est europeo del 1989. Molti, tuttavia, temevano che i regimi più o meno filorussi sarebbero stati spazzati via, come avvenuto anni addietro a quello di Saddam Hussein in Iraq. A onor del vero, il rinomato analista Evgenij Primakov avvertì che in Siria gli eventi avrebbero preso una piega ben diversa, data la natura particolare del paese, vero cuore del Medio Oriente e quintessenza delle sue contraddizioni. Il fermo sostegno al regime di al-Asad da parte di Mosca si fondava sull'assunto che l'esito dello scontro siriano fosse cruciale, in quanto avrebbe costituito un precedente per i futuri conflitti, specie – ma non solo – mediorientali.

Cinque anni dopo, assistiamo all'inesorabile estendersi di violenza e ostilità. L'impasse russo-turca e le tensioni diplomatico-religiose tra Iran e Arabia Saudita fanno del conflitto siriano il tassello di una conflagrazione più ampia, che abbraccia l'intera regione rendendo pressoché nulle le chance di accordo politico in Siria. Il buco nero mediorientale continua a ingoiare Stati, nazioni e popoli, mentre il ruolo delle potenze esterne appare sempre più evanescente. Malgrado l'intervento diretto in Siria, la Russia rischia anch'essa di lasciare il tempo che trova.

Nell'autunno 2015 le prospettive apparivano migliori. Gli atti terroristici a Parigi e nel Sinai, e prima ancora l'intervento russo in Siria, avevano alzato notevolmente la posta in gioco nella guerra civile siriana. Di conseguenza, nuovi attori



Fonte: Limes insieme a collaboratori sul campo

esterni (non regionali) si erano aggiunti a quanti già combattevano lo Stato Islamico (Is): gli Stati Uniti avevano intensificato la campagna di bombardamenti, Regno Unito e Germania si erano schierati, malgrado le resistenze iniziali.

La tanto invocata coalizione contro il terrorismo si è mai materializzata davvero? No, perché i protagonisti di tale sforzo congiunto hanno sempre avuto priorità diverse. La situazione è paradossale. Pur perseguendo fini differenti, gli attori esterni (Stati Uniti, Francia, Russia, Regno Unito...) individuano nell'Is il loro principale nemico, da distruggere o almeno da fermare. Ciò richiede la collaborazione attiva dei soggetti regionali, tanto in Siria quanto nel resto del Medio Oriente. In teoria, tali attori dovrebbero costituire il principale contrafforte all'avanzata del sedicente califfato. In pratica però, anch'essi hanno orizzonti strategici divergenti. Per la Turchia, la minaccia principale è rappresentata dai curdi; l'Arabia Saudita si preoccupa più dell'eventuale espansione iraniana (sciita) che dei seguaci di al-Baġdādi; Teheran è a sua volta impegnata in un'intricata partita regionale di cui lo Stato Islamico è solo un aspetto. Baššār al-Asad fronteggia una quantità di nemici, che non si limitano agli estremisti islamici. Gli altri paesi della regione tentano di controllare la situazione e sovente non vedono nell'Is il loro maggior nemico.

Questi fattori rendono sostanzialmente impossibile dar vita a una grande coalizione e ciò depone molto male per gli attori esterni. Vi è un consenso generale sul fatto che lo Stato Islamico non possa essere battuto senza un'offensiva di terra, che in teoria dovrebbe essere condotta da chi vive in Medio Oriente, dove tutti maledicono l'interferenza dei «colonialisti». Ma se mai la campagna terrestre fosse intrapresa, essa si risolverebbe in un tutti contro tutti dove gli unici a non essere combattuti davvero sarebbero, paradossalmente, i terroristi. Ciò va evitato a ogni costo ed è per questo che la Russia, la Francia, l'America e altri paesi potrebbero trovarsi a dover incrementare la loro presenza militare nella regione. Le conseguenze degli interventi diretti in Medio Oriente sono però troppo note per essere ignorate e le relazioni tra gli attori locali sono a un punto talmente basso che la minaccia posta dallo Stato Islamico è stata di fatto surclassata dagli odi reciproci.

2. Le ragioni dell'intervento russo in Siria sono molteplici, prima fra tutte il pericolo di un'incontrollata espansione del terrorismo. A un certo punto, i servizi di sicurezza russi sono giunti alla conclusione che il successo dello Stato Islamico e il rafforzamento dei flussi migratori bidirezionali ad esso connessi (che portano le reclute straniere in Siria e le rispediscono, addestrate e incattivite, nei paesi di provenienza) potesse comportare un aumento del radicalismo tra i musulmani di Russia. È stata questa la stella polare della politica mediorientale di Mosca negli ultimi diciotto mesi.

Un altro movente è costituito dall'alleanza di vecchia data con le autorità siriane. La scorsa estate è apparso sempre più chiaro come Damasco avesse ormai il fiato corto: il regime si è dimostrato molto più forte di quanto ipotizzato dall'Oc-

cidente nel 2011, ma la sanguinosa guerra civile sta lasciando il segno. Tutti avrebbero visto nella caduta di al-Asad una sconfitta netta per la Russia. Inoltre, la bandiera nera del «califfato» issata a Damasco avrebbe comportato un cambiamento qualitativo, con la presa di uno dei principali luoghi del mondo arabo.

Vi erano però anche motivi più strumentali. Uno era la volontà di ampliare il confronto con l'Occidente, che negli ultimi due anni era stato assorbito quasi completamente dall'Ucraina e dal processo di Minsk. Ciò avrebbe lasciato Mosca ostaggio di un problema globalmente periferico, con conseguente diminuzione della sua influenza internazionale. La crisi ucraina, di fatto, non offriva ulteriori dividendi.

L'azione russa in Siria deve tuttavia essere considerata in un più ampio contesto internazionale. Mosca si è arrogata un diritto che nell'ultimo quarto di secolo (dall'Operazione Desert Storm) era stato un'esclusiva degli Stati Uniti: usare la forza per restaurare l'ordine internazionale, agendo da «sceriffo del mondo». La Russia ha insomma provato a sovvertire una gerarchia consolidata: quella di un mondo unipolare in cui le guerre condotte «in nome della pace», cioè senza obiettivi chiari e immediati, erano appannaggio degli Stati Uniti e dei loro alleati. Con l'intervento in Siria, la Russia ha modificato i rapporti di forza e le prospettive di risoluzione di un conflitto cruciale per gli equilibri mondiali, senza attendersi in cambio benefici pratici. Ma questa è una prerogativa delle grandi potenze politico-militari, in grado di dettare l'agenda.

Con ogni probabilità la guerra siriana porrà fine all'era dell'approccio ideologico e umanitario alla risoluzione dei conflitti locali. Fino a poco tempo fa, nel dibattito in materia i regimi accusati di commettere crimini contro i loro stessi popoli o di reprimere le proteste in modo troppo crudele erano oggetto di un pesante stigma. I relativi leader erano bollati come «non più legittimi» e qualsiasi dialogo con essi era considerato superfluo o inaccettabile. Saddam Hussein e Gheddafi furono inclusi nel novero; al-Asad pareva dover seguire a breve. Ora invece, la componente umanitaria sembra lasciare nuovamente posto a un approccio realistico: la visione manichea di un mondo diviso in buoni e cattivi conduce in un vicolo cieco da cui nessuno esce incolume. Questa realtà, apparentemente ovvia, era impensabile fino alla crisi siriana: «Non abbiamo schiacciato il Leviatano comunista per poi svendere i nostri principi e fare di nuovo un patto col diavolo», era il ragionamento.

3. Il vertice di Vienna ha aperto una fase completamente nuova nella crisi siriana. Dopo la «maratona nucleare» iraniana, si è trattato del secondo esempio di negoziato aperto il cui esito non fosse noto a priori, dovendo invece essere determinato dai colloqui con il concorso di tutte le parti. Nessuno oggi può dire con certezza quale sarà il sistema di governo della Siria a guerra conclusa e ciò è un bene, in quanto il tentativo di imporre condizioni per il raggiungimento di scopi prefissati porta sovente all'emergere di strutture politico-amministrative inefficienti e insostenibili. Ovviamente il successo non è garantito, ma concettual-

mente questa strada appare la più promettente. Sfortunatamente, il processo è stato compromesso dall'acuta crisi scoppiata tra Mosca e Ankara a seguito dell'abbattimento di un caccia russo da parte della Turchia, mentre il conflitto tra Riyad e Teheran minaccia di produrre effetti ancor più dirompenti.

La Russia non ha né voglia, né risorse sufficienti a impantanarsi in Siria e Mosca ha bisogno di una decisione politica non meno di tutti gli altri. Ora tale decisione deve tener conto della notevole presenza militare russa in territorio siriano; malgrado quanto detto pubblicamente da Putin a metà dicembre («dubito che dobbiamo rimanere lì»), è difficile immaginare che il Cremlino smantelli rapidamente l'infrastruttura militare costruita sul terreno, così come gli Stati Uniti non si sono ritirati completamente dall'Afghanistan dopo la fine della missione internazionale. L'esercito russo vede la propria presenza in Siria come un elemento importante della proiezione esterna nella cruciale regione mediterranea.

La soluzione più logica per la Russia sarebbe sfruttare al massimo il ritorno nel «club dei pesi massimi», rafforzando ulteriormente la propria posizione in vista dell'imminente negoziato per il futuro della Siria. Ma ciò implica che a un certo punto Mosca smetta di sostenere unicamente Damasco e cominci ad agire come un arbitro influente. Tale prospettiva risulta inaccettabile ad al-Asad e, soprattutto, all'Iran. Quest'ultimo crede, non senza ragione, che mantenere in sella il regime siriano sia della massima importanza, perché una sua capitolazione ridurrebbe sensibilmente l'influenza iraniana in Siria. Nel quadro dell'attuale crisi con l'Arabia Saudita, Teheran non può permettersi di abbandonare la Siria, suo avamposto arabo.

La Russia deve dunque percorrere un crinale esile, che si assottiglia di giorno in giorno per l'acuirsi delle crisi.

Innanzitutto, Mosca deve consolidare nel lungo periodo la sua presenza geopolitica in Siria, a prescindere da chi succederà ad al-Asad.

Secondo, deve badare a non compromettere troppo le relazioni con l'Iran, importante partner regionale. La crisi siriana è probabilmente l'unico collante di tale relazione, in quanto Teheran guarda alla Russia con sospetto in tutti gli altri ambiti.

Terzo, la Russia deve evitare di trasformarsi in una grande potenza al servizio degli interessi regionali dell'Iran, analogamente a quanto fatto dagli Stati Uniti con l'Arabia Saudita, non foss'altro perché Teheran sa esattamente cosa vuole in Siria, a differenza di Mosca.

Quarto, la Russia non può permettersi di schierarsi nella nascente guerra di religione mediorientale, perché la gran parte dei musulmani russi è sunnita, mentre Mosca si trova ora alleata con l'asse sciita. Ecco perché l'immediata reazione russa alla rottura dei rapporti diplomatici con l'Iran da parte dell'Arabia Saudita, a metà gennaio, è stata un'offerta di mediazione.

L'aspetto più paradossale è che le grandi potenze, opposte le une alle altre su quasi ogni fronte a livello internazionale, si trovano sempre più vicine sulla Siria, ma si scoprono altresì incapaci di modificare la disastrosa dinamica regionale.

L'argomento più controverso fino a qualche mese fa, ovvero la sorte di Baššār al-Asad, appare ora sempre meno rilevante di fronte alla generale disintegrazione dell'ordine regionale.


Il precipitare degli eventi nelle ultime settimane suggerisce un'amara conclusione: al momento in gioco non è solo il futuro della Siria, ma quello dell'intero Medio Oriente e non può darsi soluzione del conflitto siriano senza una trasformazione geopolitica della regione. Si tratta di un compito molto più vasto, difficile e rischioso. Oggi, tuttavia, la Russia non teme il pericolo ed è molto più propensa ad affrontare complesse ma appassionanti questioni internazionali, piuttosto che noiosi problemi economici interni.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

ERDOĞAN CONTRO PUTIN LA GRANDE SFIDA DEI DUE IMPERATORI

di Daniele SANTORO

Al fondo della recente crisi russo-turca stanno una rivalità secolare, incompatibilità geopolitiche, ma soprattutto la personalità sempre più eccentrica e smisurata del leader di Ankara. Per il quale Mosca non ha nulla da cercare in Siria.

1.  IGLIAIA DI CAMION TURCHI FERMI ALLE frontiere con la Russia. Funzionari russi intenti a controllarne capillarmente il contenuto. Enormi ritardi nella consegna delle merci. Flussi di petrolio attraverso l'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan sospesi. Era l'agosto 2008 e la Russia aveva appena invaso la Georgia, ponendo le basi per la secessione dell'Abkhazia¹. Nonostante per la Turchia Tbilisi fosse, e sia tuttora, un partner altamente strategico per ragioni energetiche e militari, Ankara reagì in modo piuttosto blando alla violazione della sovranità del proprio vicino orientale, non esitando negli anni successivi a sviluppare proficue relazioni commerciali con la regione sottratta da Mosca alla Georgia², che peraltro a distanza di pochi anni ha manifestato l'intenzione di aumentare le importazioni di gas russo³. Insomma, Tbilisi non valeva una crisi tra Ankara e Mosca. Le dinamiche della guerra «dei cinque giorni», tuttavia, illustravano chiaramente la precarietà del modello di partnership sviluppato nel ventennio precedente da Turchia e Russia. Partnership che costituisce una clamorosa eccezione nella storia delle relazioni tra i due paesi. Meglio, degli imperi di cui sono eredi.

2. Tra ottomani e russi è stata guerra a prima vista. Tra il XV e l'inizio del XX secolo i due imperi hanno combattuto almeno 12 guerre (o 15, o 17, a seconda delle computazioni). I turchi non ne hanno vinta neanche una. Fatta parziale eccezione per le guerre austro-turche che condussero al trattato di Karlowitz del 1699, fu Caterina II a infliggere la prima grande sconfitta militare

1. Cfr. A. BARKER, «Turkey threatens Russian trade curbs», *Financial Times*, 29/8/2008, goo.gl/VQFPSo

2. Cfr. V. RUKHAZDE, «Defying Georgia, Turkey Gradually Cultivates its Influence in Separatist Abkhazia», *Eurasia Daily Monitor*, vol. 12, n. 177, 1/10/2015, The Jamestown Foundation, goo.gl/S1vF3T

3. Cfr. M. MURADOVA, «Azerbaijan's and Armenia's presidents discuss gas trade in Tbilisi», *CACI Analyst*, 30/11/2015, goo.gl/imZ1OB

agli eredi di Osman. Dopo aver sconfitto gli ottomani in Crimea (che nel 1783 diventerà il primo territorio a maggioranza musulmana perso da Istanbul a favore di una potenza cristiana), nel 1769 i russi dilagano in Podolia, Georgia, Moldavia, Valacchia, Grecia e Morea. Nel luglio dello stesso anno la flotta russa del Baltico fa la sua comparsa nel Mediterraneo orientale, distruggendo la flotta ottomana ormeggiata non lontano da Chio l'anno dopo. Nel biennio successivo i russi agiscono senza opposizione nell'Egeo e nel Mediterraneo orientale, sobbillando la rivolta dei mamelucchi in Egitto. A porre fine al conflitto turco-russo fu il trattato di Küçük-Kaynarca del 1774, il più sfavorevole firmato fino ad allora dagli ottomani⁴.

Le guerre del 1769-1774 hanno posto le basi psicologiche che ancora oggi plasmano le relazioni turco-russe. È infatti in seguito al trattato di Küçük-Kaynarca che la Russia è assunta al rango di potenza continentale, dinamica che sovrapponendosi alla posizione geografica dell'impero zarista ha reso inevitabile per Mosca associare il suo vicino meridionale all'«accesso ai mari caldi». In altri termini, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo la Russia ha iniziato a sviluppare una strategia fortemente aggressiva nei confronti dell'impero ottomano volta a sottrarre a quest'ultimo, e poi alla Repubblica di Turchia, il controllo degli Stretti (e dell'Anatolia orientale). La disfatta sancita dalla pace di Küçük-Kaynarca e lo shock dell'apparizione delle navi russe nel Mediterraneo orientale sono all'origine di quella radicata paura della Russia che, fa notare Soner Çağaptay, ha spesso agito da catalizzatore nella formazione della politica estera ottomana e turca. «Prima o dopo», spiega lo storico turco, «gli ottomani hanno governato o sconfitto tutti i vicini della Turchia moderna, dalla Grecia alla Siria: la Russia è l'eccezione»⁵.

Le mire territoriali di Mosca sulla Turchia e la fobia turca dell'Orso russo sono dunque le determinanti che hanno informato le relazioni russo-turche negli ultimi due secoli e mezzo. In occasione della seconda conferenza del Cairo del 1942, ad esempio, il primo ministro britannico Winston Churchill fece leva proprio sulle mire di Stalin sugli Stretti e sull'Anatolia orientale per cercare di indurre il riluttante presidente turco İsmet İnönü a schierarsi al fianco degli Alleati nella seconda guerra mondiale⁶. La reiterazione di tali mire nel secondo dopoguerra convinse il primo ministro Adnan Menderes a spedire i soldati turchi nella lontana Corea, ponendo le basi per l'ingresso della Turchia nella Nato nel 1952. Significativo, inoltre, il fatto che l'avvicinamento di Menderes all'Unione Sovietica alla fine degli anni Cinquanta sia stato uno dei fattori scatenanti del colpo di Stato del 27 maggio 1960⁷.

4. Cfr. R. MANTRAN, «Lo Stato ottomano nel XVIII secolo: la pressione europea», in Id. (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, Lecce 1999-2004, Argo Editore, ed. or. 1989, pp. 297-298.

5. Cfr. S. ÇAĞAPTAY, «When Russia howls, Turkey moves», *War on the Rocks*, 2/12/2015, goo.gl/EBYP1z

6. Cfr. M. BILGIN, *Britain and Turkey in the Middle East. Politics and Influence in the Early Cold War Era*, London 2007, I.B. Tauris, pp. 11-40.

7. Cfr. M. TÜRKÖNE, «Rusya kimin dostu, kimin düşmanı? (Di chi è amica la Russia, e di chi è nemica?)», *Zaman*, 3/12/2015, goo.gl/k1l1bS

3. Il paradigma basato sul binomio minaccia-paura ha subito un profondo mutamento a partire dagli anni Ottanta dello scorso secolo, quando il relativo indebolimento dell'Unione Sovietica rimosse progressivamente lo spettro della minaccia russa nelle élite turche aprendo la strada a una fase di cooperazione tra i due paesi che ha un solo precedente storico. La crisi interna dell'Unione Sovietica che portò alla sua implosione nel 1991 ha avuto infatti sulle relazioni turco-russe effetti analoghi a quelli prodotti dalla rivoluzione bolscevica del 1917 e dal trattato di Brest-Litovsk dell'anno successivo, che indebolendo la Russia posero le premesse per un'intensa fase di collaborazione culminata nel progetto di alleanza contro l'«imperialismo straniero» lanciato da Mustafa Kemal Atatürk nel 1920 e nei trattati turco-russi del 1921 e 1925, interpretati da osservatori dell'epoca come il possibile nucleo di una «Società asiatica delle nazioni»⁸. Questo precedente storico illustra chiaramente che le relazioni tra Turchia e Russia possono assumere un carattere cooperativo solo quando la debolezza di Mosca preclude a quest'ultima la possibilità di avanzare concrete minacce territoriali verso Ankara, riducendo dunque la percezione della minaccia russa da parte della Turchia.

Secondo Igor Torbakov, è proprio la «mutazione della percezione della minaccia» che ha consentito ad Ankara e Mosca di sviluppare la «partnership multidimensionale» che nell'ultimo ventennio ha regolato le relazioni tra i due paesi⁹. Alcuni dati possono aiutare a comprendere tale slittamento psicologico. Nel 1990 il pil sovietico era superiore ai due trilioni di dollari, mentre nel 2014, a oltre vent'anni dal crollo dell'Urss, il pil della Federazione russa si è attestato a 1,86 trilioni. Il crollo dell'Unione Sovietica, inoltre, ha portato alla nascita di tre nuove entità statuali nel Caucaso meridionale (Georgia, Azerbaigian, Armenia), rimuovendo così il confine territoriale tra Turchia e Russia. Infine, nel 1991 l'esercito sovietico contava circa 3 milioni e mezzo di effettivi e il budget della Difesa di Mosca ammontava a 133 miliardi di dollari. Nel 2014, invece, la Federazione Russa poteva contare su un personale militare di 771 mila unità e il suo budget della Difesa non superava i 70 miliardi di dollari¹⁰. Se la riduzione della minaccia russa sotto il profilo economico, territoriale e militare ha rappresentato il presupposto essenziale per la nascita della partnership turco-russa, diverse affinità di carattere geografico, storico e culturale ne hanno consentito l'approfondimento. Torbakov ne evidenzia quattro: la natura bicontinentale di entrambi i paesi, che li porta ad attribuire una crescente importanza alla dimensione eurasiatica nelle rispettive equazioni geopolitiche; la condizione di eredi di vasti imperi multietnici di cui cercano di recuperare il lascito geopolitico; la centralità rivestita tanto in Turchia quanto in Russia dal nazionalismo; la pro-

8. Cfr. A. BIAGINI, *Storia della Turchia contemporanea*, Milano 2002/2005, Rcs Libri, pp. 82-85.

9. Cfr. I. TORBAKOV, «Making Sense of the Current Phase of Turkish-Russian Relations», Occasional Paper, The Jamestown Foundation, ottobre 2007, pp. 4-5, goo.gl/t7XO1N

10. Cfr. M. TROULIS, «How Far is Turkey From a Mearsheimerian Tragedy?», *Turkish Policy Quarterly*, vol. 14, n. 2, 2015, p. 122, goo.gl/PJVCgx

blematicità delle relazioni con l'Occidente, che ha fatto parlare di un «asse degli esclusi»¹¹.

Il momento di svolta nelle relazioni turco-sovietiche è stato senza dubbio il 1984, anno in cui Ankara e Mosca firmarono i primi accordi sul gas. La relazione energetica turco-russa non è una novità recente, considerando che l'impero zarista era il principale fornitore di petrolio dell'impero ottomano¹². Mosca e Ankara, tuttavia, attribuirono fin da subito agli accordi del 1984 un valore che andava ben al di là della loro dimensione energetica. L'ex ambasciatore turco a Mosca Volkan Vural, insediato nel 1988, racconta ad esempio che il compito più importante affidatogli dall'allora primo ministro Turgut Özal era proprio quello di sovrintendere all'attuazione degli accordi sul gas entrati in vigore l'anno precedente¹³.

La visita in Turchia del primo ministro russo Viktor Černomyrdin del dicembre 1997, in occasione della quale venne firmato l'accordo intergovernativo sul Blue Stream, indusse diversi commentatori a definire la relazione turco-russa in termini di «partnership strategica», locuzione sostituita dalla più fumosa «partnership multidimensionale» in seguito alla storica visita di Vladimir Putin ad Ankara del dicembre 2004, la prima di un presidente russo in Turchia dal 1972¹⁴. Gli accordi commerciali firmati nel 2004 fecero schizzare l'interscambio commerciale tra Ankara e Mosca negli anni successivi. Nel 2008, la Russia divenne il primo partner commerciale della Turchia, ciò che contribuisce a spiegare la blanda reazione turca all'invasione della Georgia da parte di Mosca nello stesso anno. Analogamente, la Turchia si è sfilata dalle sanzioni comminate dall'Occidente alla Russia in seguito all'annessione della Crimea da parte di quest'ultima, approfittando delle contro-sanzioni di Putin nei confronti dell'Europa per aumentare il proprio export alimentare nella Federazione¹⁵.

4. Gli accordi sul gas del 1984 hanno posto le basi di quello che ancora oggi rimane l'architrave della partnership turco-russa. La Turchia – paese dipendente pressoché interamente dalle forniture esterne per soddisfare le proprie esigenze energetiche – importa infatti circa il 60% del proprio fabbisogno di gas dalla Federazione Russa. Il commercio di gas costituisce l'aspetto più importante della partnership energetica turco-russa, ma non l'unico. La Russia rappresenta infatti la terza fonte di approvvigionamento petrolifero della Turchia dopo Iraq e Iran. Inoltre, senza seguire le normali procedure legate alle

11. Cfr. TORBAKOV, *op. cit.*, pp. 4-5; F. HILL, Ö. TAŞPINAR, «Turkey and Russia: Axis of Excluded?», *Survival*, vol. 48, n. 1, 2006, pp. 81-92.

12. Cfr. V.Ş. EDİGER, I. BAĞDADI, «Turkey-Russia Energy Relations: Same Old Story, New Actors», *Insight Turkey*, vol. 12, n. 3, 2010, p. 225, goo.gl/yj1Hqr

13. Cfr. la trascrizione dell'intervento di Volkan Vural all'evento «Turkey, Russia and Regional Energy Strategies» organizzato a Washington dalla Brookings Institution il 15 luglio 2009, goo.gl/vch3ul

14. Cfr. B. ARAS, «Turkey and the Russian Federation: An Emerging Multidimensional Partnership?», Policy Brief n. 75, agosto 2009, SETA, pp. 4-6, goo.gl/24tPfP

15. Cfr. «Turkey Refuses to Join Anti-Russia EU Sanctions for Economic Reasons», *Sputnik News*, 11/2/2015, goo.gl/IJcClj

gare d'appalto, nel 2010 Ankara ha affidato alla russa Rosatom la costruzione della sua prima centrale nucleare¹⁶.

La poderosa partnership energetica turco-russa ha fatto da traino a una relazione commerciale che al suo apice, nel 2008, ha raggiunto i 38 miliardi di dollari e che nel 2014 si è attestata sopra i 31 miliardi. L'interscambio commerciale turco-russo è caratterizzato innanzitutto da un profondo squilibrio a favore di Mosca. Nell'ultimo decennio il deficit turco si è sempre aggirato intorno ai due terzi del totale dell'interscambio: quasi 25 miliardi di dollari nel 2008, più di 19 nel 2014. Tale squilibrio origina ovviamente dalle importazioni turche di gas, petrolio e prodotti energetici dalla Federazione Russa, importazioni che costituiscono circa il 60% dell'interscambio totale (quasi 23 miliardi di dollari nel 2008, 16,5 nel 2014). Nel 2014, il mercato russo valeva meno del 4% delle esportazioni totali della Turchia, le quali a loro volta rappresentano circa il 2% delle importazioni russe. A parti invertite, il mercato turco valeva intorno al 5% dell'export totale russo, che rappresenta circa il 10% dell'import turco¹⁷. Limitando l'analisi al solo settore energetico, la Turchia rappresenta però il secondo mercato per le esportazioni di gas russo, condizione che ha indotto il dirigente di Gazprom Sergej Komlev a definire la relazione energetica turco-russa in termini di «dipendenza reciproca»¹⁸.

Nonostante la rinuncia di Mosca alle mire sugli Stretti e sull'Anatolia e la conseguente mutazione nella percezione della minaccia russa da parte della Turchia abbiano reso possibile lo sviluppo di questa proficua relazione commerciale, la condizione di rivali geopolitici naturali che continua a caratterizzare Turchia e Russia è rimasta una spada di Damocle sugli interessi economici dei due paesi. Per evitare che eventuali divergenze geopolitiche nelle aree in cui le sfere di influenza turca e russa tendono a sovrapporsi influissero negativamente sulla cooperazione commerciale ed energetica, Ankara e Mosca hanno deciso di «compartimentalizzare» le loro relazioni, adottando un approccio che ha consentito ai due paesi di privilegiare gli interessi economici e ridurre gli attriti geopolitici¹⁹.

Già in tempi non sospetti, la peculiarità di questo modello di relazione aveva spinto molti analisti a domandarsi se la partnership multidimensionale turco-russa basata sulla compartimentalizzazione delle relazioni avrebbe potuto reggere alla prova di una crisi geopolitica nella quale sarebbero stati in gioco gli interessi fondamentali di uno o di entrambi i paesi. Caucaso, Mar Nero e Balcani – regioni che costituiscono per entrambi i paesi una sorta di «estero vicino» – erano comunemente indicate come le aree più a rischio. La crisi che ha

16. Cfr. Ş. KARDAS, «Turkey Strengthens Nuclear Cooperation with Russia», *Eurasia Daily Monitor*, vol. 7, n. 213, 30/11/2010, The Jamestown Foundation, goo.gl/HIxW4v

17. Dati tratti da www.imf.org e www.trademap.org

18. Cit. in B. YINANÇ, «Old rivals, new partners: Russia and Turkey, tied by energy dependence», *Hürriyet Daily News*, 8/9/2010, goo.gl/mF8ah7

19. Cfr. H. ÖZDAL, «The Influence of the Ukraine Crisis on Turkish-Russian Relations», *The Journal of Turkish Weekly*, 12/3/2015, goo.gl/RLpKZY

incrinato forse irrimediabilmente la partnership turco-russa è invece andata in scena dove nessuno se l'aspettava, sulle montagne che separano l'Anatolia dall'Alauistan siriano.

5. In termini retrospettivi, è possibile affermare che la partnership turco-russa abbia iniziato a franare il 30 settembre scorso, in coincidenza con l'inizio dell'offensiva militare russa in Siria, paese nel quale Ankara e Mosca perseguono obiettivi diametralmente opposti. La portata delle divergenze tra Turchia e Russia in Siria fa di questo paese un prisma privilegiato attraverso il quale scrutare le dinamiche profonde della loro relazione. In tal senso, va sottolineato anzitutto che il rinnovato interesse della Russia per la Siria precede non solo la recente offensiva militare ma anche la guerra civile. Il Medio Oriente era ritornato al centro dei radar russi già nella seconda metà dello scorso decennio²⁰. Il presidente siriano al-Asad, inoltre, ha sempre offerto più di una sponda alle ambizioni mediorientali di Putin²¹. Il rafforzamento della presenza militare russa nelle basi di Tartūs e Latakia, ad esempio, può essere fatto risalire quantomeno all'estate del 2010, come dimostra l'oscura vicenda dell'allora vicedirettore del servizio segreto militare russo (Gru) Jurij Ivanov, il cui cadavere venne ritrovato spiaggiato di fronte al villaggio turco di Çevlik nell'estate di quell'anno²².

Prima ancora delle specifiche divergenze strategiche, dunque, alla radice del dissidio turco-russo sulla Siria sta il ritorno di Mosca al rango di superpotenza regionale in Medio Oriente, conseguenza inevitabile del processo che ha portato la Russia a riacquisire il ruolo di potenza continentale eurasiatica. Si tratta di una dinamica che mina alle fondamenta il presupposto psicologico del riavvicinamento turco-russo e che il presidente turco Erdoğan ha sintetizzato con uno sfogo («che ci stanno a fare i russi in Siria?»)²³ che dietro la sua apparente banalità sussume efficacemente il disagio di Ankara.

Turchia e Russia si sono trovate sulle barricate opposte della guerra civile siriana fin dal principio. Per quattro anni, tuttavia, Ankara e Mosca sono riuscite a gestire le divergenze sullo scacchiere siriano prevenendo un loro impatto negativo sulla relazione complessiva. L'intervento militare russo in Siria ha cambiato tutto, perché diversamente dalle precedenti offensive militari russe in Eurasia (Georgia 2008, Ucraina 2013) quella nel Levante minaccia un interesse vitale della Turchia. Per il presidente turco Erdoğan, infatti, la partita siriana non è una partita come le altre: il suo esito è quasi una questione di vita o di

20. Cfr. Z. DAĞI, «Russia: Back to the Middle East?», *Perceptions*, vol. 12, 2007, pp. 123-141, goo.gl/BKZ7eD

21. Cfr. A. KREUTZ, «Syria: Russia's Best Asset in the Middle East», *Russie.Nei.Visions* n. 55, novembre 2010, Russia/NIS Center, goo.gl/qLcgVi

22. Cfr. Y. ÖZDİL, «Rus askeri boğazdan füzeyle geçti, fotoğrafını çektik filan...» (Un soldato russo è passato attraverso gli Stretti con un missile, lo abbiamo fotografato eccetera...), *Sözcü*, 10/12/2015, goo.gl/PsZ5C5

23. «Erdoğan: Rusya Suriye'de ne arıyor?» (Erdoğan: che cosa cerca la Russia in Siria?), *Bir Gün*, 3/12/2015, goo.gl/uot5I9

morte. Le mosse russe in Siria hanno dunque fatto venire al pettine il nodo latente della partnership tra Ankara e Mosca: il processo che ha consentito alla Russia di riacquisire lo status di potenza continentale ha come inevitabile effetto collaterale quello di indurla a estendere il proprio raggio d'azione all'interno della sfera di influenza turca (o peggio a minacciare gli stessi confini della Turchia), riaccendendo inevitabilmente nei turchi l'atavica fobia dell'Orso russo.

Le relazioni turco-russe sono dunque tornate a essere informate dal binomio minaccia-paura, che nella sua declinazione attuale si è arricchito di una nuova componente. Soprattutto fino all'abbattimento di un Su-24 da parte degli F16 turchi il 24 novembre scorso, l'offensiva militare russa in Siria è stata diretta quasi esclusivamente contro le bande di ribelli sostenuti da Turchia, Arabia Saudita e Qatar che combattono il regime di al-Asad²⁴. Ciò consente di affermare che uno degli obiettivi di tale offensiva, forse il più importante, fosse proprio il presidente turco Erdoğan. In Turchia, ad esempio, sono sempre di più gli analisti che sostengono che alla radice della crisi che ha portato all'abbattimento del Su-24 russo stia la politica siriana della Turchia²⁵. In altri termini, è ormai evidente che Putin considera il trasferimento di jihadisti ceceni, caucasici e centrasiatrici in Siria da parte del presidente turco una minaccia alla sicurezza nazionale russa. Si tratta peraltro di una materia alla quale il capo del Cremlino, che assurse al potere promettendo di ammazzare i terroristi ceceni «anche al cesso», non può certo restare indifferente. Anche alla luce delle infuocate dichiarazioni di Putin – il quale ha tenuto a tracciare una profonda linea di demarcazione tra il popolo turco, «gentile, talentuoso e lavoratore», e l'«attuale leadership della Turchia», «complice dei terroristi» e per questo «punita da Allah» con la perdita del lume della ragione – all'indomani dell'incidente del 24 novembre, non sembra irrealistico ipotizzare che oggi a Mosca Erdoğan sia considerato più l'emiro di un network terrorista di stampo islamista che non il capo di uno Stato che la Russia, sempre nelle parole di Putin, considerava «più di un alleato»²⁶.

6. Appena pochi giorni dopo l'inizio dell'offensiva militare di Mosca in Siria, apparve chiaro che la prima vittima delle bombe scaricate dai jet russi sul Nord del paese sarebbe stata la partnership con la Turchia, almeno così come la si era conosciuta nell'ultimo decennio²⁷. Il 5 ottobre, il primo ministro Ahmet Davutoğlu rivelò ai media che gli aerei russi avevano violato lo spazio aereo turco

24. Cfr. «Turkey PM accuses Russia of wanting "ethnic cleansing" in Syria», *Bbc*, 9/12/2015, goo.gl/BbMEAh

25. Cfr. K. GÜRSEL, «Ankara falls into Moscow's trap», *Al Monitor*, 9/12/2015, goo.gl/5S8qyY

26. Per le dichiarazioni di Putin cfr. «Rusya Devlet Başkanı Putin'den "Türkiye" açıklaması!» (Il chiarimento del presidente della Russia Putin sulla Turchia), *Taraf*, 3/12/2015, goo.gl/Fa3Rqf; D. ARSLAN, «Tension far from subsiding as Putin says Turkey to regret downing Russian jet», *Today's Zaman*, 3/12/2015, goo.gl/OBI7ON

27. Cfr. N. LOCATELLI, (a cura di), «Le guerre allo Stato Islamico, il Tpp, Rio 2016 e le altre notizie di oggi», *Limesonline*, 6/10/2015, goo.gl/MYQnjw

per due volte nei giorni precedenti. Le dichiarazioni di Davutoğlu indussero la Nato a emettere un comunicato nel quale venivano condannate «le incursioni nello spazio aereo turco e le violazioni dello spazio aereo della Nato» e si invitava la Federazione Russa «a cessare immediatamente e spiegare queste violazioni»²⁸. Sempre il 5 ottobre, in un'intervista televisiva, Davutoğlu tenne a precisare che le regole di ingaggio della Turchia, che autorizzano Ankara ad abbattere ogni velivolo militare che approcci lo spazio aereo turco dalla Siria, «sono valide per tutti: per gli aerei siriani, russi o di ogni altro paese»²⁹. Nonostante il giorno successivo il ministero della Difesa russo si fosse dichiarato disponibile a creare un gruppo di lavoro con la Turchia per impedire il ripetersi di incidenti analoghi³⁰, un commentatore non tacciabile di simpatie erdoganiane e men che meno di eccessi nazionalisti come Serkan Demirtaş affermava chiaramente che le mosse russe in Siria avrebbero condotto inevitabilmente a una crisi tra Turchia e Russia e, dunque, a un confronto tra la Nato e Mosca³¹.

La piega che di lì a poco avrebbero preso le relazioni tra Ankara e Mosca e le implicazioni strategiche della latente crisi turco-russa avrebbero potuto essere previste con un certo grado di certezza qualora si fosse prestata maggiore attenzione alle parole pronunciate l'8 ottobre da Erdoğan sul volo che lo portava a Tōkyō. Come prima cosa, il presidente turco mise in chiaro che a suo giudizio «Stati Uniti e Russia non potrebbero essere del tutto d'accordo su una questione che coinvolge la Turchia». La Turchia, precisò infatti Erdoğan, «è un alleato degli Stati Uniti e un membro della Nato: come è possibile immaginare che Stati Uniti e Russia possano essere sulla stessa lunghezza d'onda riguardo a un misfatto contro la Turchia? È impossibile». Il leader turco, inoltre, affermò a chiare lettere che «se i russi non costruiscono (la centrale nucleare di, *n.d.a.*) Mersin-Akkuyu, verranno altri a farlo». «È la Russia che deve essere sensibile alla questione», aggiunse Erdoğan, «siamo il consumatore numero uno di gas naturale russo: perdere la Turchia sarebbe un danno serio per la Russia. Se necessario, possiamo rifornirci di gas naturale da molte altre fonti»³². Insomma, i fattori che avrebbero condotto all'esplosione della crisi turco-russa – percezione dell'offensiva della Russia in Siria come minaccia ai propri interessi strategici da parte della Turchia; volontà di Ankara di mutare il confronto con la Russia in uno scontro tra Mosca e la Nato; disponibilità di Erdoğan a sacrificare, bluffando, il pilastro stesso della partnership con il vicino settentrionale – erano già sul terreno a inizio ottobre.

28. «NATO calls on Russia to immediately cease its attacks on the Syrian opposition and civilians», *Daily Sabah*, 5/10/2015, goo.gl/rWb5M3

29. «Turkey's PM Davutoğlu: Russia has escalated Syrian conflict with its entry», *Daily Sabah*, 5/10/2015, goo.gl/S8fHgF

30. Cfr. «Rusya Savunma Bakanlığı: Türkiye ortak çalışma grubu önerdi» (Il ministero della Difesa russo: la Turchia ha proposto un gruppo di lavoro comune), *Al Jazeera Türk*, 7/10/2015, goo.gl/JE4NyR

31. S. DEMİRTAŞ, «Türk-Rus krizi kapıda.... Suriye'de yeni NATO-Rusya kapanması» (La crisi turco-russa è alle porte... in Siria un nuovo scontro Nato-Russia), *Radikal*, 6/10/2015, goo.gl/xkdD00

32. V. MUNYAR, «Erdoğan: US would side with Turkey if Russia does wrong, including PYD», *Hürriyet Daily News*, 8/10/2015, goo.gl/tLcUhh

Il 7 ottobre, il portavoce dell'Ak Parti Ömer Çelik affermò significativamente che «la Russia è un paese amico, non un nemico. Ma se le violazioni continueranno, noi le considereremo come una minaccia e faremo tutto ciò che è necessario per eliminarle»³³. Due giorni dopo, l'editorialista di *Sabah* İlnur Çevik ha dato conto di un altro fattore che ha contribuito in modo decisivo al collasso della partnership turco-russa (e non solo): la megalomania della leadership turca e della sua claque, ormai proiettate in un mondo parallelo fatto di improbabili nostalgie per l'«età dell'oro» selgiuchide³⁴ e di folkloristiche derive apocalittiche³⁵. «Erdoğan è profondamente offeso», lamentava Çevik, «e questa è una brutta notizia per Putin. Da adesso in avanti Erdoğan non sarà più dell'umore di ascoltare i «se» e i «ma» dei russi. Putin dovrà manifestare le sue reali buone intenzioni se vuole riconquistarlo. (Putin) deve essere consapevole che Erdoğan non è il tipico leader mediorientale opportunista che agisce rabbiosamente e per interessi di breve periodo. Al contrario, Erdoğan è un uomo di principio, e vuole che le sue controparti siano oneste e ragionevoli. Sembra che Putin stia commettendo l'errore di confondere i nostri politici con quelli persiani»³⁶.

Il 9 ottobre, il portavoce del ministero degli Esteri turco Tanju Bilgiç portò all'attenzione dei media la violazione di un'altra linea rossa della politica siriana della Turchia da parte della Russia. «Con le operazioni aeree della Russia delle ultime settimane», fece notare Bilgiç, «c'è naturalmente il rischio che emerga una nuova ondata di migranti: siamo preoccupati»³⁷. Effettivamente, una delle principali caratteristiche delle operazioni militari russe in Siria è proprio l'elevato numero di vittime civili. Queste ultime sono il prodotto di due fattori. Innanzitutto, della natura stessa degli obiettivi colpiti dai jet russi. I ribelli sostenuti dalla Turchia sono infatti perlopiù «civili in armi», combattenti part-time. Bombardarli comporta inevitabilmente «effetti collaterali» magari indesiderati. Inoltre, una delle linee guida della campagna levantina di Putin è quella di ottenere «tanto con poco». Mosca usa infatti soprattutto bombe a frammentazione Ofab 250-270, che costano un sesto di quelle utilizzate dagli americani nei bombardamenti contro lo Stato Islamico e che, pur possedendo la stessa potenza distruttiva, difettano evidentemente di precisione³⁸.

In un crescendo senza fine, il 12 ottobre Davutoğlu arricchì l'ormai sempre più palese crisi tra Turchia e Russia di una nuova dimensione. «Lo abbiamo detto nel modo più chiaro possibile sia agli Stati Uniti sia alla Russia», ringhiò il primo

33. «AKP says continued Russian airspace violations will be considered a "threat", *Hürriyet Daily News*, 7/10/2015, goo.gl/GWAucV

34. Cfr. İ. Karagül, «Büyük iddialar, büyük sözler, cesur adımlar.» (Grandi rivendicazioni, parole grosse, passi coraggiosi...), *Yeni Şafak*, 18/11/2015, goo.gl/siw0BQ

35. Cfr. İd., «Kıyamet Savaşı'nda Kabe'yi savunmak!» (Difendere la Ka'ba nella guerra dell'apocalisse!), *Yeni Şafak*, 3/12/2015, goo.gl/exY5Wd

36. İ. ÇEVİK, «Can Putin afford to fall at odds with Erdoğan?», *Daily Sabah*, 9/10/2015, goo.gl/b9WfW7

37. «Turkey concerned about new Syrian migrant wave as Russia strikes», *Today's Zaman*, 9/10/2015, goo.gl/DACSaH

38. Cfr. sul punto M. GURCAN, «The high price of Russian bombs in Syria», *Al Monitor*, 8/12/2015, goo.gl/amHm0H

ministro turco riferendosi alle forniture di armi ai curdi siriani, che Ankara considera un'estensione del Pkk, «per noi questa è una questione di sicurezza nazionale. Sanno tutti perfettamente come interveniamo quando si tratta della nostra sicurezza nazionale»³⁹. Lo spettro di un'intesa russo-curda in Siria – ormai discussa apertamente dagli analisti⁴⁰ – si manifestò il 20 ottobre, quando il quotidiano *Kommersant* diede conto della disponibilità della Russia a consentire al Pyd (principale partito del Rojava) l'apertura di un ufficio di rappresentanza politica a Mosca⁴¹. Un indizio della volontà di Putin di puntare forte sulla carta curda, come ha poi confermato la visita del co-segretario dell'Hdp Selahattin Demirtaş in Russia il 23 dicembre⁴². Quello stesso 20 ottobre, peraltro, il presidente siriano al-Asad si era recato in visita nella capitale russa.

Inoltre, la Russia ha preso le prime misure punitive nei confronti della Turchia già a fine ottobre. Come prima cosa, Mosca ha smesso di emettere i documenti di transito necessari per il passaggio dei camion turchi diretti verso Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Mongolia, mettendo a rischio un export del valore di due miliardi di dollari. Per di più, a ottobre la Russia ha iniziato a controllare capillarmente le derrate alimentari importate dalla Turchia, a rendere molto più lunghi i tempi di transito alla frontiera per i camion turchi e soprattutto a rimandare indietro tonnellate di frutta e verdura. Infine, l'Agenzia federale del turismo ha sconsigliato i propri cittadini dal viaggiare in Turchia⁴³.

A novembre, due eventi hanno contribuito a indurire ulteriormente il confronto in Siria. Il primo è stato la clamorosa vittoria dell'Ak Parti di Erdoğan nelle elezioni legislative del 1° novembre. Vittoria che il «sultano» ha interpretato come un'approvazione delle sue azzardate geostrategie imperiali, da allora perseguite con ulteriore e rinnovata determinazione. Tanto che a metà novembre i venti di guerra hanno cominciato a spazzare le pagine dei giornali turchi, con analisti di diversa estrazione che invitavano i loro lettori a tenersi pronti al flusso delle bare dei martiri che dalla Siria sarebbero affluite nelle strade dell'Anatolia⁴⁴.

Gli attentati di Parigi del 13 novembre hanno poi complicato ancor di più il quadro. Oltre a riportare all'attenzione dei media internazionali la benevola postura della Turchia verso il «califfato», hanno posto le basi emotive per l'accordo di Vienna del 14 novembre. Legittimando di fatto il regime di al-Asad, Erdoğan ha interpretato questo accordo come un affronto personale, nonché come una minaccia esiziale alle sue ambizioni imperiali. Il presidente turco ha cercato di ri-

39. S. DEMIRTAŞ, «Turkey warns US, Russia over arms supply to Syrian Kurds», *Hürriyet Daily News*, 14/10/2015, goo.gl/6PauWo

40. Cfr. ad esempio, F. BALANCHE, «Syria's Kurds Are Contemplating an Aleppo Alliance with Assad and Russia», Policy Watch 2499, The Washington Institute, 7/10/2015, goo.gl/n9MbNG

41. Cfr. «PYD, Rusya'da ofis açacak» (Il Pyd aprirà un ufficio in Russia), *Yeni Çağ Gazetesi*, 21/10/2015, goo.gl/g1vtvU

42. Cfr. D. SANTORO, «Piccoli giochi nel Grande Kurdistan», *La Nuova Turchia*, 25/12/2015, goo.gl/gAI1R0

43. Cfr. Z. DOĞAN, «Russia puts brakes on Turkey's truck traffic», *Al Monitor*, 28/10/2015, goo.gl/rHOq9t

44. Cfr. ad esempio Y. KANLI, «Syria quicksand», *Hürriyet Daily News*, 13/11/2015, goo.gl/oFvVy1; S. ÖZTÜRK, «Yeni şehitlere hazır olun! (Preparatevi ai nuovi martiri!)», *Sözcü*, 13/11/2015, goo.gl/BvZrCN

TROVI PIÙ
RIVISTE
GRATIS

[HTTP://SOEK.IN](http://soek.in)

baltare la situazione a suo favore durante il G20 di Antalya del 15-16 novembre, non riuscendo tuttavia a convincere il presidente americano Barack Obama a desistere dalla sua strategia del caos.

Il 20 novembre, il primo ministro turco Davutoğlu attaccò la politica russa in Siria nel modo più forte e diretto dall'inizio delle operazioni militari. «Prima di tutto», disse Davutoğlu, «noi siamo contro tutti gli attacchi contro i civili. In secondo luogo, siamo contro tutti gli attacchi che causano nuovi flussi di rifugiati ai nostri confini. Terzo: i turcomanni di Bayırbucak sono nostri fratelli che vivono lì da secoli, come altri siriani. Condanniamo questi barbari attacchi contro di loro nel modo più forte possibile e, ancora una volta, chiediamo a tutte le parti di mostrare sensibilità verso questa questione. Nessuno può legittimare i massacri contro i nostri fratelli turcomanni, arabi e curdi sostenendo di combattere il terrorismo»⁴⁵.

Infine, a fronte dell'intensificarsi degli attacchi russi contro i turcomanni e altri ribelli sostenuti da Ankara, il 22 novembre Davutoğlu riunì al palazzo della Çankaya tutti i principali esponenti del governo, delle Forze armate e della burocrazia: dal capo di Stato maggiore della Difesa Hulusi Akar al ministro degli Esteri Feridun Sinirlioğlu, passando per il direttore dell'Organizzazione nazionale d'intelligence (Mit) Hakan Fidan⁴⁶. Un giorno e mezzo dopo, in accordo con le regole d'ingaggio approvate dal parlamento nel 2012, gli F16 turchi hanno abbattuto un Su-24 russo che aveva violato per 17 secondi lo spazio aereo della Turchia.

7. L'«agguato» di Erdoğan a Putin ha avuto un profondo impatto sull'opinione pubblica occidentale, divenendo oggetto di dibattito e di scontro sui principali social network. Sull'onda dell'emozione, e della paura, molti internauti sono arrivati a paragonare l'abbattimento del Su-24 russo da parte della Turchia all'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo. Per quanto l'azzardo di Erdoğan non abbia causato una terza guerra mondiale, le cause e le conseguenze della crisi turco-russa hanno effettivamente una spiccata dimensione globale.

La mossa di Erdoğan va infatti considerata anzitutto come un tassello fondamentale della rivoluzione strategica operata dal «sultano» a partire dalla mancata vittoria nelle elezioni legislative del 7 giugno. Fino a qualche tempo fa la Turchia veniva considerata un paese in procinto di slittare il proprio asse geopolitico dall'Occidente all'Eurasia, in particolare verso paesi «nemici» dell'Occidente come Russia, Iran e Cina. La conferma di questa volontà strategica arrivò nel settembre 2013 in occasione del G20 di San Pietroburgo, quando Erdoğan chiese a Putin di spendersi a favore dell'ingresso della Turchia nel Gruppo di Shanghai. Poco prima, Ankara aveva affidato alla compagnia cinese Cpmiec, oggetto di sanzioni

45. *Ibidem*.

46. Cfr. «Russia, Assad strike at Turkmen, giving DAESH a free hand in Syria», *Daily Sabah*, 23/11/2015, goo.gl/LEpfi2

americane, la costruzione del suo primo sistema di difesa antimissilistico a lungo raggio, indisponendo gli alleati della Nato.

A luglio, il «sultano» ha tirato il freno a mano e innestato la retromarcia. La prima mossa della Turchia dopo la riapertura delle ostilità contro il Pkk il 24 luglio è stata quella di cercare la legittimazione della Nato⁴⁷. Il giorno prima, peraltro, Erdoğan aveva concesso agli americani l'uso della base aerea di Incirlik (che Washington chiedeva da almeno un anno)⁴⁸. Nei mesi successivi, il presidente turco ha cercato di coordinare il più possibile le sue strategie mediorientali con quelle americane, o meglio di costringere gli Stati Uniti ad appoggiare i suoi piani in Siria. Di passaggio, facendo leva sulla paura dei migranti e non disdegnando l'impiego di una strategia intimidatoria più o meno diretta⁴⁹, Erdoğan ha presieduto al rinvigorismento delle relazioni con l'Unione Europea (bloccate quantomeno dal 2013). La notizia ha avuto una scarsa eco mediatica, ma il giorno prima del G20 di Antalya la Turchia ha anche annullato il contratto con i cinesi per la costruzione del sistema di difesa antimissilistico⁵⁰.

Dopo queste mosse, i rapporti intimi con la Russia di Putin rimanevano l'unico ostacolo di fronte al ritorno a pieno titolo della Turchia nel club occidentale. In tutte le interviste rilasciate ai giornali turchi negli ultimi anni, gli esponenti dell'amministrazione Usa hanno sempre sottolineato che le divergenze geopolitiche tra Washington e Ankara potevano in qualche modo essere appianate, superate o gestite. L'unica eccezione è appunto la Russia. Gli Stati Uniti considera(va)no infatti il nascente asse turco-russo una minaccia strategica di lungo periodo, dal momento che tale asse rischia(va) di connettersi a quello ancor più pericoloso tra Russia e Germania, paese con il quale peraltro la Turchia ha rafforzato significativamente le proprie relazioni in coincidenza con la visita a Istanbul di Angela Merkel a fine ottobre. In questo contesto, è del tutto evidente che Erdoğan, per rompere con Mosca, aveva a disposizione un'infinità di soluzioni alternative all'abbattimento di un aereo. La scelta di una mossa così spettacolare può essere ricondotta a due ordini di ragioni.

La prima è di carattere antropologico. Erdoğan, non da oggi, ha adottato uno stile politico, sia all'interno che nell'arena internazionale, che definire ruvido è più che un eufemismo. Durante la campagna elettorale per le elezioni del 7 giugno, il leader del principale partito d'opposizione Kemal Kılıçdaroğlu accusò il presidente turco di essersi fatto costruire un gabinetto d'oro nel suo *küllüye* di Beştepe. Anziché smentire, Erdoğan chiese a Kılıçdaroğlu da quando avesse iniziato a pulire i bagni del palazzo presidenziale⁵¹. Quando si trattò di rompere

47. Cfr. D. SANTORO, «Ascesa e caduta dell'egemonismo turco in Medio Oriente», *Limes*, «Le guerre islamiche», n. 9/2015, pp. 57-75.

48. Cfr. ID., «Il vero obiettivo della guerra di Erdoğan non è lo Stato Islamico», *Limesonline*, 27/7/2015, goo.gl/OHQYrx

49. Cfr. G. DOTTORI, «Migranti come armi?», *Limes*, «Le guerre islamiche», n. 9/2015, pp. 189-198.

50. Cfr. B. BEKDİL, «Turkey Scraps \$3.4B Air Defense Contract», *Defense News*, 15/11/2015, goo.gl/qHvTFJ

51. Cfr. «Cumhurbaşkanı Erdoğan'dan Kılıçdaroğlu'na Çok Sert Altın Klozet Çıkışı», (Reazione molto dura del presidente della Repubblica Erdoğan nei confronti di Kılıçdaroğlu sul gabinetto d'oro), *Ha-bertler*, 1/6/2015, goo.gl/iJ28W1

con Israele, il «sultano» non si limitò a criticare lo Stato ebraico: insultò pubblicamente il presidente israeliano Shimon Peres e favorì un'operazione a dir poco ambigua, quella della *Mavi Marmara* (10 morti), che se fosse ripetuta oggi godrebbe senza dubbio di una copertura mediatica molto meno favorevole. Nei suoi (frequenti) comizi, il presidente turco si rivolge «al mondo», e si aspetta che il mondo ascolti e prenda nota. Erdoğan ha infatti una visione del mondo rigidamente gerarchica nella quale lui è il vertice e il resto dell'umanità deve «stare al proprio posto»⁵². Chi non lo fa, incorre nella sua ira funesta. Sia esso un povero minatore che ha visto perire nell'inferno di Soma colleghi, amici e parenti o il presidente della Federazione Russa.

In secondo luogo, la dirompenza della mossa con la quale Erdoğan ha ritenuto di dover attirare l'attenzione dei presunti alleati atlantici sul suo disagio per gli sviluppi in Siria è direttamente proporzionale alla portata delle minacce che il presidente turco ha creduto di vedere profilarsi all'orizzonte all'indomani del G20 di Antalya. In quella sede, infatti, Erdoğan ha avuto la conferma che Obama, coerentemente con la sua strategia del caos, aveva intenzione di dare carta bianca, o comunque di non ostacolare, le operazioni della coalizione a guida russa in Siria. Una coalizione che alla luce dei suoi componenti – l'Iran, il cosiddetto governo centrale iracheno, il regime di al-Asad, Hizbullah – viene considerata ad Ankara alla stregua di un «club dei nemici della Turchia». Tali sviluppi si sovrapponevano poi alla dinamica perversa creata dall'onda emotiva generata dagli attentati di Parigi, in conseguenza della quale il presidente siriano al-Asad è divenuto il «male minore», addirittura un alleato arruolabile nella lotta allo Stato Islamico. In altri termini, Erdoğan stava assistendo all'ennesimo collasso della sua strategia siriana. In questo contesto, la sensazione che con l'intervento militare in Siria la Russia intendesse porre una minaccia all'integrità territoriale della Turchia è stata la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso.

8. A metà dicembre la *Reuters* ha riportato una notizia piuttosto curiosa. La Marina russa rifornirebbe le truppe in Siria con decrepite navi sovietiche che dopo essere rimaste a raccogliere ruggine per anni nei porti ucraini sono state acquistate per cifre irrisorie (circa 300 mila dollari) da società turche e poi rivendute, appunto, alla Russia⁵³. Si tratta di una notizia che conferma che la percezione della potenza russa, in Turchia e non solo, è probabilmente esagerata. Le percezioni, però, raramente si basano sulla realtà fattuale. Meno che mai in Turchia.

«Non lo dimenticate. Siamo sempre soli. Lo siamo sempre stati», ha scritto di recente İbrahim Karagül in un editoriale che sussume magistralmente quello che

52. Cfr. M. AKYOL, «Turkey, Cyprus and Patriarchy», *Hürriyet Daily News*, 29/4/2015, goo.gl/4uRxlA

53. Cfr. J. SAUL, M. TSVETKOVA, «Russia supplies Syria mission with old cargo ships bought from Turkey», *Reuters*, 15/12/2015, goo.gl/skDhu3

potrebbe essere definito lo «spirito turco». «Oggi siamo soli», scrive ancora Karagül, «così come lo eravamo cent'anni fa a Çanakkale, in Palestina, sul Canale, in Yemen, in Mesopotamia, sul fronte orientale. (...) Dietro alle invasioni contro di noi, dietro alle iniziative di occupazione c'erano alleanze internazionali. Ma dietro alla nostra resistenza, dietro alla nostra battaglia per la libertà non c'era nessuno. È stato così in passato, è così oggi, sarà così anche in futuro»⁵⁴.

Tenere a mente il senso di insicurezza permanente e il sentimento di rivalità con il resto mondo che permea lo «spirito turco» è di fondamentale importanza per comprendere il modo in cui la Turchia ha interpretato il significato profondo e gli obiettivi di lungo periodo delle operazioni militari russe in Siria. Guardando le carte sulle quali sono stati cartografati i bombardamenti russi in Siria dal 30 settembre al 23 novembre⁵⁵, si può notare che tali bombardamenti hanno seguito pedissequamente il confine turco-siriano lungo la provincia dell'Hatay. Ed è sempre in questa provincia che sono avvenute le violazioni dello spazio aereo turco da parte degli aerei russi, compresa quella del 24 novembre. La provincia dell'Hatay è una delle aree più sensibili della Repubblica di Turchia. Questo territorio venne infatti acquisito da Ankara solo nel 1939 e la Repubblica Araba di Siria, nonostante il *rapprochement* dello scorso decennio, non ha mai formalmente rinunciato ai suoi diritti su di esso. In altri termini, è estremamente probabile che la leadership turca abbia interpretato le mosse di Putin e al-Asad al confine turco-siriano come un segnale dell'intenzione di Mosca di compensare il leader alauita per la perdita delle regioni centrorientali della Siria con la «restituzione» dell'Hatay. Rovesciando la prospettiva: la Turchia avrebbe pagato con la perdita della sua strategica provincia mediterranea l'eventuale conquista delle aree sunnite della Siria. Si tratta di una tesi che è stata ventilata persino dall'ex ambasciatore americano in Turchia James Jeffrey⁵⁶. E che è stata sposata dai turcomanni che combattono il regime di al-Asad nella zona cuscinetto tra l'Hatay e l'Alauistan. «Noi potremmo vivere in Turchia», racconta un combattente turcomanno, «ma se ce ne andassimo e lasciassimo questa zona al nemico l'Hatay e Gaziantep cadrebbero. Loro non vogliono Bucak, loro vogliono prendere Bucak per attaccare più comodamente la Turchia»⁵⁷.

Non secondario, in questo contesto, il fatto che nella provincia dell'Hatay risieda una consistente minoranza araba, il cui peso demografico è significativamente aumentato in seguito all'arrivo di circa 200 mila rifugiati siriani (la popolazione complessiva della provincia è di circa un milione e mezzo di abitanti). Gli arabi rappresentano la maggioranza della popolazione in tre distretti su

54. İ. KARAGÜL, «Bir adım öne çıkın, kuşatmaya direnin» (Fate un passo avanti, resistete all'assedio), *Yeni Şafak*, 18/12/2015, goo.gl/8Wz3G8

55. Cfr. www.understandingwar.org

56. Cfr. J.F. JEFFREY, «Russian Overflight of Turkey: More Than Meets the Eye?», Policy Alert, The Washington Institute, 6/10/2015, goo.gl/kEsRCO

57. «Bayır-Bucak'ta Türk kıyımı yaşanıyor!» (A Bayır-Bucak è in corso una strage di turchi), *Yeni Çağ*, 11/12/2015, goo.gl/bGtvH9

dodici e uno di essi, Samandağ, adagiato sulla costa mediterranea in corrispondenza della foce dell'Oronte, il «fiume ribelle» del Levante, è abitato prevalentemente da arabi di fede alauita.

9. La crisi turco-russa originata dall'abbattimento di un Su-24 di Mosca da parte della Turchia costituisce dunque la conseguenza di una pluralità di cause: il prepotente ritorno della Russia in Medio Oriente; la rinnovata percezione della minaccia russa da parte di Ankara; le megalomanie imperiali di Erdoğan; la spregiudicata strategia siriana del presidente turco; gli effetti perversi del meccanismo triangolare turco-russo-americano nel quadro siracheno.

Alcuni analisti hanno tuttavia puntato su altri fattori esplicativi. Kadri Gürsel, ad esempio, sostiene che Erdoğan sia caduto nella trappola di Putin⁵⁸. Il presidente russo, in altri termini, avrebbe provocato il suo omologo turco fino a farlo cadere in errore. Tale tesi muove dal fatto che la tempistica con cui Mosca ha approvato le sanzioni contro la Turchia lascia presumere che tali sanzioni fossero state già preparate in precedenza. Inoltre, Putin avrebbe approfittato della crisi con Ankara per irrobustire ulteriormente la presenza militare russa nel Mediterraneo orientale e in Siria, dove la Russia a fine novembre ha dispiegato l'incrociatore lanciamissili *Moskva* e il sistema missilistico S-400. Si tratta di una tesi che risulta poco convincente per almeno due ragioni. In primo luogo, non si capisce che interesse potesse avere Putin a provocare una crisi di questa portata con la Turchia. Senza dubbio le sanzioni russe hanno colpito l'economia turca nei suoi punti più sensibili: turismo, export alimentare, export di componenti meccaniche per il settore automobilistico, settore edilizio. Esse, tuttavia, rischiano di danneggiare l'economia russa ancor più di quella turca⁵⁹. Oltretutto, le dinamiche siriane degli ultimi mesi lasciano intendere che Putin non avesse bisogno di un incidente militare con la Turchia per intensificare la partecipazione della Russia alla guerra di Siria.

Per le stesse ragioni, è poco convincente anche la tesi in base alla quale Mosca e Ankara abbiano in qualche misura concertato l'incidente. Alla luce degli obiettivi che persegue in Siria e del tipo di cooperazione che intende instaurare con gli americani in questo paese, l'interesse di Erdoğan a provocare una crisi con la Russia può essere in qualche modo comprensibile. Quello di Putin a provocare una crisi con la Turchia molto meno.

Infine, la teoria secondo cui il «sultano» potrebbe essere stato tradito dai suoi generali, i quali gli avrebbero teso un tranello per metterlo in difficoltà, è piuttosto affascinante ma in considerazione dei rapporti di forza interni appare poco plausibile.

Il comportamento di Erdoğan dopo l'incidente del 24 novembre conferma inoltre che i fattori psicologici e geopolitici che stanno dietro alla crisi turco-russa

58. Cfr. K. GÜRSEL, *op. cit.*

59. Cfr. P.K. BAEV, «Putin Cannot Swallow the Turkish Insult – and Cannot Retaliate», *Eurasia Daily Monitor*, vol. 12, n. 213, 30/11/2015 The Jamestown Foundation, goo.gl/AsxYLp

hanno contribuito a creare le condizioni ideali perché tale crisi potesse esplodere, ma non ne rappresentano la forza scatenante. Quest'ultima va invece cercata nell'involuzione edonista simbolizzata dal faraonico palazzo presidenziale di mille stanze che ha fatto del «sultano» un leader ormai assolutamente imprevedibile. Un uomo solo al comando come Atatürk⁶⁰, ma senza la sensibilità geopolitica del suo illustre predecessore.

60. Cfr. A. KILIÇ, «Atatürk'ten Erdoğan'a "tek adam" yönetimi» (Il governo dell'uomo solo da Atatürk a Erdoğan), *Meydan Gazetesi*, 8/1/2016, goo.gl/IFTIz9

IL TRIANGOLO MOSCA-RIYAD-TEHERAN

di Fulvio SCAGLIONE

Putin ha abilmente sviluppato relazioni speciali con i due arcirivali del Golfo. Le intese energetiche con l'Arabia Saudita e geopolitico-militari con l'Iran mirano a sfruttare il declino dell'influenza americana nella regione. Ma restano diverse contraddizioni.



RAPPORTI DELLA RUSSIA PUTINIANA

con i duellanti del Medio Oriente, Iran e Arabia Saudita, possono anche essere raccontati sul filo del paradosso. Perché dell'Iran, con cui ha comunque costruito un rapporto politico ed economico di un certo spessore, la Russia non ha potuto o voluto diventare fino in fondo «amica»; mentre dell'Arabia Saudita, tradizionale alleato degli Usa, rivale sul mercato del petrolio e comunque paese che ha obiettivi spesso in contrasto con quelli del Cremlino e dei suoi alleati, la Russia non ha voluto o non ha potuto diventare fino in fondo «nemica». Strana situazione, che a sua volta produce uno strano equilibrio.

Quando i sauditi hanno decapitato lo sceicco sciita Nimr al-Nimr e altre 46 persone, ai primi di gennaio, dando il via alla crisi che ha portato, dopo l'assalto della folla all'ambasciata saudita di Teheran, alla rottura delle relazioni diplomatiche tra i due paesi, la Russia, che pure in Siria combatte a fianco degli iraniani e contro le formazioni islamiste sostenute dai sauditi, si è offerta come mediatrice, senza che ciò destasse sorpresa né scandalo. E quando l'Onu ha deciso di esaminare la questione, i diplomatici russi hanno votato senza troppe esitazioni la risoluzione del Consiglio di Sicurezza che condannava l'Iran per l'assalto senza fare parola dell'ondata di esecuzioni del regime islamista di Riyad. Cose di Medio Oriente, in cui il Cremlino sembra comunque muoversi con una certa disinvoltura.

Il reset con Riyad

I rapporti tra Russia e Arabia Saudita hanno sempre avuto un andamento altalenante. L'Unione Sovietica fu il primo paese al mondo, nel 1926, a stabilire relazioni diplomatiche con il Regno dell'Ḥiğāz, proclamato l'8 gennaio di quell'anno, denominazione ufficiale dell'Arabia Saudita fino al 1932. Precocemente nate,

quelle relazioni subirono un precoce declino: nel 1938 i sauditi richiamarono in patria i propri rappresentanti a Mosca, chiudendo i rapporti per riaprirli solo nel settembre 1990, alla vigilia della dissoluzione dell'Urss ma, quel che più conta, subito dopo l'invasione del Kuwait da parte dell'esercito di Saddam Hussein.

Gli anni Ottanta e Novanta segnarono, in quel lungo periodo di chiusura, il punto più basso. L'invasione sovietica dell'Afghanistan (1979), e i dieci anni di guerra che ne seguirono fino al ritiro dell'Armata Rossa, provocarono il deciso appoggio ai *mujāhidīn* da parte dei sauditi, che furono anche i primi a lanciare il boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca del 1980. E le due guerre di Cecenia (1994-1996 e poi dal 1999), con la partecipazione di comandanti e guerriglieri sauditi alle operazioni dei ceceni contro i russi e il tentativo di penetrazione culturale e religiosa del wahhabismo di Stato saudita nel Caucaso, con il finanziamento di decine di moschee e scuole coraniche, generarono l'ostilità del Cremlino e il sospetto che, in quel caso, i quattrini convogliati dalle fondazioni e dalle organizzazioni di beneficenza del Golfo Persico fossero anche al servizio di un progetto americano di destabilizzazione del fianco Sud della Russia.

Anche tra Russia e Arabia Saudita, però, è infine arrivato il momento di un *reset*. A rompere il ghiaccio fu il principe ereditario 'Abdallāh, con una visita di Stato a Mosca nel 2003. In quel momento 'Abdallāh non portava la corona ma di fatto erano già nelle sue mani le redini del regno, visto il pessimo stato di salute di re Fahd, colpito da un ictus nel 1995. E infatti nel febbraio 2007, quando Fahd era ormai morto e Abdallāh era salito al trono da meno di due anni, Vladimir Putin poté sbarcare a Riyad con un'imponente delegazione di diplomatici e uomini d'affari in cui era incluso Vagit Alekperov, capo del gigante petrolchimico Lukoil ma anche, all'epoca, unico musulmano russo alla guida di uno dei colossi dell'energia.

Putin portava con sé in Arabia Saudita due cose. Anzitutto, e proprio nel momento in cui la violenza settaria nell'Iraq invaso dalla coalizione anglo-americana raggiungeva il culmine, il secco «no» all'unilateralismo americano, espresso con grande decisione pochi giorni prima alla 43ª Conferenza annuale sulla Sicurezza svoltasi a Monaco di Baviera. Insieme, e per conseguenza, la disponibilità russa a rispettare le differenze (di regime, cultura, fede: «Noi favoriamo la creazione di un ordine internazionale più giusto, basato sui principi dell'uguaglianza e del rispetto per tutte le persone, a prescindere dal loro credo religioso. La Russia è un paese multinazionale, patria di cristiani, musulmani e rappresentanti di altre religioni che sono coesistiti come buoni vicini in accordo per molti secoli», disse in quell'occasione) e a discutere senza complessi di relazioni economiche all'insegna della reciproca convenienza.

Armamenti, nucleare, finanza, satelliti per le comunicazioni e tariffe doganali (tra il 2000 e il 2005 gli scambi commerciali tra Russia e Arabia Saudita erano aumentati del 230%), ecco gli argomenti sul tavolo di quelle negoziazioni. E naturalmente gas e petrolio. Vladimir Putin disse che i sauditi erano «collaboratori» e non «competitori» nello sviluppo delle fonti energetiche e nello sforzo di garanti-

re stabilità al mercato mondiale dell'energia. Insomma, fece di tutto per inaugurare un rapporto più cordiale con l'Arabia Saudita e approfittare dell'approccio di 'Abdallāh, che sembrava più aperto.

Putin, alfiere del multilateralismo, sperava di lucrare sulla preoccupazione saudita per le azioni americane in Iraq: secondo Riyad, la cacciata di Saddam Hussein poteva preludere a una rinascita dello sciismo iracheno, con l'inevitabile attrazione del governo di Baghdad nell'orbita dell'Iran. Quanto puntualmente avvenuto. I russi, inoltre, speravano forse di convincere i sauditi a intraprendere qualche azione comune sul fronte energetico, se non ad arrivare a quel «cartello internazionale del gas» di cui Putin aveva cominciato a parlare già nel 2002, appena diventato presidente, e di cui in quel viaggio fece cenno anche alle autorità del Qatar, visitato subito dopo l'Arabia Saudita.

I sauditi, e tra loro l'attuale re Salmān, allora governatore della capitale Riyad, furono ospiti squisiti. Firmarono grossi contratti e ascoltarono con interesse i delegati russi che spiegavano all'allora secondo compratore mondiale di armi (nel 2006 il regno saudita aveva investito in armamenti 3,5 miliardi di dollari, secondo solo all'India) i pregi della loro industria bellica. Con pazienza esaminarono anche il progetto russo di una ferrovia tra la Mecca e Medina. A loro stavano bene gli affari e, soprattutto, stava benissimo l'idea di sventolare davanti agli occhi degli Usa, insabbiati nelle violenze irachene, il drappo rosso di una possibile alleanza alternativa.

Anche Putin ottenne qualcosa ma, contratti a parte, molto meno di quanto avrebbe desiderato. Nel 2008, quando scoppiò la guerra con la Georgia, poté incassare una presa di posizione saudita di «comprensione» dell'atteggiamento russo su Abkhazia e Ossezia del Sud. E, certo, riportò al Cremlino l'Ordine di 'Abd al-'Aziz per i servizi resi all'islam, la più alta onorificenza saudita. Dal punto di vista politico, però, nulla di rivoluzionario né di sostanziale: la vicinanza della Russia all'Iran degli ayatollah e alla Siria di Baššār al-Asad, bastioni del mondo sciita in Medio Oriente, continuava a pesare sui rapporti con la monarchia sunnita dell'Arabia Saudita.

La storia si ripete

Tale vicinanza, come abbiamo visto, si è fatta in questi anni ancora più calorosa e significativa. Il Cremlino ha lavorato intensamente perché l'Iran potesse raggiungere l'intesa sul nucleare con il 5+1 (i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, Usa, Russia, Francia, Regno Unito e Cina, più la Germania) e poi è addirittura sceso in campo con le armi per aiutare al-Asad in Siria. Però, anche in questo caso, il rapporto di non particolare amicizia con l'Arabia Saudita non si è trasformato in ostilità, né dall'una né dall'altra parte.

Ed è anzi curioso notare come i sauditi, che a certe forme danno carattere di sostanza, abbiano tenuto a replicare nei confronti della dirigenza russa gli atteggi-

giamenti del passato. Nel 1933 era arrivato a Mosca il giovane Fayṣal, ministro degli Esteri, poi principe ereditario e infine (1964) re. Altrettanto aveva fatto, come abbiamo visto, il principe ereditario (e poi re) ‘Abdallāh. L’ascesa al trono di re Salmān, nel gennaio 2014, ha portato a una serie di radicali cambiamenti sia nei ranghi della famiglia reale sia negli incarichi di potere. Muḥammad bin Nāyif, 55 anni, è stato nominato ministro dell’Interno, vice primo ministro e principe ereditario. Rango, quest’ultimo, a cui è asceso grazie alla precipitosa disgrazia di Muqrin bin ‘Abd al-‘Azīz, che principe ereditario lo è stato per tre mesi, dalla fine di gennaio all’aprile del 2015.

Questo avvicendamento che sa di siluramento rende ancor più importante l’altra nomina, quella a vice principe ereditario di Muḥammad bin Salmān al-Sa‘ūd, 30 anni, figlio di re Salmān, diventato nel contempo anche secondo vice primo ministro e ministro della Difesa. Il più giovane ministro della Difesa del mondo. Come se non bastasse, il vice principe è anche presidente del Comitato che sovrintende all’industria energetica saudita: considerato che la sua pur breve carriera si è svolta quasi tutta nel settore privato, e che un noto imprenditore privato come Ḥālid al-Fāliḥ è stato nominato presidente di Saudi Aramco, la compagnia petrolifera di Stato, si può ben dire che l’ottantenne ministro del Petrolio ‘Alī bin Ibrāhīm al-Na‘īmī si trovi ora sotto energica tutela. Ma soprattutto, si può ipotizzare che con queste scelte re Salmān abbia voluto indicare una strada precisa per il futuro del paese, quasi una sequenza di tappe per la successione al trono.

Insomma, non è di poco significato che nel giugno dell’anno scorso sia toccato proprio al giovane vice principe ereditario Muḥammad bin Salmān recarsi in Russia, a rinverdire la tradizione delle visite di Stato compiute al Cremlino da coloro che aspiravano al trono dei Sa‘ūd.

Il figlio del re ha incontrato Vladimir Putin a San Pietroburgo, accompagnato da una delegazione di alto profilo che comprendeva il ministro del Petrolio al-Na‘īmī, il ministro degli Esteri al-Ġubayr (ex ambasciatore saudita negli Stati Uniti) e molti alti ufficiali dell’esercito e dell’intelligence. Come al solito si è parlato di armi e di nucleare (è stato anche firmato un accordo di cooperazione per lo sviluppo del nucleare civile, in ossequio al proposito saudita di costruire 16 centrali nei prossimi vent’anni) ma soprattutto di politica: la guerra nello Yemen (Mosca, sempre sospesa tra l’amicizia con Teheran e la non inimicizia con Riyad, si era astenuta sulla risoluzione Onu che chiedeva ai ribelli sciiti ḥuṭī di liberare la capitale San‘ā’), la guerra in Siria, l’accordo sul nucleare con l’Iran che ai sauditi continua a restare sul gozzo. Giovane ma prudente, il vice principe Muḥammad ha evitato di nominare l’Ucraina.

E per finire il petrolio, naturalmente. In apparenza concorrenti, visto che sono il secondo (l’Arabia Saudita, con quasi 12 milioni di barili prodotti ogni giorno) e il terzo (la Russia, con quasi 11 milioni di barili al giorno) produttore al mondo dopo gli Usa (quasi 14 milioni di barili al giorno), Arabia Saudita e Russia hanno invece seguito un’identica strategia nell’anno orribile in cui il prezzo del

greggio è precipitato del 70%, fin quasi ai 30 dollari a barile. Non hanno tagliato la produzione (anzi, l'una e l'altra proprio nel 2015 hanno fatto il record storico di produzione) e hanno lasciato che il prezzo finisse ai minimi degli ultimi dieci anni. Una gara di resistenza per conservare le quote di mercato che ha sfinito le reciproche economie ma che sembra averli tramutati da potenziali concorrenti in alleati forzosi nella comune impresa di vanificare, almeno in termini di resa economica, il vantaggio strategico ottenuto dagli Usa con le nuove tecnologie per l'estrazione dello *shale oil*.

Insomma, l'altalena continua. E se Vladimir Putin avesse per un attimo scordato che con l'Arabia Saudita non esistono pasti gratis, in ottobre è arrivato il manifesto di 55 esponenti religiosi wahhabiti sauditi che accusano l'Occidente di non appoggiare abbastanza la rivolta anti-Asad e la Russia di combatterla, chiedendo che sia lanciata contro Mosca un vero *jibād*. Non è un documento ufficiale, non ha il timbro della casa reale né quello del gran mufti, che con la casa reale peraltro è imparentato. Però è difficile, da quelle parti, che un simile pronunciamento possa avvenire contro il volere del Palazzo e della Moschea. Un avvertimento al Cremlino? Forse il segno che il nuovo re Salmān non ha proprio tutto e tutti sotto controllo? In ogni caso, qualcosa di cui tener conto.

Intanto, in Iran...

Fino a che punto l'Iran, che da due decenni vanta con la Russia una relazione politica ed economica in costante crescendo, deve preoccuparsi dei maneggi tra Mosca e Riyad, di quel loro perpetuo incontrarsi e salutarsi senza mai dirsi addio? Il matrimonio d'interessi tra Mosca e Teheran, per la verità, ha già superato molte prove. Nel 2008, a quanto si dice, il Cremlino rifiutò una proposta indecente, ovvero molto conveniente, dell'Arabia Saudita, disposta a firmare sontuosi contratti per l'acquisto di armi russe in cambio di un allentamento dei rapporti tra Russia e Iran. E nel 2013 i sauditi avrebbero ricevuto un analogo rifiuto dai russi dopo aver offerto un «accordo quadro» sul mercato globale del petrolio (qualcosa di simile a ciò che sognava Putin per il gas durante la sua visita a Riyad del 2007) in cambio di un disimpegno del Cremlino dalla Siria, che avrebbe inevitabilmente implicato l'allontanamento geopolitico della Russia dall'Iran.

Allo stesso modo, negli ultimi mesi del 2015, dopo la firma del trattato sul nucleare tra Iran e 5+1, lo stesso Vladimir Putin, con gran dispetto dell'Arabia Saudita e di Israele, ha rimosso il divieto (imposto nel 2010 in ottemperanza a una risoluzione dell'Onu che sanzionava l'Iran per il suo programma di arricchimento dell'uranio a scopi militari) alla vendita dei sistemi di difesa aerea e anti-missile S-300, mentre ha bloccato un approccio saudita per una fornitura di missili balistici tattici Iskander. In poche parole: sistemi di difesa all'Iran sì, sistemi di offesa che potrebbero essere usati contro l'Iran o dall'Iran, no.

Il fatto è che l'Iran offre alla Russia di Vladimir Putin qualcosa che l'Arabia Saudita, a meno di un improvviso rovesciamento dei rapporti internazionali se-

gnati dal rapporto privilegiato con gli Usa e collaudati nel tempo, non potrà mai offrire e che va molto oltre i contratti e gli affari: la possibilità di contare in Medio Oriente e di contrastare con efficacia l'unilateralismo americano proprio in una delle regioni dove questo si è più dispiegato.

L'affiatamento con l'Iran consente alla Russia un saldo aggancio con il mondo sciita, di cui l'Iran è faro politico e religioso. Un mondo che, attraverso la Mezzaluna Fertile che va dall'Iran al Libano passando per l'Iraq e la Siria, unisce l'Asia al Mediterraneo ed è il perfetto contraltare all'arcipelago sunnita dominato dalle ambizioni geostrategiche degli Stati Uniti e dei loro alleati. Barack Obama e Vladimir Putin, a ben vedere, fanno sul Medio Oriente le stesse considerazioni e hanno gli stessi obiettivi, solo perfettamente rovesciati.

All'uno va benone che i grandi Stati multi-etnici e multiconfessionali si disgreghino secondo linee di faglia settarie che li renderanno meno autonomi, meno potenti e più controllabili, dagli Usa in prima persona o attraverso gli alleati; al secondo, che non può contare sullo stesso livello di penetrazione e potenza economica e militare, serve al contrario che questi Stati restino il più integri possibile, facendosi garante dei poteri autoritari che, con la forza, impediscono la disgregazione. All'americano interessa dettare le politiche della regione più ricca di riserve di idrocarburi, ora che gli Usa sono diventati non solo il primo produttore mondiale di petrolio e di gas ma anche esportatori di petrolio; al russo, invece, serve che gli altri interlocutori viaggino in un ordine il più possibile sparso, in modo che pesi di più il suo ruolo di grande ma non dominante produttore. L'alleanza con l'Iran, infine, serve alla Russia anche per tenere a freno il progetto della Turchia di estendere la propria influenza geopolitica e culturale sull'Asia centrale ex sovietica. Progetto invece assai ben visto dagli Usa, almeno fino alle più recenti smanie di Recep Tayyip Erdoğan, che hanno con la Turchia una ben sperimentata alleanza, temprata in sede Nato ai tempi in cui l'esercito turco era il bastione Sud dell'opera di contenimento dell'Unione Sovietica.

In altri termini, l'Iran è oggi il paese che più consente alla Russia di sfuggire alla rete che gli Stati Uniti hanno steso all'Ovest per ridurre la sua influenza strategica e le cui più recenti maglie sono state l'acquisizione dell'Ucraina, dove il ministro dell'Economia è una ex funzionaria del Dipartimento di Stato Usa, e la procedura di inserimento nella Nato del Montenegro. Quanto vale, per un paese che vive di esportazione di materie prime, un'uscita di sicurezza di questo genere?

Vladimir Putin lo sa, quindi si tiene ben stretto il rapporto privilegiato con gli ayatollah. Senza farsene fagocitare, però. Durante la lunga trattativa sul nucleare, il Cremlino ha cercato di porsi in una posizione il più possibile (cioè, al massimo di quanto consentito nei rapporti con un alleato importante da un lato e con la comunità internazionale dall'altro) *super partes*. Come se volesse garantire il buon esito della trattativa, e quindi un interesse collettivo, piuttosto che un interesse particolare. Ovviamente non è così, perché sotto accusa e sot-

to scacco economico, attraverso le sanzioni, era l'Iran, che era quindi il soggetto che più aveva da guadagnare da un'intesa. È però innegabile che la Russia abbia sempre rispettato le decisioni dell'Onu e abbia saputo modulare con una certa abilità il proprio appoggio alla causa iraniana: raffreddandolo con il presidente falco Mahmud Ahmadi-Nejad, intensificandolo con il presidente dialogante Hasan Rohani.

Comportamento di una certa saggezza che, a trattativa conclusa, è stato apprezzato e lodato persino da Barack Obama. E che spiega bene perché anche l'Iran sia così attaccato all'interlocutore russo, a costo di farsi fare di tanto in tanto la predica e di sopportare i flirt russi con l'Arabia Saudita. Anche l'Iran aveva e ha bisogno di aprire un varco nel suo accerchiamento, di uscire dalla categoria di «Stato canaglia» che in parte si è guadagnato e in parte, in modo conveniente per il mondo sunnita alleato degli Usa, gli è stata appiccicata. Gli ayatollah vogliono dar fiato all'economia. E ricordano con nostalgia i tempi in cui fiorivano i traffici con Italia e Germania. Ma ne hanno bisogno anche per dar sollievo alla pressione interna, allo scontento di una popolazione giovane (il 41,5% degli iraniani ha meno di 24 anni), colta e moderna, che non sopporta più l'esclusione e l'isolamento e che lo ha dimostrato nei modi più clamorosi, anche se opposti: nel 2009 scendendo in piazza e rischiando la vita contro la repressione per protestare contro la rielezione di Ahmadi-Nejad, che preludeva appunto a una nuova stagione di chiusura; nel 2015 scendendo in piazza e sventolando la bandiera nazionale per accogliere come eroi i diplomatici che avevano firmato l'accordo sul nucleare, visto appunto come una liberazione.

Il triangolo no, non l'avevo considerato

Il triangolo che lega la Russia all'Iran e all'Arabia Saudita è mobile e fragile. Ma per quanto sembri assurdo, proprio a questo triangolo sono oggi affidate molte delle speranze di tenere la situazione sotto il livello di guardia. La nuova dirigenza saudita sta mostrando in ogni modo di voler giocare in proprio in misura maggiore rispetto al passato. Lo dimostra non solo la politica petrolifera ma l'atteggiamento generale. Le 47 esecuzioni in un giorno sono state, da un certo punto di vista, una sfida rivolta soprattutto all'Occidente. È il richiamo agli alleati di un paese che si sente minacciato *dentro* dal crollo del petrolio (che impone drastiche revisioni al welfare e potrebbe innescare un malcontento pericoloso, soprattutto se agganciato alle proteste e alle rivendicazioni della minoranza sciita del Qatîf) e *fuori* dal terrorismo e dal risorgente protagonismo iraniano. Un paese che forse ha appreso la lezione di Israele e quindi pone l'amico americano di fronte a una scelta secca: obbedire, dar corso alle crescenti richieste dell'alleato oppure privarsene e abbandonarlo a se stesso.

L'Iran è in una posizione diversa (neanche l'alleanza con la Russia è così decisiva come lo è quella dei sauditi con l'America) ma non meno rivendicativa. Come si è visto, Teheran non aveva la bomba atomica né era molto vicina a otte-


nerla. Ora che il sospetto è stato disperso, perché all'Iran non dovrebbe essere concesso ciò che è stato sempre concesso a Stati non meno canaglia di lui? Perché l'Arabia Saudita può accampare diritti sullo Yemen, e bombardare indiscriminatamente per affermarli, e i pasdaran dovrebbero tenersi fuori dalla battaglia contro l'Is e i suoi simili, in Iraq e in Siria? E così via.

La Russia non è neutrale, ha delle priorità e non le nasconde. Ma negli ultimi tempi si è mossa con molta più abilità, e anche prudenza, se pensiamo a questi due paesi, dell'eterno avversario americano. Bisogna sperare che sappia continuare a farlo.

IL MULLAH PUTIN

di Mauro DE BONIS

Il leader del Cremlino cerca di far leva sulla comunità islamica radicata in Russia per stabilire intese strategiche con i paesi musulmani. La compatibilità fra valori ortodossi e precetti maomettani. L'espansione dell'islam russo e le sue derive jihadiste.

1.  L PRESIDENTE PUTIN SI È CONVERTITO all'islam! Questa la notizia shock riportata nel marzo 2014 dalla stampa turca. Una bufala certamente, frutto della manipolazione dell'account Twitter del portavoce del leader russo¹. Ma anche un richiamo a quel «fattore islam» che sta diventando così importante per il Cremlino sia all'interno della Federazione sia al suo esterno.

Se vogliamo considerare per un momento la Russia come parte della nostra Europa, scopriamo che il paese ex sovietico diventa automaticamente il primo (Turchia esclusa) per numero di musulmani che vi risiedono, legalmente e non. Circa 20 milioni di persone, a comporre quel continente islamico, in larga parte sunnita, compreso tra Caucaso e regioni centro-settentrionali, con Mosca che da sola conta circa la metà della popolazione musulmana ospitata dall'intera Francia. A differenza dei «nostrani», i musulmani di Russia sono soprattutto autoctoni: risiedono in alcuni territori dell'attuale Federazione da molti secoli², intrecciando la loro storia con quella dell'impero. Non una comunità omogenea la loro, con percorsi e destini diversi per gli indomiti caucasici e i ricchi e più allineati tatarì e baschiri. Di certo una comunità che dalla caduta dell'Unione Sovietica assume per il potere centrale una valenza cruciale su alcuni temi basilari. A cominciare dall'inarrestabile crescita demografica tipica della popolazione musulmana, sullo sfondo di un'inesorabile tendenza dei russi a riprodursi meno. A cui bisogna aggiungere una massiccia migrazione verso la Federazione (la seconda al mondo per volume dopo gli Stati Uniti³) di musulmani provenienti da paesi ex sovietici dell'Asia centrale e dall'Azerbaigian. Il tutto condito da uno sviluppo esponenzia-

1. www.aksam.com.tr/dunya/putin-musulman-oldu-mu/haber-389304

2. mondediplo.com/2008/12/05russia#nb3

3. goo.gl/RVSdyi

le del cosiddetto islam non tradizionale, con notevoli conseguenze sia per le comunità musulmane storiche sia per il Cremlino.

Dalla metà degli anni Novanta, la Russia registra infatti la crescita di un islam radicale e terrorista spinto e foraggiato dall'esterno. Inquadramento teologico e organizzazioni militanti prendono piede nel martoriato Caucaso per espandersi senza grandi difficoltà in tutti i territori abitati da musulmani. La presa sulle nuove generazioni è fortissima: sono migliaia i musulmani russi militanti nello Stato Islamico. E un loro rientro non è previsto dalle autorità russe, decise ad annientarli fuori dai confini della Federazione.

Appena salito al potere, Putin intuisce di dover fare i conti con una realtà complicata, la cui gestione però può risultare anche vantaggiosa per una Russia decisa a riconquistare il suo spazio in Medio Oriente e nel mondo islamico. Proclami in favore di un islam religione tradizionale del paese e contro l'islamofobia, apertura di moschee e madrase, forti legami con i leader della comunità musulmana, esaltazione di storia e valori comuni nel nome della Russia multietnica e multireligiosa. In cambio: lealtà e lotta all'islamismo radicale. Il leader del Cremlino spende i numeri dei suoi musulmani per legare la Federazione alla *umma* globale e candida il paese, eurasiatico per destino e geografia, a parte integrante di quella galassia islamica sua alleata naturale contro un Occidente corrotto e decadente, che resta il vero nemico da cui difendersi.

2. La religione musulmana è presente in territorio russo da prima dell'avvento dell'ortodossia. Venne introdotta da Vladimiro il Grande nel 988, dopo aver consultato, a quanto pare, gli emissari delle maggiori confessioni⁴. A questo racconto in odor di leggenda se ne aggiunge un altro che vuole il principe di Kiev scartare l'islam perché avrebbe privato il suo popolo dell'uso di alcolici⁵. Miti a parte, la religione di Maometto prospera e si espande comunque, così come lingua e scrittura arabe, fino alla conquista di Kazan' per mano russa nel 1552. L'impero assoggetta le popolazioni musulmane, ma per il potere centrale la loro conversione all'ortodossia non è una priorità. Solo due secoli più tardi l'islam viene legalizzato. È Caterina II a decidere nel 1773 per la tolleranza di tutte le fedi e a creare nel 1788 l'Assemblea spirituale musulmana di Orenburg, ente preposto a curare i rapporti tra centro e territori centrasiatichi dell'impero, e a meglio organizzare e controllare la comunità islamica. La sovrana ne chiama le élite a servire il governo, riconosce ufficialmente clero e luoghi di culto, approva leggi islamiche. In cambio vuole lealtà assoluta all'impero. Una scelta precisa, che 225 anni più tardi, esattamente il 22 ottobre 2013, Putin battezzerà definitivamente come propria festeggiando gli oltre due secoli dalla nascita dell'Assemblea su citata. «Il lavoro delle comunità musulmane e dei loro leader», spiega il capo del Cremlino nel suo discorso a Ufa, capitale

4. V. GITERMANN, *Storia della Russia*, Firenze 1973, La Nuova Italia editrice, vol. I, p. 48.

5. goo.gl/8CcIfe

della repubblica di Baschiria, «è di grande importanza. Ed è nostro compito educare i giovani in uno spirito di rispetto reciproco fondato su sentimenti comuni di cittadinanza, patriottismo e identità nazionale condivisa»⁶.

Dopo le conquiste musulmane di Crimea, Caucaso e Asia centrale, l'impero zarista viene spazzato via dalla rivoluzione bolscevica del 1917. L'Urss usa il pugno duro contro le religioni, e l'islam, che il potere sovietico percepisce anche come forza politica, si racchiude in un angolo privo delle sue moschee e del suo sistema educativo. Bisognerà aspettare la *perestrojka* per assistere alla rinascita delle confessioni contro l'ateismo di Stato. E la caduta definitiva dell'Unione Sovietica perché i musulmani tornino alla pratica aperta della loro fede.

I primi anni Novanta vedono l'islam affermarsi anche come forza separatista e di protesta. La comunità musulmana riscopre se stessa e la sua appartenenza alla galassia islamica. Atteggiamento fortemente osteggiato da Mosca subito dopo la caduta dei soviet. Da un potere che evita di assumersi ogni responsabilità di fronte al malcontento di una comunità tenuta ai margini, che assiste attonita alla prima guerra russo-cecena del 1994 e all'arrivo da alcuni paesi del Medio Oriente di predicatori e idee di un islam non tradizionale, radicale e spesso guerriero. I leader della comunità musulmana locale ingaggiano da subito una dura battaglia con i nuovi arrivati, i cui insegnamenti fanno sempre più presa sulla gioventù, e non solo. Dal Caucaso ribelle e martoriato il fondamentalismo islamico si radica in altre zone della Federazione popolate da comunità musulmane decisamente più agiate e meno turbolente.

Poi, dopo una sequenza di terribili attentati e l'inizio di una seconda guerra russo-cecena dai forti connotati islamisti, sale al potere Vladimir Putin. Mosca e la Russia, comprese le regioni «musulmane», sono teatro di stragi jihadiste. Il nuovo inquilino del Cremlino lancia la sua sfida al terrorismo e al radicalismo di matrice islamica. Ma inizia anche a sostenere la versione di un islam pacifico e gentile presente in un paese capace da sempre di far convivere etnie e religioni diverse. Una fede con molti punti in comune con l'ortodossia, che in un'intervista ad Al Jazeera del 2003 Putin definisce come ramo orientale del cristianesimo, cresciuto per secoli al fianco dell'islam⁷.

Nella stessa intervista Putin invita i cristiani di Russia al rispetto di interessi e diritti dei concittadini musulmani. E lo fa perché nel paese si registrano molti atti di violenza razzista contro gli islamici. La popolazione russa inquadra sotto la stessa lente terroristi radicali e semplici musulmani, e il potere cerca il giusto equilibrio per non scontentare nessuno. Le rassicurazioni che il presidente russo lancia sempre nell'ottobre del 2003 durante il suo discorso all'Organizzazione della Conferenza Islamica (Oic), il primo nella storia dell'organizzazione del capo di uno Stato non a maggioranza musulmana, sembrano più dirette ai suoi interlocutori stranieri che all'interno del paese. Il leader del Cremlino chiarisce che i

6. kremlin.ru/events/president/transcripts/19473

7. kremlin.ru/events/president/transcripts/22162

tentativi dei terroristi di provocare islamofobia in Russia sono falliti⁸. Putin sa che seduti in platea ad ascoltarlo ci sono anche i finanziatori di gruppi combattenti e predicatori dell'islam radicale presenti nel paese. Ma se vuole legare la comunità musulmana russa con il resto del mondo islamico deve fare buon viso a cattivo gioco. Per questo cerca di ottenere un maggior numero di permessi per i musulmani della Federazione che desiderano compiere il pellegrinaggio alla Mecca. Per questo ringrazia i tanti benefattori che sostengono lo sviluppo dell'educazione spirituale della comunità.

Gli anni che seguono vedono il sempre maggior impegno del Cremlino, con Putin o Medvedev che sia, nel tentare di integrare la comunità musulmana nella vita sociale del paese. Di salvaguardare le forze dell'islam tradizionale contro le non tradizionali, spesso esagerando e producendo effetti contrari. Non c'è anniversario o festività islamica senza gli auguri e/o le congratulazioni di uno dei due presidenti. Non mancano in molte occasioni i richiami alla fratellanza e alla comunione di intenti tra le diverse etnie e religioni del paese. Ma neanche interventi più duri, soprattutto di un Putin stanco di assistere alle continue lotte intestine tra i leader della comunità cosiddetta moderata.

Il presidente inaugura in pompa magna nel settembre scorso la moschea-cattedrale di Mosca. Opera mastodontica, simbolo del ritrovato spazio e dell'importanza dei musulmani nei meccanismi sociali e politici della Federazione. Qui Putin tuona contro i terroristi dello Stato Islamico che reclutano in Russia e lordano con le loro azioni l'islam pacifico e tollerante. Solo qualche giorno dopo il capo del Cremlino batterà i pugni sul pulpito delle Nazioni Unite per ricordare al mondo come i terroristi stanno facendosi beffe dell'islam e ai leader musulmani, suoi e non, quanto importante sia la loro opera per frenare la corsa di tanti ingannati al fianco delle bandiere nere. Il presidente russo torna a ribadire il proprio sostegno all'islam dopo l'abbattimento del jet russo per mano turca e a chiarire una volta per tutte che questo è parte integrante della Federazione.

3. Il capo del Cremlino conosce le cifre della comunità musulmana, sa dove si sta espandendo e dove il fondamentalismo prende piede. Ne teme la politicizzazione e la radicalizzazione, anche tra i milioni di immigrati. E sa che la crescita aumenterà il peso dell'islam nel paese. Dal 2002 a oggi il numero dei musulmani presenti in Russia passa da 14,5 milioni ai 20 attuali⁹. Cifra questa che non corrisponde ai dati dell'ultimo censimento del 2010 ma sicuramente di più alla realtà, considerando gli illegali presenti. In molti credono che il potere aumenti di proposito la cifra per avere più peso contrattuale nel mondo islamico. Altri sostengono che considerare i soli dati statistici non dà conto della forza effettiva della comunità all'interno della Federazione. Le rilevazioni di sei anni fa parlano di 13 milioni di musulmani, calcolati però soltanto su base etnica¹⁰.

8. en.kremlin.ru/events/president/transcripts/22160

9. goo.gl/1yJcoI

10. goo.gl/IS4pum

Alcuni studi recenti descrivono la parabola dell'islam nel mondo. Secondo i dati forniti, entro il 2050 la popolazione musulmana quasi raggiungerà per numero quella cristiana, con 2,8 miliardi di persone contro 2,9, e a partire dal 2070 la supererà¹¹. Per la Russia, uno studio delle Nazioni Unite del 2009 prevede una riduzione generale della popolazione dagli allora circa 142 milioni a soli 116 entro il 2050, con i russi etnici che per quella data saranno il 46,5% del totale. Se consideriamo che tra inizio secolo e 2012 nel solo Caucaso russo la natalità è cresciuta del 170%¹², abbiamo un'idea delle preoccupazioni del Cremlino circa l'andamento demografico del paese. Come segnala Aleksej Malašenko, il maggior esperto russo di islam, la percentuale dei musulmani è sempre cresciuta nel corso degli ultimi decenni, sovietici e post-sovietici, passando dal 5,9% nel 1937 al 7,9% del 1989, fino all'11% del 2009 nella Federazione Russa¹³. A quest'ultimo dato vanno aggiunti i migranti che, registrati o meno, portano la variegata comunità musulmana a circa il 14% dell'intera popolazione. Solo la Cina ne ospita una più folta, ma data la diversità del bacino demografico la percentuale sul totale ufficiale è per Pechino del solo 1,8%¹⁴.

La massa dei lavoratori musulmani giunti in Russia negli ultimi anni arriva soprattutto da alcuni paesi ex sovietici dell'Asia centrale e dall'Azerbaigian. Il numero totale è difficile da determinare ma si parla di una cifra oscillante tra 800 mila e 1,2 milioni dall'Uzbekistan, circa 1 milione dal Tagikistan, tra 4-500 mila dal Kirghizistan, oltre 1,5 milioni dall'Azerbaigian¹⁵. La loro massiccia comparsa nella Federazione Russa ha portato a uno scontro con comunità e leadership musulmane già presenti. E se questo tipo di migrazione continuerà tra un paio di decenni il numero dei musulmani già «stranieri» supererà quello dei nativi. Il Cremlino è preoccupato per questo trend e sa che le nuove comunità offrono alle idee islamiche più radicali terreno fertile sul quale attecchire. Putin si rivolge così ai leader delle comunità indigene affinché si adoperino per «l'adattamento sociale» di quanti vengono in Russia per vivere e lavorare¹⁶.

Un paese abituato a riconoscere le isole musulmane all'interno della Federazione nelle sole repubbliche del Caucaso, in Tatarstan e in Baschiria, oggi vede la comunità espandersi in un vero e proprio arcipelago islamico nei confini russi. Al suo interno proliferano predicatori e idee di un islam radicale, quei salafiti arrivati a contare da 300 mila a 1,5 milioni di seguaci¹⁷. L'intera regione del Volga, quella degli Urali e alcune zone della Siberia occidentale subiscono importanti mutamenti etnici, così come parte dei soggetti federati all'interno del Distretto meridionale. Se nel 2002, ad esempio, regioni come Orenburg, Čeljabinsk e Ul'janovsk hanno una percentuale di popolazione musulmana rispettivamente del 16,7, 12 e 13%, oggi

11. Tass.ru/en/world/787028

12. goo.gl/iUZS9b

13. goo.gl/Jj4V9I

14. goo.gl/QtHlk2

15. goo.gl/LZGkkR

16. globalaffairs.ru/number/Islam-in-Russia-17002

17. goo.gl/a8lKxS

oscillano tra il 21 e il 25% per la prima e il 15 per le altre due. Nella sola regione di Sverdlovsk vivono 216 mila musulmani (pari al 5,3% della popolazione) e ogni anno arrivano tra i 150 e i 200 mila migranti, dei quali il 74% musulmani. Scendendo verso i distretti dove la radicalizzazione delle comunità islamiche spinge la popolazione russa a trasferirsi in altre aree della Federazione, notiamo che nel territorio di Stavropol' si registra il 26% di popolazione musulmana, in quello di Krasnodar oltre il 20%, nella regione di Astrakhan' il 30% e in quella di Rostov oltre il 10%¹⁸.

Torniamo nel distretto federale degli Urali e precisamente nei circondari autonomi di Khanty-Mansijsk e di Jamalo-Nenec. Due territori immensi, con il secondo che affaccia sull'Artico, di norma sconosciuti ai più ma che da soli depositano ogni anno nelle casse del Cremlino un terzo delle tasse dell'intera Federazione, grazie agli idrocarburi di cui è ricco il sottosuolo. Nel primo la comunità islamica, che nel 2002 è il 15% del totale, oggi oscilla tra il 25 e il 40%¹⁹. Con un processo di islamizzazione in corso che, citando ancora Malašenko, fa degli Urali non più la periferia dei musulmani di Russia²⁰. Un tema molto sentito nel distretto tanto da spingere il dipartimento di Teologia dell'Università e il Consiglio spirituale dei musulmani di Sverdlovsk a pubblicare, subito dopo l'inizio dei bombardamenti russi in Siria, un manuale dal titolo lapidario *L'Isis non è l'islam* distribuito nell'intera regione e che suscita l'interesse di altri soggetti federati. Il volume è soprattutto rivolto ai giovani, prede più facili per i reclutatori jihadisti, ai quali si spiega la differenza tra l'islam autentico e quello travisato dal califfo²¹.

4. È questa estesa e variegata comunità che Putin cerca di controllare ma anche di sfruttare al meglio per legare a doppio filo la Russia al mondo islamico. Dopo aver tentato invano di agganciare il paese al carro occidentale, il presidente russo si convince che per ricucire alla Russia l'abito della grande potenza dovrà curare i suoi interessi a sud e a est della Federazione. La sua posizione di ponte tra Occidente e Oriente agevola il compito, così come il declino di influenza che Stati Uniti e loro alleati registrano in Medio Oriente dopo l'inizio del conflitto iracheno del 2003, percepito da molti come guerra aperta all'islam. Putin coglie l'attimo e si mostra disponibile al dialogo con il mondo musulmano, fino a ottenere nel 2005 che la Federazione Russa sia ammessa quale osservatore nell'Organizzazione della Conferenza Islamica. Mossa decisiva, pensata e preparata subito dopo la caduta dell'Unione Sovietica da Evgenij Primakov, che già a metà degli anni Novanta avverte di una possibile minaccia islamica per la Russia e avvia il percorso che porterà Mosca nell'ambito dell'Oic.

Sono gli anni in cui la principale erede dell'Urss fa i conti con una brutale guerra separatista nella musulmana Cecenia e con il timore delle reazioni nel mondo islamico. Aiuti finanziari e combattenti provenienti da vari paesi musulmani arri-

18. carnegie.ru/publications/?fa=50811

19. goo.gl/NLs9Ag

20. carnegie.ru/2015/09/30/rise-of-nontraditional-islam-in-urals/ii6

21. www.newsru.com/russia/06oct2015/igil_print.html



Fonte: autori di Limes

vano a dar man forte ai ribelli ceceni, ma in generale la galassia dell'islam ufficiale resta al fianco di Mosca. Nel 1994, all'inizio del conflitto, l'Oic respinge le proposte di supporto alle milizie cecene avanzata da azeri e sauditi. Più tardi dirà no al generale Dudaev che chiede un posto nell'organizzazione per la sua Iĉkerija²².

Il mondo musulmano è attento e interessato a quanto Mosca propone. Putin conferma come dal suo punto di vista la comunità musulmana di Russia sia da considerare parte della *umma* globale, sicché l'ingresso di Mosca nell'Oic, sia pure come osservatrice, conferirà maggior peso strategico all'organizzazione. I suoi non sono musulmani di seconda scelta, spiega il leader del Cremlino. Nel 2004 il presidente fa approvare alla Duma la creazione di una commissione parlamentare per definire legalmente i rapporti con paesi e organizzazioni musulmane. L'anno suc-

22. arsiv.setav.org/ups/dosya/23889.pdf

cessivo, nel suo discorso alla prima sessione del parlamento ceceno, Putin afferma che la Russia è la più fedele e sicura paladina degli interessi del mondo musulmano e sicuramente l'alleata più affidabile²³. Ancora un anno e il presidente russo si schiera in difesa dell'islam contro le vignette su Maometto e tuona contro il discorso pronunciato il 12 settembre 2006 da papa Benedetto XVI a Ratisbona, percepito offensivo dai musulmani.

La strategia di Putin mira a cementare l'alleanza con i paesi musulmani in chiave antioccidentale e soprattutto antiamericana. Il leader russo afferma più volte nel corso degli anni successivi che per Mosca e i suoi amici islamici non è accettabile che il mondo venga guidato da una sola potenza. Sicché non bisogna avallare alcuna ingerenza in nome di falsi miti democratici nelle questioni interne di un paese. Il suo mantra è la multivettorialità nel governo globale e la necessità per tutti di seguire il diritto internazionale e di rispettare le decisioni di organismi sovranazionali come le Nazioni Unite. Il leader russo approfitta del rancore di buona parte del mondo islamico verso gli Stati Uniti, dell'occidentalizzazione forzata delle loro società e del parziale disimpegno di Washington dal Medio Oriente per proporre la Russia come alternativa di sicurezza e sviluppo per la regione. Vuole colmare un vuoto geopolitico, dimostrando ai leader musulmani la completa indipendenza strategica e diplomatica di Mosca.

Così come quella morale. Nello scavare il fossato che separa l'immagine della Russia dal resto dell'Occidente, Putin fa leva anche sui valori espressi dal suo popolo. Valori positivi, affini a quelli dei paesi musulmani, e ormai lontani da quelli espressi da una civiltà occidentale avviata verso un inarrestabile declino. Solo la natura certamente cristiana, ma di stampo orientale, salverà la Russia dalla stessa fine. Nel suo discorso del 19 settembre 2013, il presidente russo è chiaro: «Possiamo vedere come molti paesi euro-atlantici stanno rifiutando le loro radici, persino quelle cristiane che costituiscono la base della civiltà occidentale. Rinnegano i principi morali e tutte le identità tradizionali: nazionali, culturali, religiose e perfino sessuali.» Il presidente russo si scaglia contro le leggi che approvano famiglie composte da partner dello stesso sesso e contro chi equipara la fede in Dio con quella nel diavolo. Parla di partiti politici promotori di pedofilia e della paura degli europei di manifestare la propria fede. E si dice convinto che tutto questo porterà a una profonda crisi morale e demografica²⁴.

La sua Russia si pone nel mezzo, pronta a combattere la minaccia di un Occidente in disfacimento e un islam radicale: «Noi apprezziamo sia i nostri amici sciiti che i nostri amici sunniti, così come i nostri amici alauiti. Non facciamo distinzioni tra di loro. (...) Il nostro primo e unico scopo è quello di combattere il terrorismo»²⁵. E solo una stretta comunione di interessi tra Mosca e il mondo islamico riuscirà a superare queste sfide e, perché no, portare a compimento i progetti eurasiatici del Cremlino.

23. goo.gl/hwsXRd


24. kremlin.ru/events/president/news/19243

25. en.kremlin.ru/events/president/news/50548

LA VARIABILE SAUDITA

di Nicola PEDDE

Scegliendo di non tagliare la produzione di greggio, il regno si è messo in rotta di collisione sia con l'America sia con la Russia. La debolezza di re Salmān rende possibile un colpo di mano dei Sudayrī. Il petrolio di Riyad non è più indispensabile.

1.  QUANDO ALLA MORTE DI RE 'ABDULLĀH – avvenuta nel gennaio del 2015 – venne eletto al trono saudita il *crown prince* Salmān, non pochi giudicarono positivamente la decisione, ritenendolo tutto sommato un moderato innovatore oltre che un capace e pacato mediatore. Salmān è espressione dello storico gruppo di potere conosciuto come i Sette Sudayrī, figli del fondatore della dinastia 'Abd al-'Azīz e della sua ottava moglie Ḥaṣṣa bint Aḥmad al-Sudayrī. Compagine unica nel suo genere nella sterminata famiglia reale saudita, in quanto condivide la stessa linea materna di sangue.

Il sodalizio dei sette fratelli – sebbene con episodi di ragguardevole dissenso – ha permesso la costituzione di un formidabile gruppo di potere che nel corso degli ultimi quarant'anni ha dominato le vicissitudini e gli equilibri della storia saudita, amalgamando posizioni politiche differenti, suggellando alleanze a geometria e durata variabile ma, soprattutto, costruendo l'impianto consuetudinario e normativo attraverso il quale è stato possibile assicurare continuità alla sempre più numerosa famiglia reale e al paese, che della famiglia Sa'ūd è diretta espressione.

Lo stato di salute di re Salmān, tuttavia, già precario all'atto della successione, è andato progressivamente peggiorando, sollevando dubbi sulla sua effettiva capacità di condurre gli affari del paese e alimentando le tradizionali speculazioni della stampa internazionale. Nell'aprile dello scorso anno, con una mossa in parte attesa, il sovrano ha destituito l'erede designato Muqrin bin 'Abd al-'Azīz, suo fratellastro, sostituendolo con il nipote Muḥammad bin Nāyif, già ministro dell'Interno. Al tempo stesso ha elevato uno dei suoi figli, Muḥammad bin Salmān, al rango di secondo nella linea di successione e ministro della Difesa, provocando i malumori di buona parte della famiglia reale a causa della sua giovane età (trent'anni) e della sua ambizione.

Questo passaggio generazionale ha rappresentato il primo tentativo di consolidamento verticale del potere nella storia del regno. Con la nomina del suo giovane figlio, Salmān ha infatti imposto una linea di successione destinata a produrre i suoi effetti nel tempo e ha precluso ad alcuni esponenti non consanguinei delle precedenti generazioni di ricoprire cariche chiave del sistema istituzionale. Tale circostanza, unitamente all'irruenza della nuova gestione politica del paese, ha determinato un terremoto in Arabia Saudita, mettendo per la prima volta concretamente a rischio la stabilità del paese e la continuità della famiglia Sa'ūd.

2. La nomina di Muḥammad bin Nāyif e di Muḥammad bin Salmān è stata approvata dal Consiglio di fedeltà – organismo composto dai rappresentanti dei gruppi familiari discendenti dal fondatore della stirpe, cui è demandata attraverso procedure segrete la gestione degli affari interni della corona – dando quindi l'impressione di una decisione condivisa e unanimemente accettata. Ciononostante, il sempre maggiore attivismo del nipote e del figlio del sovrano ha destato un crescente nervosismo in seno alla famiglia reale, solitamente non avvezza ad avventurismi o eccessi sia in politica interna che estera. Re Salmān ha abolito i 17 consigli cui era demandata la gestione delle istituzioni politiche ed economiche del paese, raggruppandone le competenze in due soli comitati ove sono state concentrate le prerogative della politica nazionale, estera ed economica.

È questa mossa ad aver sollevato le prime perplessità all'interno della famiglia reale sull'effettiva capacità di governo del sovrano, con l'esplicita accusa di una sua estromissione ad opera del figlio e del nipote, che di fatto rappresentano gli unici interpreti delle volontà di Salmān. I sospetti sono poi aumentati a seguito del ruolo sempre più incisivo dell'Arabia Saudita nella politica di sicurezza regionale, dove alla tradizionale cautela di Salmān verso le minacce e le sfide politiche provenienti dai paesi limitrofi si è sostituito un inaspettato quanto improvvido attivismo. L'Arabia Saudita ha incrementato il suo già evidente interesse nel conflitto siriano, finanziando in modo diretto e indiretto molte delle parti che si oppongono al governo di Baššār al-Asad e soprattutto dei suoi alleati regionali, Ḥizbullāh libanese e Iran. Più grave ancora la decisione di intervenire militarmente nello Yemen alla testa di un'improbabile coalizione araba, che avrebbe dovuto annientare la ribellione degli ḥuṭī sciiti e ristabilire il governo filosaudita di 'Abd Rabbih Maṣṣūr Ḥādī. L'operazione, concepita come guerra lampo, si è trasformata in una campagna militare disastrosa per l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, con scarse prospettive di successo e costi esorbitanti.

La gestione di queste improvvise operazioni militari è riconducibile al giovane figlio Muḥammad, cui è stata da più parti attribuita la responsabilità della duplice disfatta militare. Salmān infatti, sebbene non particolarmente propenso alla cordialità verso l'Iran e le comunità sciite della regione, non aveva mai manifestato intenzioni così nette e radicali nei confronti di Teheran e di quella che a Riyad viene percepita come la sfera d'influenza sciita nella regione. Si è lentamente fatto strada, quindi, il sospetto che a governare il paese non sia effettivamente il sovra-

no – a causa del peggioramento dello stato di salute, occultato tuttavia agli altri componenti della famiglia – bensì il figlio e il nipote, in una diarchia costruita sulla comune visione radicale della politica estera e della politica sociale.

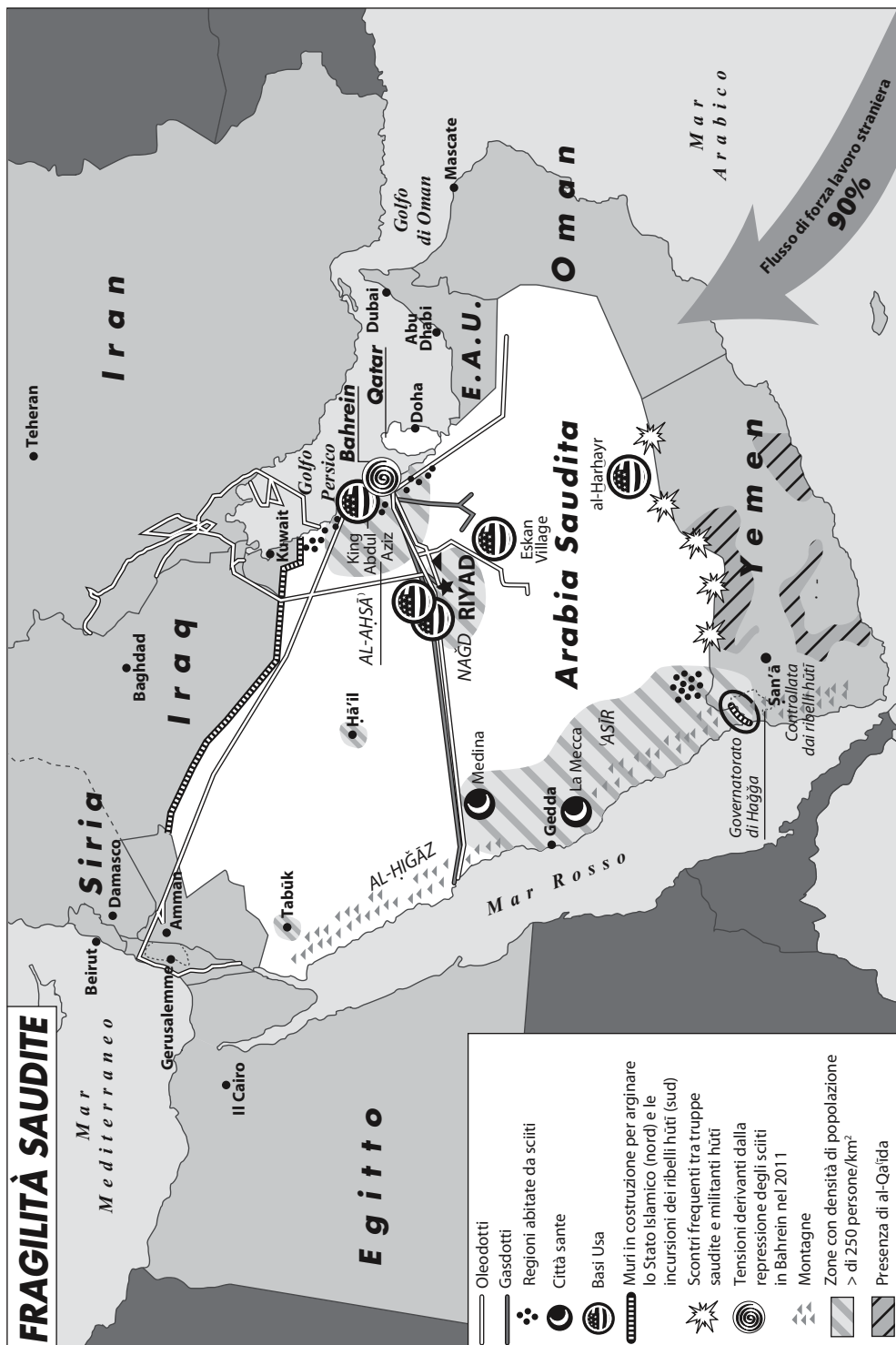
Muḥammad bin Nāyif ricopriva l'incarico di ministro dell'Interno prima della nomina a erede diretto ed è figlio del defunto Nāyif bin 'Abd al-'Azīz, fratellastro di Salmān e a sua volta ex principe. È noto in patria per il suo ruolo nella lotta al terrorismo interno e per il pugno di ferro contro le minoranze sciite nelle regioni orientali dal paese. Muḥammad ha anche coordinando la disastrosa gestione dei pellegrinaggi alla Mecca di quest'anno, dove l'inopportuna decisione di deviare il flusso dei fedeli in marcia per favorire il passaggio di un esponente della famiglia reale ha causato una carneficina: tra i 3 e i 4 mila uomini secondo le stime (il numero esatto non è stato comunicato), quasi tutti stranieri. L'Arabia Saudita non ha mai presentato scuse ufficiali per l'accaduto, né ammesso alcuna colpa, elogiando al contrario il principe per la corretta gestione del pellegrinaggio.

Il trentenne Muḥammad bin Salmān manca in realtà di esperienza politica e amministrativa. Di lui sono note l'ambizione politica e l'ossessione per gli sciiti, considerati eretici ed espressione del non meglio specificato disegno egemonico dell'Iran. È a Muḥammad che sembra doversi ricondurre l'iniziativa di incrementare il sostegno alle formazioni di opposizione a Baššār al-Asad in Siria, tra cui numerosi gruppi di matrice jihadista. Il conflitto in Siria è stato ribaltato dall'inaspettato ingresso della Russia a sostegno di Damasco, con il dispiegamento di un imponente apparato militare che ha reso impossibile alle forze di opposizione consolidare il proprio controllo del territorio.

L'operazione militare nello Yemen, invece, constatata l'impossibilità di una vittoria militare terrestre contro le milizie ḥuṭī, si è trasformata in una campagna di bombardamenti aerei indiscriminati, che hanno provocato un elevato numero di vittime civili nel più rigoroso silenzio della stampa internazionale e delle organizzazioni umanitarie.

Sul piano della politica interna, invece, i due non hanno promosso la partecipazione sociale e politica, frustrando le aspettative dei più giovani e alimentando il malcontento delle comunità sciite, sistematicamente marginalizzate. Anche in questo senso è riscontrabile un mutamento rispetto alla linea sostenuta da re Salmān in passato, il che aumenta il sospetto di una sua estromissione. Da mesi un anonimo commentatore che si firma @mujtahidd e che sostiene di essere un esponente «disilluso» della famiglia reale diffonde su Internet messaggi allarmanti circa l'evoluzione del quadro politico ed economico saudita. Ciò lascia intendere quanto sia ampio e variegato il dibattito tra gli oppositori, tra i quali non si esclude la possibilità di un ricorso al colpo di Stato per arrestare la fallimentare gestione dei due eredi al trono.

L'impermeabilità dei palazzi reali sauditi non consente di comprendere appieno la complessità delle dinamiche di corte e la mutevole natura delle alleanze che si susseguono nel tentativo di garantire la continuità al trono e di beneficiarne. È tuttavia evidente che allo stato attuale sussiste un grave problema di con-



senso in seno all'attuale establishment, con l'emergere tra le componenti d'opposizione di un nervosismo inedito. La combinazione dei fattori politici, regionali ed economici rischia quindi di deflagrare in modo dirompente nel prossimo futuro, aprendo scenari del tutto nuovi.

3. Non è solo il ruolo regionale dell'Iran a destare preoccupazioni nei sauditi. Il vero timore strategico per Riyadh riguarda gli Stati Uniti ed è connesso allo sviluppo della locale industria petrolifera grazie alla tecnica dello *shale oil/gas*.

Nel tentativo di impedire lo sviluppo di questa promettente filiera industriale, che avrebbe secondo le aspettative ricondotto gli Stati Uniti alla piena indipendenza energetica, l'Arabia Saudita ha condotto una pericolosa strategia di contenimento dei prezzi del petrolio su scala globale, abusando del proprio ruolo in seno all'Opec e mantenendo i volumi produttivi ben oltre i margini richiesti dal mercato. Questa scelta, combinata alla flessione della domanda per via della crisi economica e al ridotto consumo invernale grazie alle temperature miti, ha determinato un eccesso di produzione mai registrato prima.

Al contempo la Russia, onde incrementare l'afflusso di valuta pregiata per compensare le sanzioni connesse alla crisi ucraina, ha continuato a produrre quantità record di petrolio (mantenendosi per tutto l'anno sopra i 10,5 milioni di barili al giorno), contenendo il consumo interno grazie alle alte temperature. Anche la produzione statunitense è stata particolarmente sostenuta nel corso del 2015, con una media di poco al di sotto dei 9,5 milioni di barili al giorno: un calo di appena il 5% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Nelle intenzioni saudite, una produzione Opec sostenuta dovrebbe mettere fuori mercato i produttori di *shale* statunitensi e annullare gli investimenti nei giacimenti russi, per favorire il ritorno a una forbice tra gli 80 e i 100 dollari al barile a partire dal 2017-18.

Tuttavia, la spesa militare saudita ha raggiunto nel 2015 quasi un miliardo di dollari al giorno, imponendo per la prima volta nella storia del regno la necessità di emettere debito pubblico. Il basso prezzo del greggio determinato da una politica così aggressiva sul fronte della produzione ha determinato un drastico crollo degli introiti, forzando una sorta di *austerità* sociale, incluso l'aumento del prezzo delle benzine. Le misure di contingenza hanno interessato anche la compagnia petrolifera nazionale Aramco, di cui è stata ventilata la parziale privatizzazione.

L'eccesso di produzione e la flessione della domanda hanno altresì favorito una saturazione delle scorte petrolifere in gran parte del pianeta, assicurando un'inedita capacità di resistenza alle crisi di produzione, peraltro improbabili nel breve periodo. Ad approfittare dell'inaspettata bonanza è stata non solo la rete commerciale e distributiva, ma anche il sistema di gestione delle scorte militari, come quelle Nato, che potendosi approvvigionare a prezzi competitivi stanno incrementando volumi e valori degli stoccaggi tradizionali, di quelli in condotta e del flottante. L'insieme di questi fattori fa sì che, allo stato attuale, l'Arabia Saudita non sia più all'apice del sistema di gestione della *energy security*, laddove sino a

dieci anni fa un ammanco della produzione saudita poteva determinare una crisi petrolifera di portata mondiale.

Questo dato, che non è sfuggito all'establishment saudita, colloca per la prima volta il regno nel novero degli attori di mercato potenzialmente sacrificabili. L'uscita di scena dell'Arabia Saudita dal contesto della produzione in conseguenza di un'ipotetica crisi politica sarebbe certamente traumatica per il mercato, ma per la prima volta potrebbe essere assorbita dalla capacità globale del sistema energetico. I timori sauditi sono condivisi dalle principali piazze finanziarie internazionali, dove a destare allarme non è però il fattore petrolifero, quanto la possibilità che Riyadh riduca drasticamente i capitali investiti all'estero, stante la necessità di risorse finanziarie fresche. Questa preoccupazione determina la contestuale necessità di difendere l'immagine e il prestigio dell'Arabia Saudita in qualsiasi circostanza, anche quando (sempre più spesso) ciò risulti imbarazzante.

Un collasso produttivo ed economico dell'Arabia Saudita appare oggi improbabile, sebbene i fondamentali economici e industriali del regno siano critici e l'attuale spesa pubblica insostenibile oltre i ventiquattro mesi. È ormai imprescindibile l'apertura alle istanze della società civile e l'attenuazione dell'antagonismo con l'Iran.

Anche la competizione sul fronte energetico deve trovare una sintesi che consenta al mercato di raggiungere equilibri sostenibili e duraturi, senza determinare artificialmente strozzature prolungate dagli effetti imprevedibili, soprattutto sul fronte della produzione. Come questo processo di inversione politica ed economica possa essere attuato in Arabia Saudita è difficile da valutarsi, stante la scarsità di informazioni circa la capacità del re d'incidere sul processo decisionale. Si riaffacciano quindi con insistenza le ipotesi di una sostituzione forzata dell'esecutivo.

Se è difficile ipotizzare l'esito di una simile azione e l'identità di un eventuale sostituto del sovrano, più facile risulta individuare i possibili ispiratori e autori del colpo di mano. Stando al fantomatico @mujtahidd, almeno otto dei dodici figli superstiti di 'Abd al-'Aziz al-Sa'ūd sarebbero d'accordo sulla necessità di attuare il piano e pronti a metterlo in pratica. Condividerebbe la scelta anche gran parte del clero wahhabita, preoccupata per i contraccolpi regionali di una crisi saudita e decisa a sostenere il ritorno a una politica di moderazione.

Per ripetere ciò che accadde nel 1964, con la deposizione di re 'Abd al-'Aziz ibn Sa'ūd, occorre tuttavia un consenso maggioritario delle diverse componenti familiari, che ad oggi non sembra univoco e irrevocabile, lasciando in tal modo aperte altre strade. Una soluzione intermedia potrebbe essere un semplice rimpasto, con la rimozione del nipote dal ruolo di erede diretto e del figlio da quello di secondo nella linea di successione, sebbene sia imprevedibile la reazione degli interessati. Tra i possibili candidati al rimpasto il principe Aḥmad è negli ultimi mesi in cima alle preferenze della vasta ed eterogenea opposizione all'attuale establishment. Aḥmad, il più giovane dei sette Sudayrī, è dai più considerato capace di garantire competenza e continuità politica, riportando così il regno in acque sicure.



IL MONDO DI PUTIN


Parte III

UCRAINE *ed* **ALTRI**
ESTERI VICINI

NELLE UCRAINE DIVISE SI BALLA SEMPRE IL VALZER DEGLI OLIGARCHI

di Elémire PYNCHOCKI

Viaggio nel paese semidistrutto dalla guerra, dove la ricostruzione appare ancora un miraggio. Gli epigoni di Janukovyč dominano nel Sud-Est. L'influenza del Nord-Ovest nazionalista si estende a Kiev e al Centro. Il caso Baloghistan.

1. «ERCAVAMO L'EUROPA E ABBIAMO TROVATO l'Ucraina!» è uno slogan suggestivo coniato a Kiev sull'onda patriottica di Jevromajdan. Ma la soluzione del conflitto nel Donbas richiede anche una nuova relazione tra Kiev e le regioni, per definire esattamente come debba essere l'Ucraina. Infatti la sua coesione nella forma attuale, quella ereditata dalla defunta Urss, è condizionata e minacciata dalla contesa, l'incrocio e la combinazione di interessi oligarchici, fedeltà storiche, circostanze geopolitiche ed economiche.

Ciò non ha comunque impedito a molti ucraini dell'Ovest come dell'Est di opporsi con risolutezza contro l'azione di Mosca nel Donbas, certamente a Donec'k, Kharkiv, Odessa e altre zone nel Sud e nell'Est una discreta minoranza della popolazione è etnicamente russa mentre quasi tutti gli altri sono russofoni. Erano infatti aree e città di grande immigrazione dal resto dell'impero sia ai tempi dello zar sia in epoca sovietica. Ciononostante solo una parte di queste persone si sente legata alla dottrina putiniana del *rususkij mir*, il mondo russo.

L'attuale leadership politica, quella uscita dall'esperienza di Jevromajdan, insiste che o l'Ucraina è uno Stato unitario o non è. E la coalizione di governo, seppur litigiosa, converge almeno su questo punto. Vladimir Putin sostiene invece che l'Ucraina deve diventare federale proprio per accrescere la partecipazione diretta dell'elemento identitario russo alle decisioni dello Stato centrale.

È la sostanza necessariamente ambigua degli accordi di Minsk. Nel protocollo vengono utilizzate formule come «decentralizzazione» e «statuto speciale», ma la richiesta di Mosca, a fronte dell'uso della forza, rimane quella di una partecipazione delle regioni ucraine alle grandi scelte di politica estera del paese. Il dilemma è dunque se l'Ucraina debba essere omogenea o plurale. A Kiev chiaramente sono per la prima delle due opzioni. Il gruppo di potere filoccidentale accetta una forma di decentramento e la relativa modifica costituziona-

le, ma si tratta di una ridistribuzione delle competenze regionali e non di autonomia: infatti i prefetti dovrebbero svolgere un ruolo determinante addirittura nella nomina dei governatori.

Le elezioni locali dello scorso novembre hanno rivelato un paese pieno di sfumature, ancora diviso tra vecchie fedeltà che rispecchiano interessi socio-economici (più che etnici) duri a morire, benché messi a dura prova dagli eventi. È determinante la preoccupazione legata al crollo delle esportazioni verso la Russia per regioni dove l'industria pesante è tutto.

Gli elettori del Sud e dell'Est, ad esempio, hanno scelto vecchie conoscenze un tempo membri del Partito delle regioni del presidente deposto, Viktor Janukovyč, che hanno deciso di correre temporaneamente in libertà con liste proprie, emanazioni del partito stesso. Sicché, accanto al Blocco d'opposizione, erede del defunto Partito delle regioni, sono nate due liste, Naš kraj e Vidrodžennja, rispettivamente «Paese nostro» e «Rinascimento», quest'ultima affiliata tatticamente e soprattutto paradossalmente proprio a quei gruppi di potere che hanno messo in fuga Janukovyč e la «famiglia».

È il caso ad esempio del sindaco di Kharkiv, Hennadij Kernes, rieletto a grande maggioranza. Questi è stato primo cittadino per anni, conosce tutti i recessi dell'economia locale, l'ufficiale e la parallela. Era un referente per il gruppo di potere del Donbas a Kharkiv e aveva la fiducia dei russi. Venne ferito alla schiena a rivoltellate nella primavera del 2014 quando anche Kharkiv sembrava dovesse seguire il destino di Donec'k e Luhans'k. Si diceva che stesse organizzando l'insurrezione pro russa nella sua città. Ebbene, Kernes ha stravinto correndo proprio con Vidrodžennja, che oltre ad essere composta dai vecchi «regionali» è finanziata paradossalmente proprio da Ihor Kolomojs'kyj, oligarca di Dnipropetrovs'k e rivale del presidente Petro Porošenko. Kolomojs'kyj appoggia i battaglioni ultranazionalisti ucraini, come l'Azov. «Kernes è un'ottima persona e sappiamo che lavora per noi», ci dice Tanja, professoressa di fisica in pensione a Kharkiv: «Guardi coi suoi occhi come è pulita la nostra città, guardi che ordine!». Poi indica l'estesa e centrale piazza della Libertà (pare sia la più grande d'Europa, i nazisti la usavano come aerodromo) e all'improvviso si blocca: «Mi scusi...». Gli occhi le si inumidiscono: «Ecco cos'hanno fatto i fascisti della *junta* di Kiev, che ne è della statua?». Parla dell'enorme statua di Lenin che dominava la piazza proprio di fronte alla torre Gosprom (Deržprom in ucraino, *n.d.r.*), un esempio di architettura costruttivista. Ebbene Vladimir Ilič è stato sbullonato con dei cavi d'acciaio tirati da un camion Kamaz il 29 settembre 2015 dai patrioti (o ultranazionalisti, dipende dai punti di vista) ucraini. In applicazione della legge sulla decomunizzazione, costoro hanno sfidato la sensibilità mainstream della città che mantiene civettuola un suo lato sovietico tuttora molto ben curato, con grandi fioriere in ogni strada del centro.

Oleh invece fa il fotografo, ha trent'anni, una barba *hipster* e modi *cool*, porta una coccarda ucraina annodata alla borsa a tracolla: «La statua?», sorride, scherzando aggiunge in russo, «Sarà forse una questione di pensiero magico,

ma abbiamo l'impressione che nei posti dove si è fatto sparire Lenin le cocchine *kolorads'kyi* (come vengono chiamati i pro russi perché portano la coccarda di San Giorgio arancione e nera) si siano dileguate come per incanto». Ma poi serio conclude: «Kharkiv è divisa, come la mia famiglia, non si può dire però che i pro russi siano la maggioranza, la città ce la siamo ripresa con le nostre mani lottando in piazza». Già, e Kernes che stravince... «Kernes è un fenomeno legato agli interessi locali, nient'altro, la gente lo vota per ragioni che nulla hanno a che vedere con Putin, anche se sì, tutti lo sanno che ci fu una convergenza di interessi con la Russia».

Qui, dove lo scrittore ultranazionalista russo Eduard Limonov ha un passato da teppista ai tempi dell'Unione Sovietica, le fedeltà si intrecciano agli interessi. E gli interessi di questi tempi si chiamano soprattutto Ukroboronprom, la holding dell'industria militare. A Kharkiv si costruiscono mezzi corazzati. Poi per ovvi motivi il mercato russo è stato chiuso. Ciononostante gli affari vanno piuttosto bene perché la guerra nell'Est e la nuova dottrina militare e di sicurezza presentata da Porošenko hanno fatto crescere esponenzialmente le commesse nazionali.

2. Kiev è alle prese con la ricostruzione dell'esercito, dopo anni di assoluta passività militare. Lo status di neutralità forniva il pretesto. Ed era il prodotto della doppia vocazione dell'Ucraina e delle ambigue tendenze geopolitiche delle sue contrade. Risultato: l'esercito venne lasciato deteriorare, mentre la corruzione deviava le sostanze del bilancio della difesa verso interessi informali di carattere privatistico.

Eppure l'Ucraina fino a due anni fa era una grande fornitrice dell'esercito russo. E le fucine del materiale bellico, un tempo destinato al grande vicino, sono soprattutto localizzate nelle regioni del Sud e dell'Est dove le sensibilità filorusse sono più acute e gli interessi degli oligarchi più radicati. Perché l'industria bellica ha un indotto importante nei settori dell'acciaio, dell'energia e della chimica. Quindi se la produzione militare rimane, attraverso Ukroboronprom, di proprietà statale, i *kombinat* che la riforniscono sono controllati dagli oligarchi. Il complicato confronto politico, economico e in una certa misura sociale consiste nel tentativo di sottrarre buona parte del controllo di questo ingente settore economico ai *tycoons* post-sovietici che hanno da sempre deciso le sorti del paese.

È l'essenza della lotta che si sta svolgendo a Kiev, alla Rada (parlamento). Infatti è con la riforma costituzionale e il decentramento amministrativo che si deciderà chi gestirà le risorse. Sono provvedimenti qualitativamente politici e dagli effetti sostanzialmente regionali, perché ogni oligarca ha un suo feudo e controlla il territorio attraverso il consenso. Spesso la fabbrica e la miniera, con i loro distretti di fatto autoreferenziali, generano quel consenso, i cui principali ingredienti sono: la lingua e la cultura russa, la nostalgia per «i tempi in cui si costruivano armi per l'esercito più forte del mondo», il mito della «stabilità», opposta al «caos» della democrazia occidentale, e la paura storica del nazionalismo ucraino-galiziano, visto nel Sud e nell'Est come un movimento fascista. Ecco perché il

movimento di Jevromajdan (che aveva sia aspirazioni democratiche occidentali sia ispirazioni nazionaliste) da queste parti era, ed è, guardato con sospetto e ostilità da una buona parte della popolazione.

Gli indicatori economici poi spiegano come questa riluttanza abbia anche ragioni sociali contingenti. Secondo i dati forniti dalla delegazione Ue a Kiev, da Jevromajdan in poi, con la crisi economica e politica, l'Ucraina ha perso un 33% del suo export totale tra il 2014 e il 2015. Ma analizzando il dato più da vicino si scopre che mentre la contrazione con l'Ue è del 30%, verso la Russia è del 56%. Influiscono le sanzioni bilaterali e la denuncia del trattato di libero scambio in ambito Csi. Un brutto colpo soprattutto per le regioni legate sia economicamente sia culturalmente alla Russia. Anche perché i dati relativi alla produttività industriale crollano soprattutto in certe regioni orientali. Secondo le cifre fornite dalla banca di investimenti Dragon Capital, a Dnipropetrovs'k ad esempio il prodotto industriale nei primi dieci mesi del 2015 in generale è calato del 9,2%, mentre nel settore della produzione di macchinari è sceso del 14,2%. A Zaporizžja invece il prodotto industriale è calato del 5,2%. E ci sono migliaia di posti di lavoro a rischio proprio in quelle regioni dove sorgono vecchie cittadine industriali in completo stato di abbandono, con disoccupati e povertà diffusa fin dal 1991. Qui nacque Leonid Brežnev.

Dnipropetrovs'k resta comunque una provincia strategica per l'industria aerospaziale: qui Južmaš produce fin dall'epoca sovietica vettori missilistici. Ai tempi dell'Urss Dnipropetrovs'k era una città segreta e inaccessibile. L'ex presidente ucraino Leonid Kučma faceva l'ingegnere e il direttore operativo in quella compagnia nevralgica per la Russia. Nelle ultime elezioni locali Kolomojs'kyj ha imposto una sua maggioranza, con la vittoria del partito nazionalista ucraino Ukrop, ma i vecchi «regionali», pur sconfitti, hanno dimostrato un certo vigore elettorale.

A Zaporizžja, invece, dove il costruttore di motori per elicotteri Zaporizžja Motorsič cerca di sostituire a fatica il mercato russo con altri sbocchi, il grande signore dell'acciaio e del carbone, Rinat Akhmetov, originario di Donec'k, è riuscito a imporre un proprio sindaco con una «lista indipendente». La fedeltà di Akhmetov è assai ambigua, anche se la sua lealtà sembra legata agli uomini del vecchio regime, di simpatie filorusse. Le regioni di Zaporizžja e Dnipropetrovs'k confinano con il Donbas, più esattamente con l'*oblast'* di Donec'k.

Dnipropetrovs'k e Donec'k insieme evocano i ruggenti anni Novanta, quando le faccende economiche e politiche più scottanti si risolvevano a rivoltellate tra le gang delle due regioni, che si scontravano per il controllo dell'Ucraina. Julija Tymošenko viene da Dnipropetrovs'k, mentre Viktor Janukovyč e Rinat Akhmetov da Donec'k. Ben poco è cambiato, la contesa di cosche è diventata un regolamento di conti geopolitico con più o meno gli stessi personaggi.

Ora il Donbas è lacerato dal conflitto e diviso dalla linea del fronte. Donec'k e Luhans'k sono autoproclamate repubbliche indipendenti in mano ai separatisti filorusi, gli «insorti». Infrastrutture distrutte, oltre ottomila morti, un mi-

lione e seicentomila sfollati secondo le cifre ufficiali confermate dall'Unhcr, ma ufficiosamente sarebbero un milione di più. Poi ci sono popolazioni allo stremo per il secondo inverno consecutivo con attività economiche azzerate, mine e ordigni inesplosi sparsi per svariati chilometri quadrati da entrambi i lati della linea di demarcazione.

Nelle zone del Donbas sotto controllo ucraino c'è un certo scetticismo: «Che la finissero con la guerra. Che volete che me ne importi se stare con Kiev o con la Repubblica popolare di Donec'k? Voglio solo che finisca questo incubo!», ci dice un uomo di mezza età a Slov'jans'k, ripreso immediatamente da un suo ex collega nella vicina fabbrica ormai mezza chiusa: «Loro fanno i soldi sui nostri morti, qui hanno distrutto tutto e nessuno ha ancora cominciato a ricostruire». Già, la ricostruzione: Slov'jans'k e Kramators'k sono due città simbolo della guerra. Furono le prime a cadere nelle mani dei ribelli filorussi. Poi Slov'jans'k e Kramators'k vennero riprese dall'esercito di Kiev nel luglio 2014.

In realtà la questione della ricostruzione dipende totalmente da due fattori. Il primo è che un vero cessate-il-fuoco non c'è e il futuro politico della regione è ancora sconosciuto. Il secondo è il finanziamento della riedificazione. Per il governo ucraino infatti la Russia o i suoi mandatarî dovrebbero farsi carico dei danni provocati alla regione. Ciononostante, dice Volodymyr Pančenko, presidente dell'Istituto per gli studi economici di Kiev: «Da parte ucraina si parla di tre miliardi di dollari da stanziare per il Donbas con un contributo largamente maggioritario dell'Unione Europea. Di fronte a questa cifra Rinat Akhmetov è pronto a farsi carico del Donbas, ma solo con un elevato grado di autonomia regionale e di libera gestione delle risorse, anche quelle provenienti dal governo centrale». E chissà, una gestione del Donbas in mano a Rinat Akhmetov e magari a Dmytro Firtaš (magnate della chimica, latitante a Vienna con un mandato di cattura della giustizia Usa sul collo) potrebbe essere una soluzione accettabile anche per Mosca.

In fondo, da Slov'jans'k fino al porto di Mariupol', sul Mare di Azov, hanno vinto tutti i candidati della galassia del Blocco di opposizione, molti dei quali vicini ai due magnati o addirittura sostenitori della prima ora dell'insurrezione filorussa. L'ipotesi Akhmetov sarebbe un esito intollerabile per qualsiasi patriota ucraino che creda ancora nell'idea della *rivoluzione della dignità*. Come sarebbe improponibile anche per la stessa Ue: «Bruxelles non voleva più sganciare nemmeno un centesimo agli uomini di Janukovyč sapendo che tutti i soldi erano destinati a sparire in conti cifrati a Cipro, perché lo dovrebbe fare ora?», commenta un diplomatico europeo.

E guarda caso proprio Akhmetov e Firtaš hanno avuto il privilegio di poter mantenere il controllo dei rispettivi *kombinat* da entrambi i lati del fronte, senza nessuna requisizione in nome del «comunismo di guerra».

3. In questo schema Odessa, che si trova nel Sud-Ovest, per i pro russi ha un ruolo vitale nella sostenibilità a lungo termine delle enclaves di fatto dell'Est.

La città marittima è infatti un crocevia di scambi e traffici e ha una componente filorussa di peso nella sua popolazione. Occupa una posizione strategica sul Mar Nero, alla frontiera con l'Unione Europea, il delta del Danubio, la Moldavia e soprattutto la Transnistria. Proprio la sua vicinanza fa di Odessa un luogo particolarmente sensibile in questa guerra ibrida di militari, teppisti, spie, media e organizzazioni criminali transnazionali.

Per questo Porošenko ha nominato governatore della regione Mikhail Saakashvili. Protagonista di una vera guerra contro la Russia nel 2008, l'ex presidente georgiano si dice pronto ad attaccare frontalmente la corruzione, facendone una questione di strategia politico-militare in questo conflitto post-sovietico: «Certamente le cause principali dell'intrusione russa sono la corruzione e le attività illegali, perché, si sa, è quello che Putin chiama il "mondo russo"; il loro potere si basa sulla corruzione e sui legami criminali. In effetti la maggior parte delle bande criminali, la maggior parte delle persone della criminalità organizzata, anche georgiani, che conosciamo qui a Odessa hanno sempre avuto legami con la mafia russa e con le autorità di Mosca. Questo è un fatto noto e ben documentato», dichiara Saakashvili.

Le elezioni locali odessite hanno premiato per pochi voti il sindaco uscente, Hennadij Trukhanov. Vicino al Blocco di opposizione, ex deputato del Partito delle regioni, il primo cittadino è l'antagonista di Saakashvili per il controllo della dogana del porto di Odessa, punto di passaggio di tutti i traffici. Il governatore vuole cominciare proprio dalla dogana in una città dove mafia russa, cinese e 'ndrangheta hanno sempre avuto un approdo sicuro a pochi chilometri da un potenziale rifugio sottratto alla legalità internazionale come la Transnistria, presidiata da un nutrito contingente militare russo. Odessa è una regione divisa a metà tra pro ucraini e filorussi. Il 9 maggio scorso, l'anniversario della vittoria nella «Grande guerra patriottica», festa sovietica e ora putiniana per eccellenza, la città era paralizzata dalla tensione, nel ricordo dei morti negli scontri dell'anno precedente. Il monumento al marinaio ignoto, caro ai pro russi, era presidiato da un nutrito contingente della guardia nazionale ucraina mentre solo a pochi metri i militanti, con aria carica di ostilità e disprezzo, deponevano fiori ai piedi della statua, sfoggiando coccarde di San Giorgio.

Nell'*oblast'* di Odessa vivono oltre cento gruppi etnici fra cui ucraini, russi, bulgari, romeni, moldavi, serbi, rom, ebrei. A Vylkove, cittadina fluviale attraversata da canali e situata sulla sponda ucraina del delta del Danubio, si sono stabiliti da secoli numerosi russi. Sono i *vecchi credenti*. Si rifugiarono in questo recesso d'Europa per sfuggire alle riforme religiose moderniste imposte da Pietro il Grande. Una trentenne discendente da questa comunità, Katja, dice: «Sono di etnia russa, come mio marito, quando c'è stato Majdan ci siamo illusi che qualcosa potesse cambiare in Ucraina, e abbiamo cominciato a militare in un gruppo locale affiliato a quel movimento. Ma il governo attuale ci ha delusi, non ha fatto le riforme e ha cominciato a discriminare e a insultare i russi etnici. Ora non ne vogliamo sapere né di Kiev né di Putin». Infatti le nuove generazioni cominciano a

votare per partiti nuovi. Realtà che iniziano ad apparire anche nelle regioni dove le sensibilità dei più anziani sono vicine alla Russia e/o nostalgiche dell'Urss. Si tratta generalmente di giovani professionisti che lavorano nel settore informatico e votano ad esempio per Samopomyč, partito che raccoglie il consenso e i finanziamenti degli imprenditori del settore It fondato nell'Ovest dell'Ucraina da Andrij Sadovyi, sindaco di Leopoli, antica città d'arte e ora *hub* digitale.

4. In quella regione – la Galizia un tempo polacca e austro-ungarica – l'industria pesante è pressoché assente. Siamo qui nella culla storica del nazionalismo ucraino moderno, fin dai tempi della seconda guerra mondiale.

L'influenza dell'Ovest si è comunque estesa anche a tutta l'Ucraina centrale e settentrionale: Kiev, Poltava, Černihiv... Qui i partiti legati all'esperienza di Jevromajdan, soprattutto la lista del presidente, si sono affermati con forza approfondendo la frattura con il Sud e l'Est. Anche l'estremo Ovest mantiene sue peculiarità etniche e di interessi particolari. In Transcarpazia, ad esempio, vive una comunità ungherese legata ai traffici frontalieri. La chiamano anche Baloghistan, da Viktor Baloha, oligarca locale legato agli scambi extradoganali e dalla lealtà politica piuttosto discontinua, un po' con Porošenko, un po' con il clan di Donec'k. E anche il lealismo della popolazione locale è alquanto oscillante. Secondo indiscrezioni diplomatiche il premier ungherese Orbán intervenne personalmente presso Putin nel febbraio 2015 per evitare un massacro, da parte dei pro russi, dei poco motivati soldati ucraini di etnia magiara circondati nella sacca di Debal'ceve.

I nuovi dirigenti di Kiev dovranno dunque elaborare una soluzione istituzionale in grado di ricomporre le tessere del mosaico ucraino. Ciò potrà avvenire solo abbattendo la corruzione e generando così una redistribuzione virtuosa delle risorse. Sì, la Russia è un ostacolo, ma gli interessi delle oligarchie ucraine lo sono altrettanto.

INTERVISTE

Voci dall'Ucraina

di Mykhajlo POHREBYNS'KYJ, Andrej KURKOV, Volodymyr HROJSMAN
a cura di Sergio CANTONE

*M*YKHAILO POHREBYNS'KYJ, POLITOLOGO ucraino filorusso, afferma che Mosca e Kiev condividono lo stesso patrimonio genetico. Corteggiato dalle tv russe, nella capitale ucraina è isolato. Ciononostante, continua a lavorare come analista politico. È stato consigliere di Leonid Kučma quando era presidente e ha prodotto analisi politiche «per gente del circolo di Janukovyč, prima della caduta».

Per Andrej Kurkov, scrittore ucraino di lingua russa e autore di I diari di Majdan, la chiave d'interpretazione del presente ucraino è da ricercare nel decennio che va dalla «rivoluzione arancione» a Jevromajdan. Il vero pericolo, oggi come ieri, è la delusione popolare: quella distrazione degenerativa che porta al disinteresse per la politica e alimenta la corruzione, piaga della vita pubblica nazionale.

Secondo il presidente della Rada (il parlamento ucraino) Volodymyr Hrojsman, invece, l'equidistanza dell'Ucraina da Russia e Occidente – quella «clausola di neutralità» un tempo inscritta nella costituzione – è la causa di tutte le perversioni del sistema. Oligarchia, corruzione, mancato sviluppo economico sono i frutti di un rapporto vizioso con la Russia. Molto vicino a Porošenko, Hrojsman incarna lo spirito filooccidentale del variegato partito del presidente, il Blocco Porošenko. Suo compito è convincere gli ucraini che il capo dello Stato fa sul serio quando parla di riforme, sminando il terreno dalle eccezioni e dai cavilli regolamentari che rendono arduo il cammino di questa legislatura.

Tre punti di vista diversi, per certi aspetti antitetici, specchio di un paese oggi più che mai diviso tra euroatlantismo e pulsioni filorusse.

'Mosca e Kiev sono una cosa sola'

Conversazione con *Mykhajlo POHREBYNS'KYJ*, politologo

LIMES Lei si sente russo o ucraino?

POHREBYNS'KYJ Bisogna chiedersi anzitutto cosa significhi essere ucraino. Significa forse pensare che Ševčenko (poeta nazionale ucraino del XIX secolo, *n.d.r.*) sia meglio di Puškin o di Tolstoj? L'Ucraina è composta da due parti: una russo-ucraina, l'altra ucraino-ucraina. Io appartengo alla prima: l'Ucraina è dunque la mia patria, ma sono di cultura russa. Mi considero un patriota dell'Ucraina russa e credo sia una pessima idea respingere la Russia a favore dell'Unione Europea, perché possiamo essere partner di entrambe. Non mi oppongo tanto all'idea di un'Ucraina nell'Unione Europea, quanto al fatto che venga perseguita in funzione antirussa.

LIMES Ma l'Ue non ha mai detto all'Ucraina di voltare le spalle alla Russia.

POHREBYNS'KYJ Non è vero. È stata l'Ue a imporre all'Ucraina di allontanarsi dalla Russia. Noi potremmo benissimo cambiare la costituzione e diventare uno Stato federale. Cosa c'è di male? Bruxelles non ama l'idea, eppure riconosce alla Macedonia un federalismo che concede molto alla minoranza albanese. Questo perché la Macedonia è nella sfera europea. Non va bene, invece, concedere alla minoranza russa in Ucraina gli stessi diritti della minoranza albanese in Macedonia, perché altrimenti l'Ucraina non diventerà mai un membro della Nato.

LIMES Ma non sono gli stessi ucraini a non volere il federalismo?

POHREBYNS'KYJ Gli ucraini dell'Est combattono per il loro diritto a diventare una federazione e sbaglia chi pensa che siano i soldati russi a farlo per loro. Sono ucraini che combattono per decidere quali libri di scuola adottare e non vogliono che sia Kiev a decidere queste cose.

LIMES Intende dire che i russi non sono coinvolti nel conflitto del Donbas?

POHREBYNS'KYJ Non dico questo, ma è sbagliato negare che là vi siano milioni di persone che non vogliono vivere sotto le leggi di Kiev. A Mariupol', dove comandano gli ultranazionalisti del battaglione Azov e di Pravyj Sektor, una grande maggioranza ha votato per il Blocco di opposizione.

LIMES Non pensa che il federalismo possa essere lo strumento della Russia per assoggettare il paese?

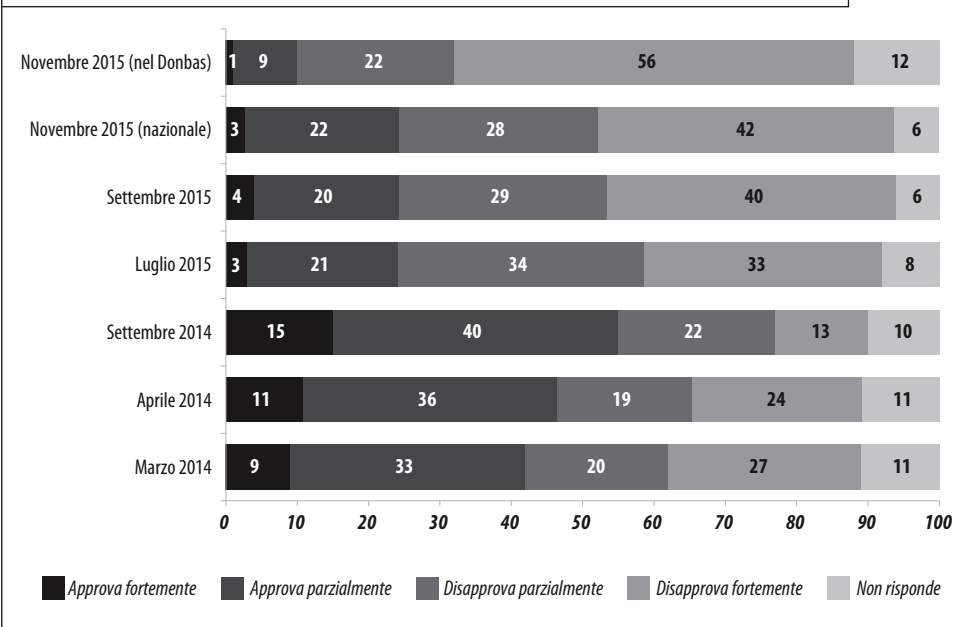
POHREBYNS'KYJ È lo strumento che permetterebbe ai cittadini di cultura russa di vivere una vita più facile in questo paese. Ci sono almeno quindici milioni di persone come me. E vogliono la federazione.

LIMES Secondo i sondaggi la maggioranza degli ucraini non è contro l'adesione all'Unione Europea e alla Nato. Come lo spiega?

POHREBYNS'KYJ È vero, ma perché? Ogni giorno le televisioni ucraine fanno propaganda antirussa. Io stesso non posso apparire sulle televisioni ucraine. Se potessi, magari qualcuno cambierebbe idea sulle persone di cultura russa.

Grafico 1 - APPROVA O DISAPPROVA L'OPERATO DEL PRESIDENTE DELL'UCRAINA PETRO POROSHENKO?

(valori %)



Fonte: sondaggio condotto da Rating Group Ukraineon per conto dell'International Republican Institute e finanziato dal governo del Canada. I dati sono stati raccolti in tutta l'Ucraina (ad eccezione dei territori occupati di Crimea e parte del Donbas) tra il 19 e il 30 novembre 2015.

LIMES Nell'immediato c'è una soluzione al conflitto?

POHREBYNS'KYJ Applicare gli accordi di Minsk.

LIMES La Russia sembra faticare in questo senso...

POHREBYNS'KYJ E quali sarebbero i punti dell'accordo di Minsk che la Russia non rispetterebbe?

LIMES La presenza militare nel Donbas, il mancato ritiro delle armi pesanti dalla linea di contatto, il fatto che non restituisca il controllo delle frontiere orientali esterne all'Ucraina.

POHREBYNS'KYJ Il controllo delle frontiere verrà reso quando Kiev autorizzerà lo svolgimento di elezioni autonome nelle Repubbliche popolari di Donec'k e di Luhans'k. Ci sono leggi che dovrebbero essere approvate dal parlamento ucraino, sull'amnistia (per i combattenti separatisti, *n.d.r.*), sulle libere elezioni autonome, sulle modifiche costituzionali che garantiscano autonomia a quelle regioni. Cose che deve fare l'Ucraina, non la Russia. Il ritiro delle truppe potrà avvenire solo quando saranno state approvate tali misure.

LIMES Quale paese accetterebbe di fare tali concessioni in presenza di truppe straniere sul proprio territorio e senza avere il pieno controllo delle frontiere?

POHREBYNS'KYJ A Kiev il potere è stato preso illegalmente, con la forza. Il popolo del Donbas si è sollevato contro questa situazione con l'aiuto della Russia. Ora ci vorrebbe un governo in grado di comunicare con quelle persone, ma l'Ucraina è

ancora divisa. Il federalismo sarebbe l'unica soluzione per dar vita a un esecutivo in grado di stabilire un canale di comunicazione in vista del compromesso.

LIMES Che cosa prevede nel futuro prossimo?

POHREBYNS'KYJ Un congelamento del conflitto sul modello della Transnistria, finché non ci sarà un accordo più ampio tra l'Occidente e la Russia, possibilmente con un trattato commerciale tra Ue e Mosca. Sarà un accordo che fisserà passo per passo le misure da adottare. Prima l'autonomia. Poi, chissà, il federalismo.

'Traditi dalla rivoluzione'

Conversazione con *Andrej KURKOV*, scrittore

LIMES Da movimento filogovernativo a forza prerivoluzionaria in circa ventiquattr'ore. Fu la violenza dei *berkut*, le forze di sicurezza di Janukovyč, a provocare la mutazione genetica della piazza?

KURKOV Non si è trattato di una mutazione. C'è un'antica tradizione anarcoide in Ucraina, che non è mai stata una monarchia: fino al 1654 (trattato di Perejaslav, *n.d.r.*), in Ucraina non vi era alcuna autorità statuale. Sì, c'era una forma di amministrazione militare, coi cosacchi che eleggevano gli atamani, ma erano capi militari, senza un'amministrazione civile. La vita politica e sociale era estremamente fluida. Questa volta, tutti quelli che erano contro Janukovyč, o contro le amministrazioni locali o la piccola autorità del villaggio, si sono ritrovati a Majdan per protestare. Parlavano fino a venti ore al giorno, si scambiavano idee, per molti era una specie di università della strada. Occorre inoltre considerare che Janukovyč viene dal Donbas, dove la cultura della repressione è storicamente molto forte, fin dai tempi dello zar e delle migrazioni forzate da altre zone della Russia. Appena giunto al potere, nel 2010, Janukovyč cominciò a sostituire tutte le élite locali con giovani provenienti dal Donbas, gente controllabile. Gli ucraini occidentali presero così a identificare gli uomini del Partito delle regioni con gli agenti dell'Nkvd inviati da Mosca ai tempi di Stalin. Ecco perché la maggioranza di Majdan era composta da gente dell'Ucraina occidentale, che fu sovietica solo per quarant'anni e condusse una guerra partigiana antirusa fino al 1960.

LIMES Ciononostante, Majdan non ha saputo esprimere una classe dirigente post-rivoluzionaria.

KURKOV Sì, di fatto quella oggi al governo è la vecchia élite dell'opposizione, non ci sono volti nuovi. O meglio: i volti nuovi c'erano, erano quelli di gente ben preparata a lottare contro la polizia. Ma era un fenomeno estraneo alla tradizione pacifica dell'Ucraina centrale. E proprio quando la piazza non voleva un confronto diretto con la polizia, i radicali hanno costruito barricate a quattrocento metri da Majdan, nella via Hruševs'kyj. Erano ben addestrati: Pravyj Sektor nasce nella regione di Dnipropetrovs'k, nell'Ucraina orientale. Ora si scopre che queste unità erano state formate e inquadrare dallo Služba Bezpeky Ukraïny (i servizi di sicurezza,

n.d.r.) che simpatizzavano con le idee del nazionalismo ucraino di cui sono a tutt'oggi imbevuti molti ufficiali dei servizi. Ho spesso sentito dire che la «rivoluzione arancione» è fallita perché non c'erano stati combattimenti, scontri violenti con vittime. Insomma quella rivoluzione era zero, perché non c'erano né morti né feriti. Da una quindicina anni gli ucraini sono diventati molto cinici nei confronti dei propri politici, compresa l'opposizione, che è stata al potere due volte dopo la «rivoluzione arancione». Non c'è un partito politico nuovo con un'ideologia accettabile. Ci sono duecento partiti politici, ma pressoché privi di ideologia.

LIMES Perché dopo le barricate nessuno è stato in grado di togliersi la mimetica e indossare i panni del politico normale?

KURKOV Perché a causa della sua frammentazione, la società civile non svolge un ruolo chiave. C'erano a Majdan dei piccoli e medi imprenditori, qualche agricoltore, pochi intellettuali e gli unici politici veramente attivi sulle barricate erano quelli di Svoboda (partito di estrema destra radicato soprattutto nell'Ucraina occidentale, *n.d.r.*). È stata in un certo senso la fine di Majdan, dove meno del 40% era pronto a seguire i leader dell'opposizione. In questo contesto, per la maggioranza degli ucraini Porošenko diventa più accettabile di Jatsenjuk (l'attuale primo ministro, *n.d.r.*), Klyčko (l'attuale sindaco di Kiev, *n.d.r.*) o Tjahnybok (leader di Svoboda, *n.d.r.*).

LIMES Perché? in fondo anche Porošenko non è esattamente una novità.

KURKOV Sì, ma la gente l'ha dimenticato. In effetti ha cercato di fermare la violenza ai tempi di Majdan, non ha mai detto stupidaggini in pubblico, era misurato nel parlare e trasmetteva l'idea che volesse continuare a fare il grande imprenditore senza immischiarsi nella politica. Ma per un ricatto è stato costretto da Janukovyč a far parte del vecchio regime, per avere un volto spendibile in Europa. Anche in tema di corruzione la sua reputazione è pressoché intatta.

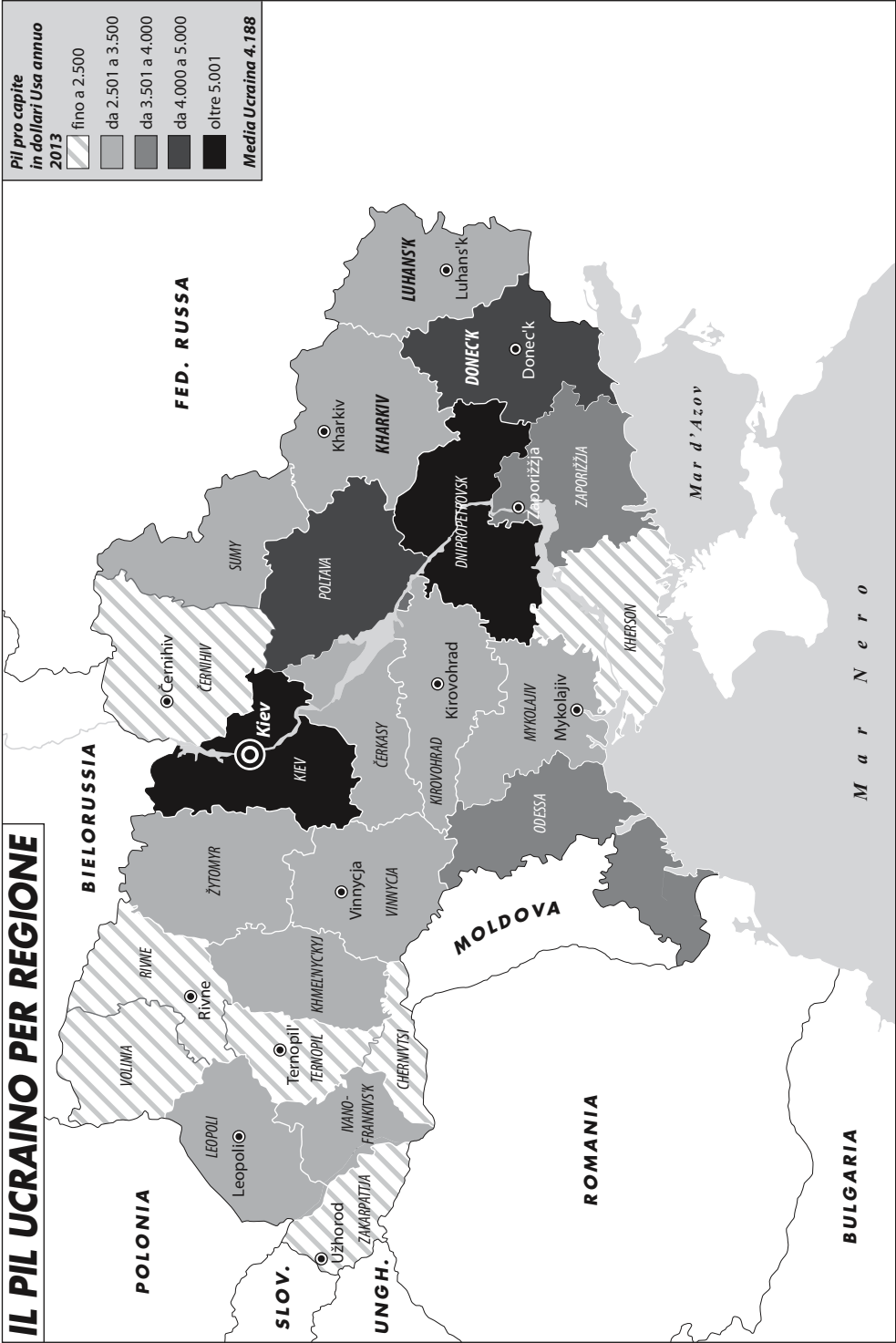
LIMES Qual è l'eredità attuale di Jevromajdan per gli ucraini?

KURKOV Cercano di non parlarne troppo, aspettano la fine della guerra con la Russia. Ma chi era contro Majdan è rimasto tale; pensa che in assenza della rivolta avremmo vissuto normalmente con la Crimea e senza problemi nel Donbas. Certo anche con la corruzione, ma quella è ovunque. Chi invece ha fatto parte di Jevromajdan continua a credere che non vi fosse alternativa.

LIMES Molti pensano che questo governo non lotti a sufficienza contro la corruzione. Cosa ne pensa?

KURKOV Ci prova. Ma i cambiamenti in Ucraina sono possibili solo con la pressione dell'Unione Europea e degli Stati Uniti. Gli ucraini non possono combattere contro altri ucraini che accettano un alto tasso di corruzione. Bisogna invitare personaggi come Saakashvili (ex presidente georgiano e attuale governatore di Odessa, nominato direttamente da Porošenko, autore in patria di numerose riforme, *n.d.r.*), che non ha paura di lottare contro la corruzione.

LIMES Lei è nato in Russia e scrive in russo. Sa dirci qual è stato l'impatto di Majdan sui russi? È stato un fenomeno esclusivamente ucraino, o ha riguardato anche il mondo russo?



KURKOV No, la vicenda di Majdan appartiene solo all'Ucraina e alla sua storia. È qualcosa di assolutamente estraneo ai russi e credo che i russi ne abbiano paura, perché in Russia ogni rivolta è accompagnata da fenomeni estremamente violenti. Qui non è necessariamente così, perché la gente è più tollerante. Non si tratta nemmeno della questione linguistica; nel Donbas il 50% degli abitanti è russofono, ma magari sono comunisti e filosovietici, piuttosto che filorussi.

LIMES Cosa implica pubblicare in russo, essendo un ucraino sostenitore di Jevromajdan?

KURKOV I nazionalisti attivi sono una minoranza. A Kiev circa il 70% delle persone parla russo, eppure non ci sono molti putiniani, né sostenitori dei movimenti filorussi o dell'annessione alla Federazione Russa.

LIMES Quindi a suo giudizio non esiste una questione linguistica?

KURKOV La lingua è stata utilizzata dai politici per dividere l'elettorato. È un fenomeno cominciato nel 1991, dopo l'indipendenza. Ma ci sono sempre stati scrittori di lingua russa che abitano a Kiev, a Odessa, a Ternopil', a Kharkiv, a Dnipropetrovsk. E tra questi scrittori e quelli di lingua ucraina non ci sono mai stati problemi. Invece nel Donbas alcuni scrittori si dicevano contro la lingua ucraina perché, affermavano, non è una lingua. Se si parte con questo tono si può immaginare come va a finire. Il 50% di Pravyj Sektor parla russo. I primi volontari partiti per il Donbas a difendere l'integrità territoriale del paese erano russofoni, così come i volontari che hanno aiutato l'esercito. Al momento non ci sono grandi discussioni sulla lingua.

LIMES Sulla scrivania di Semen Semenčenko, comandante del battaglione Donbas, abbiamo visto la biografia del celebre comandante anarchico Nestor Makhno. C'è un legame ideale tra la guerra civile e la situazione attuale?

KURKOV Ci sono molte cose in comune con quei tempi; ad esempio, le repubbliche popolari di Donec'k e Luhans'k sono state create sul modello delle repubbliche dei tempi della guerra civile. I battaglioni sono stati organizzati dalle persone e non dallo Stato, esattamente come l'esercito di Makhno.

LIMES Si aspettava che Jevromajdan finisse così?

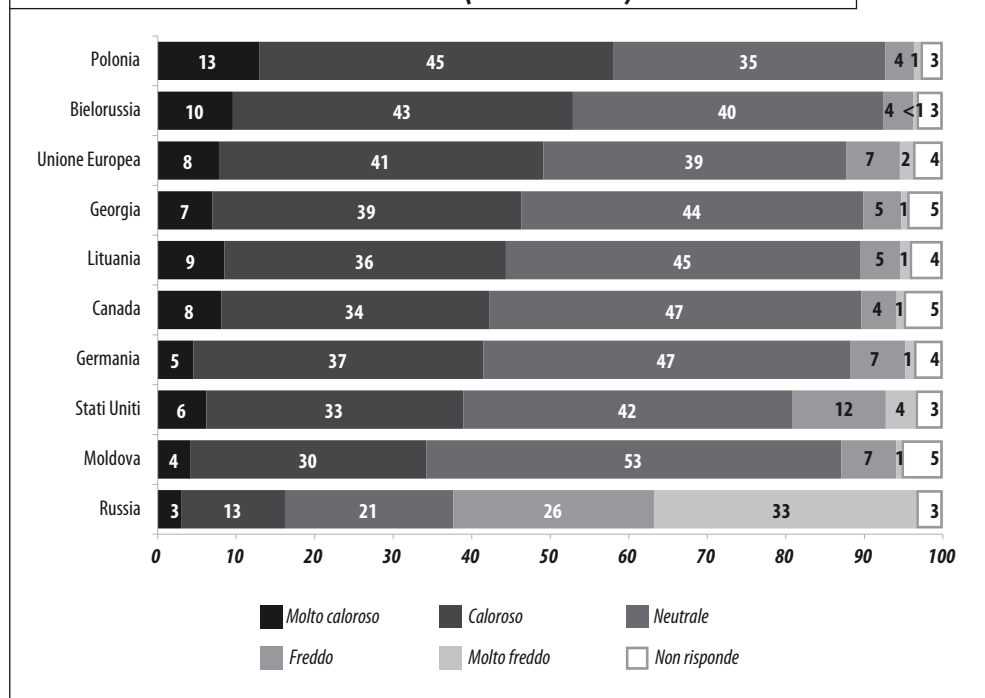
KURKOV No. Ma avevo previsto certi avvenimenti nel mio romanzo del 2004, *L'ultimo amore del presidente*, come l'avvelenamento di Jušenko, il conflitto del gas con Putin, l'annessione della Crimea. Il libro è vietato in Russia. E tutte quelle vicende narrate in modo surreale si sono realizzate: la logica della politica ucraina è andata in pezzi. Dopo la caduta di Janukovyč gli oligarchi si nascondono, non vogliono partecipare alla vita politica. Kolomojs'kyj (oligarca di Dnipropetrovsk e finanziatore della prima ora dei battaglioni contro l'insurrezione filorussa, *n.d.r.*) continua a lottare per il controllo di Dnipropetrovsk e ha provato a influenzare la politica, ma gli altri appaiono più calmi. Majdan ha insomma ridotto il potere degli oligarchi.

LIMES È stata una rivoluzione liberale in senso classico?

KURKOV No, è questo il punto. La «rivoluzione arancione» è stata una rivoluzione liberale. Majdan è stata una rivoluzione popolare, non c'erano intellettuali. Poi è diventata guerra e solo una volta finita la guerra la potremo giudicare.

Grafico 2 - COME VALUTA IL SUO ATTEGGIAMENTO NEI RIGUARDI DI CIASCUNO DEI SEGUENTI PAESI? (NAZIONALE)

(valori %)



Fonte: sondaggio condotto da Rating Group Ukraineon per conto dell'International Republican Institute e finanziato dal governo del Canada. I dati sono stati raccolti in tutta l'Ucraina (ad eccezione dei territori occupati di Crimea e parte del Donbas) tra il 19 e il 30 novembre 2015.

'I nostri problemi hanno un solo nome: Russia'

Conversazione con *Volodymyr HROJSMAN*, presidente della Rada

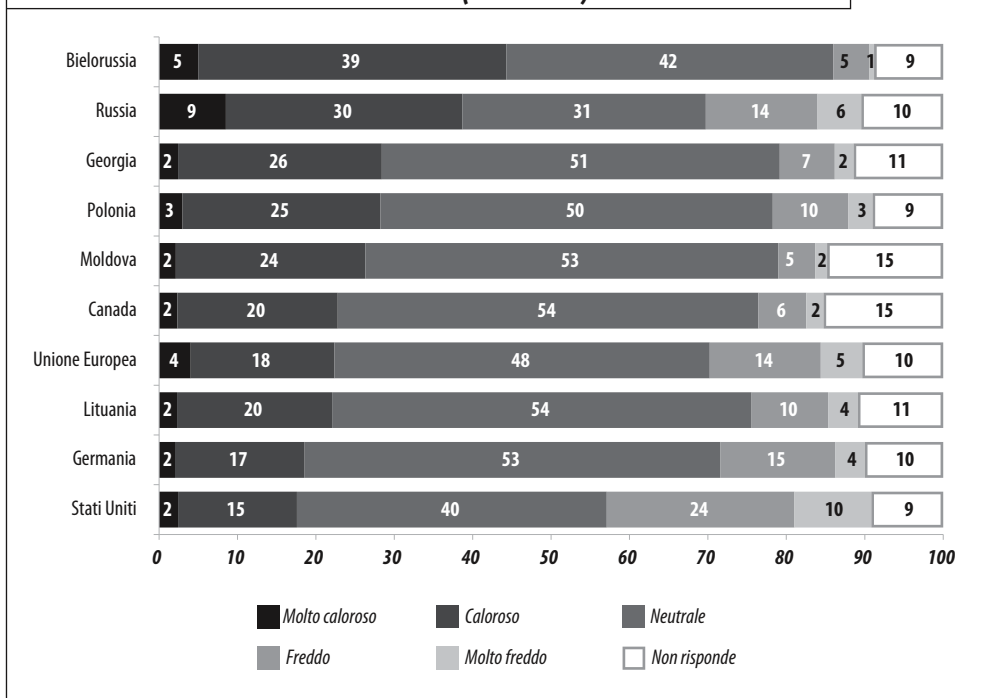
LIMES La politica dell'equidistanza è stata liquidata dal conflitto con la Russia. Fino a che punto è possibile schierarsi con l'Occidente senza le garanzie di sicurezza di un membro della Nato o dell'Ue?

HROJSMAN La cosiddetta politica multivettoriale è stata proprio la causa dei nostri problemi, perché l'Ucraina è sempre stata un oggetto dell'azione altrui, non un vero soggetto. Tale politica poteva essere efficace a breve, certamente non a lungo termine. Di recente gli ucraini hanno ampiamente dimostrato di voler andare verso i valori europei. Mentre sulle relazioni con la Russia la questione sostanziale è che Mosca ha aggredito e occupato parte di uno Stato indipendente, sovrano e democratico.

LIMES I paesi europei non membri della Nato sono generalmente neutrali, ma per l'Ucraina è impossibile parlare di neutralità proprio a causa del conflitto in corso.

Grafico 3 - COME VALUTA IL SUO ATTEGGIAMENTO NEI RIGUARDI DI CIASCUNO DEI SEGUENTI PAESI? (DONBAS)

(valori %)



Fonte: sondaggio condotto da Rating Group Ukraineon per conto dell'International Republican Institute e finanziato dal governo del Canada. I dati sono stati raccolti in tutta l'Ucraina (ad eccezione dei territori occupati di Crimea e parte del Donbas) tra il 19 e il 30 novembre 2015.

HROJSMAN Il nuovo parlamento ucraino ha deciso di sbarazzarsi del vecchio status di neutralità; è stata una delle risposte all'aggressione che abbiamo subito. Ora il nostro obiettivo strategico è essere integrati nella Nato, ma certamente il paese dovrà essere riformato e le Forze armate dovranno raggiungere gli standard Nato. Detto ciò, da un punto di vista geopolitico non parlerei dell'Ucraina come di un caso peculiare. Penso infatti che la Russia sia una minaccia per tutti i paesi europei, perché ha liquidato l'intero sistema di sicurezza internazionale.

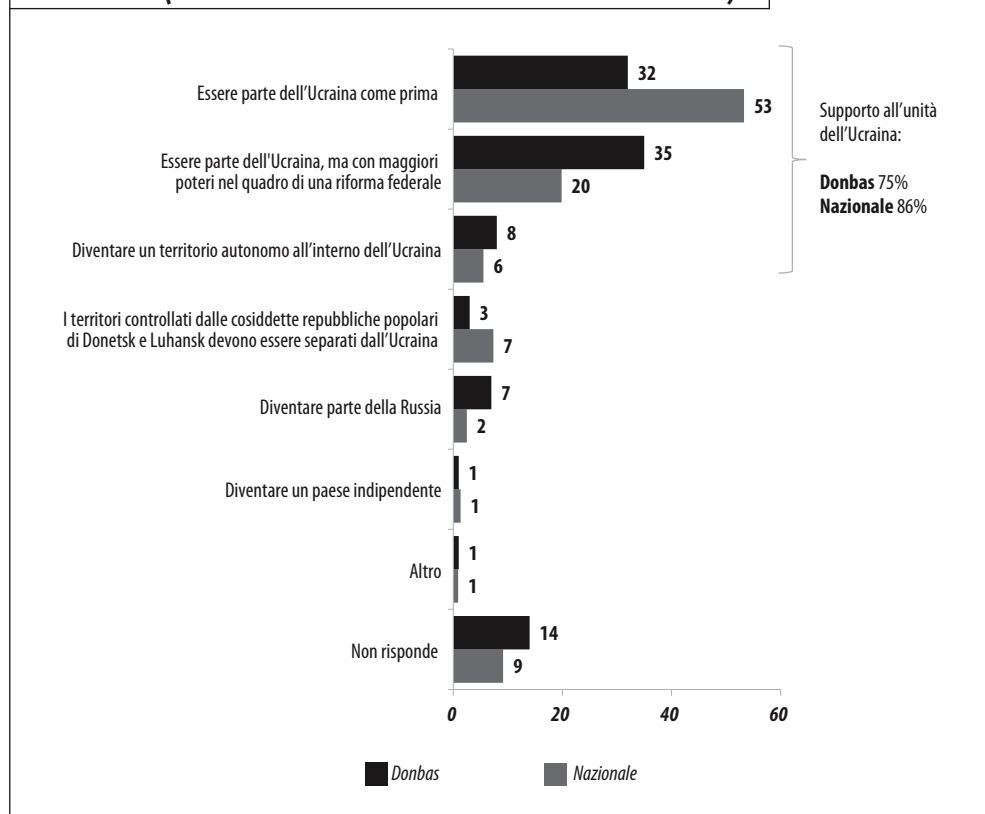
LIMES Quali sono le riforme necessarie per diventare un candidato credibile alla Nato e all'Unione Europea?

HROJSMAN Dobbiamo cambiare il sistema di governo e la pubblica amministrazione. Ciò comporta il decentramento, l'autonomia amministrativa locale, mettere ordine nella separazione dei poteri e nella distribuzione dell'autorità tra le diverse istituzioni. Un'altra riforma essenziale è quella del sistema giudiziario. Senza questi interventi è impossibile lottare contro la corruzione e perseguire la crescita economica.

LIMES L'8 dicembre scorso, in un discorso alla Rada, il vicepresidente americano Joe Biden ha sì tuonato contro l'annessione russa della Crimea, ma ha pure mostrato insifferenza per l'incapacità di governo e parlamento ucraini di fare le riforme.

Grafico 4 - SECONDO LEI, QUALE STATUS DOVREBBE AVERE IL DONBAS (LE INTERE REGIONI DI DONEC'K E LUHANS'K)?

(valori %)



Fonte: sondaggio condotto da Rating Group Ukraineon per conto dell'International Republican Institute e finanziato dal governo del Canada. I dati sono stati raccolti in tutta l'Ucraina (ad eccezione dei territori occupati di Crimea e parte del Donbas) tra il 19 e il 30 novembre 2015.

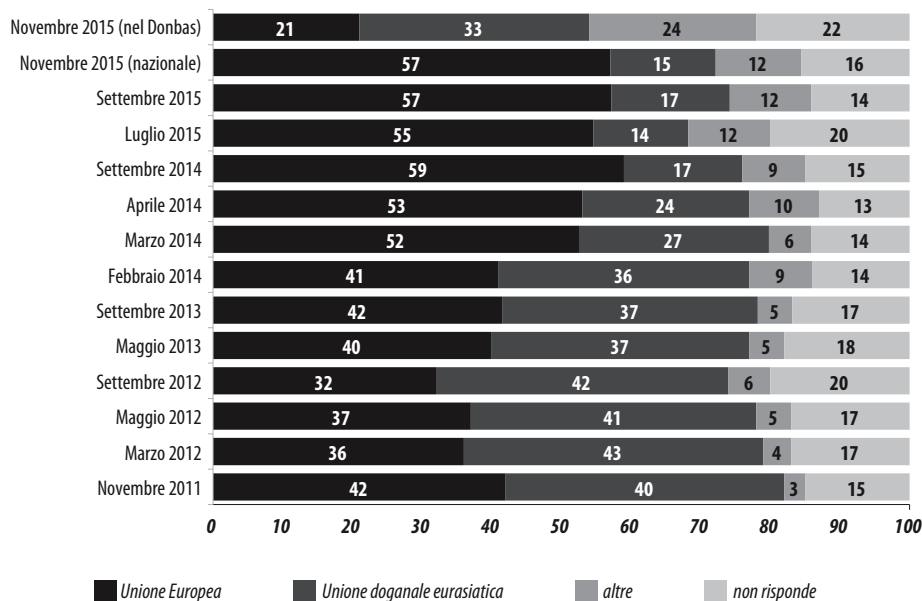
HROJSMAN Gli Stati Uniti sono un partner strategico e questa netta presa di posizione a favore dell'indipendenza e dell'integrità territoriale ucraina è un segnale importante. Ma per quanto riguarda le questioni interne, questo parlamento qualcosa ha fatto. Abbiamo abolito lo status di neutralità, abbiamo adottato provvedimenti per dare stabilità finanziaria al paese e instaurare la cooperazione con le istituzioni finanziarie internazionali. Abbiamo iniziato la ricostruzione delle Forze armate e abbiamo fatto la riforma della polizia. Infine, abbiamo creato le strutture per combattere la corruzione. Ma è vero, adesso dobbiamo permettere a questi meccanismi di funzionare. Dobbiamo insomma adottare ulteriori misure per assicurare il cambiamento.

LIMES Cosa prevede per i territori che non sono più sotto il controllo di Kiev? Intravede una qualche soluzione al conflitto?

HROJSMAN L'Ucraina ha dato un grande contributo all'applicazione degli accordi di Minsk e siamo pronti ad applicare le ulteriori misure previste. Ma la questione non

Grafico 5 - SE L'UCRAINA POTESSE PARTECIPARE A UNA SOLA TRA LE UNIONI ECONOMICHE INTERNAZIONALI, IN QUALE DOVREBBE ENTRARE?

(valori %)



Fonte: sondaggio condotto da Rating Group Ukraineon per conto dell'International Republican Institute e finanziato dal governo del Canada. I dati sono stati raccolti in tutta l'Ucraina (ad eccezione dei territori occupati di Crimea e parte del Donbas) tra il 19 e il 30 novembre 2015.

riguarda l'Ucraina e nemmeno i nostri partner. La questione riguarda la Federazione Russa. Loro dovrebbero cominciare ad applicare gli accordi. Il Donbas è Ucraina e dobbiamo creare le condizioni, dopo il ritiro dell'aggressore, per restaurare il controllo delle nostre frontiere.

LIMES Ma dovreste anche concedere lo statuto speciale a quei territori, inserendolo nella costituzione.

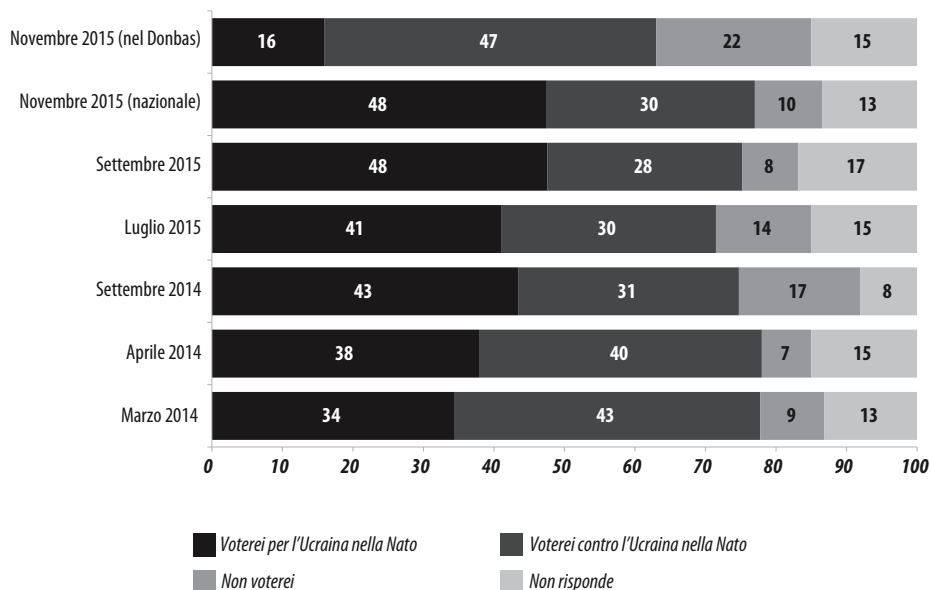
HROJSMAN Per noi è chiaro che la politica dell'aggressore è dividere il paese in due parti attraverso l'uso del cosiddetto statuto speciale. Questa non è la nostra idea. Per noi l'Ucraina è uno Stato unitario. Siccome vogliamo restituire quei territori all'Ucraina, prevediamo una forma peculiare di autonomia in vista della loro reintegrazione istituzionale.

LIMES Con l'entrata in vigore dell'accordo di associazione Ucraina-Ue, Mosca ha adottato misure di ritorsione commerciali contro il vostro paese. I legami commerciali con la Russia sono ancora forti oppure avete già provveduto a rimpiazzarli?

HROJSMAN Noi eravamo estremamente legati alla Russia e alla sua economia, specie per l'approvvigionamento di materie prime. Ora abbiamo intrapreso un processo di trasformazione e pensiamo che l'accordo di associazione ci offrirà nuovi modelli economici e la possibilità di aprirci a nuovi mercati. Il modello basato sugli oligar-

Grafico 6 - SE SI TENESSE OGGI UN REFERENDUM PER L'ENTRATA DELL'UCRAINA NELLA NATO, COME VOTEREBBE?

(valori %)



Fonte: sondaggio condotto da Rating Group Ukraineon per conto dell'International Republican Institute e finanziato dal governo del Canada. I dati sono stati raccolti in tutta l'Ucraina (ad eccezione dei territori occupati di Crimea e parte del Donbas) tra il 19 e il 30 novembre 2015.

chi è la causa della situazione economica attuale, mentre la spina dorsale della nostra economia dovrebbe essere la piccola e media impresa, che oggi rappresenta appena il 12-15% del pil. Ciò favorirebbe la formazione di una classe media in grado di esprimere una nuova classe politica.


LIMES Non teme che gli Stati dell'Unione Europea siano tentati dall'idea di ristabilire buone relazioni con Mosca?

HROJSMAN Penso che tale logica rappresenti un pericolo. Capisco quanto sia difficile per qualcuno che, ad esempio, vive nell'Italia meridionale capire cosa stia succedendo in Ucraina orientale. Ma allarghiamo i nostri sguardi: solo un anno fa si parlava del Donbas, poi abbiamo cominciato a parlare del volo Mh17 (il Boeing di linea malese abbattuto nei pressi di Donec'k il 17 luglio 2014, *n.d.r.*), poi di Siria, di Parigi e della crisi dei migranti. Insomma, se riuscissimo a vedere in tempo i problemi, diventerebbe molto più facile restaurare la pace in Europa.

L'ORO NERO DEL DONBAS

di Maurizio VEZZOSI

Sul carbone, di cui l'Ucraina è il settimo paese più ricco al mondo, si gioca una partita cruciale tra Kiev, le province ribelli, gli oligarchi e Mosca. Le scarse alternative disponibili per sostituire i giacimenti dell'Est. L'industria mineraria è in ginocchio. E la gente al freddo.

1.  A RECENTE INTERRUZIONE DELLE FORNITURE di energia elettrica alla Crimea, per le quali la penisola ancora dipende da Kiev, non ha fatto che gettare benzina sul già incandescente scenario ucraino. I neonazisti di Pravyj Sektor hanno infatti abbattuto alcuni tralicci dell'alta tensione, lasciando al buio per giorni molti centri abitati¹, beneficiando secondo Mosca della copertura del governo ucraino. La reazione russa non s'è fatta attendere: il presidente di Gazprom Aleksej Miller ha comunicato l'interruzione del flusso di gas verso l'Ucraina², alla quale è stata sospesa anche la fornitura di tutte le risorse energetiche provenienti dalla Russia, carbone compreso. Una mossa che rischia di mettere letteralmente in ginocchio il popolo ucraino di fronte al temibile inverno.

Proprio il carbone è una delle principali poste in gioco della guerra energetica tra Mosca e Kiev. Nel Donbas, la regione per lo più sotto il controllo delle autoproclamate repubbliche popolari di Donec'k e Luhans'k, si concentra(va) la stragrande maggioranza della ricchezza mineraria ucraina. Fino all'insurrezione indipendentista, questo territorio faceva dell'Ucraina il settimo paese al mondo per riserve di carbone (circa il 4% del totale). Nel 2013, secondo i dati del ministero dell'Energia e dell'estrazione mineraria di Kiev, l'Ucraina era il quarto produttore europeo di questo combustibile fossile dopo Russia, Germania e Polonia. Dal carbone dipende il 40% della produzione energetica ucraina³.

Anche il governo dei territori insorti, sulla scia di Mosca, ha iniziato a bloccare le forniture di carbone orientale, che rappresenta il 90% circa delle riserve totali di Kiev. Lo confermano le dichiarazioni di Semen Kuz'menko, ministro dei Tra-

1. goo.gl/Q4oW7o

2. goo.gl/8kShAE

3. Fonte: Ministero dell'Energia e dell'Estrazione Mineraria dell'Ucraina

sporti della Repubblica Popolare di Donec'k (Dnr, dal russo Doneckaja Narodnaja Respublika)⁴ e quelle dell'ufficio stampa di Dtek⁵, il ramo minerario e metallurgico del colosso System Capital Management (Scm) dell'oligarca Rinat Akhmetov, l'uomo più ricco d'Ucraina da tempo ai ferri corti con i ribelli del Donbas⁶.

Dtek è la più grande compagnia energetica dell'Ucraina: nel 2013 ha prodotto ben 53 miliardi di kW/h ed estratto oltre 40 milioni di tonnellate di carbone⁷. La sua attività estrattiva si concentra proprio nel Donbas, ma nella cosiddetta «zona Ato» – acronimo coniato da Kiev per Anti-Terrorism Operation – gli scontri, i sabotaggi e i massicci bombardamenti d'artiglieria hanno reso inservibile gran parte delle miniere. Senza contare gli inestimabili danni al sistema ferroviario della regione, principale vettore della produzione mineraria e siderurgica destinata al resto dell'Ucraina.

Nonostante Dtek detenga il 50% circa del mercato energetico ucraino, i suoi profitti si sono ridotti di 328 milioni di dollari e il 2014 si è chiuso con un passivo di 1,6 miliardi⁸. Dei 140 mila dipendenti dichiarati nell'aprile 2014 ne sono stati licenziati 13 mila⁹. Stante la difficoltà di scorgere all'orizzonte un compromesso che accontenti oligarchi, Ucraina, repubbliche popolari e Russia, le preoccupanti perdite di Dtek hanno costretto Scm – leggi Akhmetov – ad appellarsi al gruppo Rothschild per fornire a soci e investitori garanzie sufficienti sull'affidabilità dei titoli¹⁰.

Nel documento «La strategia energetica dell'Ucraina fino al 2035: sicurezza e competitività»¹¹ sono esplicitati i cardini della «nuova» politica energetica ucraina, in linea con le direttive del Fondo monetario internazionale (Fmi) e del gruppo di sostegno dell'Unione Europea all'Ucraina presieduto da Peter Balos. I punti principali riguardano la liberalizzazione del mercato energetico e la sua integrazione nel sistema dell'Ue, il taglio dei sussidi statali alle imprese sotto controllo ministeriale con saldo negativo, un massiccio programma di privatizzazioni, il taglio del personale (già avviato) e la diversificazione delle fonti d'approvvigionamento per ridurre la dipendenza energetica dalla Russia¹². Stando ai dati diffusi dal ministero dell'Energia e dell'Estrazione mineraria, è prevista la vendita ai privati di 23 delle 35 miniere e la chiusura definitiva delle restanti 12. La completa applicazione del piano dimezzerebbe il numero dei lavoratori dell'industria mineraria dagli attuali 52 mila a 25 mila¹³. Non sorprende che dall'inverno 2013 la Rada – il parlamento di Kiev – sia stata più volte assediata dalle proteste di mi-

4. goo.gl/RzgrbV

5. goo.gl/rSKWPa

6. goo.gl/U1k3t6

7. Fonte: Dtek.

8. *Ibidem*.

9. *Ibidem*.

10. goo.gl/byncNn

11. goo.gl/g4hCOV

12. goo.gl/CLAtxU

13. goo.gl/VWXGGW

gliaia di minatori che reclamavano la sospensione del piano e il pagamento degli stipendi bloccati da mesi. E che spesso si sono trovati a fare i conti con il pugno di ferro della polizia e con i neonazisti di Pravyj Sektor¹⁴.

I dati messi a disposizione dalle istituzioni vanno relativizzati tenendo conto dell'estrazione mineraria illegale, fenomeno emerso e dilagato con lo sgretolamento dell'Urss e che la situazione economica ucraina degli ultimi due decenni non ha fatto che incentivare. Secondo alcuni analisti, la quota di carbone estratto illegalmente in Ucraina e immesso sul mercato sarebbe pari al 30% circa del combustibile fossile censito.

L'estrazione illegale ha anche una rilevanza sociale non trascurabile, dal momento che migliaia di lavoratori a cui quest'attività permette la sopravvivenza non percepiscono alcun tipo di tutela o di sostegno previdenziale. Secondo uno studio del 2010 del Centro ecologico d'Ucraina, nel 2008 il numero dei minatori morti durante l'attività estrattiva sfiora la media di tre per ogni tonnellata di carbone estratta, per un totale di circa 200 decessi censiti nelle miniere regolari. Sempre nel 2008, gli incidenti nei siti d'estrazione ufficiali sarebbero stati ben 4.500 e i soli morti tra i minatori ucraini con regolare contratto tra il 1999 e il 2009 sarebbero oltre 3 mila. La catastrofe è amplificata dalla mancanza sistematica dei più elementari dispositivi di sicurezza, cui il governo ucraino non sembra interessarsi particolarmente, nonostante le recenti proteste¹⁵.

2. L'ossessione ucraina e occidentale di sottrarre Kiev alla dipendenza energetica da Mosca rischia di compromettere il già traballante equilibrio economico, sociale, politico e militare del paese. La Russia ha finora fornito circa il 60% del gas consumato in Ucraina, considerando le forniture dirette e indirette, queste ultime attuate con il *reverse flow*, l'*escamotage* con il quale il gas russo può tornare verso l'Ucraina da Polonia, Ungheria e Slovacchia¹⁶.

In attesa della ripresa dell'industria e della riconquista del Donbas, su cui in pochi scommetterebbero, Kiev, con il sostegno dell'Ue e dell'Fmi, ha cercato di tamponare l'allarmante deficit di carbone – i cui livelli di produzione si sono dimezzati dal 1990 al 2000 – e lo stato disastroso in cui versa il settore dopo due decenni di scorribande criminal-oligarchiche¹⁷. Fra i vari tentativi, figura il piano di privatizzazioni del settore energetico ucraino, simbolo della ricerca di investimenti esteri, su tutti europei e americani. I segnali, tuttavia, non sono molto incoraggianti. A causa della guerra civile, della continua incertezza sulle prospettive del paese e dell'assenza di stabilità sociale e politica, Exxon e Chevron hanno ritirato i loro piani d'investimento per un valore complessivo di 20 miliardi di dollari, con i quali sarebbe dovuta cominciare la produzione di *sha-*

14. goo.gl/NcjzRG

15. goo.gl/MM783j

16. Gazprom ha più volte minacciato possibili ritorsioni economiche nei confronti dei paesi che praticano queste misure, vedi goo.gl/km65jn

17. Fonte: Iea.

le gas estratto dalle sabbie bituminose nell'Est, in buona parte sotto il controllo – o a ridosso – degli insorti¹⁸.

Durante l'effervescenza di Jevromajdan, un appoggio al settore carbonifero sembrava poter venire da Varsavia, inizialmente mostratasi incline a cedere carbone all'Ucraina a titolo (semi)gratuito per sostenerne l'avvicinamento all'Ue, soprattutto in chiave anti-russa. L'ipotesi è tramontata con le proteste del ministro dell'Economia polacco Janusz Piechockiński per il mancato pagamento di una partita di 100 mila tonnellate di carbone¹⁹. Il ruolo della Polonia nella vicenda ucraina non è comunque trascurabile, vista la sua storica influenza su Kiev e sulle regioni occidentali come la Galizia. A confermare le mire polacche, soprattutto in materia energetica, è la figura di Jan Kolczyk, morto a Vienna il 28 luglio 2015. Kolczyk era uno degli uomini più ricchi di Polonia, fondatore e proprietario di Kolczyk Investments, tra i più importanti complessi finanziari del paese, operante nei settori delle telecomunicazioni, chimico, automobilistico, edilizio, siderurgico ed estrattivo. Aveva inoltre creato il think tank Central & Eastern Europe Development Institute, con l'ex leader di Solidarność Lech Wałęsa nel ruolo di presidente onorario. Alcune intercettazioni ambientali diffuse dalla stampa polacca riportano conversazioni del 2014 tra Kolczyk e numerosi esponenti del governo Tusk in cui il magnate faceva riferimento esplicito alle proprie mire sulle risorse e sul mercato energetico dell'Ucraina. *Gazeta Wyborcza*, il quotidiano di Solidarność, ha poi illustrato i rapporti di Kolczyk con il primo ministro ucraino Jacenjuk e il vicecancelliere e ministro dell'Economia e dell'Energia tedesco Sigmar Gabriel²⁰.

Di segno inverso rispetto alla ritirata degli investimenti occidentali è l'atteggiamento della Cina. Nonostante la proverbiale cautela, Pechino non sembra spaventata dall'instabilità di un paese dilaniato da una guerra civile che si protrae da oltre un anno e mezzo. Nella prima metà del 2015, l'Ucraina è diventata la prima fonte di approvvigionamento di mais per il gigante asiatico, in cui ne ha esportato 400 mila tonnellate tra gennaio e maggio 2015²¹. Inoltre, dopo aver concluso a fine 2013 con l'ex presidente Janukovyč un accordo per investire circa 8 miliardi di dollari²², nel 2015 la Cina ha firmato con Kiev un'altra intesa per un valore di 15 miliardi spalmati in 15 anni per la costruzione di alloggi economici²³. L'azienda cinese Xinjiang Production and Construction Corporation si è poi aggiudicata la gestione per mezzo secolo di 3 milioni di ettari nella regione di Dnipropetrovs'k, il 5% del territorio ucraino, un'area sovrapponibile alla superficie del Belgio²⁴. I terreni saranno destinati alla produzione di cereali e all'allevamento del bestiame.

18. goo.gl/QyvEPY

19. goo.gl/30O64K

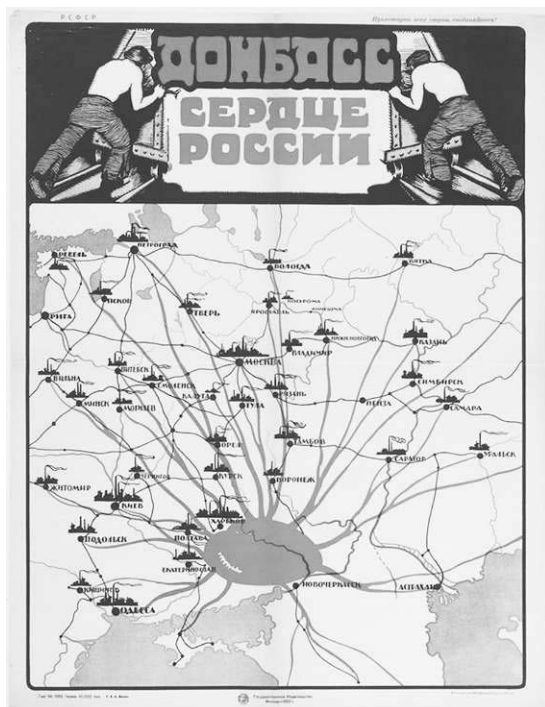
20. goo.gl/cztz0V

21. goo.gl/amD43O

22. goo.gl/VoyU5t

23. goo.gl/R7sCwb

24. goo.gl/ZYR9al



Un vecchio manifesto sovietico raffigura la centralità dell'industria mineraria e siderurgica del Donbas. «*Donbass serdce Rossii*», in russo: «Il Donbas(s) è il cuore della Russia»

totalmente da antraciti, carboni fossili con un quantitativo di carbonio superiore al 90%, dalla resa calorica estremamente elevata rispetto ad altre qualità meno pregiate, come ligniti e torbe, presenti invece nelle miniere centro-occidentali dell'Ucraina. La tecnologia di conversione in gas metano di sintesi non risolve dunque l'*impasse* energetico.

3. La perdita del controllo sul Donbas innesca il paradosso in virtù del quale Kiev è costretta a sostenere per il vitale carbone costi ben più alti di quelli d'estrazione. È il caso delle importazioni di combustibile fossile dalla Russia, fornitura peraltro suscettibile di drastici tagli. Ed è il caso del carbone commerciato con le province ribelli, che praticavano un prezzo «militare», circa il doppio rispetto al carbone per il mercato domestico: 1.100 hryvni – 50 dollari circa – contro 600²⁵. Il governo ucraino ha negato a lungo l'esistenza degli evidenti accordi ufficiosi con le repubbliche popolari della Novorossija in materia energetica, ma nei mesi che hanno preceduto il taglio della forniture di carbone di fine novembre 2015 si registrava un radicale cambio d'atteggiamento da parte di Kiev, come dimostrano

A Pechino l'Ucraina fa gola in quanto possibile tassello della «nuova via della seta», progetto nel quale il paese europeo è stato inserito a pieno titolo nel 2011. A sua volta, Kiev è fortemente interessata alle tecnologie cinesi per la sintetizzazione di gas metano a partire dal carbone – specie dopo l'uscita di scena di Shell – passaggio cruciale della strategia di riduzione della dipendenza energetica dalla Russia. Tuttavia – anche senza considerare i tempi tecnici di adeguamento nel bel mezzo di un inverno che non aspetta – senza il bacino minerario del Donbas, di cui il governo ucraino controlla solo una minima parte, la pur brillante idea è destinata ad avere poco successo. I giacimenti orientali sono infatti molto preziosi, in quanto composti quasi

25. Fonte: Ministero dell'Energia e dell'Estrazione Mineraria della Repubblica Popolare di Donec'k.

le dichiarazioni del ministro dell'Energia e dell'Estrazione mineraria Volodymyr Demyčyšyn. Nel corso della sua attività di monitoraggio nella zona, la missione Osce ha denunciato la presenza di numerosi convogli di carbone diretti verso la Russia nei punti di frontiera sotto il controllo degli insorti. Non appare così remota l'ipotesi che una parte significativa del carbone russo che Mosca esportava in Ucraina non fosse altro che carbone del Donbas con timbro russo.

Ancora più alto è il prezzo del carbone sudafricano che Kiev ha deciso di acquistare in due partite distinte dalla compagnia inglese Steel Mont e da quella svizzera Mercuria.

Nel 2014, Kiev ha siglato con la prima azienda un contratto per la fornitura di un milione di tonnellate di carbone a oltre 80 dollari per tonnellata. A causa del prezzo non esattamente concorrenziale e della scarsa qualità dimostrata nel corso dell'impiego del combustibile nelle centrali termoelettriche, l'accordo ha suscitato forti polemiche sia in Ucraina sia a livello internazionale. Al danno economico e al calo di produzione elettrica si è aggiunta la beffa: l'aumento dei prezzi sul mercato interno ucraino ha scatenato l'ira di un popolo già esasperato dalle conseguenze di oltre un anno e mezzo di guerra civile²⁶. A causa della vicenda è stato rimosso dall'incarico e messo sotto processo Volodymyr Zinevyč, l'ex direttore di Ukrinterenergo, la compagnia sotto il controllo ministeriale che si occupa di rapporti commerciali con l'estero in materia energetica²⁷. L'imbarazzo creato dal caso ha addirittura spinto Steel Mont a prendere pubblicamente le distanze dalle vicende politiche ucraine²⁸.

Con la svizzera Mercuria Energy Trading, il governo di Porošenko ha concluso un accordo per una partita di circa mezzo milione di tonnellate a un prezzo di circa 70 dollari. Una parte del combustibile è già stata consegnata nel porto di Odessa, il resto arriverà in Ucraina tra gennaio e febbraio 2016²⁹, ma intanto nel paese non si contano i cali di tensione e i black-out.

4. Strettamente connessa al carbone è la questione ambientale. Oltre ad aver offerto garanzie sulla riduzione delle emissioni di CO₂ sottoscrivendo la dichiarazione d'intenti del vertice di Parigi, l'Ucraina nel proprio programma energetico ha fissato l'ambizioso e forse proibitivo obiettivo di produrre il 20% dell'energia nazionale da fonti rinnovabili, che solo nel 2013 rappresentavano una percentuale quasi risibile. Kiev sostiene che la sua strategia renderebbe possibile una virtuosa riduzione del carbone utilizzato per la produzione elettrica. Al contrario, secondo alcuni analisti, la mossa non sarebbe che un *escamotage* del governo ucraino per sbloccare a proprio vantaggio i finanziamenti dell'Ue e dell'Fmi.

Si tratta dello stesso esecutivo che per accaparrarsi il sostegno economico internazionale non ha esitato a permettere a Monsanto l'impiego su larga scala di

26. goo.gl/VRN7D4

27. goo.gl/OYdBdK e goo.gl/0DezZz

28. goo.gl/JEdx7E

29. goo.gl/7osBZe

coltivazioni ogn in Ucraina, a dispetto del divieto esplicito contenuto nella costituzione del paese³⁰. Recentemente, il primo ministro Jacenjuk non ha avuto timore nel dichiarare che presto, grazie alla strategia energetica intrapresa e agli investimenti esteri, l'Ucraina si trasformerà da importatore a esportatore di gas: un'ipotesi di cui forse non dubiteranno solo gli esperti.

5. Non meno complessa è la situazione nelle repubbliche popolari del Donbas, soprattutto riguardo alla disputa tra le vecchie oligarchie e il nuovo potere costituito – o costituendo.

A dispetto di una situazione economicamente molto difficile sia a causa delle operazioni militari sia per il calvario che negli ultimi due decenni ha attraversato il comparto industriale della regione, lo scorso marzo il ministro dell'Energia e del Carbone della Dnr Eduard Poljakov aveva promesso di chiudere il 2015 con oltre 10 milioni di tonnellate di carbone estratte nelle zone sotto controllo degli insorti, circa il 41% in più del 2014 ed il 5,4% in più del 2013, quando l'attività estrattiva non era stata compromessa dalla guerra civile³¹.

A ottobre l'Mgb, i servizi di sicurezza della Repubblica Popolare di Luhans'k (in russo Luganskaja Narodnaja Respublika, Lnr), hanno arrestato l'ex ministro dell'Energia Dmitrij Ljamin, accusato di aver favorito per il proprio tornaconto il contrabbando di carbone tra Luhans'k e Kiev, causando all'economia della zona danni per 2 miliardi di rubli (circa 30 milioni di euro). Tra gennaio e settembre 2015 sarebbero state contrabbandate verso l'Ucraina oltre 3 milioni di tonnellate di carbone, equivalenti al 90% circa dell'attuale capacità produttiva dell'Lnr di quel periodo. Nell'affare avrebbe avuto un ruolo Serhij Kurčenko, il «re» del gas ucraino, la cui compagnia Donetskolbgaz rifornisce ancora le città del Donbas, in attesa che la Russia vi faccia arrivare il proprio. Sarebbe di questo magnate la responsabilità delle interruzioni delle forniture come rappresaglia nei confronti degli insorti. Proprio contro Kurčenko si sono svolte numerose manifestazioni a Donec'k. Si preannuncia uno scontro senza esclusione di colpi.


30. goo.gl/cL51XM

31. Fonte: Ministero dell'Energia e dell'Estrazione mineraria della Repubblica Popolare di Donec'k.

DONEC'K E LUHANS'K PROVE TECNICHE D'INDIPENDENZA

di Alessandro SANSONI

In attesa della riforma costituzionale ucraina, le due regioni russofile del Donbas si danno strutture da Stato autonomo. Gli aiuti di Mosca. Gli equilibrismi europei. Lo Stato Islamico salta sul carro (armato) di Kiev.

1.  A ALCUNI MESI IL CONFLITTO NELL'UCRAINA sudorientale che vede contrapposti l'esercito di Kiev e i ribelli filorussi del Donbas sembra essere scomparso dall'orizzonte dei principali media italiani, oscurato dalle vicende e dagli scontri armati del Medio Oriente e, in generale, del mondo islamico. Eppure la guerra civile scaturita dalla rivolta di Jevromajdan, che ha portato al potere in Ucraina un governo filo-occidentale scatenando reazioni a catena – dall'occupazione della Crimea da parte di Mosca, alle sanzioni occidentali contro la Russia, sino alla definizione della nuova dottrina strategica enunciata da Vladimir Putin che vede nella Nato il principale avversario della Federazione Russa – è tutt'altro che esaurita.

Da quando il 12 febbraio scorso il cosiddetto Quartetto Normandia – formato da Francia, Germania, Russia e Ucraina – ha firmato l'accordo Minsk-2, che prevedeva un completo cessate-il-fuoco sul terreno, le armi hanno taciuto soltanto per 2 o 3 giorni. Piccole scaramucce, talvolta con vittime isolate tra militari e civili, si sono ripetute sistematicamente sia nella zona di sicurezza (pochi chilometri che separano le linee dell'esercito regolare ucraino dalle trincee dei miliziani ribelli) che vicino ai confini delle entità territoriali in lotta.

Le parti si accusano reciprocamente, ogni giorno, di rompere la tregua e di violare gli accordi di febbraio, ma nelle ultime settimane sembrano essere soprattutto i soldati di Kiev, stando ai rapporti degli osservatori dell'Osce, ad effettuare sistematici riposizionamenti sul terreno. Sta di fatto che quanto concordato con l'accordo Minsk-2 è stato totalmente disatteso.

Sotto il profilo politico, va rilevato come l'Ucraina non abbia attuato nessuna delle riforme costituzionali e istituzionali previste. A Kiev era stato chiesto di modificare la costituzione in senso fortemente federalista, per garantire ampia autonomia alle province ribelli: un'autonomia non solo amministrativa, ma an-

che e soprattutto culturale e fiscale. Al contrario, Porošenko ha inasprito, nelle zone rimaste sotto il suo controllo, le limitazioni all'uso della lingua russa, mentre proseguono i sabotaggi alle infrastrutture, soprattutto elettriche, dei territori sudorientali e le limitazioni all'import-export.

Le autoproclamate Repubbliche Popolari di Donec'k e di Luhans'k hanno approfittato di quest'anno di guerra scarsamente guerreggiata per dotarsi dell'impalcatura amministrativa, burocratica, poliziesca e giudiziaria propria di uno Stato indipendente. È stato ripristinato un sistema di prelievo fiscale (meno aspro di quello esistente nel resto dell'Ucraina), ma soprattutto è ripresa l'erogazione delle pensioni e delle prestazioni sociali.

Il presidente della Repubblica Popolare di Donec'k, Aleksandr Zakharčenko, il 27 marzo scorso ha firmato il decreto che consentiva il riavvio della macchina previdenziale e, secondo un comunicato del 5 gennaio della responsabile del fondo di previdenza Halyna Sahadajkova, nel corso del 2015 sono state erogate pensioni per un totale di 19,4 miliardi di rubli. Il conteggio è avvenuto in rubli perché in questo momento è il rublo russo la moneta corrente a Donec'k e a Luhans'k.

Nonostante notevoli sforzi dei politici e della popolazione locale per mettere in piedi un'infrastruttura statuale efficiente, sarebbe stato difficile per le due repubbliche ribelli dotarsi di un'organizzazione soddisfacente senza il supporto russo. Anche perché, al di là della tenuta morale della popolazione, le condizioni di vita sono ancora lontane dall'aver raggiunto la piena normalità.

Secondo l'ufficio stampa della Repubblica Popolare di Donec'k, nel 2015 i convogli russi hanno consegnato oltre 22 mila tonnellate di aiuti: in particolare cibo, materiali da costruzione, medicine, semi per le colture. A questi vanno aggiunti gli aiuti forniti dalla Chiesa ortodossa russa, che nell'ultimo anno ha assistito con 500 tonnellate di cibo e beni di prima necessità 97 mila persone bisognose, residenti nelle diocesi di Horlivka, Donec'k, Luhans'k e Sjevjerodonec'k, secondo quanto affermato da un comunicato del patriarcato di Mosca del 12 gennaio scorso. In occasione del Natale ortodosso, che cade il 6 gennaio, sempre dalla Russia sono giunti 7 mila giocattoli destinati ai bambini poveri. Grande è l'attenzione riservata ai bambini dalle autorità ribelli, che all'inizio del nuovo anno hanno dato grande enfasi alle 9.300 nascite del Donbas nel 2015, segno di fiducia della popolazione nel futuro. I dirigenti filo-russi hanno anche cercato di ripristinare strade, centrali elettriche, infrastrutture ferroviarie.

2. Le aspettative nei confronti di Santa Madre Russia da parte degli abitanti del Donbas restano altissime, ma ormai sembra tramontata la speranza di costituire un nuovo Stato indipendente russofono (la Novorossija) sulle ceneri di un'Ucraina smembrata e di annettere, sul modello della Crimea, le due province ribelli alla Federazione. Soluzioni di questo genere sarebbero esiziali per il Cremlino, perché certificherebbero l'arretramento definitivo di Mosca sullo scacchiere dell'Europa orientale. Il tempo potrebbe modificare gli attuali assetti di potere esistenti a Kiev e riportare al governo un blocco politico meno sbi-

lanciato verso l'Occidente. Le difficoltà finanziarie e di approvvigionamento energetico dell'Ucraina potrebbero, alla lunga, ricondurre l'antica terra di Rus' nel «cortile di casa» di zar Vladimir.

La soluzione preferibile per la diplomazia russa è indubbiamente quella sancita dall'accordo Minsk-2: ampia autonomia federale alle province sudorientali e trasferimento ad esse dell'intera quota parte, sul totale nazionale, del loro gettito fiscale. Un premio significativo per queste due aree fortemente industrializzate, che da sole producono oltre il 20% del pil ucraino.

Questo nuovo assetto avrebbe dovuto ricevere piena legittimità attraverso libere elezioni nel Donbas da tenersi lo scorso ottobre, ma la mancata riforma della costituzione ucraina e l'intensificarsi degli scontri sul terreno hanno costretto a rimandarle al febbraio 2016. Sarà difficile, però, che si svolgano. A remare contro è, da una parte, il profondo rancore di larghi strati della popolazione delle aree ribelli, che accusano le Forze armate ucraine di eccidi ingiustificati e crimini di guerra; dall'altra, i circoli più nazionalistici di Kiev, che non vogliono cedere quote di sovranità e si fanno forti del sostegno di alcuni ambienti diplomatici americani, inglesi ed europei.

Secondo l'intelligence di Donec'k, sul terreno sono soprattutto i battaglioni ultranazionalisti ucraini Azov e Ajdar i più inclini a saccheggi e provocazioni nella zona di sicurezza, con comportamenti aggressivi anche nei confronti dei soldati di leva dell'esercito regolare, scarsamente motivati a causa delle dure condizioni igienico-sanitarie e alimentari cui sono costretti, servendo in armi un paese economicamente al collasso.

Nell'immaginario della gente del Donbas, i volontari di Azov e Ajdar – più che ricordare le truppe filonaziste di Stepan Bandera – cominciano ad essere equiparati agli squadroni della morte dei regimi militari sudamericani, secondo uno speciale della Donbass News Agency del 10 gennaio.

Gli orrori vissuti sono la base emotiva della nuova identità nazionale formatasi nella Novorossija, sulla quale è stato innestato un apparato ideologico che è un misto di apologia del comunismo sovietico e devozione alla fede ortodossa. Un paradigma coerente con il messaggio putiniano.

3. Ci sono tuttavia delle ragioni, soprattutto economiche, che spingono alcuni settori della popolazione ad attenuare l'ostilità nei confronti di Kiev. La necessità di rilanciare la produzione e l'esportazione del carbone è senz'altro una di queste. In un comunicato diffuso lo stesso 5 gennaio, il ministro dell'Industria di Donec'k, Eduard Poljakov, ha ribadito che nel 2016 l'autoproclamata repubblica intende aumentare del 50% la produzione di carbone, il cui ammontare nel 2015 è stato di 9 milioni di tonnellate. Questo «per riuscire a esportarne nel prossimo anno almeno quattro milioni di tonnellate».

Le forze degli interessi economici e della geopolitica lavorano dunque per la pace, nonostante gli estremismi. Questo è ancor più vero se si allarga lo sguardo ad altri attori. In un articolo apparso il 6 gennaio sulla *Frankfurter Allgemeine*

Zeitung, l'esperto di Europa orientale Markus Wehner – oltre a stigmatizzare la corruzione e la confusione imperanti a Kiev – ha sottolineato come l'Occidente, in particolare Germania e Francia, pur mantenendo le sanzioni alla Russia abbia saggiamente evitato di dare spago all'avventurismo militare di Porošenko. È indubbio che i principali paesi dell'Europa occidentale, compresa l'Italia, stiano lavorando all'applicazione di Minsk-2 con lo scopo di superare le tensioni con Mosca. Purtroppo però l'Occidente è meno compatto di quanto descriva Wehner, e se da Washington arrivano smentite a un possibile ingresso a breve dell'Ucraina nella Nato è pur vero che duecento istruttori canadesi continuano ad addestrare le truppe di Kiev e che il Regno Unito sta predisponendo un memorandum col governo ucraino per la cooperazione nel settore della difesa.

Questo, insieme al conseguimento da parte dell'Ucraina di un seggio non permanente al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, ha comportato nelle ultime settimane un irrigidimento di Porošenko e del suo governo: il 4 gennaio, l'ambasciatore ucraino all'Onu Volodymyr Jel'čenko ha proposto l'intervento di una forza di pace delle Nazioni Unite nelle province sud-orientali, scatenando le vibranti proteste di Donec'k, il cui capo delegazione nel gruppo di contatto ha fatto notare che una simile opzione annullerebbe di fatto quanto stabilito con Minsk-2. La proposta di un diplomatico ucraino di arrivare a un ipotetico Minsk-3 ha poi mandato su tutte le furie la portavoce del ministro degli Esteri russo, Marija Zakharova, che l'ha definita «da incompetente, se non da ignorante».


Lo scopo di queste uscite è abbastanza evidente: determinare il definitivo fallimento di quanto stabilito un anno fa dal Quartetto Normandia. A tali fibrillazioni diplomatiche si accompagnano continui riposizionamenti sul terreno da parte degli ucraini, ripetutamente segnalati dall'intelligence del Donbas, e addirittura un pesante bombardamento che ha interessato anche la periferia e l'aeroporto di Donec'k e che ha fatto due morti (un militare e una donna) nel giorno del Natale ortodosso. Questo mentre il capo della Repubblica Popolare di Luhans'k, Ihor Plotnyc'kyj, decideva come gesto di buona volontà di liberare tutti i prigionieri di guerra ucraini.

Vanno infine segnalati alcuni inquietanti video, apparsi ai primi di gennaio, che ritraevano miliziani dello Stato Islamico al fianco dei soldati di Kiev. È noto da tempo che elementi islamici, provenienti soprattutto dalla Cecenia, si sono recati in zona per contribuire alla lotta contro i russi. Ma la presenza della bandiera del «califfato» potrebbe essere la spia di un intensificarsi della presenza fondamentalista nella regione, che renderebbe l'Ucraina un ulteriore *hub* logistico per il terrorismo fondamentalista.

L'UNIONE EURASIATICA È FERMA AL PALO

di Aldo FERRARI

Frenato dalla perdita di Kiev il progetto rischia lo stop. Lontano dal pensiero neoeurasista, Putin non rinuncia a una difficile integrazione post-imperiale, osteggiata dall'Occidente e da molti paesi ex sovietici.

1.  A CRISI UCRAINA, CON L'ANNESSIONE della Crimea e il conflitto nel Donbas, non ha determinato solo una spaccatura profonda e perdurante nei rapporti della Russia con l'Occidente, ma anche una fase di difficoltà di Mosca con diversi paesi post-sovietici, persino con alcuni di quelli più interessati alle prospettive di ricomposizione economica e politica nello spazio ex Urss. Secondo molti osservatori la crisi ucraina ha in effetti determinato una sostanziale battuta d'arresto del progetto russo di Unione Eurasiatica. È davvero così?

Su questo progetto Putin ha investito molto sin dal tempo della sua campagna elettorale in vista del terzo mandato presidenziale, quando annunciò in un articolo apparso alla fine del 2011 la volontà di costruire una nuova Unione Eurasiatica (*Evrazijskij Sojuz*) mirante non solo a rafforzare i legami economici tra i membri, ma anche a promuoverne una futura integrazione politica¹. Questo progetto è stato accolto con ostilità da alcuni, che lo hanno interpretato come un tentativo di ristabilire un controllo «neo-imperiale» sugli Stati post-sovietici, e con scetticismo da altri, persuasi che Mosca non sia comunque in grado di perseguire un obiettivo così ambizioso².

L'espressione usata da Putin per denominare il progetto è tutt'altro che neutra nella tradizione storico-culturale e politica russa, in quanto evoca un movimento intellettuale – l'eurasismo (*evrazijstvo*) – che costituisce l'espressione più radicale della tradizionale aspirazione della Russia a seguire un percorso

1. *Novyj integracionnyj proekt dlja Evrazii – buduščee, kotoroe roždaetsja segodnja* (Un nuovo progetto di integrazione per l'Eurasia. Il futuro che nasce oggi), izvestia.ru/news/502761#ixzz277EyYdT5

2. Su questo tema rimando al mio studio *L'Unione Eurasiatica. Slogan o progetto strategico?*, *Ispis Analisy*, n. 149, gennaio 2013, goo.gl/OfbEQl

storico differente da quello europeo e occidentale³. Il movimento eurasista – nato nell'emigrazione russa degli anni Venti-Trenta e i cui esponenti più noti furono Nikolaj Trubeckoj, Roman Jakobson, Georgij Florovskij, Dmitrij Svjatopolsk-Mirskij, Georgij Vernadskij e Pëtr Savickij – parte infatti dal presupposto che la Russia non faccia parte né dell'Europa né dell'Asia, ma costituisca una specifica area geografica e storica.

Ostracizzato per decenni in Urss, l'eurasismo è rinato nell'ultimo periodo sovietico attraverso la mediazione dello storico Lev Gumilëv⁴, riallacciandosi peraltro solo in parte al movimento degli anni Venti-Trenta. Il neo-eurasismo non gode di buona fama in Occidente. Oltre ad essere entrato con forza nella piattaforma ideologica del Partito comunista di Zjuganov, questo orientamento viene infatti associato soprattutto a figure di orientamento fortemente antioccidentale quali l'esoterista-geopolitico Aleksandr Dugin⁵. La prospettiva eurasista è stata ripresa negli ultimi anni anche da numerosi studiosi che affrontano la questione della nuova collocazione della Russia nello scenario post-sovietico e post-bipolare anche nell'ambito del cosiddetto «approccio di civiltà» (*civilizacionnyj podkhod*), che rifiuta l'idea del valore assoluto della civiltà occidentale e propone una visione pluralistica della storia umana nonché una visione multipolare delle relazioni internazionali⁶. Il discorso neo-eurasista ha conosciuto pertanto una forte diffusione nel mondo post-sovietico, rappresentando l'espressione culturalmente più radicale, assai più del nazionalismo di tipo etnico, dell'orientamento antioccidentale della Russia. Inoltre, l'obiettivo di riunire i territori che facevano parte dell'impero russo e dell'Unione Sovietica è alla base di ogni progetto neo-eurasista, considerato da alcuni null'altro che «uno pseudonimo dell'aspettativa di una ricomposizione dell'integrità dello spazio post-sovietico»⁷.

In questa ottica non può sorprendere che l'ascesa di una figura come Putin venisse collegata alla prospettiva eurasista. Il timore che il nuovo uomo forte di Mosca potesse far sua la concezione culturale e geopolitica dell'eurasismo ha assunto talvolta toni isterici. In realtà, l'inserimento di Putin all'interno della prospettiva ideologica eurasista sembra poco adeguato a descriverne la figura e il reale progetto politico. Anche se si è continuato a scrivere molto per capire se

3. Negli ultimi anni la bibliografia sull'eurasismo, a lungo rimasta assai scarsa, è divenuta enorme. Tra i tanti studi segnaliamo: M. LARUELLE, *L'idéologie eurasiste russe ou comment penser l'empire*, Paris 1999, L'Harmattan; A. FERRARI, *La foresta e la steppa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, Milano 2003 (2012), Libri Scheiwiller; D. SHLAPENTOKH (a cura di), *Russia Between East and West: Scholarly Debates on Eurasianism* (International Studies in Sociology & Social Anthropology), Leiden-Boston 2007; M. BASSIN, S. GLEBOV, M. LARUELLE (a cura di), *Between Europe and Asia: The Origins, Theories, and Legacies of Russian Eurasianism*, Pittsburgh 2015, Pittsburgh University Press.

4. Cfr. A. FERRARI, *La foresta e la steppa*, cit., pp. 251-264.

5. Su questa figura si veda A. SHEKHOVTSOV, «Aleksandr Dugin's Neo-Eurasianism: The New Right à la Russe», *Religion Compass: Political Religions*, vol. 3, n. 4, 2009, pp. 697-716.

6. Cfr. A. FERRARI, *La foresta e la steppa*, cit., pp. 275-279.

7. S. PANARIN, «Evrazijskvo: za i protiv, včera i segodnja (materialy "kruglogo stola")» («Eurasismo: pro e contro (materiali di una tavola rotonda)», *Voprosy filosofii*, n. 6, 1995, p. 11.

soprattutto la sua politica estera potesse essere considerata eurasista⁸, Putin sin dall'inizio si è collocato al di fuori di ogni etichetta ideologica.

Il progetto di Unione Eurasiatica di Putin non dovrebbe quindi ricevere una interpretazione troppo ideologica. Come ha osservato l'analista russo Fëdor Luk'janov, «gli entusiasti dell'ideologia eurasista – secondo la quale la Russia costituisce una civiltà a sé stante, contrapposta all'Europa e con la missione di unire gli immensi spazi dell'Eurasia – sono stati galvanizzati dall'idea di Putin, ma né nel suo articolo né nelle successive spiegazioni, peraltro limitate e poco concrete, vi è nulla della metafisica eurasista nello spirito di Trubeckoj, Gumilëv o Dugin». «L'Unione Eurasiatica proposta», continua Luk'janov, «non è ciò che vi vedono dall'esterno. Non è un'incarnazione della “grande steppa” né una rinascita dell'Urss e solo in minima parte un'alternativa all'Unione Europea. (...) Al momento l'Unione Eurasiatica non è che l'ennesima chiara illustrazione della situazione di transizione della coscienza ideologica russa, che inizia a distaccarsi chiaramente dalla precedente matrice imperiale, ma ancora non può e non vuole ammetterlo»⁹.

Peraltro, non si può certo sottovalutare la portata della ben nota affermazione di Putin del 25 aprile 2005, quando dichiarò di considerare la dissoluzione dell'Unione Sovietica «la più grande catastrofe geopolitica del XX secolo». La ricomposizione dello spazio post-sovietico in una forma più concreta di quella rappresentata dalla Csi è evidentemente un obiettivo fondamentale della sua agenda politica, che da questo punto di vista può essere accostata alla visione neo-eurasista, senza però coincidere con essa.

2. L'Unione Eurasiatica costituisce in effetti una ambiziosa risposta strategica alla sfida posta alla Russia da una situazione internazionale in cui il rischio di una progressiva marginalizzazione è molto alto nonostante le sue ricchezze energetiche. La ricomposizione politica ed economica dello spazio post-sovietico appare largamente auspicabile in un contesto globale che impone dinamiche di sempre maggiore integrazione. Per Mosca, ma non solo. Se la fine del sistema ideologico sovietico in quanto tale non può che essere valutata positivamente, la dissoluzione dell'ecumene politica, economica e culturale formatasi per secoli intorno alla Russia ha avuto esiti ampiamente negativi per quasi tutti i paesi coinvolti e il tentativo di ricomporla non può essere aprioristicamente demonizzato. Occorre invece domandarsi se tale percorso sia effettivamente praticabile.

In ogni caso, negli anni in cui Putin è stato presidente o primo ministro sono stati compiuti passi molto importanti in questa direzione: dalla creazione nel 2002 della Csto (Collective Security Treaty Organization, comprendente Ar-

8. Cfr. E. ELSEN, *Neo-Eurasianism and Putins Multipolarism in Russian Foreign Policy*, goo.gl/7qm9YE; D. SHLAPENTOKH, *Russia's Foreign Policy and Eurasianism*, 1/9/2005, goo.gl/ewLtSm

9. F. LUK'JANOV, *Nedorazumenie po-evrazijski (Equivoco all'eurasista)*, 28/8/2012, www.gazeta.ru/-column/lukyanov/47350.html

menia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Russia) alla nascita nel luglio 2011 dell'Unione doganale di Russia, Bielorussia e Kazakistan, divenuta Spazio economico comune il 1° gennaio 2012. Quest'ultima iniziativa, riguardante tre quarti dello spazio post-sovietico e 165 milioni di persone, costituiva in effetti un importante passaggio in vista di un'ulteriore integrazione politica. Mosca ha esercitato forti pressioni su vari paesi post-sovietici perché vi aderissero. In particolare sull'Ucraina, fondamentale per posizione geografica, popolazione e potenzialità economiche ma sulla quale si concentrava anche – per le stesse ragioni – l'attenzione dei progetti di espansione verso est dell'Unione Europea¹⁰. Non è certo un caso se la crisi ucraina è esplosa proprio all'annuncio del presidente Janukovyč di voler rinunciare al trattato di associazione con l'Ue, che avrebbe dovuto essere firmato nel novembre 2013, per valutare invece l'ingresso nello Spazio economico eurasiatico.

Comunque si voglia valutare l'evoluzione della scena politica a Kiev, non vi è dubbio che la prospettiva di un inserimento dell'Ucraina nel progetto eurasiatico sembra essersi notevolmente, forse irrimediabilmente, allontanata. E questo costituisce un colpo molto forte portato all'intero processo di integrazione voluto dal Cremlino. Così come non è certo da sottovalutare la preoccupazione provocata dall'intervento militare russo in Ucraina in paesi come la Bielorussia e soprattutto il Kazakistan, che ospita nelle sue regioni settentrionali una numerosa comunità russa¹¹. Le già notevoli resistenze che questi paesi offrivano alla trasformazione in senso politico del progetto economico eurasiatico si sono in effetti rafforzate¹². L'ingresso nell'Unione Economica Eurasiatica di paesi non molto significativi politicamente ed economicamente quali l'Armenia (ottobre 2014) e il Kirghizistan (maggio 2015) non ha certo compensato la perdita dell'Ucraina. Né lo farebbe quello del Tagikistan, ancora indeciso su questo passo.

Il progetto di integrazione eurasiatica risente in effetti negativamente di alcuni fattori di diversa origine. In primo luogo va tenuta presente l'ostilità dell'Occidente, in particolare degli Stati Uniti, assolutamente contrari alla rinascita di uno spazio politico unitario nel cuore dell'Eurasia. Da questo punto di vista rimangono fondamentali le note parole di Brzezinski, secondo le quali Washington deve evitare «il riemergere di un impero euroasiatico che potrebbe ostacolare l'obiettivo geostrategico americano»¹³.

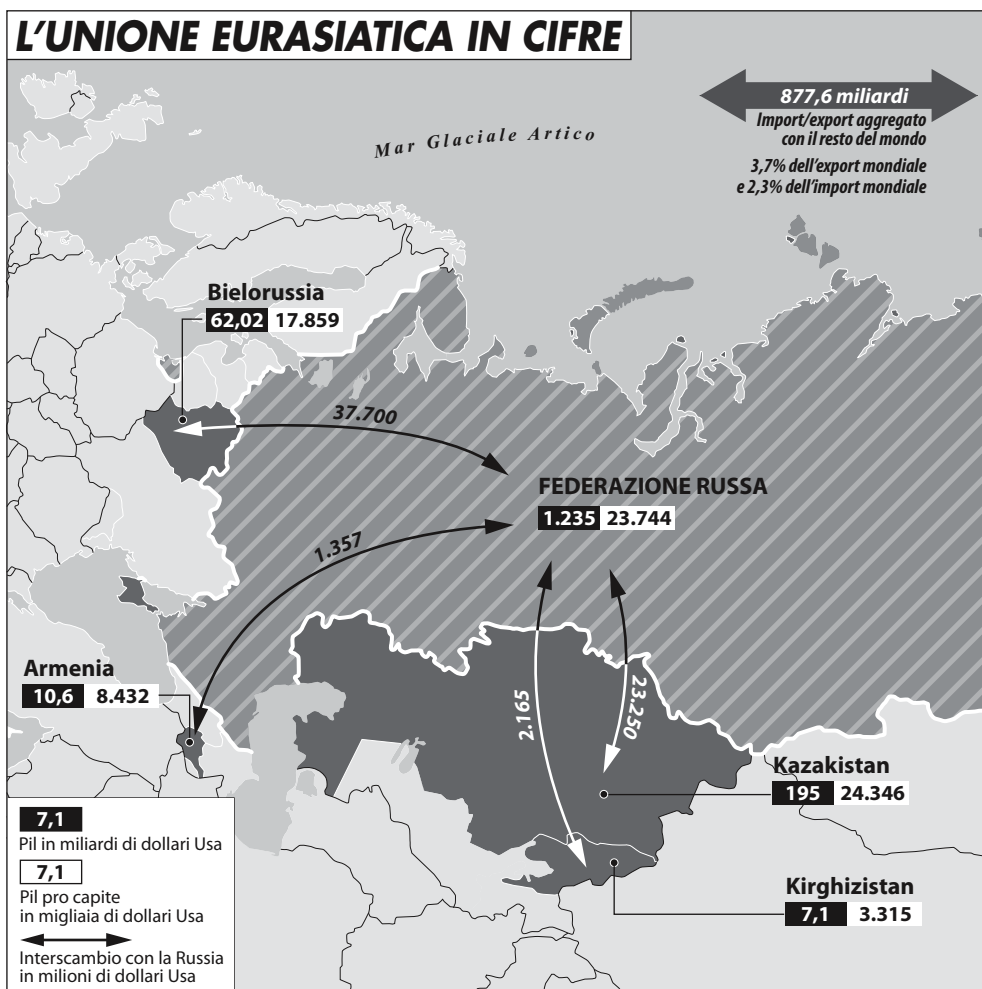
Ma oltre all'ostilità occidentale devono essere considerate le riserve di molti paesi post-sovietici a questa prospettiva di reintegrazione che inevitabil-

10. Sul radicale contrasto delle prospettive europea e russa nei confronti di questi paesi rimando al mio studio, «EU-Russia: What Went Wrong?», in A. FERRARI (a cura di), *Beyond Ukraine. EU and Russia in Search of a New Relation*, e-book Ispi, Milano, giugno 2015, goo.gl/Iler0g, pp. 29-43.

11. Si veda al riguardo l'articolo di G. VIELMINI, «Dopo la Crimea il Kazakhstan?», in A. FERRARI (a cura di), *Oltre la Crimea. La Russia contro l'Europa?*, e-book Ispi, luglio 2014, pp. 1-12, goo.gl/0mGTrk.

12. Si vedano al riguardo gli articoli di B. BALCI, *In taking Crimea, Putin will lose Caucasus and Central Asia*, 24/3/2014, goo.gl/7MzG2D e N. SCHENKHAM, «Customs Disunion. Putin's Plans for Regional Integration Go Boom», *Foreign Affairs*, 12/5/2014, goo.gl/U8OKff.

13. Z. BRZEZINSKI, *La grande scacchiera*, Milano 1998, Longanesi, p. 121.



mente vedrebbe la schiacciante preminenza della Russia. Oltre alle repubbliche baltiche, che fanno già parte dell'Ue e della Nato, i restanti paesi post-sovietici possono essere divisi in tre gruppi per ciò che riguarda l'atteggiamento nei confronti del progetto eurasiatico. Nel primo entrano Bielorussia, Kazakistan, Armenia, Kirghizistan e Tagikistan che, pur volendo rimanere indipendenti da Mosca, hanno accettato o stanno per accettare l'ingresso nell'Unione Eurasiatica. Tre dei rimanenti paesi – l'Ucraina dopo il febbraio 2014, la Moldova e la Georgia – mirano a una pur difficile integrazione europea. Infine, l'Azerbaigian, il Turkmenistan e l'Uzbekistan non accettano nessuna forma di integrazione¹⁴.

14. S.F. STARR, S.E. CORNELL, *Putin's Grand Strategy: The Eurasian Union and Its Discontents*, Central Asia-Caucasus Institute & Silk Road Studies Program, Washington, D.C., goo.gl/hZB2Hw p. 16

3. Tuttavia, nonostante le molte difficoltà, il progetto di Unione Eurasiatica rimane di grande importanza. La prospettiva di fare della Russia un ponte eurasiatico tra l'Europa e l'Estremo Oriente è da tempo presente nel dibattito politico, economico e culturale russo¹⁵, ma l'enorme crescita del peso economico della Cina e dell'Estremo Oriente in generale appare sempre più un'opportunità decisiva e sinora non sfruttata. Una ricerca realizzata di recente da alcuni importanti studiosi russi riassumeva così il senso di questa necessaria «svolta verso Oriente»: «La Russia dovrebbe fare una mossa decisa per reindirizzare i propri sforzi verso i nuovi mercati asiatici. Tale transizione è attesa da tempo. Ha prima di tutto bisogno di rivedere la sua tradizionale mentalità eurocentrica per cogliere le opportunità e le sfide che i mercati orientali offrono e prendere coscienza dello spostamento del centro economico e politico globale verso la regione del Pacifico. Tuttavia, i rapporti con l'Europa dovrebbero rimanere al cuore del baricentro culturale e ideologico della Russia. I forti legami economici con l'Europa dovrebbero essere conservati. Allo stesso tempo, la creazione di un proprio gruppo di integrazione sulla base dell'Unione Eurasiatica dovrebbe diventare una componente della nuova politica estera della Russia»¹⁶.

In questa prospettiva deideologizzata, il progetto eurasista non prevede quindi la fine dei rapporti politici e culturali con l'Europa e l'Occidente, ma appare piuttosto in stretto collegamento con una nuova strategia per lo sviluppo della Siberia e dell'Estremo Oriente russo in un'ottica diversa da quella imperiale e sovietica, mirante invece a fare della Russia una potenza globale moderna, capace di trarre vantaggio dalla sua favorevole posizione bicontinentale.

La perplessità maggiore riguarda pertanto proprio la capacità di Mosca di realizzare questo progetto di nuova integrazione, che richiede un'attitudine «creativa» – sia verso l'interno, in particolare verso i territori asiatici della Federazione Russa, che verso i paesi post-sovietici – di cui la dirigenza russa non ha sinora dato grande prova. Senza una svolta di questo genere il progetto di Unione Eurasiatica resterà non solo poco attraente per le altre repubbliche post-sovietiche, ma anche poco efficace per la Russia stessa e difficilmente potrà assumere un contenuto adeguato alle ambizioni di chi lo ha proposto.


15. Si veda al riguardo il mio articolo «La Russia come "ponte eurasiatico" tra l'Europa e il Pacifico. Un progetto alternativo di sviluppo», in G. TANNINI (a cura di), *Cina e Russia. Due transizioni a confronto*, Milano 2005, Franco Angeli, pp. 42-66.

16. Cfr. O. BARABANOV, T. BORDACHEV, *Toward the Great Ocean, or the New Globalization of Russia*, Valdai Discussion Club analytical report, Mosca, luglio 2012, goo.gl/Glf5gS. Secondo questi studiosi, affinché tale riorientamento abbia un impatto realmente decisivo sarebbe addirittura opportuno un trasferimento della capitale russa sulle coste dell'Oceano Pacifico, con una scelta analoga – anche se geograficamente opposta – a quella compiuta tre secoli fa da Pietro il Grande con la fondazione di Pietroburgo.

NUOVA UCRAINA O VASSALLO RUSSO? I DILEMMI DELLA BIELORUSSIA

A Minsk la crisi economica potrebbe portare a un bivio: continuare la dipendenza da Mosca o azzardare un avvicinamento all'Ue. Bruxelles corteggia Lukašenka, ma non gli deve chiedere un attestato di fedeltà esclusivo, specie contro il Cremlino.

di Serena GIUSTI

1.  ALLA SUA INDIPENDENZA DALL'UNIONE Sovietica nel 1991, la Bielorussia non ha mai intrapreso un processo di transizione e trasformazione. Contrariamente agli altri paesi dello spazio post-sovietico che, con modalità e ritmi diversi, hanno avviato un percorso di democratizzazione e liberalizzazione economica, la Bielorussia resta una «autocrazia consolidata» e mantiene un ruolo predominante dello Stato nell'economia. Aljaksandr Lukašenka, presidente senza interruzione dal 1994, ha promosso una revisione in senso autoritario della costituzione (concentrazione dei poteri, sostituzione del parlamento democraticamente eletto con un'assemblea nazionale nominata dal presidente, abolizione del limite dei mandati presidenziali), verticalizzando in pochi anni il potere e creando intorno alla sua persona un *entourage* devoto che interessa sempre più la sfera familiare.

La morsa repressiva di Lukašenka si è fatta maggiormente sentire sulle attività dell'opposizione, sul sistema dei media e sul potere giudiziario. Il vasto e pervasivo apparato di polizia, ancora denominato Kgb, svolge una capillare sorveglianza sulla società. Il presidente inoltre esercita uno stretto controllo sugli apparati nevralgici della burocrazia (militari, sicurezza, ordine interno), su cui può contare per contrastare l'eventuale emersione di alternative che potrebbero costituire una minaccia al suo potere personale.

Nonostante Lukašenka abbia instaurato un regime autoritario e centralizzato – definito dal premio Nobel per la letteratura, la bielorussa Svjatlana Aleksievič, «dittatura dolce» – egli gode di un ampio consenso, soprattutto fuori dai centri urbani. Nelle ultime elezioni dell'ottobre 2015, il presidente ha ottenuto infatti l'83% dei consensi, un leggero aumento rispetto all'80% del 2010, con un'affluenza alle urne superiore ai quattro quinti dell'elettorato. Sebbene l'opposizione contesti i risultati e l'Osce abbia rilevato delle irregolarità nel processo elettorale,

Lukašenka rimane ben saldo alla guida del paese. La leadership, attraverso una strumentalizzazione massiccia dei mezzi di comunicazione, ha costruito nel tempo l'immagine di un presidente *batka* (padre) insostituibile per il benessere e la salvezza del paese. Lukašenka del resto non perde occasione per accusare l'opposizione di cospirare per la rovina del paese e descrive gli oppositori come nemici del popolo. Affermazioni sembrate ancor più verosimili alla luce dell'instabilità causata da alcune «rivoluzioni colorate» (Georgia 2003, Ucraina 2004, Kirghizistan 2005) e del caos politico sprigionatosi alla fine del 2013 in Ucraina, che ha portato alla destituzione del presidente Viktor Janukovyč, all'annessione della Crimea da parte della Russia e alla perdita di controllo di Kiev su alcune regioni sudorientali su cui il Cremlino esercita ora una tenace influenza.

In Bielorussia finora l'opposizione è stata fluida e divisa, cementata in negativo dall'opposizione al leader che esercita il potere, non diversamente da quanto accade in Russia. I diversi movimenti di dissenso non hanno espresso una visione e una progettualità politica alternativa all'autoritarismo di Lukašenka che fosse in grado di attirare il consenso del popolo. Inoltre, in occasione delle due ultime elezioni presidenziali (2010 e 2015), le formazioni di opposizione sono sembrate ancor più disorientate e frammentate, un elemento di debolezza in un paese molto sensibile alla «personalizzazione» della politica. Alle consultazioni del 2006, quando l'opposizione si era coagulata intorno al nazionalista moderato Aljaksandr Milinkevič (che ricevette il 6% delle preferenze secondo i risultati ufficiali, il 18% secondo il candidato) sembrò che finalmente il monolitismo politico rappresentato da Lukašenka potesse essere scalfito. Ma gli eventi successivi non hanno confermato la tendenza. Nel 2010, l'annuncio dell'esito elettorale fu accompagnato da proteste represses con la violenza dalla polizia, che arrestò un centinaio di persone tra cui sette candidati. Ancora nel 2015, si sono registrate manifestazioni contro la nuova folgorante vittoria dell'uscente.

2. La maggioranza dei bielorussi sostiene il proprio presidente. A Lukašenka è riconosciuto il merito di aver colmato un *vacuum* identitario, attraverso il rafforzamento dell'appartenenza nazionale (grazie anche all'ambiguità delle sue posizioni internazionali), ma soprattutto perché finora è riuscito a evitare ai propri cittadini gli onerosi costi economici e sociali insiti nelle fasi iniziali dei processi di trasformazione e liberalizzazione economica, che hanno invece attanagliato tutti gli ex paesi comunisti a partire dalla stessa Russia.

Fino al 2008, in Bielorussia la disoccupazione si attestava all'1% (anche se, secondo fonti non ufficiali, il tasso reale era intorno al 4,8%) mentre i salari reali erano in costante crescita. La maggior parte della forza lavoro (circa l'80%) è impiegata nel settore statale e le fasce più deboli della popolazione, fra cui quella dei pensionati, sono state tra le più protette dal regime che, soprattutto in prossimità delle elezioni, ha elargito generosi benefici. Il «contratto sociale» tra il leader e i cittadini bielorussi su cui si fonda il regime di Lukašenka – di fatto l'impetuosa crescita economica, che fino al 2008 arrivava al 10% – si sostiene principal-

mente grazie a un'economia sussidiata dalla Russia. Fu Mosca, per esempio, che nel 2011 con un prestito di oltre 3 miliardi di dollari salvò la Bielorussia dal collasso economico. Minsk dipende inoltre per il 92% delle forniture di petrolio e per il 100% di quelle di gas naturale dall'ingombrante vicino, che pratica prezzi finora nettamente inferiori a quelli di mercato. La Russia rappresenta anche il primo riferimento per la Bielorussia tanto per le esportazioni (45%) quanto per le importazioni (53%).

Nel 2009, la crescita del pil reale si è fortemente contratta rispetto al 2008 ed è diminuita la domanda da parte dei principali partner commerciali: l'Ue (per quanto riguarda i prodotti energetici raffinati) e i paesi della Csi (per i prodotti manifatturieri). Per contrastare la crisi, Lukašenka ha avviato un processo di privatizzazione e intrapreso riforme allo scopo di attirare maggiori investimenti esteri. Ha inoltre abolito la cosiddetta *golden share* che prevedeva che lo Stato potesse intervenire direttamente nella gestione di imprese ritenute in difficoltà, purché fossero state di proprietà statale. L'avvio nell'estate del 2010 dell'Unione doganale con la Federazione Russa e il Kazakistan ha ulteriormente favorito gli investimenti stranieri, offrendo un'importante opportunità alle imprese interessate a una delocalizzazione produttiva, così da evitare dazi particolarmente onerosi e usufruire allo stesso tempo di un importante mercato di sbocco.

Sono state introdotte alcune agevolazioni – in particolare in ambito fiscale – a favore di chi intende investire nelle cosiddette Zone economiche speciali (Zes, in tutto sei, una per ogni regione) e nelle aree rurali (precisamente nei centri urbani con meno di 50 mila abitanti). Le Zes potrebbero contribuire a un'apertura del paese al capitale estero e fungere da motori di sviluppo, come accaduto in Cina a partire dagli anni Settanta e Ottanta. Il paese ha inoltre compiuto progressi per quanto riguarda la legislazione che regola l'afflusso e la protezione degli investimenti stranieri.

Anche il sistema bancario, fortemente concentrato e con una significativa presenza dello Stato (oltre il 50% delle attività bancarie totali), potrebbe in prospettiva aprirsi selettivamente agli investitori stranieri. Inoltre, la classe dei *siloviki*, che ha dominato la scena politica del paese, è stata in parte sostituita con personalità più giovani, vicine al figlio del presidente, Viktor Lukašenka. Questa nuova élite, pur non mostrando segnali di cedimento, potrebbe però essere più sensibile in futuro a progressive aperture economiche.

3. Con l'aggravarsi della situazione economica, la Bielorussia potrebbe rapidamente trovarsi a un bivio. Continuare la relazione di forte dipendenza con la Russia accettandone le implicazioni politiche o azzardare un avvicinamento all'Europa rammendando le relazioni con Bruxelles?

Il 2015 è stato un anno di crisi economica, conseguenza dei riverberi di quella scatenata in Russia dal calo del prezzo del petrolio e dalle sanzioni: si calcola un calo del pil del 4% circa, una diminuzione dei salari reali del 3% e un aumento della disoccupazione. Se le difficoltà economiche dovessero protrarsi, anche la

stabilità politica della Bielorussia potrebbe essere a rischio. Due eventi allevierebbero la situazione. Primo, un miglioramento dell'economia russa nel caso in cui l'Ue decidesse a luglio di non rinnovare le sanzioni contro Mosca. Secondo, un graduale avvicinamento di Minsk a Bruxelles, che non intende lasciare il paese con un'unica opzione politica, ossia l'alleanza con Mosca. Il caso ucraino dovrebbe però dissuadere l'Ue dal porre i paesi dello spazio post-sovietico – e a maggior ragione la Bielorussia – di fronte a due proposte geopolitiche inconciliabili.

A causa della sua «devianza», la Bielorussia è stata a lungo ostracizzata dai paesi occidentali. Dopo la repressione, anche violenta, messa in atto dal regime per arginare le proteste di fine dicembre 2010, l'Ue ha deciso di comminare sanzioni selettive (*smart sanctions*) contro Lukašenka e il suo *entourage*. Minsk, similmente alla Russia, ha adottato in politica estera un approccio pragmatico, non condizionato da prescrizioni ideologiche. Il paese intrattiene infatti buone relazioni con l'Iran e la Corea del Nord, con il Golfo Persico e il Venezuela (con cui sono stati conclusi importanti accordi sulle forniture di petrolio). Senza dimenticare la Cina, protagonista di alcuni importanti investimenti. Nel giugno 2012, un decreto di Lukašenka ha autorizzato la costruzione di un parco industriale da 5 miliardi di dollari (con un regime di concessioni fiscali e tariffarie e altre agevolazioni destinate a stimolare l'interesse degli investitori) vicino all'aeroporto di Minsk che sarà finanziato congiuntamente da Cina e Bielorussia. Entro il 2030 è prevista la costruzione di un grande *hub* tecnologico a cui si affiancherà una città di 150 mila abitanti. Il polo sarà facilmente raggiungibile da Vienna, Berlino e Varsavia e potrebbe perciò trasformarsi in un importante avamposto cinese nel centro dell'Europa. I residenti dell'area hanno iniziato a mobilitarsi contro la costruzione del parco industriale, manifestando preoccupazione per i crescenti investimenti da oriente, che comporteranno anche l'impiego di manodopera cinese. I rapporti con Pechino potrebbero quindi costituire un elemento di criticità nella dialettica governo-cittadini, almeno nell'area intorno a Minsk.

La leadership russa, sebbene consideri la Bielorussia un proprio baluardo nel cosiddetto Estero vicino, ha talvolta usato toni poco concilianti con Lukašenka: su di lui sono stati per esempio prodotti servizi giornalistici denigratori e nell'ottobre 2010 l'allora presidente russo Medvedev ha rilasciato parole di discredito in un video pubblicato sul sito del Cremlino. Il ruolo di Mosca è dunque ambivalente: alleato più stretto – come testimoniano l'avvio dell'Unione doganale insieme al Kazakistan, il sostegno economico e le esercitazioni militari congiunte – e arbitro dei destini della Bielorussia. L'influenza russa sul paese si esplica attraverso l'impiego di un'ampia gamma di strumenti: uso politico del prezzo delle forniture energetiche, controllo sulla rete di distribuzione, richiesta di entrare nel capitale delle imprese dei settori strategici dell'economia, minaccia di chiudere il proprio mercato ai prodotti bielorussi, sostegno del sistema Nord e South Stream, che penalizza la Bielorussia come paese di transito.

Nel tempo, Minsk ha tentato di ritagliarsi maggiore autonomia da Mosca. Non riconosce l'Abkhazia e l'Ossezia del Sud; rifiuta di prendere parte alla forza

di intervento rapido all'interno dell'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva; ha accolto l'ex presidente kirghiso Bakiev, dichiarato persona non grata a Mosca; ha condannato l'annessione della Crimea. Ognuno di questi smarcamenti è stato accompagnato da timidi avvicinamenti a Bruxelles.

Le oscillazioni verso l'Europa occidentale sono state modeste anche perché gli incentivi che l'Ue è in grado di offrire a Minsk, anche nel quadro del Partenariato orientale, non sono remunerativi come quelli forniti dalla Russia. Inoltre, ogni offerta da parte di Bruxelles si accompagna a un pacchetto di richieste, in ossequio al principio di condizionalità che ha caratterizzato gli allargamenti dell'Ue e successivamente, in forma più alleggerita, la politica europea di vicinato. Nel tempo, per modificare l'orientamento della Bielorussia, l'Ue ha fatto ricorso a strumenti d'intervento negativi diretti primariamente alla leadership, come la sospensione del negoziato di partnership e cooperazione ed eventualmente del sistema generalizzato di preferenze. Ma finora si sono rivelati inefficaci. Anche i programmi finanziati da Bruxelles o da altre organizzazioni rivolti all'attivazione della società civile – considerata una delle condizioni preliminari per lo sviluppo di un regime democratico – sono stati eliminati dopo l'introduzione di una normativa restrittiva sulle attività delle ong, molte delle quali sono state costrette ad abbandonare il paese. Sia l'approccio *top down* sia quello *bottom up* non hanno prodotto risultati significativi.

L'Ue finora è stata particolarmente rigida nei confronti della Bielorussia, specie se si confronta il trattamento riservato a Minsk con quello alle ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale, dove pure il rispetto dei principi democratici scarseggia. I motivi di questa diversità di trattamento sono imputabili al fatto che la Bielorussia è considerata uno Stato più «europeo» degli altri proprio perché confinante – per più di 1.200 chilometri – con l'Unione. Di recente l'Ue ha ammorbido il suo atteggiamento: il Consiglio europeo del 29 ottobre 2015 ha sospeso per quattro mesi il congelamento dei beni di tre entità bielorusse e di 170 persone fisiche, a cui ha rimosso anche il divieto di viaggio; solo quattro persone coinvolte in sparizioni irrisolte rimangono soggette a misure restrittive, mentre continua ad applicarsi l'embargo sulle armi. Queste mosse sono state determinate da un evento contingente: la decisione del regime di Lukašenka di liberare tutti i prigionieri politici bielorusi. Inoltre è stata riconosciuta l'azione diplomatica svolta dal presidente nelle fasi più acute della crisi ucraina, quando a Minsk sono state ospitate le trattative che hanno portato alla firma di due accordi, l'ultimo dei quali, Minsk II, ha contribuito a stabilire un fragile cessate-il-fuoco fra le parti.

Non solo l'arte diplomatica ma anche il raffreddamento dei rapporti tra Lukašenka e Putin ha indotto l'Ue ad assumere una posizione più dialogante con Minsk. La Bielorussia infatti ha condannato l'annessione della Crimea, ha declinato l'invito da parte di Mosca di attuare il blocco alle importazioni di prodotti alimentari provenienti da paesi comunitari e non ha interrotto la vendita di armi ed equipaggiamenti a Kiev.

4. La difficoltà principale di Lukašenka nel mantenere lo *status quo* deriva dall'insostenibilità della combinazione fra regime autoritario ed economia centralizzata in un contesto regionale di progressiva liberalizzazione economica. Il regime ha costruito la sua legittimità intorno a una precisa eccezionalità bielorusa: l'assenza di cambiamento, resa possibile dal sostegno economico elargito a Minsk sotto varie forme da Mosca. Per restare al potere, Lukašenka ha dovuto accettare la dipendenza dalla Russia che quindi può decretare a suo piacimento il futuro del paese. Qualora venisse meno il sostegno economico russo, la conseguenza più probabile sarebbe uno sgretolamento del potere di Lukašenka a causa di un crescente malcontento dei cittadini, che vedrebbero svanire quei benefici fino a quel momento garantiti dallo Stato. La debolezza delle formazioni di opposizione non incoraggia un cambiamento nel breve-medio periodo.

L'Ue appare afflitta da un dilemma: considerare come irrinunciabili i valori europei, e quindi tornare alla strategia sanzionatoria, oppure adottare un approccio pragmatico, sospendendo il giudizio politico sulla dittatura dolce di Lukašenka, nella speranza che l'intensificazione dei rapporti e una più assidua socializzazione producano lentamente delle incrinature. Le vere domande però sono altre. Alla luce degli eventi in Ucraina, è politicamente fruttuoso che l'Ue, sia pure sotto forma di «potere normativo», si ponga come antagonista rispetto alla Russia, costringendo Minsk a una netta scelta di campo? In questo momento così confuso e cangiante per gli equilibri internazionali, in cui Mosca gioca in maniera strategica e spregiudicata su vari scenari, non è rischioso che il Cremlino sia un avversario di Bruxelles? Soprattutto, l'Ue non dovrebbe sostenere una maggiore autonomia dei paesi dello spazio post-sovietico, promuovendo politiche di sviluppo economico e di buona gestione della cosa pubblica, senza chiedere un attestato di fedeltà contro un potere «antagonista»?

AUTORI

LEONARDO BELLODI - Advisor di Eni International Affairs, membro della American Society of International Law.

EDOARDO BORIA - Geografo, insegna all'Università La Sapienza di Roma.

SERGIO CANTONE - Responsabile da Kiev dell'ufficio Europa orientale del canale *Euronews*.

GIAN PAOLO CASELLI - Economista, Università di Modena e Reggio Emilia.

MAURO DE BONIS - Giornalista, redattore di *Limes*. Esperto di Russia e paesi ex sovietici.

GERMANO DOTTORI - Cultore di Studi strategici alla Luiss-Guido Carli di Roma. Consigliere redazionale di *Limes*.

DARIO FABBRI - Giornalista, consigliere redazionale di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.

ALDO FERRARI - Insegna Lingua e letteratura armena, Storia del Caucaso e Storia della cultura russa presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Per l'Ispi di Milano dirige i programmi di ricerca su Russia, Caucaso e Asia Centrale. Presidente dell'Asiac.

DEMOSTENES FLOROS - Analista geopolitico ed economico. Insegna presso il Master di 1° livello in Relazioni internazionali d'impresa Italia-Russia (modulo: Energia) dell'Università di Bologna.

SERENA GIUSTI - Docente di Relazioni internazionali presso la Scuola di Studi superiori e di perfezionamento Sant'Anna di Pisa. È Senior Associate Research Fellow all'Ispi di Milano nell'area Russia, Caucaso e Asia centrale. Ha pubblicato estensivamente su allargamento dell'Ue, politiche di vicinato, politica estera russa, fra cui *La proiezione esterna della Federazione Russa*, Pisa 2012, Ets.

GUSTAV GRESSSEL - Visiting Fellow dell'ufficio di Berlino dell'European Council on Foreign Relations.

VOLODYMYR HROJSMAN - Presidente del parlamento ucraino.

VIRGILIO ILARI - Presidente della Società italiana di storia militare (Sism).

CARLO JEAN - Ufficiale degli alpini in congedo. Insegna Geopolitica alla Link Campus University e alla Scuola di giornalismo radiotelevisivo di Perugia. È presidente del Centro studi di geopolitica economica. Consigliere scientifico di *Limes*.

ANDREJ KURKOV - Scrittore ucraino di lingua russa, autore di *I diari di Majdan*.

SERGEJ LAVROV - Ministro degli Esteri della Federazione Russa.

FÈDOR LUK'JANOV - Direttore di *Russia in Global Affairs*. Professore alla National Research University – Higher School of Economics.

SERGEJ MARKEDONOV - Docente di Politiche regionali e di Relazioni internazionali presso l'Università Statale Umanistica Russa.

ORIENTA MOSCATELLI - Caporedattore esteri dell'agenzia *askanews*. Ha vissuto a Mosca negli anni Novanta, poi a Londra e a Lione. Da sempre si occupa di Russia ed Europa dell'Est. Autrice del libro *Cecenia* assieme a Mauro De Bonis e di *Ucraina, anatomia di un terremoto* con Sergio Cantone.

MARGHERITA PAOLINI - Coordinatrice scientifica di *Limes*.
NICOLA PEDDE - Direttore dell'Institute for Global Studies e direttore della ricerca per il Medio Oriente al Centro militare di studi strategici.
IGOR PELLICCIARI - Visiting fellow alla IDEAs/London School of Economics. Professore presso l'Università del Salento.
MYKHAILO POHREBYNS'KYJ - Politologo ucraino.
EVGENIJ PRIMAKOV - Già primo ministro della Federazione Russa.
ALESSANDRO SANSONI - Ha insegnato Storia medioevale presso l'Università Federico II di Napoli. Giornalista, è consigliere nazionale dell'Ordine dei giornalisti e vicepresidente nazionale dell'ong Modavi onlus.
DANIELE SANTORO - Studioso di geopolitica turca.
FULVIO SCAGLIONE - Vicedirettore di *Famiglia Cristiana* e responsabile dell'edizione online del giornale.
VITALIJ TRET'JAKOV - Giornalista, preside della Scuola superiore per la televisione dell'Università Statale Mikhail Lomonosov di Mosca.
MAURIZIO VEZZOSI - Giornalista.

*L'Ambasciatore dell'Ucraina
in Italia*



*Посол України
в Італії*

**Redazione Limes – rivista
italiana di geopolitica**
via Cristoforo Colombo 90
00147 Roma,
limes@limesonline.com

Prot. N. *664/24.12.13*

Roma, 6 gennaio 2016

Egregia Redazione,

considerando la Vostra rivista come l'edizione di geopolitica più autorevole e diffusa in Italia, che seguiamo con profondo interesse, vorrei attirare la Vostra attenzione sulla mappa allegata all'articolo "L'attivismo militare della Russia nel 2015" (<https://mobile.twitter.com/limesonline/status/682186628580950017>).

Con sincero sconcerto abbiamo notato che nella mappa della Federazione Russa è inclusa anche la Crimea – una parte integrante del territorio dell'Ucraina, occupata e annessa alla Federazione Russa in violazione dei principi fondamentali del diritto internazionale e degli accordi bilaterali, i documenti di base delle Nazioni Unite, l'OSCE e altre organizzazioni internazionali.

Pertanto, vorrei considerare tale omissione un errore meramente tecnico e non una provocazione che rappresenterebbe una sfida diretta all'integrità territoriale dell'Ucraina, ignorando completamente la posizione consolidata dell'Unione Europea e l'ONU riguardo al non riconoscimento dell'occupazione di Crimea da parte della Federazione Russa.

Sperando che le considerazioni di cui sopra non rimangano senza la Vostra attenzione al fine di provvedere alle modifiche nella mappa in conformità alle frontiere della Federazione Russa internazionalmente riconosciute, confido che la rivista continuerà a provvedere valutazioni obiettive ed imparziali dei più importanti avvenimenti del mondo, compresi quelli relativi all'aggressione russa contro il mio Paese.

L'occasione mi è particolarmente gradita per inviarVi i miei più cordiali saluti.

Yevhen Perelygin

Risponde Lucio Caracciolo:

Stimato Ambasciatore E. Perelygin,

in relazione all'appello pubblico da Lei gentilmente rivoltomi, vorrei osservare che la mappa cui Lei si riferisce riflette la realtà di fatto. Quando la Crimea con Sebastopoli tornerà sotto l'effettiva sovranità ucraina, sarà nostra cura produrre una mappa che rappresenti tale realtà.

Sono certo che vorrà convenire con me che per una rivista di geopolitica trascurare la realtà di fatto sarebbe un errore tecnico.

Con viva cordialità

Lucio Caracciolo

La storia in carte

a cura di *Edoardo BORIA*

1. Le esposizioni nazionali che sul finire dell'Ottocento si diffusero nella Russia zarista riflettevano il desiderio di importare i costumi europei nel campo della cultura, ma allo stesso tempo servivano anche a contrastare la crescente opposizione interna alla politica autocratica del regime tramite una vigilanza più stretta sulla vita culturale del paese. La carta venne realizzata in occasione dell'Esibizione delle Industrie e delle Arti di tutte le Russie, tenutasi a Nižnij Novgorod nel 1896. Vi contribuirono le associazioni degli insegnanti, una categoria fondamentale che il governo aveva bisogno di tenere sotto controllo. L'esaltazione di toni propagandistici è evidente da vari indizi, tra cui: le vignette ai lati della carta, dove dominano in alto i ritratti dello zar appena incoronato (Nicola II) accanto a quello del suo più celebre predecessore (Pietro il Grande); il risalto alla rete ferroviaria che dà unità a questo enorme paese; infine l'abbondanza di pittogrammi raffiguranti alberi, animali e prodotti della terra a dimostrare le straordinarie ricchezze naturali del paese.

Fonte: Carta figurativa della Russia Europea, manoscritto realizzato nel 1896 da M.I. TOMASYK con il contributo del circolo insegnanti coordinato da V.V. URUSOVA e pubblicato nel 1903 a Varsavia.

2. «Se un russo va a Parigi, sa dove va: va in Europa. Se va a Pechino, sa dove va: va in Asia. Il suo problema è che non sa bene da dove viene» (Viktor Vladimirovič Erofeev). L'incertezza non è colpa sua. Deriva dal mito di un continente europeo esteso dall'Atlantico agli Urali, catena montuosa funzionale a dare all'Europa la superficie minima indispensabile per ottenere la dignità di continente che però, nella realtà, non divide nulla: stessa sovranità da una parte e dall'altra (russa), stessa lingua (slava), stessa religione (cristiano-ortodossa), clima (continentale), paesaggio (taiga) eccetera.

Fonte: La Russia Europea, secondo C.G. REICHARD, A. STIELER, Venezia 1828, Tipografia di Alvisopoli.

3. La Crimea, un balcone naturale sul Mar Nero, riveste un'importanza strategica per il controllo di quel mare. Per questa ragione se la sono sempre litigata in tanti. Occupata dai goti, poi dagli unni, dai bizantini, dai mongoli e dai tatar, perfino genovesi e veneziani avevano stabilito i loro avamposti in questa terra cruciale per i traffici tra Europa e Asia. Poi, poco più di un paio di secoli fa, le ambizioni di Caterina II la portano nelle mani dei russi, che da quel momento se la tengono ben stretta. L'avida imperatrice, tanto avida da detronizzare il marito e commissionarne l'assassinio, fece ricostruire l'abbandonata Sebastopoli come base navale russa protesa verso il centro di quel grande mare. Una virtù geografica che costò alla città il lungo assedio cui si riferisce la carta, con le truppe russe posizionate sul versante settentrionale della rada e quelle franco-britanniche sul versante meridionale.

Fonte: J. WYLD, The Environs of Sevastopol with the Batteries & Approaches, London 1854, Placard.

4. Già nel Settecento qualcuno diceva: «Grattate il russo e troverete il cosacco (o il tartaro)» (Ch. J. de Ligne). Nel Novecento lo stereotipo del russo violento che minaccia il mondo si aggrava nel segno del bolscevismo, come dimostra graficamente l'illustrazione 4 che risale all'Italia fascista. E ancora oggi esso è largamente presente nell'immaginario di molti europei, e sicuramente di ogni buon americano.

Fonte: La minaccia sovietica, illustrazione di G. BOCCASILE, 1942.

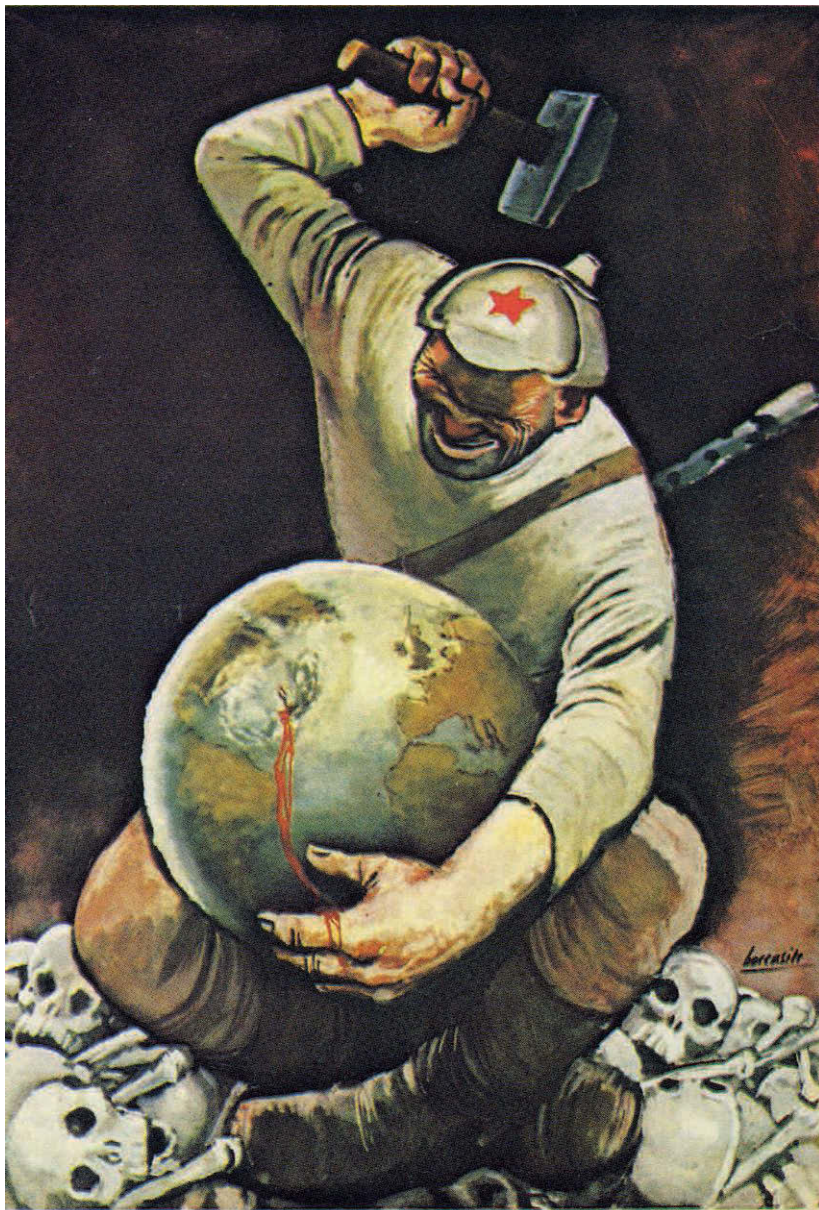


LA RUSSIA EUROPEA secondo C.G. Reichard, e A. Stieler

VENEZIA NELLA TIPOGRAFIA D'AMISOPOLI MDCCCXXVIII.







MicroMega

C O M P I E

30 ANNI

1 9 8 6 / 2 0 1 6



DA 30 ANNI INSIEME PER UNA SINISTRA ILLUMINISTA

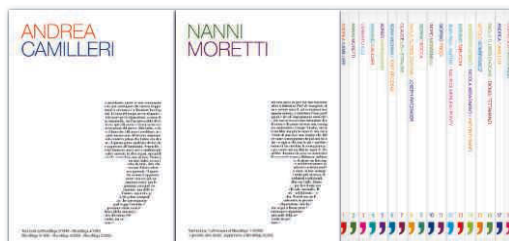
Per festeggiare, a partire dal primo numero del 2016, allegati due reprint (formato volumetti indisgiungibili dalla rivista) con la ristampa dei migliori saggi, dialoghi, tavole rotonde degli autori più importanti di questi primi 30 anni:

Andrea Camilleri, Nanni Moretti, Norberto Bobbio, Søren Kierkegaard, Jean-Paul Sartre, Umberto Eco, Antonio Tabucchi, Massimo Cacciari, Maurice Merleau-Ponty, Claude Lévi-Strauss, Joseph Ratzinger, Paolo Flores d'Arcais...



Con il primo numero
allegati alla rivista

**ANDREA CAMILLERI
e NANNI MORETTI**



DA 30 ANNI INSIEME PER GIUSTIZIA E LIBERTÀ CONTRO IL PENSIERO UNICO E IL POLITICALLY CORRECT



€ 14,00

